CORPUS
OMNIUM
VETERUM POETARUM
LATINORUM

CUM EORUMDEM ITALICA VERSIONE.

TOMUS DECIMUSNONUS.

CONTINET

PRIORES TRES

PUBLII TERENTII
COMOEDIAS.

MEDIOLANI, MDCCXL.

IN REGIA CURIA
Superiorum permiſſu.

RACCOLTA
DI TUTTI
GLI ANTICHI POETI LATINI
COLLA LORO VERSIONE
NELL' ITALIANA FAVELLA.
TOMO DECIMONONO
CONTIENE
LE PRIME TRE COMMEDIE
DI TERENZIO
TRADDOTTE DA MONSIGNOR
NICCOLO' FORTIGUERRA.

IN MILANO, MDCCXL.

NEL REGIO DUCAL PALAZZO.

Con licenza de' Superiori.

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA
D.A CATTERINA
GRAVINA
PRINCIPESSA DI CAMPO-FIORITO, AMBASCIATRICE DI SPAGNA ALLA SER.MA REPUBBLICA DI VENEZIA
ec. ec. ec.

ECC.MA SIG.RA

FRa tutti gli antichi Poeti Latini io non ritrovo, *Eccellentiſſima Signora Principeſſa*, il più fortunato di Terenzio, mercechè, ſe ſi riflette alle di Lui Commedie, non leggeſi ch' altre mai abbiano avuto maggior credito delle ſue, onde una ſola di eſſe tanto fu ſtimata, che n'ebbe in prezzo otto mille pezze, quante mai non fu pagata ve-

runa

run' altra; se si riguarda poscia la di lui persona, da Schiavo, ch'egli era, e di nazione Africano, ebbe questo la sorte d'essere non solamente fatto libero da un Senatore Romano, ma da quel medesimo educato con tanto studio, che fattosi famigliarissimo de' primi due grand'uomini, che allora vivessero in Roma, Scipione, e Lelio, divenne ben tosto la delizia, e lo stupore insieme de' tempi suoi; continua pertanto oggi ancora la buona sorte di un così illustre Poeta, mercè il grand'onore da me procuratogli, cioè di comparire alla luce di nuovo le sue Commedie sotto l'autorevolissimo Padrocinio dell' *Eccellenza Vostra*, il di cui riveritissimo nome portano or in fronte: ed in fatti, se si riguardano le pregiatissime doti Vostre proprie, fra le quali con tanta gloria risplende quella dell'amore, che avete per le Lettere, e per i Letterati, o se rimiransi gli antichi fregi delle due Case di Gravina, e di Campofiorito, ben giustamente ritornano alla memoria i Scipioni, ed i Lelj, e quanto mai di più illustre, e di più magnanimo concorse a rendere glorioso il nome di Terenzio fra i Latini, che è lo stesso, che il dire, in vista del Mondo tutto.

Ma oltre a quella del Poeta, quale sarà insieme la mia gloria per una grazia così distinta, che l'*Eccellenza Vostra* si degna farmi nell'accet-

tare

tare quest' atto dell' umilissimo mio ossequio, per cui dovrei andarne perpetuamente superbo? Vero però si è, che troppo è grande la mia confusione, per non aver talento bastevole da poter in parte corrispondere a tanto favore, celebrando, come dovrei, almeno in parte le lodi ben giustamente dovute al Paterno Vostro illustre Casato, ed all' altro, in cui ora cotanto risplendete; ed abbenchè per far ciò, non bastasse un' intero Volume, non che il breve confine di una Lettera Dedicatoria, dovrei almeno far sì, che a me stesso non si credessero ignote le qualità distintissime del Sig. Duca di Palagonia Primate del Regno di Sicilia, Capo del suo Parlamento, e Vostro amantissimo Padre, indi passando a semplicemente abbozzare i Fasti del Signor Principe Vostro Consorte, de' quali già ripiena fu la Spagna, ed ora non meno è l'Italia, per le di Lui gloriosissime azioni, che fanno tuttora lo stupore di tutta l'Adria, saranno ben tosto anche l'idea più perfetta d'un Ministro in tutta la Francia; Come mai, dissi, potrei io soddisfare ad un' impegno così vasto, se tutto ciò, che rende il Vostro dilettissimo Padre il modello della più fina saviezza, e della più prudente politica, riflette le stesse perfettissime qualità, per cui si è reso, e rende famoso il Vostro amantissimo Consorte in due

mini-

ministerj cotanto gravi, quanto sono l'Ambasceria di Venezia, che sinora sostiene, e quella di Parigi, che ben tosto sarà per intraprendere? Ben veggio, ch' entrerei in un mare troppo spazioso, e che sarebbe il varcarlo poco meno che impossibile, onde attenendomi a ciò, che a Voi sola s'appartiene, parmi di poter dire, senza offendere la Vostra modestia, che nulla di più glorioso restavi a desiderare, dopo che Dio vi â conceduto per Padre, e per Marito i due più grandi Luminari del nostro Secolo, onde ben giustamente vi si aggiugne, in compimento delle maggiori felicità, l'avere nel Signor Principe di Jaci, ed in Monsignor Regio due Figlj, che rendono all'Italia l'onore dell'Armi, e delle Lettere; altro dunque non mi rimane, *Ecc.ma Signora Principessa*, se non di supplicarvi, come umilmente faccio, che in prova della singolar Vostra grandezza d'animo, vi degniate di accettare gentilmente questo mio picciolo dono, e di permettermi, che io sia nel numero di coloro, che ânno la gran sorte di poter dirsi, quale coll'ossequio più divoto io mi professo, umilissimamente inchinandomi

Di Vostra Eccellenza

Milano li 15. Aprile 1740.

Umiliss. Divotiss. ed Obbedientiss. Serv.
Giuseppe Ricchini Malatesta.

AI LEGGITORI.

ANcorchè più gravi occupazioni ci abbiano tolto gran parte di quel tempo, che avevamo destinato alla continuazione dell' Opera intrapresa, e da qualche tempo non sia venuto in pubblico Poeta veruno Latino colla versione in lingua Italiana, pure non sono state in ozio le nostre penne, ed i nostri Torchj, poichè abbiamo fatto ristampare le Commedie di Terenzio colla versione di Monsignor Fortiguerra, la quale abbiamo scelta fra molt' altre, che ne ha la nostra lingua, e per la candidezza dello stile di lui, e perchè pubblicata nei tempi nostri quasi da se medesima si faceva luogo tra le fatiche d'Autori ancor viventi, acciò per quanto può da noi procurarsi, abbia l'Opera nostra il pregio della novità fra di noi, e fra posteri quello della uniformità dello stile. Uscì la bella edizione di Monsignor Fortiguerra ornata di Rami rappresentanti le antiche Maschere ad ogni Scena, come si veggono miniate sul Codice antichissimo Vaticano, e corrispondono quelle carte alla grandezza, ed erudizione di chi n'ebbe l'impegno; ma se noi avessimo voluto copiarle, oltre che sarebbe stato affettato nella Raccolta di tanti Scrittori ornar di simili eruditi monumenti dell'antichità il solo Terenzio, quando anche dei simili potevamo raccogliere da i Codici antichi di quasi tutti gli altri Poeti, sarebbe oltre misura cresciuta la mole di tali Commedie nella nostra Raccolta di forma più picciola di quella, e ci siamo perciò risoluti di lasciare quella pregievole singolarità nei libri della prima edizione.

Secondo il conceputo disegno però in qualche parte abbiamo anche noi abbellita la nostra, cui precede la Vita di Terenzio scritta, con erudita diligenza dal Signor Segretario Argelati, e colla spiegazione dei luoghi più difficili, e che tanto giovano ad intender perfettamente gli Scrittori antichi; ma che richieggono grande apparato d'erudizione per darne chiara, e vera dimostrazione.

Con Terenzio si compie il numero Vigesimo dei nostri Tomi, e gli succederà in brieve il Vigesimo primo, che contiene i due licen-

licenziosi Scrittori Catullo, e Tibullo, dati ora la prima volta all' Italiana favella, in tal guisa che venendo alle mani de' fanciulli, e di ogni Cristiana persona, speriamo che non sieno per dare occasione di scandalo; mantenuta quella vivacità e tenerezza di pensieri, che tanto piace nella originaria loro lingua Latina.

E perchè sin dal principio ci protestammo voler noi procurar di promovere le lettere coll' uso dell' una, e l'altra lingua, non già di corrompere con una licenziosa libertà i costumi dei nostri tempi, che han bisogno più di briglia, che di sprone, qualunque ne sia il giudizio d'alcuni cavillosi, e sregolati Leggitori, risoluti siamo di volere piuttosto piacere ai moderati e corretti, senza curarci che possa con verità dirsi non corrispondere al testo Latino la nostra versione, perchè tutti coloro, che ciò potranno opporci, colla maturità degli Studj, averanno acquistato insieme il fervore della Religione, per cui si rallegraranno ad alcuni passi del nostro disimpegno. Vivi felice.

VITA

V I T A
D I
PUBLIO TERENZIO,
SCRITTA DAL SIGNOR
D. FILIPPO ARGELATI.

OBbligati noi siamo a Svetonio delle poche notizie, che ci restano appartenenti a Terenzio, e perciò nello scrivere la Vita di esso, non faremo che aggiugnervi alcune osservazioni, o per meglio dire, alcune poche spiegazioni, affine di porre in maggior chiarezza ciò, che lo stesso Svetonio del nostro Poeta ci lasciò scritto. Nacque egli dunque in Cartagine, ed ebbe la sorte d'essere fatto schiavo di Terenzio Lucano Senator di Roma, e perchè costume era di coloro, che venivano fatti liberi di prendere il nome del di loro Signore, così il nostro Poeta fattosi caro al suo Padrone per la vivacità dello spirito, e per l'avvenenza di sua persona, come nota Eusebio nelle Cronache, ne ottenne la libertà, e ritener volle il di lui nome, ond'è, che il suo, prima che schiavo fusse, alla posterità è restato incognito, e 'lo è tutt'ora, per non essersi trovato alcuno, che conservato ce l'abbia.

E quì non si può a meno di non accennare lo sbaglio preso da Orosio, allorchè scrisse, *Scipio jam cognomento Africanus, triumphans Urbem ingressus est, quem Terentius, qui postea Comicus, ex Nobilibus Carthaginensium captivis, pileatus, quòd indultæ sibi libertatis insigne fuit, triumphantem post Currum sequutus est*. Ciò non si può sostener in alcun modo,

b 2 men-

mentre se Orosio parla di Scipione il vecchio, egli trionfò l'anno di Roma 552., cioè 8. anni avanti la nascita di Terenzio, se del giovane, questi non trionfò che l'anno di Roma 607., 13. anni dopo la morte del nostro Poeta. Lo sbaglio d'Orosio non può non esser venuto che dall' aver egli equivocato su ciò, che leggesi in Tito Livio al libro 30. Cap. 4. *Secutus Scipionem triumphantem est, pileo capiti imposito Q. Terentius Culleo; omnique deinde vita, ut dignum erat libertatis auctorem coluit*.

Terenzio di cui quì parla Livio, non è il Comico, ma un Senatore, che essendo stato preso da' Cartaginesi, ed indi liberato per la vittoria ottenuta da Scipione, volle seguire il Carro del suo liberatore con una berretta sul capo, come se veramente stato fusse uno schiavo fatto libero da Scipione. In un tale errore cadde pure Engelberto l'Abate nel suo libro *de Ortu & Fine Romani Imperii* Cap. 4. guidato forse da Orosio medesimo. Fu dunque il nostro Poeta con grande accuratezza dal suddetto Senatore Terenzio Lucano educato, e morto questi quando Terenzio era ben giovane, non gli mancarono amici, e protettori di grande qualità, posciachè si annoverano fra quelli Scipione Affricano, e Lelio, due de' principali Soggetti, che allora fussero in Roma, co' quali famigliarmente conversava, come in appresso diremo. Il primo d'essi è il figlio di Paolo Emilio, che fu addottato dal vecchio Scipione, sovranominato l'Affricano, e che morì allorchè Terenzio non aveva più che undici anni: Questo Scipione il giovane ritenne lo stesso sopranome di Affricano, e se lo confermò con la totale ruina, che di Cartagine ei fece. Del suddetto Scipione il vecchio fu grande amico Lucio Lelio, ed il figlio di questi, che Lelio pur esso aveva nome, è quello di cui ora parliamo, e che l'amicizia conservò del di lui Padre con il giovane Scipione.

Vogliono alcuni, che da' Romani in guerra preso fusse Terenzio, ma Lucio Fenestella uno de' più dotti, ed accurati Storici Romani, e che verso la fine dell' Imperio di Augusto viveva, o al più tardi nel cominciamento di quello di Tibe-

Tiberio, prova (secondo quello, che Svetonio ci racconta, posciachè a noi non resta, che la sola notizia di avere Fenestellascritto gl' Annali de' suoi tempi) ciò non poter' essere stato per la seguente ragione, cioè: perchè Terenzio nacque dopo la seconda guerra Punica, ed essendo morto prima che incominciasse la terza, non si sa comprendere come egli possa essere stato fatto prigioniero. In fatti, siccome la seconda guerra Punica terminò l'anno di Roma 532., cioè 199. anni avanti la Nascita di Cristo, e cominciata essendo la terza l'anno di Roma 693., non ci resta, che lo spazio d'anni 51. fra queste due guerre, ed in tal tempo la vita del nostro Poeta si restrigne, convenendo tutti coloro, che di lui ânno scritto, che ei morisse l'anno di Roma 594. nel Consolato di Gneo Cornelio Dolabella, e di Marco Fulvio in età di 35. anni, e conseguentemente cade l'anno della di lui nascita in quello di Roma 560. Poteva egli, a dir vero, esser stato fatto prigioniero nelle frequenti guerre, che avevano i Numidi, ed i Gettugli con gli Affricani, e nell' occasioni d'essersi mandate due, o tre volte da Roma Ambasciadori a Cartagine per terminare appunto le guerre de' Numidi, come dalla Storia sappiamo, è facile che fusse venduto il nostro schiavo ad alcun Romano, e da questi al Senatore Terenzio: Queste sono congetture facili a farsi, quando massime si cammina a tentoni per lo scuro.

Ma ritornando alla famigliarità, con cui il nostro Autore co' sopradetti due grandi Personaggi Romani vivea, Fenestella dice, ch' egli era più vecchio di loro; per lo contrario Cornelio Nipote sostiene, ch' erano tutti tre d'uguale età; E' perciò da dolersi, che perdute siansi le Cronache di questo Storico, e che non abbiamo più, che dodici, o quattordici brevissime vite, di quelle, ch' egli scritte avea di quasi tutti gl' Uomini illustri tanto Greci, che Romani. Giova intanto in proposito del nostro ragionamento il riferire i Versi di Porzio, posciachè ci danno una qualche notizia di Terenzio senza però badar molto a ciò, ch' egli scrive contro il vero sopra la povertà del nostro Poeta, ed a tutt' altro a lui non molto vantaggioso, sapendosi che Porzio non era certamente fra' suoi amici:

Dum

Dum lasciviam nobilium , & fucosas laudes petit ?
Dum Africani voci divinæ inhiat avidis auribus :
Dum ad Furium se cænitare & Lælium pulcrum putat ;
Dum se amari ab hisce credit, crebro in Albanum rapi
Ob florem ætatis suæ : ad summam inopiam redactus est .
Itaque è conspectu omnium abiit in Græciam terram ultimam.
Mortuus est Stymphalo Arcadiæ oppido :

Ma proseguendo noi sul racconto di Svetonio , alcuna cosa diremo delle Commedie di Terenzio , col riservarci il di più allorquando il giudizio degl' Uomini Savj , e de' migliori Critici su d'esse produrremo al fine di questa vita . Delle sei Commedie dunque , che ci restano del nostro Poeta allorchè egli vendette la prima agli Edili , la quale Svetonio pretende fusse l'Andria , vollero questi , ch' egli alla presenza di Cecilio Poeta la leggesse. Non si sa però concepire, come Svetonio abbia ciò scritto , mentre dal Prologo della sopranominata Commedia , chiaramente si vede, che quella non fu la prima a recitarsi : ma ciò poi , che maggiormente sorprende si è, che Cecilio non era più vivo già da due anni allorchè l'Andria venne rappresentata : Il celebre Vossio procurò di sciogliere questo nodo , dicendo , che bisognava correggere il MS. , ed in vece di *Cecilio* leggere *Acilio* , perchè questi era appunto uno degli Edili allorchè si vidde in Scena l'Andria , ma il ripiego non sembra troppo a proposito , mentre Svetonio nulla di nuovo raccontato ci avrebbe , atteso che tutte le Commedie sempre volevansi dagli Edili ascoltare avanti di produrle in pubblico , ma notando Svetonio , che li medesimi vollero averne il giudizio di Cecilio, ha preteso con ciò di farci osservare il credito in cui era questo Poeta presso de' Romani allorchè cominciò Terenzio a farsi sentire, non fidandosi di loro stessi, che pur dovevano sborsarne il prezzo ; onde piuttosto il Testo di Svetonio è da correggersi alla voce Andria , giacchè questa non fu certamente la prima Commedia , che di Terenzio rappresentata fusse . Segue intanto lo stesso Svetonio a narrarci , che allorquando il nostro Poeta andò a leggere que-

sta ,

ſta, qualunque fuſſe ſua prima Commedia a Cecilio, egli era a tavola, e vedendo Terenzio aſſai male in arneſe, ſeder lo fece ſu d'un picciolo ſcanno, ma che appena uditone pochi verſi, ſe lo prendeſſe vicino, e lo pregaſſe, che ſeco cenar voleſſe; indi proſeguendoſi dopo cena la lettura di detta Commedia, ne reſtaſſe Cecilio all' eſtremo incantato.

Ebbero i Romani in ugual pregio tutte ſei le Commedie di Terenzio, abbenchè Volcazio Sedigito Poeta antichiſſimo neghi uguale la lode a quella intitolata l'Ecira; ma ſiccome coſtui preferiva Cecilio a Plauto, Nevio a Licinio, ed Atilio a Terenzio, di modo che a queſto dava il ſeſto rango fra' Comici, pare che Svetonio meglio avrebbe fatto, ſe curato non aveſſe il giudizio di lui. L'Eunuco fu recitato due volte in un ſol giorno, cioè una volta alla mattina, e l'altra alla ſera, ciò che non ſi legge eſſere giammai ſucceduto d' altra Commedia, ſiccome non v'è eſempio, che alcun' altra come queſta ſia ſtata pagata otto mille Pezze, ond' è, che nel titolo antico di tale Commedia un prezzo cotanto ſtraordinario rimarcato veniſſe.

Fu opinione allora fra' Romani, che Lelio, e Scipione a comporre le ſue Commedie Terenzio ajutaſſero, ſembrando a molti quaſi impoſſibile, che un Affricano così pulitamente Latino ſcriver poteſſe; anzi pare a Svetonio, che di una tale accuſa, preſſo che univerſalmente data a Terenzio, queſti non ſi difenda con baſtevol calore nel Prologo della Commedia intitolata gli Adelfi, ma ſiccome abbiamo veduto di ſopra, che il noſtro Poeta a Roma fu condotto aſſai giovane, poteva eſſerſi reſa famigliare la lingua de' Romani coll' eſempio di Fedro, che non oſtante l'eſſer egli pure uno ſchiavo originario della Traccia ſcriveva così ben Latino, al che può aggiugnerſi, che Terenzio ſi dolſe anzi acremente di tale impoſtura nell' Heautontimorumenos, pregando gli Aſcoltatori nel Prologo di non dare orecchio alle Favole degl' Uomini maligni, leggendoſi ivi:

Ne plus iniquum poſſit, quàm æquum oratio.

Ad

Ad ogni modo se ascoltiamo il Poeta Valgio, che fu contemporaneo d'Orazio allorchè scrisse :

Hæ quæ vocantur fabulæ , cujus sunt ?
Non has , qui jura populis , recensens dabat
Honore summo affectus fecit fabulas ?

Si vede, che una tal voce andò proseguendo lungo tempo , perchè fomentata dal suo Antagonista Luscio , di cui parleremo nell' Indice de' luoghi più difficili , che in Terenzio s'incontrano ; ed in fatti Quinto Memmio , che rassembra essere il Padre di quello a cui Lucrezio indirizzò il suo Libro , nell' Orazione , che ei fece per la sua propria difesa, dice , che Scipione sotto il nome di Terenzio faceva rappresentare su'l Teatro ciò , che per suo divertimento egli stesso andava componendo; Di più Cornelio Nepote racconta, che nel primo dì di Marzo, in cui solevasi celebrare la Festa della Dame Romane , le quali in tal giorno erano esse le Padrone di casa , avea udito dire , che essendo Lelio alla sua delizia di Pozzuolo , pregato fusse da sua Moglie di voler cenare più presto del solito , e che Lelio non volendo essere interrotto da ciò, che stava scrivendo, andasse a tavola assai tardi, indi dalla Moglie pregato a dirle ciò , che l'avea con tanto piacere intrattenuto, ei recitasse il seguente verso della terza Scena dell' Atto Quarto dell' Heautontimorumenos .

Satis pol proterve me Syri promissa hæc induxerunt .

Si potrebbe anche dire, che Lelio leggesse allora con piacere li versi di Terenzio, come veramente lo meritano, ma non già che fussero suoi ; tanto più , che Santra Autore ne' tempi di Giulio Cesare dice (per quanto scrive Svetonio, mentre di costui nulla abbiamo) che se Terenzio avuto avesse bisogno dell' ajuto di qualcheduno per comporre le sue Commedie , servito sarebbesi di tutt' altri , che de' due giovani Scipione, e Lelio, ma piuttosto di Cajo Sulpizio Gallo Uomo dottissimo , e che era appunto Console l'anno , che fu rap-

pre-

presentata l'Andria; oppure di Quinto Fabbio Labeone; o di Cajo Popilio Lena, amendue Uomini di gran merito, e stati Consoli, il primo l'anno di Roma 570., ed allora Terenzio non aveva che dieci anni, il secondo l'anno 581., che Terenzio ne contava vent'uno, l'uno e l'altro in concetto di bravi Poeti; anzi lo stesso Santra ci fa osservare, che Terenzio medesimo nel Prologo degl' Adelfi si è spiegato bastevolmente su questo proposito co' versi, che seguono:

Nam quod isti dicunt malevoli, homines nobiles
Eum adjutare, assiduèque una scribere,
Quod illi maledictum vehemens esse existimant,
Eam laudem hic ducit maximam, quum illis placet,
Qui vobis universis, & populo placent.
Quorum opera in bello, in otio, in negotio,
Suo quisque tempore usus est sine superbia.

Dir per altro si potrebbe, che quando recitossi la Commedia degl' Adelfi, Scipione, che aveva già vent' anni, s'era distinto nel servir bene alla sua Repubblica, e dato saggio del di lui valore nella battaglia guadagnata con tanto strepito contro il Re de' Macedoni nella sola età di diecisette anni.

Ma per non fermarci così per minuto sopra tutto ciò, che riferisce Svetonio del nostro Poeta, diremo, che egli compisce la di lui vita, dicendo che, o fusse per troncare una tale dicerìa del volgo, che proseguiva nell' opinione, le Commedie non essere sue, o perchè desiderasse di meglio istruirsi ne' costumi de' Greci, per indi rappresentarli più al vivo su'l Teatro, egli partì di Roma in età di trentacinque anni, cioè l'anno d'essa 594., nè mai più fu veduto.

Lo Scrittore suddetto della di lui Vita rapporta ciò che narra Quinto Consenzio, cioè, che il nostro Autore, ritornando dalla Grecia con 108. Commedie, che da Menandro tradotte avea, perì sul mare. Io non trovo alcuno, che m'istruisca chi fusse questo Consenzio, o Cossenzio, a cui parmi, che prestar fede non si possa così facilmente, giacchè non si sa, che Menandro abbia più di 105. Commedie com-

 posto,

posto, e Terenzio prima di partire da Roma tradotte ne avea già quattro; ma quand' anche giunto egli fusse a più longa età, pare che giammai non avesse potuto un sì grande numero tradurne. Nella vita di lui, che brevemente scrisse il celebre Petrarca, e che leggesi in fronte d'alcune edizioni delle Commedie del nostro Poeta, e fra d'esse in un' antica di Milano, che si trova nella Biblioteca Archinta, e della quale parleremo più abbasso, dicesi, che Terenzio fidati avendo gli suoi Scritti, coll'altre sue robbe sopra d'una Nave, intraprendesse il viaggio di terra per Patrasso, affine di portarsi in Italia per un breve traggitto di mare: Ma udito il naufragio della Nave seguito nel seno Illirico, morisse di dolore, e che fusse seppellito con grande onorificenza in Arcadia, citando su di ciò Eusebio nelle sue Cronache.

Null' altro di più si trova scritto di Terenzio, se non ch' egli era di statura mediocre, assai magro, e di colore bruno. Ebbe una sola figliuola, che dopo la di lui morte fu maritata ad un Cavaliere Romano; la stessa ereditò dal Padre una Casa, ed un vasto Giardino presso ad un sito chiamato *Villa Martis*, sopra la strada Appia. Ciò conferma l'impostura di Porzio non solamente ne' versi di sopra rapportati, ma altresì ne' seguenti:

nil Publius
Scipio profuit, nil ei, Lælius, nil Furius;
Tres per idem tempus qui agitabant nobiles facillimè.
Eorum ille opera ne domum quidem habuit conductitiam:
Saltem ut esset quo referret obitum domini servulus.

Nota Svetonio, che Affranio nella di lui Opera intitolata *Compitalia*, cioè Descrizione delle Feste, in cui li Romani sacrificavano ai Dei Lari, preferisce Terenzio a tutti gl' altri Poeti Comici: Lode, che è tanto più considerabile, quanto che Affranio fu un gran Tragico insieme, ed un gran Comico, e contemporaneo del nostro Poeta, anzi cominciò il di lui credito allorchè Terenzio finì di vivere.

Viene altresì lodato da Cicerone nel suo *Leimon*, che nel Greco significa un Prato, forse perchè essendo in esso gli

Elogj

Elogj di varj Uomini Illustri, abbia voluto Cicerone assomigliarlo ad un Prato ricco di fiori; ecco i di lui versi.

Tu quoque qui solus lecto sermone, Terenti,
Conversum expressumque Latina voce Menandrum
In medio populi sedatis vocibus effers;
Quidquid Come, loquens, ac omnia dulcia dicens.

Ai quali ben degnamente si possono aggiugnere quelli di Giulio Cesare rimarchevoli ancora, perchè cominciano con le stesse parole di Cicerone.

Tu quoque tu in summis, ó dimidiate Menander,
Poneris, & merito, puri sermonis amator.
Lenibus atque utinam scriptis adjuncta foret vis
Comica, ut æquato virtus polleret honore
Cum Græcis, neque in hac despectus parte jaceres.
Unum hoc maceror, & doleo tibi deesse, Terenti.

Ed ecco quanto ci è occorso d'andare osservando attorno ciò, che della Vita di Terenzio Svetonio ci ha lasciato, ed ora, secondo ciò, che ci siamo prefissi di fare in scrivendo queste Vite de' Poeti, parleremo del giudizio, che su le Commedie dello stesso ânno dato li più savj, e rinomati Critici così antichi, che moderni, abbenchè neanche gli Scrittori siansi accordati bene tra di loro nel dirci ciò, che ne ânno veramente pensato gli antichi, mentre il Padre Rapino nelle sue riflessioni sopra la Poetica, pretende d'esser stato opposto a Terenzio, d'aver egli voluto fare di due Commedie Greche una sola Latina, quasi con ciò egli avesse creduto di dar maggior vivezza al Teatro, ma un' altro non men dotto Religioso della stessa Compagnia, cioè il P. Vavasore vuole che piuttosto egli fusse ripreso per aver intrecciato le Commedie con due principali Soggetti, tolta una parte dal Greco, ed un' altra parte da lui stesso inseritavi a cappriccio, di modo che alcune volte il filo restasse alquanto imbrogliato; Pare però che Terenzio stesso siasi assai ben difeso nel

Prologo fecondo dell' Andria, ed altrove. L'antico di lui Commentatore Donato lo accusò d'aver portato troppo più avanti le paffioni di quello, che richiede l'arte Comica, fervendofi di efpreffioni troppo nobili, e troppo elevate, forpaffando con ciò i limiti prefcritti a queft' Arte: non ha però avuto alcun feguito quefto fuo giudizio.

Alcuni altri Critici moderni avrebbono defiderato in Terenzio un' invenzione più felice, e più fpiritofa, ma potevano meglio riflettere, che egli appunto ha voluto lafciar la gloria dell' invenzione ai Greci, contentandofi per fe fteffo di quella d' una naturalezza tutta fua propria nel condurre ad un fine così giufto il filo delle fue Rappresentazioni, fviluppandone l'intrico con una meravigliofa facilità, e deftrezza. Univerfalmente però egli è lodato per la fua morale Filofofia, come offervò Cicerone nelle Tufcolane, anzi Ugone Grozio vuole che poffa effere pigliato così da' Vecchj, come da' Giovani per un modello de' più regolati coftumi, e di una Vita la più favia. Se afcoltiamo Voffio, egli è certo, che porremo Terenzio al di fopra di qualunque altro Poeta Comico, per non aver egli feguitato il gufto depravato del volgo, portato per lo più al vizio, ed effendofi Terenzio attaccato con una favia condotta all' iftruzione degl' Uomini di buon fenfo, ben giuftamente il P. Tomaffino afferifce che egli s'era acquiftato lo fteffo credito di Menandro per il carattere della morale, che lo diftingueva dagl' altri Poeti Greci; anzi in prova di non haver Terenzio fcritto, fe non colle vere regole dell' oneftà, e della faviezza, bafta il dire, fecondo il giudizio del fuddetto dotto Religiofo, che Scipione ebbe parte nelle fue Commedie: In fatti quefti fu uno de' più grandi, ed infieme de' più favj Uomini, che allora aveffe Roma, nè forfe v'è ftato più l'eguale sì per l'amore alle Scienze, che per tutte le altre virtù di cui era adorno.

Non fono però mancati fra' moderni alcuni zelanti, ed uno d'effi fi è M.r Sacy, che ânno trovato nelle Commedie di Terenzio alcune efpreffioni, le quali quantunque onefte, eccitano, fecondo effi, delle immagini alquanto impure; ma fe fi condanna per quefto il noftro Autore, quale farà quel Comico,

anche

anche fra li più moderni del nostro tempo, e della nostra stessa Religione, che possa dirsi immune da questa Critica?

Niuno intanto si ritrova, che non anteponga Terenzio a qualsivoglia altro Autor di Commedie per il vero carattere, che â saputo sostenere perfettissimamente in ognuno de' Personaggi delle sue Rappresentazioni, ma sopra tutto chi v'è fra' Latini del Secol d'oro, che non possa paragonarsi allo stile purgatissimo di Terenzio? Ciò che abbiamo detto nella sua Vita su questo proposito, non è che una picciola parte di quanto leggesi in tutti gli Autori, che del nostro Poeta ânno parlato così antichi, come moderni, di modo che questa favorevole approvazione della bellezza, e perfezione del di lui stile, si può senza esaggerazione dire universale. M.r Baillet, che di quasi tutti li Poeti dà un breve, ma sodo giudizio, s'estende tanto nel riferire minutamente le dovute lodi a Terenzio, che dagli antichi, e da' moderni gli sono date, che ben volentieri noi rimettiamo allo stesso il nostro Leggitore.

Quel piacere, che in ogni tempo tutti gli Uomini di buon senso ânno provato in leggere le Commedie di questo Poeta, â cagionato, che se ne sieno fatte presso che innumerevoli edizioni tanto di tutte unitamente, che di molte da se sole: Il dottissimo Fabrizio nella sua Biblioteca Latina Tom. II. ne fa una ben lunga serie, ma noi ci contenteremo di rimarcare solamente le più ricercate, e rare, cominciando dalla prima fatta in Milano l'anno 1470. presso il Zarotto, e prima del 1500. ne conta esso Fabrizio ben 6. altre, fatte a Roma, Venezia, Parma, e Trevigi, ma non gli fu nota quella di Milano, di cui sopra abbiamo parlato, che è nella Biblioteca Archinta, più volte da me lodata, e nel fine della quale si legge:

Hoc Opus est impressum Mediolani per Magistros Leonardum, & Oldericum Socios, qui adhibita omni diligentia, ut in manus hominum quàm emendatissimum veniret, curavit ne libri mendum usque deprehensum adolescentum animos à studio litterarum, ut plerumque contigit, deterreret.

Di questa veramente nobile edizione, e delle altre antiche di

di questa Metropoli parlerà il dottiss. Sig. Dott. Gioseffo-Antonio Sassi Prefetto della Biblioteca Ambrosiana, nella sua Istoria Tipografica di Milano, che sarà in fronte alla Raccolta de' Scrittori Milanesi, a cui presentemente sto travagliando, colla speranza di ben tosto essere in istato di darla ai Torchj.

Dall' anno 1500. al 1600. si numerano nel Fabrizio più di 24. edizioni di Terenzio, fatte in Germania, in Francia, ed in Italia; le altre poi che sono seguite fino a' dì nostri, non tutte furono alla notizia di un sì grand'Uomo, e penso che difficilmente potrebbono sapersi. Le più utili, e più belle sono quella *cum Notis Varior.* fatta a Leiden l'anno 1644., e l'altra in Parigi *ad usum Delphini*, due d'Oxford, e Cantorbery illustrate dal Wase, e dal Leng, e quelle di Londra dal Bentlei, e Maitaire negl'anni 1715., e 1723., ma sopra tutte porta il vanto l'ultima edizione d'Urbino dell'anno 1736. in foglio, colla tradduzione nella lingua Italiana del fu Monsig. Niccolò Fortiguerra, celebre nella Repubblica Letteraria, la di cui morte rapì a noi ancora un grand'amico e Padrone, aggiuntivi più Rami, che rappresentano le Maschere, ricavate da un Codice di Terenzio antico più di mille anni, che si ritrova nella Biblioteca Vaticana.

Non solamente nella loro lingua Latina viddero queste Commedie tante volte la luce, ma altresì nella Francese tanto in prosa, che in verso, più di 14. edizioni si contano, bellissime ugualmente la prima, che fu presentata da Ottavio Galesio a Francesco I., che l'ultima colle Note dottissime di Madama Dacier in 3. Volumi l'anno 1706. ristampata.

Anche in lingua Germanica tanto in Augusta, che in Lipsia, ed altrove se ne sono fatte sette edizioni in varj tempi, e tre nell'Ollandese, tanto in Anversa, che in Roterdamo. Si stamparono altresì nella Spagnola l'anno 1577. a Compluto, e due volte dopo in Barcellona.

Per essere poscia informato delle edizioni di queste Commedie nella nostra Italiana favella, basterà leggere il libro de' Tradduttori Italiani, scritto dal celebratissimo Sig. Marchese Maffei, dopo del quale è uscita in Venezia la nuova tradduzione della Signora Bergalli, ed indi la sopra lodata di Monsig. Fortiguerra, che ora noi con piacere di tutti facciamo più comune in questa Raccolta.

P. TERENZIO
L'ANDRIA.

P. TERENTII
ANDRIA.

INTERLOCUTORES.

PROLOGUS.
SIMO : Senex.
PAMPHILUS : Adolescens.
SOSIA : Libertus.
DAVUS : Servus.
CHREMES : Senex.
GLYCERIUM : Alias PASIBULA Chremetis filia.
CHARINUS : Adolescens.
BYRRHIA : Servus.
CRITO : Hospes.
DROMO : Servus.
MYSIS : Ancilla.
LESBIA : Obstetrix.

Personæ mutæ.

ARCHILIS : Ancilla.
CHRYSIS : Meretrix.
NICERATUS : Adolescens.

P. TERENZIO
L' ANDRIA.

INTERLOCUTORI.

PROLOGO.
SIMONE: *Padre di Panfilo*.
PANFILO: *Figlio di Simone, e Amante di Glicerio*.
SOSIA: *Liberto di Simone*.
DAVO: *Servitore di Panfilo*.
CREMETE: *Padre di Glicerio, e di Filumena*.
GLICERIO, *o sia* *PASIBULA*: *Figlia di Cremete*.
CARINO: *Amante di Filumena*.
BIRRIA: *Servitore di Carino*.
CRITONE: *Dall' Isola d'Andro*.
DROMONE: *Servitore di Simone*.
MISI: *Serva di Glicerio*.
LESBIA: *Levatrice*.

Persone, che non parlano.

ARCHILIDE: *Custode di Glicerio*.
Alcuni servi, che accompagnano Simone mentre ritorna dalla Piazza.

La Scena si rappresenta in Atene.

ARGUMENTUM.

SOrorem falso creditam meretriculæ,
Genere Andriæ, Glycerium vitiat Pamphilus:
Gravidaque facta, dat fidem uxorem sibi
Fore hanc: nam aliam pater ei desponderat
Gnatam Chremetis: atque ut amorem comperit,
Simulat futuras nuptias, cupiens, suus
Quid haberet animi filius, cognoscere.
Davi suasu non repugnat Pamphilus.
Sed ex Glycerio natum ut vidit puerulum
Chremes, recusat nuptias, generum abdicat:
Mox filiam Glycerium insperato agnitam
Dat Pamphilo hanc, aliam Charino Conjugem.

A R G O M E N T O.

DElla Glicerio innamorato Panfilo
Seco impacciossi, e ne divenne gravida.
Creduta era Sirocchia della Criside,
La qual Criside fu di biasimevole,
E tristo nome, forestiera, e povera,
Ma falsamente, perchè ella era d'Andrio.
Ora fede a lei diè di matrimonio
Panfilo, ancorchè dal paterno imperio
Fosse costretto a un altro sposalizio
Della figliuola Cittadina, ed unica
D'un tal Cremete. Ma sul bel principio
Questi Sponsali stavansi per aria:
E in tanto il Padre a simulargli indussesi
In quanto volle per tal via comprendere
Qual fosse il cuore dell' amante Panfilo.
E mercè de' consigli del furbissimo
Davo, a tai nozze condescese Panfilo.
Ma veduto Cremete, come il Genero
Avuto un figlio avea della Glicerio,
Rompe con esso lui le ferme, e stabili
Nozze; quando ecco d'improvviso gaudio
Tutti quanti si vedono riempiere
Perchè Cremete la figlia Pasibula,
Che preso aveva il nome di Glicerio,
E che già pianse morta, al fin risorgere,
Si vede, e seco si congiunge Panfilo
Suo fido amante, e con Carino ammogliasi
La Filumena, Suora di Pasibula.

PRO-

PROLOGUS.

POëta cum primum animum ad ſcribendum appulit,
Id ſibi negoti credidit ſolum dari,
Populo ut placerent quas feciſſet fabulas.
Verum aliter evenire multo intellegit:
Nam in Prologis ſcribundis operam abutitur,
Non qui argumentum narret, ſed qui malevoli
Veteris Poetæ maledictis reſpondeat.
Nunc, quam rem vitio dent, quæſo animum advortite.
Menander fecit Andriam, & Perinthiam.
Qui utramvis recte norit, ambas noverit.
Non ita ſunt diſſimili argumento, ſed tamen
Diſſimili oratione ſunt factæ, ac ſtylo.
Quæ convenere, in Andriam ex Perinthia
Fatetur tranſtuliſſe, atque uſum pro ſuis.
Iſti id vituperant factum, atque in eo diſputant,
Contaminari non decere fabulas.
Faciunt næ intellegendo, ut nihil intellegant.
Qui cum hunc accuſant, Nævium, Plautum, Ennium
Accuſant, quos hic noſter auctores habet:
Quorum æmulari exoptat neglegentiam
Potius, quam iſtorum obſcuram diligentiam.
Dehinc ut quieſcant porro, moneo, & deſinant
Maledicere, malefacta ne noſcant ſua.

Fa-

P R O L O G O.

Non sì tosto il Poeta ebbe nell' animo
Di far Commedie, che sol dessi a credere,
Che bastasse far sì, ch' elle piacessero;
Ma s'avvede or, che di gran lunga ingannasi:
Poichè conviengli consumare i Prologhi
Non per dir l'argumento della favola,
Ma solo per rispondere alle ingiurie
D'un antico Poeta, aspro, e malevolo.
Quindi or vi prega udir quali elle sieno.
Menandro fe già l'Andria, e la Perintia.
Chi l'una di esse potè ben conoscere,
Le connobbe amendue, che non dissimile
Han l'argumento, ancorchè molto varie
Siano nelle parole, e sien nell' ordine:
Tutto quello, che parve convenevole
Al Poeta di torre alla Perintia,
E inserirlo nell' Andria, il tolse, e dicelo,
E volle usarlo, come cosa propria.
Ora i contrarj suoi di ciò lo biasmano,
E dicono, esser cosa affatto illecita
In modo tal contaminar le favole.
Ma nel fare i saputi non s'avvedono,
Che mostrano a ciascun di nulla intendere:
Poichè con esso pazzamente accusano
E Nevio, e Plauto, ed Ennio, che per regola,
E per suoi mastri l'Autor proposesi,
De' quai quale si sia la trascuraggine,
D'imitare piuttosto egli desidera,
Che di costor l'oscura diligenzia:
Di poi io gli avvertisco, che s'acchetino,
E lascin di dir male, se non vogliono,
Che i falli loro sien mostrati al pubblico.

Favo-

Favete, adeſte æquo animo, & rem cognoſcite;
Ut pernoſcatis, ecquid ſpei ſit relliquum
Poſthac quas faciet de integro comœdias;
Spectandæ, an exigendæ ſint vobis prius.

ACTUS

Favoritelo voi, e con giusto animo
Pesate ben la cosa per conoscere
Da questa che si possa egli promettere
Dell' altre, che di nuovo ei far proponesi,
Se la pubblica luce essi si mertino,
Ovveramente rigettar si debbano.

ACTUS PRIMUS

Scæna Prima.

Simo senex. Sosia servus.

Sim. VOs isthæc intro auferte: abite. Sosia
Ades dum: paucis te volo. *Sos.* Dictum puta:
Nempe ut curentur recte hæc. *Sim.* Immo aliud. *Sos.* Quid est
Quod tibi mea ars efficere hoc possit amplius?
Sim. Nihil istac opus est arte ad hanc rem, quam paro.
Sed iis, quas semper in te intellexi sitas,
Fide & taciturnitate. *Sos.* Exspecto quid velis.
Sim. Ego postquam te emi, à parvulo ut semper tibi
Apud me justa, & clemens fuerit servitus,
Scis. Feci ex servo ut esses libertus mihi,
Propterea quod serviebas liberaliter.
Quod habui summum pretium, persolvi tibi.
Sos. In memoria habeo. *Sim.* Haud muto factum: *Sos.* Gaudeo.
Si tibi quid feci, aut facio, quod placeat, Simo, &,
Id gratum fuisse advorsum te, habeo gratiam.
Sed mi hoc molestum est: nam isthæc commemoratio
Quasi exprobratio est immemoris beneficii.
Quin tu uno verbo dic, quid est, quod me velis.
Sim. Ita faciam: hoc primum in hac re prædico tibi:
Quas credis esse has, non sunt veræ nuptiæ.
Sos. Cur simulas igitur? *Sim.* Rem omnem à principio audies,

Eo

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Simone Vecchio, e Sofia Liberto.

Sim. *Coteste cose voi portate dentro;*
Indi partite: Tu Sosia, rimani,
Che ti voglio parlare. Sof. *Io già t'ho inteso;*
Cioè, che io badi bene a queste robe.
Sim. *Anzi tutto altro.* Sof. *E che mai far ti puote,*
Da questo in fuora, l'arte mia? Sim. *Non cerco*
Di cotesta arte tua, per quel, che or penso,
Ma di quella, che sempre in te conobbi
Fede, e silenzio. Sof. *Aspetto ciò che vuoi.*
Sim. *Dapoichè da fanciullo io ti comprai*
Sai pur, se fui padron dolce, e discreto:
Imperocchè di servo, che tu m'eri,
Mercè del buon servir, ti feci libero,
Favor, che ognaltro gran favore avanza.
Sof. *Me ne ricordo.* Sim. *Ed io non me ne pento.*
Sof. *Ed io ne godo; e se quello, che ho fatto,*
E fo, Simone, tu il gradisci, rendo
A te grazie di questo, ma ben duolmi,
Che tu me lo ricordi, perchè pare,
Che una tal ricordanza altro non sia,
Che quasi il dirmi, che un ingrato io sono,
Però dì ciò che vuoi sbrigatamente.
Sim. *Così far voglio. Orsù nel primo luogo*
Hai da saper, che queste, che tu vere
Esser ti credi, non son nozze vere.
Sof. *Ed a qual fine?* Sim. *Il tutto da principio*

Eo pacto & gnati vitam, & consilium meum
Cognosces, & quid facere in hac re te velim.
Nam is postquam excessit ex ephebis, Sosia,
Liberius vivendi fuit potestas: nam antea
Qui scire posses, aut ingenium noscere,
Dum ætas, metus, magister prohibebant? *Sos.* Ita est.

Sim. Quod plerique omnes faciunt adolescentuli,
Ut animum ad aliquod studium adjungant, aut equos
Alere, aut canes ad venandum, aut ad philosophos:
Horum ille nihil egregie præter cetera
Studebat, & tamen omnia hæc mediocriter.
Gaudebam. *Sos.* Non injuria: nam id arbitror
Adprime in vita esse utile, ut ne quid nimis.
Sim. Sic vita erat: Facile omneis perferre, ac pati:
Cum quibus erat cumque una, iis sese dedere,
Eorum obsequi studiis: advorsus nemini:
Numquam præponens se aliis, ita facillime
Sine invidia invenias laudem, & amicos pares.

Sos. Sapienter vitam instituit: namque hoc tempore
Obsequium amicos, veritas odium parit.

Sim. Interea mulier quædam ab hinc triennium
Ex Andro commigravit huc viciniæ,
Inopia, & cognatorum negligentia
Coacta, egregia forma, atque ætate integra.

Sos. Ei vereor, ne quid Andria apportet mali.

Sim.

Io narrerotti, o Sofia, e in questo modo
Saprai la vita del mio figlio, e insieme
L'animo mio, e quel, che far tu dei.
Dunque il mio figlio, dopo ch' egli uscìo
Dagli anni fanciulleschi, egli ebbe ancora
Modo da viver più liberamente:
Onde l'indole sua mi si scoperse,
La qual pria non potevasi conoscere,
Che l'etade, il timore, ed il maestro
Tenevano celata. Sof. *Tanto accade.*

Sim. *Ora siccome gli altri giovanetti,*
Che dansi a qualche studio, o di Cavalli,
O di Cani da caccia, o pur d'andare
A questo, o a quel Filosofo, nessuna
Egli di queste cose egregiamente
Apprese; ma però di tutte n'era
Mezzanamente instrutto; ed io godeane.

Sof. *E con ragion, perchè son di parere,*
Che utilissimo sia in questa vita
Il guardarsi dal troppo. Sim. *Suo costume*
Quindi era, dolcemente sopportare
Quelli, co' quali usava, e a tutto arrendersi,
Secondare i lor genj, ed a niuno
Disdir, nè soprastare agli altri in modo
Che trovò facilmente
Senza invidia la lode, e amici eguali.

Sof. *Ben fa così vivendo, che oggi giorno*
L'ossequio fa gli amici,
La verità i nemici.

Sim. *Or odi: una tal donna in questo mentre*
Tre anni sono, quà venne da Andro
A povertà costretta, e trascuraggine
De' suoi parenti, assai bella di volto,
E d'una età, che appunto era sul fiore.

Sof. *Aimè, che io temo, che costei da Andro*

Qual-

Sim. Primum hæc pudice vitam, parce, ac duriter
Agebat, lana, ac tela victum quæritans:
Sed postquam amans accessit, pretium pollicens,
Unus & item alter, ita ut ingenium est omnium
Hominum a labore proclive ad lubidinem,
Accepit conditionem, dein quæstum occipit,
Qui tum illam amabant, forte, ita ut fit, filium
Perduxere illuc secum ut una esset, meum,
Egomet continuo mecum: certe captus est:
Habet. Observabam mane illorum servulos
Venienteis aut abeunteis: rogitabam, heus puer,
Dic sodes, quis heri Chrysidem habuit? nam Andriæ
Illi id erat nomen.

Sos. Teneo. *Sim.* Phædrum, aut Cliniam
Dicebant, aut Niceratum (nam hi tres tum simul
Amabant) Eho, quid Pamphilus? quid? symbolam
Dedit, cenavit. Gaudebam. Item alio die
Quærebam: comperiebam nihil ad Pamphilum
Quidquam attinere; enimvero spectatum satis
Putabam, & magnum exemplum continentiæ:
Nam qui cum ingeniis conflictatur ejusmodi,
Neque commovetur animus in ea re, scias
Tum jam ipsum habere posse suæ vitæ modum.
Cum id mihi placebat, tum uno ore omnes omnia

Bona

Qualche mal non ci apporti. Sim. *Sul principio*
Menava ella una vita e parca, e dura,
Ma piena d'onestà; poichè per vivere
O filava le lane, o pur tesseva:
Ma poichè or uno, ed ora un altro amante
Le s'appressò, e le promise argento,
Siccome sdrucciolar sogliamo tutti
Dalla fatica al dolce del piacere,
Strinse il partito, e diessi a un reo guadagno,
Quindi gli amanti suoi, conforme accade,
Vi conducean con loro anco il mio figlio.
Onde io sempre fra me dicea, sicuro
N'è divenuto il cattivello amante:
Perlochè mi poneva assai per tempo
I Servi ad osservare, i quai o tornavano
Di casa della Donna, o ver n'usciano;
E pregando, io diceva, o là fanciullo,
Dimmi, se pur t'aggrada, chi fu quegli
Che jeri si godeò la bella Criside?
Che della Donna d'Andro il nome è questo.

Sof. *Intendo molto bene.*

Sim. *Ed ei mi rispondeva, o Fedro, o Clinia,*
Ovvero Nicerate,
Che insieme tutti e tre allor l'amavano.
E Panfilo che fa? che? ripigliavano
Pagato ha la sua parte della Cena,
Cenato ha co' Compagni: ed io godeane.
E così ricercando gli altri giorni,
Ritrovava, che nulla apparteneva
Di questa Donna a Panfilo, e il credea
Un esempio ben grande, ed ammirando
Di continenza; perciocchè chi tratta
Con gente donnajuola, e non s'effemina,
Ben si può dir, ch' egli è di sè padrone.
Or questo a me piaceva, e ancor per questo

Bene-

Bona dicere, & laudare fortunas meas,
Qui gnatum haberem tali ingenio præditum.
Quid verbis opus est? hac fama impulsus Chremes,
Ultro ad me venit, unicam gnatam suam
Cum dote summa filio uxorem ut daret.
Placuit: despondi: hic nuptiis dictus est dies.

Sos. Quid obstat cur non veræ fiant. *Sim.* Audies.
Fere in diebus paucis, quibus hæc acta sunt,
Chrysis vicina hæc moritur. *Sos.* O factum bene!
Beasti: heu! metui à Chryside. *Sim.* Ibi tum filius
Cum illis, qui amabant Chrysidem, una aderat frequens:
Curabat una funus: tristis interim,
Nonnunquam conlacrymabat, placuit tum id mihi,
Sic cogitabam: hem, hic parvæ consuetudinis
Causa mortem hujus tam fert familiariter:
Quid, si ipse amasset? quid mihi hìc faciet patri?
Hæc ego putabam esse omnia humani ingenii
Mansuetique animi officia: quid multis moror?
Egomet quoque ejus causa in funus peodeo,
Nihil suspicans etiam mali.

Sos. Hem, quid est? *Sim.* Scies.
Effertur. Imus. Interea inter mulieres,
Quæ ibi aderant, forte unam adspicio adolescentulam;
Forma. *Sos.* Bona fortasse. *Sim.* Et voltu, Sosia

Adeo

Benediceami ognuno, e mi chiamava
Beato per avere un tal figliuolo.
Ma che più ragiono io? Da questa fama
Spinto venne a trovarmi di sua voglia
Cremete, e s'offerì di dare in moglie
L'unica figlia sua con ricca dote
A Panfilo mio figlio.
Mi piacque tale offerta, e l'accettai,
E questo dì fermossi per le nozze.

Sof. *Che dunque s'attraversa, onde non faccians?*

Sim. *Or l'udirai: ne' pochi giorni avvenne,*
Ne' quali furon fatte queste cose,
Che Criside morío. Sof. *Oh buona cosa,*
M'ha colmo di piacer nuova sì grata,
Cotanto temetti io di questa Criside!

Sim. *Quivi il mio figlio insieme allor con quelli*
Che amavano la Criside ben spesso
Si ritrovava, ed accudía con essi
Al funerale, e mesto alcuna volta
Versava delle lagrime, e quel pianto
Di piacer m'era: e sì tra me dicea:
Questi, mercè, che l'ha trattata un poco
Sente sì la sua morte? o che farebbe
S'egli l'avesse amata? e in quali smanie
Ei non darà per me che son suo Padre?
Così mi credeva io, che queste cose
Fossero segni d'indole amorosa,
E d'animo benigno.
Che più? per sua cagione io stesso vonne
Al funeral, nulla pensando a male.

Sof. *E che mal ci è!* Sim. *Ascoltami: è condotta*
La donna morta, e noi l'accompagnammo.
In questo mentre io veggio tra le donne,
Ch' erano lì presenti, una donzella
Della persona . . Sof. *Bella forse?* Sim. *E come!*

 Anzi,

Adeo modesto, adeo venusto, ut nihil supra:
Quia tum mihi lamentari præter ceteras
Visa est, & quia erat forma præter ceteras
Honesta, & liberali, accedo ad pedissequas:
Quæ sit, rogo. Sororem esse ajunt Chrysidis.
Percussit ilico animum. At at, hoc illud est,
Hinc illæ lacrumæ, hæc illa est misericordia.

Sos. Quam timeo, quorsum evadas. *Sim.* Funus interim
Procedit: sequimur: ad sepulcrum venimus:
In ignem imposita est: fletur. Interea hæc soror,
Quam dixi, ad flammam accessit imprudentius,
Satis cum periculo. Ibi tum exanimatus Pamphilus
Bene dissimulatum amorem, & celatum indicat:
Accurrit: mediam mulierem complectitur:
Mea Glycerium, inquit, quid agis? cur te is perditum?
Tum illa, ut consuetum facile amorem cerneres,
Rejecit se in eum flens quam familiariter.

Sos. Quid ais? *Sim.* Redeo inde iratus, atque ægre ferens.
Nec satis ad objurgandum causæ. Diceret,
Quid feci? quid commerui, aut peccavi pater?
Quæ se se voluit in ignem injicere; prohibui:
Servavi. Honesta oratio est.

Sos. Recte putas:

Nam

Anzi, Sosia, d'un volto,
Così modesto, e così grazioso,
Che nulla più; onde io, poichè fra l'altre
La vidi più dolersi, e poichè ancora
Vie più bella tra l'altre essa appariva,
All' ancille m'accosto, e lor dimando
Chi sia la giovanetta, e m'è risposto,
Che della morta Criside è sorella.
Tal risposta mi diè subito al cuore,
Ed ah, sì sì, diss' io di quà vien tutto;
Di quà nacquero i pianti, e la pietade
Del mio figliuolo.

Sof. *Quanto ho timor dove abbia a riuscire!*

Sim. *Segue la bara intanto, e noi d'appresso*
Le siamo sempre, al sepolcro si giunse;
Indi sul rogo addattasi, e si piange:
La Suora, che t'ho detto, in questo mentre
S'accostò pazzamente a quelle fiamme,
E con periglio assai: Panfilo allora
Morto di duol, l'ascoso amor palesa,
E corse a lei, e presela in cintura,
Disse, o Glicerio mia, che è quel, che fai?
Perchè corri alla morte? Allora quella
Sopra di lui s'abbandonò piangendo
Con tal domestichezza, che vedeansi
Facilmente le loro antiche fiamme.

Sof. *Che è quello, che narri?* Sim. *Irato io parto;*
E ciò mal volentier, benchè io soffrissi,
Pur non stimai d'aver cagion bastante
Da sgridarlo; perchè m'avrebbe detto,
Che male ho fatto, e in che peccai, o Padre;
Se non fu colpa il proibire a quella
Il gettarsi nel fuoco, e trattenerla
In vita. Favellar pien di ragione.

Sof. *Giustamente tu pensi, che se gridi*

Nam si illam objurges, vitæ qui auxilium tulit;
Quid facias illi, qui dederit damnum, aut malum?
Sim. Venit Chremes postridie ad me, clamitans,
Indignum facinus, comperisse Pamphilum
Pro uxore habere hanc peregrinam. Ego illud sedulo
Negare factum. Ille instat factum. Denique
Ita tum discedo ab illo, ut qui se filiam
Neget daturum.

Sos. Non tu ibi gnatum? *Sim.* Ne hæc quidem
Satis vehemens causa ad objurgandum. *Sos.* Qui, cedo?
Sim. Tute ipse his rebus finem præscripti pater:
Prope adest, cum alieno more vivendum est mihi:
Sine, nunc meo me vivere interea modo.

Sos. Quis igitur relictus est objurgandi locus?
Sim. Si propter amorem uxorem nolit ducere,
Ea primum ab illo animadvertenda injuria est.
Et nunc id operam do, ut per falsas nuptias
Vera objurgandi causa sit, si deneget:
Simul, sceleratus Davus si quid consilii
Habet, ut consumat nunc, cum nihil obsint doli:
Quem ego credo manibus, pedibusque obnixe omnia
Facturum, magis id adeo mihi ut incommodet,
Quam ut obsequatur gnato.

Sos. Quapropter? *Sim.* Rogas?
Mala mens, malus animus, quem quidem ego si sensero.
Sed quid opus est verbis? sin eveniat, quod volo,
In

Colui, che dona all' altrui vita ajuto,
Che farai a colui, che danno faccia?

Sim. *Il giorno dopo venne a me Cremete*
Strepitando, perchè scoperto avea
(Oh fatto pien d'infamia!)
Che donna forastiera era consorte
Di Panfilo; Io negai tosto un tal fatto,
Ei maggiormente instava: alla perfine
Io parto, e lascio lui, che più non vuole
Dare al mio figlio la promessa figlia.

Sof. *Nè tu Panfilo allora...* Sim. *Nè men questo*
Mi parve da riprenderlo bastante.

Sof. *E perchè nò?* Sim. *Perchè m'avrebbe detto,*
Tu stesso hai posto a queste cose il fine:
Troppo vicino è il tempo, dentro il quale
Dovrò menar mia vita a voglia altrui;
Lascia dunque, che or viva a modo mio.

Sof. *Dunque qual via ti si apre or per riprenderlo?*

Sim. *Se non vuol moglie, perchè viva amante*
D'altra donna, sarà questa la prima
Cagion di gastigarlo.
Quindi è, che m'affatico, onde per queste
Nozze non vere io abbia vera causa
Di gridar seco, quando le ricusi,
E 'l faccio ancor, perchè l'indegno Davo
Or che gl' inganni suoi mal non pon fare
Gli metta tutti fuora, e gli consumi,
Il quale, io penso, che con mani, e piedi
Si sforzerà di far quanto egli puote
Più per me danneggiare, e darmi incomodo,
Che per desio di compiacere al giovane.

Sof. *E perchè questo?* Sim. *E tu me lo domandi?*
Ha l'animo cattivo, e rea la mente:
Ma se nulla io ne scopro . . . basta, basta,
Si lascino i discorsi, e voglia il Cielo,

Che

In Pamphilo ut nil sit moræ: restat Chremes;
Qui mihi exorandus est: & spero confore.
Nunc tuum est officium, has bene ut adsimules nuptias;
Perterrefacias Davum, observes filium,
Quid agat, quid cum illo consilii captet.

Sos. Sat est:
Curabo. Eamus jam nunc intro. *Sim.* I præ, sequar.

SCÆNA SECUNDA.

Simo senex. Davus servus.

Sim. NOn dubium est, quin uxorem nolit filius.
Ita Davum modo timere sensi, ubi nuptias
Futuras esse audivit: sed ipse exit foras.
Dav. Mirabar hoc si sic abiret: & eri semper lenitas,
Verebar, quorsum evaderet.
Qui postquam audierat non datum iri filio uxorem suo,
Numquam cuiquam nostrum verbum fecit, neque id
ægre tulit.

Sim. At nunc faciet, neque, ut opinor, sine tuo magno malo.
Dav. Id voluit, nos sic nec opinanteis duci falso gaudio,
Speranteis jam amoto metu, inter oscitanteis opprimi,
Ut ne esset spatium cogitandi ad disturbandas nuptias.
Astute.

Sim. Carnifex, quæ loquitur? *Dav.* Herus est,
neque provideram.
Sim. Dave. *Dav.* Hem, quid est? *Sim.* Ehodum ad me.
Dav.

Che mi riesca quel, che io più desidero,
Che in Panfilo non trovi indugio alcuno.
Resta, che io preghi intanto
Cremete, e spero, che sarammi facile.
Tu poi, per ben compire al tuo dovere,
Fingi ben queste nozze, ed atterrisci
Davo, ed osserva ciò, che faccia il figlio,
E come insieme seco si consigli.

Sof. *T'ho inteso; farò tutto, andiamo or dentro.*

Sim. *Tu vanne avanti, io seguirotti appresso.*

SCENA SECONDA.

Simone Vecchio, e Davo Servo.

Sim. *Non è dubbio, che il figlio non vuol moglie*
Pel timore, che in Davo io vidi nascere,
Quando odorò queste future nozze.
Ma eccolo che viene. Dav. *Io mi stupiva,*
Che un tale affar sì dolce si passasse,
E del padron la gran piacevolezza
Ove piegare, e riuscir volesse!
Poichè, quando egli udì, che più non davasi
Moglie al suo figlio, ciò si prese in pace,
Ed a niun di noi ne fe parola.

Sim. *Ma farollo ora, e affè con tuo gran danno.*

Dav. *Egli ha voluto d'allegrezza falsa*
Lasciarci ubriacare, e in questa guisa;
Mentre più non si teme, all' improvviso
Venirci addosso, e spensierati opprimerci,
E toglierci così qualunque tempo
Da frastornar le nozze: o vacci scalzo!

Sim. *Manigoldo, e che dice!* Dav. *O egli è il padrone;*
Nè veduto l'avea.

Sim. *Davo?* Dav. *Chi vuolmi?* Sim. *Olà, volgiti a me.*

Dav.

Dav. Quid hic volt? *Sim.* Quid ais? *Dav.* Qua de re? *Sim.* Rogas?
Meum gnatum rumor est amare. *Dav.* Id populus curat scilicet.
Sim. Hoccine agis, an non? *Dav.* Ego vero istuc. *Sim.* Sed nunc ea me exquirere,
Iniqui patris est: nam, quod antehac fecit, nihil ad me attinet:
Dum tempus ad eam rem tulit, sivi animum ut expleret suum:
Nunc hic dies aliam vitam adfert, alios mores postulat.
Dehinc postulo, sive æquum est, te oro Dave, ut redeat jam in viam.

Dav. Hoc quid sit. *Sim.* Omnes, qui amant, graviter sibi dari uxorem ferunt.
Dav. Ita ajunt. *Sim.* Tum si quis magistrum cepit ad eam rem improbum,
Ipsum animum ægrotum ad deteriorem partem plerumque applicat.

Dav. Non hercle intellego. *Sim.* Non? hem. *Dav.* Non: Davus sum, non Oedipus.
Sim. Nempe ergo aperte vis, quæ restant me loqui. *Dav.* Sane quidem.
Sim. Si sensero hodie quicquam in his te nuptiis
Fallaciæ conari, quo fiant minus;
Aut velle in ea re ostendi, quam sis callidus:
Verberibus cæsum te in pistrinum, Dave, dedam usque ad necem,
Ea lege, atque omine, ut, si te inde exemerim, ego pro te molam.
Quid, hoc? intellextin? an nondum etiam ne hoc quidem?

Dav.

Dav. *Che vuoi?* Sim. *Che dì!* Dav. *Perchè?* Sim. *Me ne domandi?*
Si dice, che il mio figlio è innamorato.
Dav. *Il volgo badar ſuole a queſte coſe.*
Sim. *Ma tu badi, o non badi a quel, che io dico!*
Dav. *Ci bado aſſai.* Sim. *Ma il ricercare adeſſo*
Tal coſa non ſarebbe da buon Padre:
Poichè di tutto quanto, che egli ha fatto
Infino a quì, a me nulla appartiene,
Che io gli permiſi, quando che fu tempo,
Che sfogaſſe ogni ſua voglia amoroſa;
Ma or, che queſto giorno altri richiede
Coſtumi, e vita, o Davo io ti domando,
E ſe giuſto ti ſembra, ancor ti prego,
Che omai ritorni nella dritta via.
Dav. *Di quanto tu mi dì, ſtupiſco aſſai.*
Sim. *Malvolentier gli amanti*
A prender moglie inclinano.
Dav. *Tale appunto è la fama;*
Sim. *E ſe in tal caſo*
D'un perverſo maeſtro altri ſi ſerve
Per lo più piegar ſuole
Alla parte peggior l'animo infermo.
Dav. *Non t'intendo.* Sim. *No eh!* Dav. *No certamente,*
Che Davo io ſon, non Edipo indovino.
Sim. *Dunque tu vuoi, che io dica apertamente*
A te ciò, che mi reſta? Dav. *Sì del certo.*
Sim. *Se oggi io m'avvedrò, che in queſte nozze*
Tu t'affatichi, acciochè non rieſcano,
O in ciò vorrai moſtrar quanto ſei ſcaltro,
Sarai ben ben battuto, e il reſto poi
Paſſerai de' tuoi giorni in un mulino,
Di dove ſe avverrà, che mai ti levi,
Fo il patto teco, e manterrollo al certo,
Che in vece tua, io volgerò le macine,
M'hai inteſo ancora? ho da parlar più chiaro!

Dav. Immo callide :
Ita aperte ipſam rem modo locutus : nihil circuitione uſus es .
Sim. Ubi vis , facilius paſſus ſim , quam in hac re , me deludier .
Dav. Bona verba quæſo . *Sim.* Irrides ? nihil me fallis . Sed dico tibi ,
Ne temere facias : neque tu haud dicas tibi non prædictum . Cave .

SCÆNA TERTIA.

Davus ſervus.

ENimvero Dave nihil loci eſt ſegnitiæ , neque ſocordiæ,
Quantum intellexi modo ſenis ſententiam de nuptiis.
Quæ ſi non aſtu providentur, me, aut herum peſſundabunt .
Nec, quid agam, certum eſt, Pamphilum ne adjutem, an auſcultem ſeni .
Si illum relinquo , ejus vitæ timeo : ſin opitulor, hujus minas :
Cui verba dare difficile eſt: primum jam de amore hoc comperit :
Me infenſus ſervat, ne quam faciam in nuptiis fallaciam.
Si ſenſerit, perii , aut, ſi libitum fuerit, cauſam ceperit,
Quo jure , quaque injuria præcipitem in piſtrinum dabit .
Ad hæc mala hoc mi accedit etiam : hæc Andria
Sive iſta uxor, ſive amica eſt, gravida e Pamphio eſt:
Audireque eorum eſt operæ pretium audaciam :

Nam

Dav. *No, che abbaſtanza tu parlaſti aperto,*
E ſenza giro alcuno di parole.
Sim. *In qualunque altra coſa ſoffrirei*
D'eſſer burlato, ma no certo in queſta.
Dav. *Buone parole in grazia.*
Sim. *E mi deridi ancor? però di nulla*
Ingannar tu mi puoi: e torno a dirti,
Abbi cervello, Davo, e a te riguarda,
Onde non dica poi, non mi fu detto.

SCENA TERZA.

Davo ſolo.

PEr quello, che pur ora dalla bocca
Del Vecchio ho inteſo intorno a queſte nozze;
Non biſogna tener le mani a cintola;
Perchè, ſe con aſtuzie io non provvedovi
Per le peſte n'andremo o io, o Panfilo.
Nè ancor di che far voglia, io mi delibero;
Se ajuto il vecchio, o ſe ſpalleggio il giovane?
Se queſti io laſcio, il vedo a morte correre,
E ſe io l'ajuto, ecco che il vecchio ſtrepita,
A cui vender parole è aſſai difficile.
Primieramente inteſo egli a me diedeſi
Dell' amore del figlio, e teme aſſai,
Che io non fraſtorni queſto matrimonio,
S'egli di ciò ſi accorge, inevitabile
E' il danno mio, che ei piglierà tal cauſa
Onde a ragion mi danni, o con ingiuria
A volger, come diſſemi, le macine.
Si aggiunge a queſto ancor, che l'Andria è gravida
Amica, o moglie che ſi ſia di Panfilo,
E fa d'uopo aſcoltar l'audacia loro,
Mentre una tela han principiato a teſſere,

Nam inceptio eſt amentium haud amantium :
Quidquid peperiſſet, decreverunt tollere :
Et fingunt quandam inter ſe nunc fallaciam,
Civem Atticam eſſe hanc. Fuit olim quidam ſenex,
Mercator : navem is fregit apud Andrum inſulam :
Is obiit mortem : ibi tum hanc electam Chryſidis
Patrem recepiſſe orbam, parvam. Fabulæ.
Mihi quidem hercle non fit veriſimile.
Atqui ipſis commentum placet.
Sed Myſis ab ea egreditur. At ego hinc me ad forum, ut
Conveniam Pamphilum, ne de hac re pater imprudentem opprimat.

SCÆNA QUARTA.

Myſis, Archillis.

Myſ. AUdivi, Archillis, jam dudum : Lesbiam adduci jubes.
Sane pol illa temulenta eſt mulier, & temeraria,
Nec ſati' digna, cui committas primo partu mulierem:
Tamen eam adducam. Importunitatem ſpectate aniculæ:
Quia compotrix ejus eſt. Dj date facultatem obſecro
Huic pariundi, atque illi in aliis potius peccandi locum.
Sed, quidnam Pamphilum exanimatum video? vereor, quid fiet.
Opperiar, ut ſciam, num quidnam hæc turba triſtitiæ adferat.

SCÆ-

Che non da amanti, ma da pazzi sembrami.
Il parto qual si sia di nutrir fermano,
E fingono fra lor questa fallacia,
Che cittadina sia Andria d'Atene,
E che fuvi una volta, un mercatante
Vecchio, e che ruppe all' isoletta d'Andro
La nave sua, e si morío nell' acque,
E che costei sbalzata in su la rena
Il genitor di Crisi la prendesse
Piccola, e la nutrisse: oh belle favole!
A me certo non sembran verisimili.
Ma piace a loro in modo tal di fingere.
Ma ecco Misi, che da lei si parte.
Or io frattanto vo' portarmi in piazza,
Per far sapere a Panfilo ogni cosa,
Onde il Padre nol colga all' improvviso.

S C E N A Q U A R T A.

Misi Serva, ed Archillide.

Mis. T'Ho inteso, *Archilli: vuoi che quà la Lesbia*
Io ti conduca; ma costei briaca
E' quasi sempre, e tanto temeraria,
Che degna non mi pare, in fede mia,
Di far da guardadonna a un primo parto:
Ma pure io condurrottela, guardate,
Come è importuna questa vecchiarella,
Sol perche spesso sono a bere insieme.
O Dei, vi prego, date il modo voi
Di partorire a questa, ed a quest' altra;
Se debbe errar piuttosto erri con altre;
Ma che cosa è, che pallido, ed esanime
Panfilo io veggio! Aimè che può mai essere!
Aspetterollo per saper, che porti
Questo tanto apparato di tristezza.

SCE-

SCÆNA QUINTA.

Pamphilus, Mysis.

Pam. HOccine est humanum factum, aut inceptum? hoccine officium patris?
Myf. Quid illud est?
Pam. Pro Deum, atque hominum, quid est, si non hæc contumelia est?
Uxorem decrerat dare sese mi hodie. Non ne oportuit
Præscisse me ante? non ne prius communicatum oportuit?
Myf. Miseram me, quod verbum audio? *Pam.* Quid Chremes? qui denegaverat,
Se commissurum mihi gnatam suam uxorem: mutavit id:
Quoniam me immutatum videt.
Ita ne obstinate operam dat, ut me a Glycerio miserum abstrahat?
Quod si fit pereo funditus.
Adeon' hominem invenustum esse, aut infelicem quenquam, ut ego sum?
Pro Deum, atque hominum, nullon' ego
Chremetis pacto affinitatem effugere potero? quot modis
Contemptus, spretus? facta, transacta omnia. Hem,
Repudiatus repetor. Quamobrem? nisi si id est, quod suspicor:
Aliquid monstri alunt: ea quoniam nemini obtrudi potest,
Itur ad me. *Myf.* Oratio hæc me miseram exanimavit metu.

Pam. Nam quid ego dicam de patre? ah!
Tantam ne rem tam neglegenter agere? præteriens modo
Mihi apud forum, uxor tibi ducenda est Pamphile hodie, inquit: para:

Abi

SCENA QUINTA.

Panfilo, e Misi.

Panf. *OPera è questa umana! umana impresa!*
Questo ufizio è di Padre! Mis. *Oimè che dice!*
Panf. *Per la fede degli Uomini, e de' Numi,*
Se non è questa, e quale è villania!
Fermato avea tra sè di darmi moglie
In questo giorno, ed io non lo dovea
Sapere avanti, e non dovea dirmelo!
Mis. *Misera me! quali parole ascolto!*
Panf. *E Cremete, che or or m'avea negato*
Di darmi la sua figlia, ecco si muta
Solo perchè mi scorge essere immobile,
E cotanto ostinato s'affatica,
Perchè io mi stacchi dalla mia Glicerio,
Il che, se avviene, io morirò del certo.
Uomo di me non penso, che si trovi
Più dalle Grazie odiato, e più infelice!
Per la fede degli Uomini, e de' Numi
Non potrò dunque mai per modo alcuno
Fuggir la parentela di Cremete!
In quante guise mai son disprezzato!
Fatto, aggiustato il tutto. Aimè tapino
Mi scacciano, e richiamano, e perchè!
Perchè qualche gran mostro hanno per casa,
Lo qual, poichè ciascun rifiuta, e fugge,
Dar lo vogliono a me. Mis. *Queste parole*
M'hanno per lo timor quasi che morta.
Panf. *Del Padre e che dirò! ah sì gran cosa*
Maneggiare con tanta trascuraggine!
Passando or or di piazza a me si volse,
E disse, prender moglie oggi tu dei,

Vanne

Abi domum. Id mihi visus est dicere, abi cito, & suspende te.
Obstupui. Censen' ullum me verbum potuisse proloqui?
Aut ullam causam, ineptam saltem, falsam, iniquam? obmutui.
Quod si ego prius id rescissem; quid facerem, si quis nunc me roget;
Aliquid facerem, ut hoc ne facerem. Sed nunc primum quid exequar?
Tot me impediunt curæ, quæ meum animum divorsim trahunt;
Amor, hujus misericordia, nuptiarum solicitatio,
Tum patris pudor, qui me tam leni passus est animo usque adhuc,
Quæ meo cunque animo libitum est, facere: ei ne ego ut advorser? hei mihi!
Incertum est, quid agam.

Myf. Misera timeo, incertum hoc quorsum accidat,
Sed nunc peropu' est, aut hunc cum ipsa, aut me aliquid de illa advorsum hunc loqui.
Dum in dubio est animus, paulo momento huc illuc impellitur.

Pam. Quis hic loquitur? Mysis salve. *Myf.* O salve Pamphile. *Pam.* Quid agit? *Myf.* Rogas?
Laborat e dolore: atque ex hoc misera solicita est die,
Quia olim in hunc sunt constitutæ nuptiæ: tum autem hoc timet,
Ne deseras se.

Pam.

Vanne a casa, e prepara il bisognevole,
E mi parve, dicesse, intorno al collo
T'avvolgi un laccio, e la tua morte affretta:
M'instuppidii, e forse tu ti credi,
Che io potessi formare un solo accento,
O scusa immaginar frivola, o falsa!
Appunto! affatto perdei la parola.
Che se di questo affare
Saputo avessi qualche cosa avanti,
Se mi chiedesse alcun quel che avrei fatto,
Il tutto fatto avrei; per non far questo.
Ma adesso, e che farò prima di tutto?
Tante nojose cure m'impediscono,
Ed in parti diverse il cuor mi tirano,
L'amore, e la pietà di questa donna,
La fretta delle nozze, ed il rossore
Che ho di contradire al mio buon Padre,
Che mi ha trattato così dolcemente
Fin quì che son vivuto a mio talento,
Ed ora a' suoi voler sarò restio?
Aimè che io non so più che cosa fare!

Mis. *Questa incertezza sua, misera temo*
Dove abbia a riuscire!
Ma necessario al sommo
Egli è, che o questi parli con Glicerio,
O di Glicerio che io favelli seco,
Che mentre stassi l'animo infra due,
O quà, o là vien spinto facilmente.

Panf. *Chi è, che quì ragiona? oh sei tu Misi!*

Mis. *Oh Panfilo?* Panf. *E che fa?* Mis. *Me ne dimandi!*
Sta co' dolor del parto, e si distrugge,
Misera donna, perchè giunto è omai
Quel giorno già fermato alle tue nozze,
E piena tutta quanta è di paura,
Che tu non l'abbandoni.

Pam. Hem, ego ne isthuc conari queam?
Ego propter me illam decipi miseram sinam?
Quæ mihi suum animum, atque omnem vitam credidit,
Quam ego animo egregie caram pro uxore habuerim;
Bene & pudice eju' doctum, atque eductum, sinam,
Coactum egestate ingenium immutarier?
Non faciam.

Myf. Haud vereor, si in te solo sit situm:
Sed vim ut queas ferre.

Pam. Adeon' me ignavum putas?
Adeon' porro ingratum, aut inhumanum, aut ferum?
Ut neque me consuetudo, neque amor, neque pudor
Commoveat, neque commoneat, ut servem fidem?

Myf. Unum hoc scio, meritam esse, ut memor esses sui.

Pam. Memor essem? o Mysis, Mysis, etiam nunc mihi
Scripta illa dicta sunt in animo Chrysidis
De Glycerio. Jam ferme moriens me vocat:
Accessi: vos semotæ: nos soli: incipit:
Mi Pamphile, hujus formam, atque ætatem vides:
Nec clam te est, quam illi utræque res nunc utiles
Et ad pudicitiam, & tutandam ad rem sient.
Quod ego te per hanc dextram oro, & ingenium tuum,
Per tuam fidem, perque hujus solitudinem
Te obtestor, ne abs te hanc segreges, neu deseras

Si

Panf. *Ah, che io poteſſi mai tentar tal coſa!*
Che io permeteſſi mai, che la meſchina
Foſſe ingannata dalle mie parole!
Ingannata chi tutto confidommi
Il ſuo cor, la ſua vita!
Che mi fu ſempre cara oltre miſura,
E l'ebbi ſempre in luogo di mogliera!
Ed or vorrò, che il ſuo pudico ingegno
Ornato di virtù muti, e corrompa
Forza di povertà? non ſia giammai.

Miſ. *Se la fortuna della donna mia*
Steſſe ſolo in tua man, ſarei ſicura,
Ma ſtà in man d'altri, e temo che a reſiſtere
Non ſii baſtante alla paterna forza.

Panf. *Dunque mi ſtimi tu cotanto vile,*
Cotanto ingrato, barbaro, e crudele,
Che nè 'l domeſtico uſo, nè l'amore,
Nè bel roſſor mi muova, e mi avvertiſca
A mantenerle la promeſſa fede?

Miſ. *Io non sò tante coſe; sò ben queſto*
Che merta, che di lei tu ti ricordi.

Panf. *Che io di lei mi ricordi? o, Miſi, Miſi,*
Ancora io tengo ſcritto in mezzo al cuore
Ciò che Criſi mi diſſe di Glicerio.
Vicino al ſuo morire ella mi chiama,
M'accoſto, voi partite, e noi due ſoli
Rimaſi, ella comincia:
Panfilo mio, tu vedi
La bellezza, e l'etade di coſtei,
Nè t'è naſcoſo quanto l'una, e l'altra
Sieno inutil riparo per difendere
La roba, e l'oneſtade.
Però ti prego per la deſtra mano,
Che colla mia ti ſtringo, e pel tuo Genio,
Per la tua fede, e per la doloroſa

E 2 *Soli-*

Si te in germani fratris dilexi loco ,
Sive hæc te ſolum ſemper fecit maxumum ,
Seu tibi morigera fuit in rebus omnibus ,
Te iſti virum do , amicum , tutorem , patrem :
Bona noſtra hæc tibi committo, & tuæ mando fidei .
Hanc mi in manum dat: mors continuo ipſam occupat.
Accepi : acceptam ſervabo .

Myſ. Ita ſpero quidem .
Pam. Sed cur tu ab illa? *Myſ.* Obſtetricem acceſſo . *Pam.* Propera :
Atque audin' ? verbum unum cave de nuptiis ,
Ne ad morbum hoc etiam .

Myſ. Teneo .

ACTUS

Solitudine acerba di costei,
Che da lei non ti parta, e l'abbandoni;
E se io t'amai in luogo di fratello,
E se questa t'amò solo fra tutti,
E se fu sempre a' voler tuoi seconda,
A questa ora ti lascio per Marito,
Per Amico, per Padre, e per Tutore,
E ciò detto mi dà Glicerio in mano,
E tutti i beni suoi con essa insieme,
Indi tosto si muore, io l'accettai
Nè lascerolla mai per caso alcuno.

Mis. *Così certo lo spero.*

Panf. *Ma tu da lei perchè ti se' partita?*

Mis. *Vo per Levatrice.* Panf. *Oh via t'affretta;*
Ma guarda di non dirle una parola
Di queste nozze, acciocchè non s'accresca
Il suo male quel più. Mis. *T'intendo. Addio.*

ATTO

ACTUS SECUNDUS

Scæna Prima.

Charinus , Byrrhia , Pamphilus .

Char. Quid ais , Byrrhia ?
Datur illa Pamphilo hodie nuptum ? *Byr.* Sic est. *Char.* Qui ſcis , Byrrhia ?
Byr. Apud forum modo de Davo audivi. *Char.* Væ væ miſero mihi !
Ut animus in ſpe atque in timore uſque antehac attentus fuit ,
Ita , poſtquam adempta ſpes eſt , laſſus , cura confectus ſtupet .

Byr. Quæſo ædepol Charine , quoniam id fieri , quod vis non poteſt ,
Velis id , quod poſſit .
Char. Nihil aliud , niſi Philumenam , volo .
Byr. Ah , quanto ſatius eſt , id operam te dare ,
Iſtum qui amorem ex animo amoveas , quam id loqui ,
Quo magis libido fruſtra incendatur tua .

Char. Facile omnes , cum valemus , recta conſilia ægrotis damus .
Tu ſi hic ſis , aliter ſentias .
Byr. Age age, ut lubet. *Char.* Sed Pamphilum
Video. Omnia experiri certum eſt prius, quam pereo.
Byr. Quid hic agit ?
Char.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Carino giovane, Birria ſervo, e Panfilo.

Car. *BIrria, che ne dì tù? daſſi colei*
Oggi a Panfilo in moglie? Bir. *Senza dubbio.*
Car. *Che ne ſai tu?* Bir. *L'ho inteſo or ora in piazza*
Dalla bocca di Davo: Car. *Oimè tapino!*
Che come ebbi ſinor da tema, e ſpeme
L'alma agitata, e ſcoſſa,
Or così, che mi è tolta, tormentata
Da reo penſiero acerbo
Illanguidiſce, e reſta
Attonita, e confuſa.
Bir. *Carin, per Dio ti prego, ſe non puoſſi*
Far quello, che tu vuoi,
Vogli tu fare almen quel che ſi puote.
Car. *Se non ho Filumena, altro non voglio.*
Bir. *Ah fareſti pur meglio a dar di mano*
A toglierti dal cuor coteſto amore,
Che ragionar di quello, onde più fiero,
Ma indarno creſca il fervido deſio.
Car. *L'uomo ſano conſiglia rettamente*
E facilmente il poverello infermo.
Affè, che ſe tu foſſi ne' miei piedi,
Non direſti così.
Bir. *Fa pur quel che ti piace.*
Car. *Ma Panfilo vegg' io! ſon riſoluto*
Di tentar tutto avanti di morire.
Bir. *E che fa quì coſtui?*

Car.

Char. Ipsum hunc orabo : huic supplicabo : amorem huic narrabo meum :
Credo, impetrabo, ut aliquot saltem nuptiis prodat dies.
Interea fiet aliquid , spero .

Byr. Id aliquid nihil est. *Char.* Byrrhia ,
Quid tibi videtur ? adeon' ad eum ? *Byr.* Quid ni ? si nihil impetres ,
Ut te arbitretur sibi paratum mœchum, si illam duxerit.
Char. Abin' hinc in malam rem cum suspicione isthac, scelus.
Pam. Charinum video. Salve. *Char.* O salve Pamphile :
Ad te advenio , spem , salutem , auxilium , consilium expetens .
Pam. Neque pol consilj locum habeo, neque auxilii copiam,
Sed isthuc quidnam est ?
Char. Hodie uxorem ducis ? *Pam.* Ajunt .
Char. Pamphile ,
Si id facis, hodie postremum me vides. *Pam.* Quid ita?
Char. Hei mihi ,
Vereor dicere : huic dic quæso Byrrhia . *Byr.* Ego dicam. *Pam.* Quid est ?
Byr. Sponsam hic tuam amat . *Pam.* Næ iste haud mecum sentit. Ehodum dic mihi ,
Nunquidnam amplius tibi cum illa fuit Charine ? *Char.* Ah Pamphile ,
Nil. *Pam.* Quam vellem ! *Char.* Nunc te per amicitiam, & per amorem obsecro ,
Principio , ut ne ducas.
Pam. Dabo equidem operam. *Char.* Sed si id non potes:
Aut tibi nuptiæ hæ sunt cordi ?
Pam. Cordi? *Char.* Saltem aliquot dies
Profer , dum proficiscor aliquo , ne videam .
Pam. Audi nunc jam :
Ego Charine neutiquam officium liberi esse hominis puto ,

Cum

Car. *Io lui supplicherò con molti preghi,*
Io gli racconterò l'aspro amor mio,
Credo, che impetrerò forse alcun giorno,
Perchè tiri alla longa queste nozze,
Frattanto spero, che avverrà qualcosa.

Bir. *Questo, e nulla è tutt'uno.* Car. *Che ti pare!*
Vado alla volta sua? Bir. *E perchè nò!*
Almen se nulla impetri, egli è sicuro
D'aver trovato il Vago alla mogliera.

Car. *Va sulle forche con sì reo prognostico*
Scellerato che sei. Panf. *Veggio Carino:*
Amico, io ti saluto. Car. *Io te pur, Panfilo,*
A cui giusto venia per dimandarti
Speme, salute, aita, e ancor consiglio.

Panf. *Veramente d'ajuto, e di consiglio*
Son privo; ma dì pur quello, che vuoi,

Car. *Oggi tu prendi moglie!* Panf. *Si vocifera.*

Car. *Panfilo, se ciò fai, oggi son morto.*

Panf. *Perchè così!* Car. *Non posso, che io mi perito*
A dirtelo, però diglielo, Birria.

Bir. *Orsù glielo dirò.* Panf. *Dimelo dunque.*

Bir. *Questi della tua Sposa è innamorato.*

Panf. *Egli certo non è del mio parere;*
Vien quà, dimmi, Carino, impegno alcuno
Vi è stato tra di voi nel tempo addietro?

Car. *Ah nulla affatto!* Panf. *Oh l'avrei pur voluto!*

Car. *Or per l'amore, e per le sante leggi*
Della nostra amicizia, io ti scongiuro
In primo luogo, che costei non prenda.

Panf. *M'ingegnerò di farlo.* Car. *Ma se questo*
Non puoi, o senti queste nozze a cuore!

Panf. *A cuore!* Car. *Differisci qualche giorno,*
Nel quale io vada altrove, onde non veggiale.

Panf. *Ascoltami, Carino: Io penso, e credo*
Ch' ufizio d'uomo onesto unqua non sia

Cum is nil promereat, postulari id gratiæ apponi sibi;
Nuptias effugere ego illas malo, quam tu adipiscier.

Char. Reddidisti animum.

Pam. Nunc si quid potes aut tu, hic Byrrhia.
Facite, fingite, invenite, efficite, qui detur tibi:
Ego id agam, mihi qui ne detur.

Char. Sat habeo. *Pam.* Davum optume
Video. Hujus consilio fretu' sum.

Char. At tu hercle haud quidquam mihi
Nisi ea, quæ nihil opu' sunt sciri. Fugin' hinc? *Byr.*
Ego vero, ac lubens.

SCÆNA SECUNDA.

Davus, Charinus, Pamphilus.

Dav. Di boni, boni quid porto? sed ubi inveniam Pamphilum,
Ut metum, in quo nunc est, adimam, atque expleam animum gaudio?

Char. Lætus est, nescio quid,

Pam. Nihil est. Nondum hæc rescivit mala.

Dav. Quem ego nunc credo, si jam audierit sibi paratas nuptias.

Char. Audin' tu illum? *Dav.* Toto me oppido exanimatum quærere.
Sed ubi quæram? quo nunc primum intendam? *Char.* Cessas alloqui?

Dav. Habeo. *Pam.* Dave ades, resiste.

Dav. Quis homo est, qui me? o Pamphile
Te ipsum quæro. Euge o Charine! ambo opportune:

Volersi acquistar grazia, e farsi merto
Di ciò, ch' ei fa per solo suo vantaggio:
Di fuggir queste nozze io più desidero,
Che tu d'averle. Car. Mi hai tornato in vita.
Panf. Frattanto se potete o tu, o Birria,
Operate, fingete, ed inventate;
In somma fate, che ella resti vostra,
Che in modo farò io, che a me non resti.
Car. Questo mi basta. Panf. Oh come a tempo io veggio
Davo, il quale mi regge, e mi consiglia.
Car. Ma tu non sei così, Birria, importuno,
Che non mi mostri se non quelle cose,
Le quai saperle, o no, nulla rileva,
Però ti parti. Bir. E come volentieri!

SCENA SECONDA.

Davo, Carino, e Panfilo.

Dav. OTtimi Dii, e qual buona novella
E' quella, che io arreco! ma in qual parte
Panfilo troverò, perchè io lo tolga
Dal timore, in cui giace, e gli ricolmi
L'animo d'allegrezza! Car. Assai contento
Il veggio, ma non so per qual cagione.
Panf. Inutile allegrezza! ancora ignoti
Gli sono i nostri mali. Dav. Il quale io credo
Se intese avrà le preparate nozze.
Car. Odi tu quel, che dice! Dav. Nel cercarmi
Per tutta la Città, fia senza fiato:
Ma dove cercherollo! e da qual parte
Comincerò? Car. Perchè non gli ragioni?
Dav. Già l'ho trovata. Panf. Olà fermati, o Davo.
Dav. Chi è, che mè? . . . . o Panfilo tu sei!
Appunto io te ricerco, e tu Carino

 Ancor

vos volo.

Pam. Dave, perii. *Dav.* Quin tu hoc audi.

Pam. Interii. *Dav.* Quid timeas, scio.

Char. Mea quidem hercle certe in dubio vita est.

Dav. Et quid tu, scio.

Pam. Nuptiæ mihi. *Dav.* Et id scio.

Pam. Hodie. *Dav.* Obtundis, tametsi intelligo.

Id paves, ne ducas tu illam: tu autem, ut ducas.

Char. Rem tenes.

Pam. Isthuc ipsum.

Dav. Atqui isthuc ipsum; nil pericli est: me vide.

Pam. Obsecro te, quamprimum hoc me libera miserum metu.

Dav. Hem,

Libero: uxorem tibi jam non dat Chremes.

Pam. Qui scis? *Dav.* Scio.

Tuus pater modo me prehendit: ait, tibi uxorem dare
Hodie, item alia multa, quæ nunc non est narrandi locus.

Continuo ad te properans percurro ad forum, ut dicam tibi hæc.

Ubi te non invenio, ibi ascendo in quendam excelsum locum.

Circumspicio. Nusquam. Forte ibi hujus video Byrrhiam:

Rogo: negat vidisse: mihi molestum: quid agam, cogito.

Redeunti interea ex ipsa re mi incidit suspicio. Hem,
Paululum obsoni, ipsus tristis, de improviso nuptiæ:

Non

Ancor ci sei? ambo vi trovo a tempo.
Panf. *Davo son morto.* Dav. *Perchè non m'ascolti.*
Panf. *Son morto, Davo.* Dav. *Io so quello, che temi.*
Car. *E per Ercole anch' io sono mal vivo.*
Dav. *E il tuo perchè, m'è noto parimente.*
Panf. *Le nozze a me.* Dav. *E questo ancor m'è noto.*
Panf. *Oggi . . .* Dav. *M'hai rotto il capo: io bene intendo:*
E tutto si riduce il timor vostro,
Che tu colei non prenda,
E tu, che egli la prenda.
Car. *E' così certamente*
Panf. *Egli è cotesto appunto.*
Dav. *E di cotesto appunto siam sicuri.*
Or guardatemi bene.
Panf. *Deh subito ti prego,*
Togli misero me da tanto affanno.
Dav. *Ecco vi tolgo omai:*
Oggi, Cremete non ti dà più moglie.
Panf. *Che ne sai tu?* Dav. *Ben sollo.*
Poco fa m'abboccai col Padre tuo,
E dissemi, come oggi t'ammogliava,
Ed altre cose molte, che io tralascio,
Che non è luogo qui di raccontarle.
Subito a te volando io corro in piazza
Per farti d'ogni cosa consapevole,
Non ti vedo, e per meglio assicurarmi,
Ascendo sopra un rilevato loco,
Guardo, e riguardo, e volgo gli occhi in vano,
Incontro a caso Birria di costui,
Gli chiedo, se t'ha visto: egli mel nega,
Ciò duolmi, e penso, che convenga farmi,
Ma nel ritorno dall' affare istesso
Io presi pelo, perocchè la cena
Era assai scarsa, ed ei non stava allegro:
E nozze all' improvviso, non son cose,

Che

Non cohærent .

Pam. Quorſumnam iſthuc ? *Dav.* Ego me continuo ad Chremen .

Cum illo advenio , ſolitudo ante oſtium : jam id gaudeo .

Pam. Recte dicis , perge . *Dav.* Maneo : interea introire neminem

Video , exire neminem , matronam nullam , in ædibus

Nil ornati , nil tumulti . Acceſſi , introſpexi .

Pam. Scio .

Magnum ſignum .

Dav. Num videntur convenire hæc nuptiis ?

Pam. Non ; opinor Dave . *Dav.* Opinor , narras ? non recte accipis .

Certa res eſt . Etiam puerum inde abiens conveni Chremi ,

Olera , & piſciculos minutos ferre obolo in cœnam ſeni .

Char. Liberatus ſum Dave hodie tua opera . *Dav.* At nullus quidem .

Char. Quid ita ? nempe huic prorſus illam non dat . *Dav.* Ridiculum caput .

Quaſi neceſſe ſit , ſi huic non dat , te illam uxorem ducere .

Niſi vides , niſi ſenis amicos oras , ambis .

Char. Bene mones .

Ibo : etſi hercle ſæpe jam me ſpes hæc fruſtrata eſt . Vale.

SCÆ.

Che abbiam tra loro coerenza alcuna.

Panf. *Ed a che fin di questo?* Dav. *In un baleno*
A Cremete men volo, e colà giunto
Alcun non vedo avanti alla sua porta,
E già principio a star nel cuor contento.

Panf. *Seguita; tu di bene.* Dav. *Io mi soffermo,*
E in quel mentre non vedo entrare alcuno,
Nè alcuno uscire, nè Matrona alcuna,
E nulla vidi d'ornamento in casa,
Nulla di nuovo, nulla di tumulto,
Io m'accostai, e riguardai ben dentro.

Panf. *Intendo. Questo è un contrassegno grande.*

Dav. *Or parvi ciò, che si convenga a nozze?*

Panf. *Io non lo penso, o Davo!*

Dav. *Non lo penso mi dì? Ben non m'intendi.*
La cosa è certa; anzi di più vuo' dirti,
Che in partendo di lì, mi venne avanti
Il servo di Cremete, e lo trovai,
Che tra pesci minuti, ed insalata
Facea la cena al vecchio con un soldo.

Car. *Tua mercè, mi trovo oggi liberato,*
Davo, dal mio timore. Dav. *Anzi per nulla.*

Car. *E perchè? se a costui quella non dessi?*

Dav. *Quanto ridicol sei! Quasi sia forza,*
Che non dandosi a lui, a te si dia!
Se non t'ajuti, e preghi caldamente
Del vecchio i fidi amici, e non fai tutto
Quel, che far dee chi veramente ambisce.

Car. *Ben mi consigli, ed ora andronne in giro,*
Ancorchè spesso simile speranza
M'abbia ingannato. Addio, rimanti sano.

SCE-

SCÆNA TERTIA.

Pamphilus, *Davus*.

Pam. Quid igitur sibi volt pater ? cur simulat ? *Dav.* Ego dicam tibi .
Si id succenseat nunc, quia non dat tibi uxorem Chremes ,
Ipsu' sibi esse injurius videatur : neque id injuria :
Prius, quam tuum, ut sese habeat, animum ad nuptias perspexerit .
Sed si tu negaris ducere , ibi culpam in te transferet
Tum illæ turbæ fient .

Pam. Quid vis ? patiar ? *Dav.* Pater est Pamphile.
Difficile est . Tum hæc sola est mulier . Dictum ac factum invenerit
Aliquam causam , quamobrem ejiciat oppido .

Pam. Ejiciat ? *Dav.* Cito .
Pam. Cedo igitur , quid faciam Dave ? *Dav.* Dic te ducturum. *Pam.* Hem ! *Dav.* Quid est ?
Pam. Ego dicam ? *Dav.* Cur non ? *Pam.* Nunquam faciam. *Dav.* Ne nega.
Pam. Suadere noli . *Dav.* Ex ea re quid fiat , vide .
Pam. Ut ab illa excludar , huc concludar .

Dav. Non ita est.
Nempe hoc sic esse opinor dicturum patrem :
Ducas volo hodie uxorem . Tu , ducam , inquies ;
Cedo , quid jurgabit tecum ? hic reddes omnia ,

Quæ

S C E N A T E R Z A.

Panfilo, e Davo.

Panf. *CHe vuol dunque mio Padre! e perchè ſimula.*
Dav. *Lo ti dirò, s'egli ſi ſdegna adeſſo,*
Perchè Cremete a te moglie non dia!
Egli parrebbe a sè medeſmo iniquo,
Nè ciò ſarebbe a torto, ogni qual volta
Non abbia pria tentato con qual animo
T'apparecchi alle nozze; ma laddove
Tu le ricuſi: allor per la ripulſa,
In te traſporterà tutta la colpa,
E di lì naſceran mille diſturbi.
Panf. *Io ſon pronto a patir qualunque ſtrazio.*
Dav. *Panfilo, avverti bene, egli è tuo Padre,*
Nè puoſſi mai durar col Padre a lungo:
La tua donna ella è ſola, un detto, un fatto,
Od altro troverà cagion, per cui
La sbalzi a un tratto fuor della Cittade.
Panf. *Che egli la sbalzi?* D. *E con qual fretta!* Panf. *Dunque*
Dimmi che far degg' io! Dav. *Dì di pigliarla.*
Panf. *Pigliarla!* Dav. *Sì pigliarla.*
Panf. *Io dunque dovrò dire?* Dav. *Perchè no?*
Panf. *Non lo farò giammai.* Dav. *Non t'oſtinare.*
Panf. *Deh ciò non conſigliarmi!*
Dav. *Vedi tu ciò, che può naſcerne poi!*
Panf. *Che da quella ſia tolto, e dato a queſta:*
Dav. *Non è così, perchè, ſe, come io penſo,*
Diratti il Padre tuo, Panfilo io voglio,
Che in oggi tu t'ammogli, e tu dirai,
Padre, quello farò, che più t'aggrada;
Dimmi, e qual fia ragion che egli ti ſgridi!
E in queſto modo ſenza tuo pericolo

Quæ nunc sunt certa ei consilia, incerta ut fient,
Sine omni periclo: nam hocce haud dubium est, quin Chremes
Tibi non det gnatam: nec tu ea causa minueris
Hæc quæ facis, ne is suam mutet sententiam.
Patri dic velle: ut, cum velit tibi jure irasci, non queat.
Non quod tu speres, propulsabo facile: uxorem his moribus
Dabit nemo. Inopem inveniet potius, quam te corumpi sinat:
Sed si te æquo animo ferre accipiet, neglegentem feceris.
Aliam otiosus quæret: interea aliquid acciderit boni.

Pam. Itan' credis? *Dav.* Haud dubium id quidem est. *Pam.* Vide, quo inducas. *Dav.* Quin taces?
Pam. Dicam. Puerum autem ne rescifcat mihi esse ex illa, cautio est:
Nam pollicitus sum suscepturum.
Dav. O facinus audax! *Pam.* Hanc fidem
Sibi, me obsecravit, qui se sciret non deserturum, ut darem.
Dav. Curabitur. Sed, pater adest. Cave, te esse tristem sentiat.

SCÆNA QUARTA.

Simo, Davus, Pamphilus.

Sim. Reviso, quid agant, aut quid captent consilii.
Dav. Hic nunc non dubitat quin te ducturum neges.
Venit

Renderai incerti i certi suoi consigli:
Perchè dall' altra parte non ci è dubbio,
Che Cremete non vuol darti la figlia,
Nè tu per questo scemerai l'impresa,
E le fatiche, acciocchè ei non si muti:
Dì dunque di volerla al Padre tuo,
Per torgli ogni cagion d'andare in collera,
E se altra a caso poi ne proponesse,
Non dubitar, che io sventerò le mine,
Tanto più, che ad un uom del tuo costume
Non vi è chi darà moglie. Ma piuttosto
Una egli troveratti ancorchè povera
Che vederti così guasto per quella:
E se allor mostrerai di far sua voglia,
Lo farai spensierato, e negligente,
E un' altra cercheranne con più ozio,
E in questo mentre accaderà qual cosa
Per te di buono. Panf. *Così credi, o Davo?*
Dav. *Il credo fermamente.* Panf. *Avverti bene*
A quello, in cui mi poni. Dav. *E non ti cheti?*
Panf. *Guardati, che ei non sappia in modo alcuno,*
Che avuto abbi un figliuolo da colei,
Perchè io le diedi fede d'allevarlo.
Dav. *O impresa temeraria!* Panf. *Questa fede*
Ella volle da me, che io mel pigliassi.
Dav. *Avrovvi l'occhio, ma quà vien tuo Padre*
Guarda, che non ti vegga malinconico.

S C E N A Q U A R T A.

Simone, Davo, e Panfilo.

Sim. *Torno a veder che cosa essi si facciano,*
E qual consiglio prendano.
Dav. *Questi non pone in dubbio, che tu debba*

Venit meditatus alicunde ex ſolo loco:
Orationem ſperat inveniſſe ſe,
Qui differat te: proin' tu face, apud te ut ſies.
Pam. Modo ut poſſim Dave. *Dav.* Crede hoc mihi inquam Pamphile,
Nunquam hodie tecum commutaturum patrem
Unum eſſe verbum, ſi te dices ducere.

SCÆNA QUINTA.

Byrrhia, Simo, Davus, Pamphilus.

Byr. HErus me, relictis rebus, juſſit Pamphilum
Hodie obſervare, ut, quid ageret de nuptiis,
Scirem. Id propterea nunc hunc venientem ſequor.
Ipſum adeo præſto video cum Davo. Hoc agam.

Sim. Utrunque adeſſe video. *Dav.* Hem, ſerva. *Sim.* Pamphile.
Dav. Quaſi de improviſo reſpice ad eum. *Pam.* Ehem pater.
Dav. Probe. *Sim.* Hodie uxorem ducas, ut dixi, volo.
Byr. Nunc noſtræ parti timeo, quid hic reſpondeat.
Pam. Neque iſthic, neque alibi tibi uſquam erit in me mora. *Byr.* Hem!
Dav. Obmutuit. *Byr.* Quid dixit? *Sim.* Facis, ut te decet,
Cum iſthuc, quod poſtulo, impetro cum gratia.

Dav. Sum verus? *Byr.* Herus, quantum audio, uxore excidit.
Sim. I jam nunc intro, ne in mora, cum opu' ſit, ſies.

Pam. Eo. *Byr.* Nulla ne in re eſſe homini cuiquam fidem?
Verum

Ricusare la moglie:
Egli a cosa pensata è quì venuto
Da solitaria parte, e già si crede
Aver trovato tal ragionamento
Da poterti mandar d'oggi in domani,
Però cerca di stare a te presente.
Panf. *Purchè io lo possa.* Dav. *Panfilo, mi credi,*
Che se tu dici al Padre di pigliarla,
Oggi tra voi non ci saran parole.

SCENA QUINTA.

Birria, Simone, Davo, e Panfilo.

Bir. *Mi ha comandato il mio Padron, che tutte*
L'altre cose tralasci, e tenga d'occhio
A quel che oggi fa Panfilo; onde sappia
Ciò, che egli voglia far di queste nozze.
Perciò lo vo' cercando, ed ecco appunto
Ch' io lo vedo con Davo: or bado a lui.
Sim. *Gli vedo entrambi insieme.*
Dav. *Eccolo. Attento.* Sim. *Panfilo.*
Dav. *A lui ti volgi, come all' improvviso.*
Panf. *Oh mio Padre!* Dav. *O bene al maggior segno.*
Sim. *Oggi, come ti dissi, esser dei sposo.*
Bir. *Temo della risposta pel Padrone.*
Panf. *Son pronto a' cenni tuoi in questo, e in altro.*
Bir. *Sì eh!* Dav. *Restò sul colpo.* Bir. *E che mai disse!*
Sim. *Tu fai, siccome dei, mentre permetti,*
Che ottenga con piacer quel, che ti chiedo.
Dav. *Non dissi il vero!* Bir. *Affè che il mio Padrone,*
Per quanto intendo ha perduta la moglie.
Sim. *Orsù va dentro, per non perder tempo*
In quello preparar, che ti abbisogna.
Panf. *Vado.* Bir. *Dunque non vi è fede in alcuno!*

Ah,

Verum illud verbum eſt, volgo quod dici ſolet,
Omnes ſibi malle melius eſſe, quam alteri.
Ego illam vidi virginem: forma bona
Memini videre: quo æquior ſum Pamphilo,
Si ſe illam in ſomnis, quam illum, amplecti maluit.
Renunciabo, ut pro hoc malo mihi det malum.

SCÆNA SEXTA.

Davus. Simo,

Dav. HIc nunc me credit aliquam ſibi fallaciam
Portare, & ea me hic reſtitiſſe gratia.
Sim. Quid Davus narrat? *Dav.* Æque quidquam nunc quidem.
Sim. Nihil ne? hem. *Dav.* Nihil prorſus. *Sim.* Atqui expectabam quidem.
Dav. Præter ſpem evenit: ſentio: hoc male habet virum.
Sim. Potin' es mihi verum dicere? *Dav.* Nihil facilius.
Sim. Nulli illi moleſtæ quidpiam hæ ſunt nuptiæ.
Hujuſce propter conſuetudinem hoſpitæ?
Dav. Nihil hercle: aut ſi adeo, bidui eſt, aut tridui
Hæc ſolicitudo: noſtin'? deinde deſinet:
Etenim eam ſecum rem recta reputavit via.

Sim. Laudo. *Dav.* Dum licitum eſt illi, dumque ætas tulit:
Amavit: tum id clam: cavit, ne unquam infamiæ
Ea res ſibi eſſet, ut virum fortem decet.
Nunc uxore opus eſt: animum ad uxorem appulit.

Sim.

Ah, che pur troppo è ver quel, che si dice,
Quando si dice, che ciascun sè stesso
Ama più, che il compagno; e certamente
Io vidi quella giovane, e sovviemmi,
Che è molto bella, per lo che perdono
A Panfilo, se vuole egli piuttosto
Lei di notte abbracciar, che il mio Padrone.
Narrerò dunque a lui ciò che m'avvenne,
Acciocchè egli mi dia
Per trista nuova una più trista mancia.

SCENA SESTA.

Davo, e Simone.

Dav. *COstui si crede, che ingannar lo voglia,*
E che perciò mi sia quì soffermato.
Sim. *Che dice il nostro Davo!* Dav. *Nulla affatto.*
Sim. *Ma nulla, nulla, eh!* Dav. *Nulla per certo.*
Sim. *Io però mel credea.* Dav. *Credesti male,*
E questo, a quel che veggio, lo tormenta.
Sim. *Dimmi, puoi tu parlare, e dire il vero?*
Dav. *Nulla più facilmente.* Sim. *Or dimmi dunque*
Son punto a lui moleste queste nozze?
Per l'amore di quella forestiera?
Dav. *Nulla affatto, o se pure qualche poco,*
Per due, o tre giorni al più questa amarezza
Affligerallo, e poi avrà il suo fine,
Che egli ha pensato bene intorno a questo.
Sim. *Merita lode.* Dav. *Insin che gli fu lecito,*
E che la fresca età glielo permise,
Amolla, e di nascoso, avendo cura,
Che ciò saputo non recasse infamia
A sè, come suol fare un uom prudente.
Ora poichè conosce esser dovere

Di

Sim. Subtriſtis viſu' eſt eſſe aliquantulum mihi.
Dav. Nihil propter hanc rem: ſed eſt, quod ſuccenſet tibi.
Sim. Quidnam eſt? *Dav.* Puerile eſt. *Sim.* Quid eſt. *Dav.* Nihil. *Sim.* Quin dic, quid eſt?

Dav. Ait, nimium parce facere, ſumptum. *Sim.* Me ne? *Dav.* Te.
Vix, inquit, drachmis obſonatus eſt decem:
Num filio videtur uxorem dare?
Quem, inquit, vocabo ad cœnam meorum æqualium
Potiſſimum nunc? &, quod dicendum hic ſiet,
Tu quoque perparce nimium. Non laudo.
Sim. Tace?
Dav. Commovi. *Sim.* Ego, iſthæc recte ut fiant, videro.
Quidnam hoc rei eſt? quidnam hic volt veterator ſibi.
Nam ſi hic mali eſt quidquam, hem illic eſt huic rei caput.

ACTUS

Di prender moglie, a prender moglie ei pensa.

Sim. *Ma alquanto ei mi è paruto malinconico.*

Dav. *Nulla perciò. Ma egli ha qualche ragione.*
Di star soprappensiero. Sim. *E da che viene?*

Dav. *E' cosa da ragazzi.* Sim. *E quale è mai?*

Dav. *Nulla nulla.* Sim. *Or dì su quel, che gli duole.*

Dav. *Dice, che siete misurato troppo*
In far le spese. Sim. *Io ne?* Dav. *Appunto voi:*
Ha speso, ei dice, dieci dramme appena
In tutto il companatico: e son questi
Preparamenti a nozze d'un figliuolo?
Qual chiamerò de' miei compagni a cena!
E specialmente in questa congiuntura!
A dirla schietta, siete troppo stretto,
Nè vi posso lodar. Sim. *Taci.* Dav. *Il commossi.*

Sim. *Farò che vadan ben tutte le cose.*
Che pensa adesso, e che va ruminando
Fra se questo furbaccio? egli è evidente,
Che se nulla di male è in questo affare,
Egli di ciò n'è l'architetto, e 'l capo.

ACTUS TERTIUS

Scæna Prima.

Mysis, Simo, Davus, Lesbia, Glycerium.

Myſ. ITa pol quidem res eſt, ut dixti Lesbia:
Fidelem haud ferme mulieri invenias virum.

Sim. Ab Andria eſt ancilla hæc. Quid narras?
Dav. Ita eſt.

Myſ. Sed hic Pamphilus. *Sim.* Quid dicit? *Myſ.* Firmavit fidem. *Sim.* Hem.

Dav. Utinam aut hic ſurdus, aut hæc muta facta ſit.

Myſ. Nam quod peperiſſet, juſſit tolli.

Sim. O Jupiter,
Quid ego audio? actum eſt, ſiquidem hæc vera prædicat.

Leſ. Bonum ingenium narras adoleſcentis. *Myſ.* Optimum.
Sed ſequere me intro, ne in mora illi ſis.
Leſ. Sequor.

Dav. Quod remedium nunc huic malo inveniam?
Sim. Quid hoc?
Adeon' eſt demens? ex peregrina? jam ſcio: ah!
Vix tandem ſenſi ſtolidus.
Dav. Quid hic ſenſiſſe ait?

Sim. Hæc primum adfertur jam mihi ab hoc fallacia.
Hanc ſimulant parere, quo Chremetem abſterreant.

Glyc.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Misi, Simone, Davo, Lesbia mammana, e Glicerio.

Mis. *Affè, come dicesti,*
Egli è, Lesbia, così: nessun si trova
Oggi amator fedel fra tutti gli uomini.
Sim. *D'Andria è questa serva: non ti pare?*
Dav. *Così giudico anch' io.*
Mis. *Ma Panfilo non è di questa sorta.*
Sim. *Che dice?* Mis. *Le diè fè sicura, e stabile.*
Sim. *Come!* Dav. *Volesse il Cielo,*
Che fosse sordo questi, o muta quella.
Mis. *Che qual partorirà maschio, o donzella,*
Si allevi, e si nudrisca.
Sim. *O Giove! e che cosa è quel che ora ascolto!*
Io son perduto, se costei non mente.
Lesb. *Tu mi racconti un natural benigno*
Di questo Giovanetto. Mis. *Ottimo al certo;*
Ma seguimi tu dentro, acciocchè quella
Non ci aspetti quel più. Lesb. *Ecco ti seguo.*
Dav. *A questo mal qual troverò rimedio!*
Sim. *Che strana cosa mai! Dunque è sì pazzo,*
Che d'una peregrina . . .
Ma già capisco, e finalmente adesso,
E appena io l'ho compreso: oh son pur buono!
Dav. *Che cosa dice mai d'aver compreso?*
Sim. *E' questo il primo inganno: il simulare,*
Che costei partorisca, onde Cremete
Allontanin quel più dal dargli moglie.

Glyc. Juno Lucina fer opem. Serva me obsecro.

Sim. Hui, tam cito? ridiculum, postquam ante ostium
Me audivit stare, approperat. Non sat commode
Divisa sunt temporibus tibi Dave hæc.

Dav. Mihin'?

Sim. Num immemor es discipuli?

Dav. Ego, quid narres, nescio.

Sim. Hiccine si me imparatum in veris nuptiis
Adortus esset, quos mihi ludos redderet?
Nunc hujus periclo fit. Ego in portu navigo.

SCÆNA SECUNDA.

Lesbia, Archillis, Simo, Davus.

Les. ADhuc, Archillis, quæ adsolent, quæque oportent
Signa ad salutem esse, omnia huic esse video.
Nunc primum fac, isthæc ut lavet: post deinde,
Quod jussi, ei date bibere, & quantum imperavi
Date: mox ego huc revertor.
Per Castor scitu' puer natu' est Pamphilo.
Deos quæso, ut sit superstes: quandoquidem ipse est ingenio bono,
Cumque huic veritus est optumæ adolescenti facere injuriam.

Sim. Vel hoc quis non credat, qui norit te, abs te esse ortum? *Dav.* Quidnam id est?

Sim. Non imperabat coram, quid opus facto esset puerperæ:
Sed postquam egressa est, illis, quæ sunt intus, clamat de via:

O Da-

Glic. *Giunon Lucina aitami, ti prego,*
Acciocchè io non perisca.
Sim. *Uh, uh, sì presto, oh cosa assai ridicola!*
Appena ella m'udì presso alla porta,
Che affretta il parto! Davo! queste cose
Non hai divise bene a' tempi loro.
Dav. *A me tu dici questo!*
Sim. *Che scordato or ti sei dello Scolare?*
Dav. *Non sò quel, che racconti.*
Sim. *Affè, che s'eran vere queste nozze,*
E costui m'assalia sì spensierato,
Quante beffe di me si saria fatte!
Or va tutta la cosa a rischio suo,
Che in quanto a me già navigo nel porto.

SCENA SECONDA.

Lesbia, Simone, e Davo.

Lesb. *ARchilli, arreca quà tutte le cose,*
Che soglion bisognar. Qualunque segno,
Che dimostri salute, io vedo in lei,
Si lavin queste cose avanti a tutto;
Poi le si dia da ber quello, che ho detto,
E non più le si dia di quel, che ho detto.
In breve tornerò. Che bel fanciullo
A Panfilo, per Castore egli è nato!
Vi prego, o Dei, che lungo tempo ei viva;
Poichè egli è figlio d'un così buon Padre,
Che temè contristar sì buona giovane.
Sim. *E chi non crederà, che questo imbroglio*
Tutto da te non nasca! Dav. *E che è mai questo?*
Sim. *Alla parturiente non diceva*
Ciò che era di bisogno, e uscita fuora
A que' di dentro parla dalla strada!

Così;

O Dave, itan' contemnor abs te? aut ita ne tandem idoneus
Tibi videor esse, quem tam aperte fallere incipias dolis?
Saltem accurate, ut metui videar certe, si resciverim.

Dav. Certe hercle nunc hic se ipsus fallit, haud ego. *Sim.* Edixin' tibi?
Interminatus sum, ne faceres? num veritus? quid retulit?
Credon' tibi hoc nunc, peperisse hanc e Pamphilo?

Dav. Teneo, quid erret: quid ego agam, habeo. *Sim.* Quid taces?
Dav. Quid credas? quasi non tibi renunciata sint hæc sic fore.
Sim. Michin' quisquam? *Dav.* Eho, an tute intellexti hoc adsimulari? *Sim.* Irrideor.

Dav. Renunciatum est: nam qui isthæc tibi incidit suspicio?

Sim. Qui? quia te noram. *Dav.* Quasi tu dicas, factum id consilio meo.
Sim. Certe enim scio. *Dav.* Non satis me pernosti etiam, qualis sim, Simo.
Sim. Ego ne te?
Dav. Sed, si quid narrare occœpi, continuo dari
Tibi verba censes.
Sim. Falso. *Dav.* Itaque hercle nihil jam mutire audeo.
Sim. Hoc ego scio unum, neminem peperisse hic.

Dav. Intellextin'?
Sed nihilo seciu' mox deferent puerum huc ante ostium.

Id

Così, Davo, mi burli? e tal mi credi
Da ingannarmi con tanta sfacciataggine?
Almeno usa un po' d'arte nel beffarmi,
E mostra quel timor, che tu non hai,
Ma, se io ben mi chiarisco . . . Dav. *Certamente*
Da se questi s'inganna, e non son' io
Quegli, che inganna lui.

Sim. *Non te lo dissi io prima, . .*
E non ti minacciai,
Perchè tu non facessi inganno alcuno?
Ma tu qual tema avesti? o ciò che valse?
Ti credi tu, che io possa creder mai,
Che partorito questa abbia di Panfilo?

Dav. *Io veggio l'error suo, e veggio ancora*
Quello, che debbo far. Sim. *Che non rispondi?*

Dav. *Per qual ragion tu il creda!*
Quasi che a te per ordine, e per filo
Non sia stato ridetto, che doveano
Andar le cose, come andate sono.

Sim. *A me son state dette?* Dav. *O che miracoli!*
Che avrebbon finto ciò, tu non sapevi!

Sim. *Son da costui schernito.*

Dav. *Ti fu detto sicuro, che altrimenti*
Donde nascer potea il tuo sospetto?

Sim. *Donde poteva? dal conoscer Davo.*

Dav. *Quasi ciò fatto sia per mio consiglio!*

Sim. *Di questo non ne dubito.* Dav. *Si vede,*
Che ben qual io mi sia, tu ancor non sai.

Sim. *Non so quel, che tu sei?*

Dav. *Che se comincio a dirti qualche cosa,*
Credi, che io venga a venderti pastocchie.

Sim. *Ingannator!* Dav. *Quindi è, che io non m'arrischio*
Ad aprir bocca. Sim. *Io non so tante cose,*
So ben, che quì nessuna ha partorito.

Dav. *Hai inteso? tu vedrai, che or or sull' uscio*

Por-

Id ego jam nunc tibi renuncio here futurum, ut sis sciens:
Ne tu hoc mihi posterius dicas, Davi factum consilio, aut dolis.
Prorsus a me opinionem hanc tuam esse ego amotam volo.

Sim. Unde id scis? *Dav.* Audivi, & credo. Multa concurrunt simul,
Qui conjecturam hanc nunc facio. Jam primum hæc se e Pamphilo
Gravidam dixit esse. Inventum est falsum. Nunc postquam videt
Nuptias domi apparari, missa est ancilla ilico
Obstetricem accersitum ad eam, & puerum ut adferret simul.
Hoc nisi fit, puerum ut tu videas, nil moventur nuptiæ.

Sim. Quid ais? cum intellexeras,
Id consilii capere, cur non dixti extemplo Pamphilo?

Dav. Quis igitur eum ab illa abstraxit nisi ego? nam omnes nos quidem
Scimus, quam misere hanc amarit: nunc sibi uxorem expetit.
Postremo id mihi da negoti. Tu tamen idem has nuptias
Perge facere ita, ut facis: & id spero adjuturos deos.

Sim. Imo abi intro. Ibi me opperire, &, quod parato opus est, para.
Non impulit me, hæc nunc omnino ut crederem.
Atque haud scio, an, quæ dixit, sint vera omnia:
Sed parvipendo. Illud mihi multo maxumum est,
Quod mihi pollicitu' est ipsus gnatus. Nunc Chremem
Conveniam: orabo gnato uxorem: id si impetro,

Quid

Porteranno il fanciullo:
Io te lo dico avanti, onde tu il sappia,
Nè dica dopo, che ella è mia farina,
La qual falsa credenza onninamente
Voglio che sia da te, Simon, lontana.

Sim. *E donde lo sapesti?*

Dav. *Mi fu detto, e lo credo,*
E molte, e varie cose in un s'accozzano,
Onde ne nasce questa congiettura.
In primis disse quella d'esser gravida
Di Panfilo, e fu falso: Adesso poi
Che vede in casa tua, che si preparano
Le nozze, ella per mezzo della serva
Ha mandato a chiamar la levatrice
Subitamente, e vuol, che porti seco
Il fanciullino. Se tu non lo vedi
Non nascerà disturbo a queste nozze.

Sim. *Che dici tu? ma, quando ti fu noto*
Che tal consiglio esse volevan prendere,
Perchè a Panfilo tosto nol dicesti?

Dav. *E chi lo svelse mai dal sen di quella,*
Se non che io? ben sa tutto il paese,
Quanto perdutamente egli l'amava;
Ora vuol prender moglie. Finalmente
Lascia la cura a me di questo affare:
Però tu tira avanti queste nozze,
Come fai, e gli Dei daranci aita.

Sim. *Or sù và dentro in casa, e lì m'aspetta,*
E prepara le cose bisognevoli:
Non m'ha indotto egli a creder queste cose
Affatto, e temo, che sian molto false:
Ma questo che rileva? io fo gran caso
Della parola datami dal figlio.
Adesso voglio ritrovar Cremete,
E vo' pregarlo, acciochè si contenti

Quid alias malim, quam hodie has fieri nuptias?
Nam gnatus quod pollicitu'est, haud dubium est mihi,
Si nolit, quin eum merito possim cogere.
Atque adeo in tempore eccum ipsum obviam Chremem.

SCÆNA TERTIA.

Simo, Chremes.

Sim. JUbeo Cremetem.
Chr. Oh, te ipsum quærebam.
Sim. Et ego te *Chr.* Optato advenis.
Aliquot me adiere, ex te auditum qui ajebant, hodie filiam
Meam nubere tuo gnato: id viso, tu ne, an illi insaniant.

Sim. Ausculta pauca: & quid ego te velim, & tu quod quæris, scies.
Chr. Ausculto: loquere, quid velis.
Sim. Per te deos oro, & nostram amicitiam Chreme,
Quæ incepta a parvis cum ætate accrevit simul,
Perque unicam gnatam tuam, & gnatum meum,
Cujus tibi potestas summa servandi datur;
Ut me adjuves in hac re, atque ita, uti nuptiæ
Fuerant futuræ, fiant.

Chr. Ah, ne me obsecra:
Quasi hoc te orando a me impetrare oporteat.
Alium

Di dare al figlio mio la sua figliuola:
Se impetrerò tal grazia, e che più voglio
Che oggi far queste nozze? perchè il figlio
Di certo manterrà quel, che ha promesso:
Se muterassi poi, avrò ben modo
Da forzarlo a far quel, che egli promise.
Ed ecco che Cremete incontro viemmi.

SCENA TERZA.

Simone, Cremete.

Sim. *CRemete io ti saluto.*
Crem. *Oh, ti cercava appunto.*
Sim. *Ed all' incontro io te.* Crem. *Bramato vieni.*
Più d'uno è stato a ritrovarmi a casa,
Per dirmi, che da te saputo aveva,
Che a Panfilo tuo figlio io davo in moglie
Oggi la figlia mia,
Perciò vengo a sapere,
Se tu, o quei perduto hanno il cervello.
Sim. *Ascolta due parole, e quel che io voglia,*
E quello, che tu cerchi ancor saprai.
Crem. *Ascolto. Parla pur ciò, che tu vuoi.*
Sim. *Ti prego per gli Dei, e per la nostra*
Amicizia, Cremete, la qual nacque
Fin dagli anni più teneri, e poi crebbe
Con gli anni insieme; e ti scongiuro ancora
Per l'unica tua figlia, e pel mio figlio,
Lo qual tu solo conservar mi puoi,
Che tu mi porga ajuto, e facci in modo,
Che quelle nozze, che dovean essere
Si facciano una volta. Crem. *E tu mi preghi!*
Quasichè in ciò bisognino preghiere:
Ti credi tu, che io sia fatto diverso

Alium esse censes nunc me, atque olim, cum dabam?
Si in rem est utrique, ut fiant, accersi jube.
Sed si ex ea re plus mali est, quam commodi
Utrique; id oro te, in commune ut consulas,
Quasi illa tua sit, Pamphilique ego sim pater.

Sim. Imo ita volo, itaque postulo ut fiat, Chreme:
Neque postulem abs te, nisi ipsa res moneat. *Chr.* Quid
est?

Sim. Iræ sunt inter Glycerium, & gnatum.

Chr. Audio.

Sim. Ita magnæ, ut sperem posse avelli. *Chr.* Fabulæ.

Sim. Profecto sic est. *Chr.* Sic hercle, ut dicam tibi:
Amantium iræ, amoris integratio est.

Sim. Hem, id te oro, ut ante eamus, dum tempus datur,
Dumque ejus lubido occlusa est contumeliis,
Prius quam harum scelera, & lacrumæ confictæ dolis
Reducunt animum ægrotum ad misericordiam;
Uxorem demus, spero consuetudine, &
Conjugio liberali devinctum Chremes,
Dehinc facile ex illis sese emersurum malis.

Chr. Tibi ita hoc videtur; at ego non posse arbitror
Neque illum hanc perpetuo habere, neque me perpeti.

Sim. Qui scis ergo isthuc, nisi periclum feceris?

Chr. At isthuc periculum in filia fieri, grave est.

Sim.

Oggi da quel d'un tempo fa, quand' io
Te la dava? se ella è cosa, o Simone,
Che convenga ad entrambo, io non ricuso
Le nozze, e fa venir quì la mia figlia:
Ma, se da ciò n'avrem più mal, che comodo,
Io prego te, che al ben comun riguardi,
E che ti ponga tu ne' piedi miei;
Quasi tu Padre sii di Filumena,
Ed io ne' tuoi porrommi, quasi sia
Genitore di Panfilo. Sim. *Anzi questo*
Egli è quello, che io voglio, onde ti prego,
Che facciasi, Cremete, e ti prometto
Di chiederti sol quello, che richiede
La cosa stessa. Crem. *E che c'è egli?* Sim. *Ascolta:*
Ci sono sdegni tra Glicerio, e Panfilo.

Crem. *Intendo.* Sim. *E così grandi, che ho speranza*
Di poterlo staccar dall' amor suo.

Crem. *Favole.* Sim. *Egli è per certo quel, che io dico.*

Crem. *Certo? t'inganni. Non sai tu, che sono*
L'ire, che nascon fra gl' innamorati
Il rinforzo d'amore?

Sim. *Perciò ti prego, che noi andiamo avanti,*
Mentre c'è tempo, e che il suo caldo amore
Vien raffreddato dall' avute ingiurie;
E prima che le scellerate donne,
E le lagrime finte, ed ingannevoli
Richiamino a pietà sua mente inferma,
Diamogli moglie. In questo modo io spero,
Che tra il conviver seco, il santo nodo
Del matrimonio uscirà fuor d'intrighi.

Crem. *A te sembra così; ma io già non credo,*
Che egli seco starà lunga stagione,
Nè io sopporterollo.

Sim. *Ma come lo sai tu? Se non si prova.*

Crem. *Ma grave una tal prova è nella figlia.*

Sim.

Sim. Nempe incommoditas denique huc omnis redit;
Si eveniat, quod Di prohibeant, discessio.
At si corrigitur, quot commoditates, vide:
Principio amico filium restitueris:
Tibi generum firmum, & filiæ invenies virum.

Chr. Quid istic? si ita istuc animum induxti esse utile,
Nolo tibi ullum commodum in me claudier.

Sim. Merito te semper maxumum feci Chreme.

Chr. Sed quid ais? *Sim.* Quid? *Chr.* Qui scis eos nunc discordare inter se?

Sim. Ipsu' mihi Davus, qui intimu' est eorum consiliis, dixit:
Et is mihi suadet, nuptias, quantum queam, ut maturem.
Num censes faceret, filium nisi sciret eadem hæc velle?
Tute adeo jam ejus audies verba. Heus, evocate huc Davum.
Sed eccum, video ipsum foras exire.

SCÆNA QUARTA.

Davus, Simo, Chremes.

Dav. AD te ibam. *Sim.* Quid nam est?
Dav. Cur non accersitur? jam advesperascit.

Sim. Andin' tu illum?
Ego dudum non nil veritus sum Dave abs te, ne faceres idem,
Quod vulgus servorum solet, dolis ut me deluderes;
Propte-

Sim. *Talchè tutto l'incommodo reducesi,*
Che nasca fra di lor qualche scissura,
Che nol voglian li Dei: ma, se per sorte
Ciò non avviene, oh quanti beni, o quanti
Comodi, osserva, che verranno a noi?
Prima a un amico renderai un figlio,
E per te troverai un fermo genero,
Ed alla figlia tua un buon marito.

Crem. *Che più parole? Se tu credi certo,*
Che questo util ti sia, chiuder non voglio
La porta a' tuoi vantaggi. Sim. *Con ragione*
Cremete ebbi di te sempre gran stima.

Crem. *Ma che dì tu?* Sim. *Che cosa?* Crem. *E qual certezza*
Hai tu dell' ire, che ora son fra loro?

Sim. *Lo stesso Davo a me l'ha detto, Davo,*
Ch' è de' segreti lor consigli a parte:
Ed egli è quei, che m'anima, e mi sprona
Ad affrettar, quanto si può, le nozze.
Il che non farebbe egli in modo alcuno,
Se non sapesse il genio di mio figlio:
Ma meglio è, che tu l'oda da te stesso.
Olà, si chiami Davo, ed ecco appunto,
Ch' io lo veggiouscir fuora.

SCENA QUARTA.

Davo, Simone, e Cremete.

Dav. *APpunto io ti cercava.* Sim. *E a qual cagione?*

Dav. *Dove è la Sposa? non si chiama ancora?*
E già ne vien la notte?

Sim. *Odi tu quel, che dice? Fino ad ora*
Ebbi, Davo, di te timor non poco,
Che non facessi il solito de' servi,
Cioè, che m'aggirassi con inganni,

Per

Propterea quod amat filius .

Dav. Egon' iſtuc facerem ? *Sim.* Credidi :

Idque adeo metuens vos celavi , quod nunc dicam .

Dav. Quid ? *Sim.* Scies :

Nam propemodum habeo tibi jam fidem .

Dav. Tandem agnoſti , qui ſiem .

Sim. Non fuerant nuptiæ futuræ .

Dav. Quid ? non *Sim.* Sed ea gratia.

Simulavi, vos ut pertentarem. *Dav.* Quid ais? *Sim.* Sic res eſt . *Dav.* Vide .

Nunquam quivi ego iſthuc intellegere . Vah conſilium callidum !

Sim. Hoc audi , ut hinc te juſſi introire , opportune hic fit mihi obviam .

Dav. Hem , numnam periimus ? *Sim.* Narro huic , quæ tu dudum narraſti mihi .

Dav. Quidnam audio ? *Sim.* Gnatam ut det oro , vixque id exoro .

Dav. Occidi .

Sim. Hem , quid dixti ? *Dav.* Optume inquam factum. *Sim.* Nunc per hunc nulla eſt mora .

Dav. Domum modo ibo : ut apparentur , dicam: atque huc renuncio .

Sim. Nunc te oro Dave , quoniam ſolus mihi effeciſti has nuptias .

Dav. Ego vero ſolus . *Sim.* Corrigere mihi gnatum porro enitere .

Dav. Faciam hercle ſedulo. *Sim.* Potes nunc , dum animus irritatus eſt .

Dav. Quieſcas . *Sim.* Age igitur : ubi nunc eſt ipſus ? *Dav.* Mirum ni domi eſt .

Sim. Ibo ad eum , atque eadem hæc , quæ tibi dixi , dicam itidem illi . *Dav.* Nullus ſum .

Quid

Per favorir l'innamorato figlio.

Dav. *Che io potessi ciò fare!* Sim. *Io lo credei,*
E perciò quello, che io dirotti adesso
Temendone, a ciascun finor celai.

Dav. *Che cosa?* Sim. *La saprai,*
Poichè quasi or comincio a darti fede.

Dav. *Pur conoscesti al fin qual' io mi sia.*

Sim. *Ma non dovean succeder queste nozze.*

Dav. *Come? no?* Sim. *Ma ciò finsi a sol riguardo*
Di tentar tutti voi. Dav. *Che è quel, che dici?*

Sim. *Così per certo.* Dav. *Oh io per modo alcuno*
Non me n'accorsi: Oh che consiglio astuto!

Sim. *Or odi, Davo, come andò la cosa.*
Quando io ti comandai, che tu quà dentro
Entrassi, mi si fè quest' altro incontro
Molto opportunamente. Dav. *Oimè siam morti!*

Sim. *E ciò, che a me narrasti, a lui racconto.*

Dav. *Oh Ciel che ascolto!* Sim. *Quanto so, lo prego*
Di dare al figlio mio la figlia sua,
E con stento l'impetro. Dav. *Eccomi morto!*

Sim. *Che hai detto?* Dav. *Che fatto hai bene benissimo.*

Sim. *Or per lui non si manca.* Dav. *Anderò dunque*
Speditamente a casa a dir, che all' ordine
Tutto si ponga, e quindi a te ritorno.

Sim. *Ora, Davo, ti prego, poichè solo*
M'hai tu condotte queste nozze a fine.

Dav. *Certamente sol' io.* Sim. *Che tu ti sforzi*
Di correggermi il figlio. Dav. *Il farò certo,*
E lo farò con studio. Sim. *E con profitto*
Or che dall' ira è tocco. Dav. *Stà pur queto.*

Sim. *T'accingi dunque all' opra: ed egli intanto*
Ove si trova? Dav. *Certamente in casa:*
Che miracol saria, se fosse altrove.

Sim. *Andrò dunque a trovarlo, e queste cose*
A lui dirò, le quai da me hai sentite.

Quid causæ est, quin hinc in pistrinum recta proficiscar via?
Nihil est preci loci relictum: jam perturbavi omnia:
Herum fefelli: in nuptias conjeci herilem filium.
Feci hodie, ut fierent, insperante hoc, atque invito Pamphilo.
Hem astutia! quod si quiessem, nihil evenisset mali.
Sed eccum: ipsum video: occidi:
Utinam mihi esset aliquid hic, quo nunc me præcipitem darem.

SCÆNA QUINTA.

Pamphilus, Davus.

Pam. UBi illic scelus est, qui me perdidit? *Dav.* Perii. *Pam.* Atque hoc confiteor
Jure obtigisse: quandoquidem tam iners, tam nulli consili
Sum. Servon' fortunas meas me commisisse futili?
Ergo pretium ob stultitiam fero: sed inultum id nunquam a me auferet.

Dav. Posthac incolumem sat scio fore me, nunc si evito hoc malum.
Pam. Nam quid ego nunc dicam patri? negabon' velle me, modo
Qui sum pollicitus ducere? qua fiducia id facere audeam?
Nec, quid me nunc faciam, scio. *Dav:* Nec de me equidem, atque id ago sedulo.
Dicam aliquid jam inventurum, ut huic malo aliquam producam moram. *Pam.* Oh.
Dav. Visus sum. *Pam.* Ehodum bone vir, quid ais? viden' me

Dav. *Son ridotto a nulla.*
E perchè da me stesso a dirittura
Non vado nel mulino a volger macine?
Non ci è luogo a preghiera: il tutto ho guasto:
Ho ingannato il Padrone, e ho dato moglie,
Non volendo, al suo figlio, e non credendolo.
Ecco il bel frutto delle mie tristizie!
Quanto era meglio, che taciuto avessi!
Ma eccolo, che viene: aimè son morto!
Volesse il Ciel, che io mi trovassi in luogo
Alto, e profondo, da gettarmi a basso.

SCENA QUINTA.

Panfilo, e Davo.

Panf. *Dove è lo scellerato, che m'ha posto*
Nell' ultima rovina? Dav. *Io son perduto!*
Panf. *Ma molto ben ciò stammi: ogni qual volta*
Io fui sì sciocco, e di niun consiglio,
Che le fortune mie riposi in mano
D'un servo sì leggiero, e questo è il prezzo,
Che ora ritraggo dalla mia stoltezza.
Ma non andronne invendicato al certo.
Dav. *S'esco io da questo mal felicemente,*
Non temo in avvenire.
Panf. *E che farò per dire adesso al Padre!*
Gli dirò non volerla? io che pur ora
Gli ho detto di volerla?
Con qual franchezza ardirò mai far questo?
Non so quel, che io far deggia.
Dav. *Non lo so nè pur io, e a questo penso.*
Prometterò di ritrovar tal cosa
Da trattener la mia sventura alquanto.
Panf. *Chi.* Dav. *Già m'ha visto.* Panf. *Oh uomo mio da bene;*

me consiliis tuis
Miserum impeditum esse ?

Dav. At jam expediam . Pam. Expedies ?
Dav. Certe Pamphile ,
Pam. Nempe ut modo . Dav. Imo melius spero . Pam. Oh ?
tibi ego ut credam furcifer ?
Tu rem impeditam , & perditam restituas ? hem , quo
fretu' sum ?
Qui me hodie ex tranquillissima re conjecisti in nuptias.
An non dixi hoc esse futurum ?
Dav. Dixti . Pam. Quid meritus ? Dav. Crucem .
Sed paululum sine ad me ut redeam : jam aliquid dispi-
ciam . Pam. Hei mihi ,
Cum non habeo spatium , ut de te sumam supplicium ,
uti volo .
Nanque hocce tempus , præcavere mihi me , haud te
ulcisci , sinit .

ACTUS

Che ne dì! vedi un pò quanto intrigato
Sono, misero me pe' tuoi consigli!

Dav. *Ma io te ne sciorrò.* Panf. *Me ne sciorrai?*

Dav. *Non dubitarne Panfilo.*

Panf. *Siccome ora facesti!* Dav. *Anzi vie meglio.*

Panf. *Oh, che mai più ti creda, uomo da forca!*
Che una cosa imbrogliata, e rovinata
Tu rassetti, e ritorni all' esser primo?
Quando, misero me, dal più sereno
Stato m'hai tratto nell' acerbo, e nero
Di queste nozze. E pur tel dissi avanti.

Dav. *Il dicesti.* Panf. *Or, che meriti per questo?*

Dav. *La forca; ma permettemi, che alquanto*
In me ritorni, e sarà ben mia cura
Di trovar qualche cosa a tuo vantaggio.

Panf. *Misero me, a cui sì breve spazio*
Dona il tempo di sè, che il modo togliemi
Di darti quella pena, che io vorrei!
Che quel tempo, che io ho, cotanto è scarso
Che a pensare a' miei guai mi basta appena,
Non che a prender di te giusta vendetta.

ATTO

ACTUS QUARTUS

Scæna Prima.

Charinus , Pamphilus , Davus .

Char. HOccine credibile eſt , aut memorabile ,
Tanta vecordia innata cuiquam ut ſiet ,
Ut malis gaudeat alienis , atque ex incommodis
Alterius ſua ut comparet commoda? ah,
Idne eſt verum? imo id genus eſt hominum peſſumum,
In denegando modo queis pudor eſt paululum :
Poſt ubi jam tempus eſt promiſſa perfici ,
Tum coacti neceſſario ſe aperiunt , & timent ,
Et tamen res cogit eos denegare. Ibi
Tum impudentiſſima eorum oratio eſt :
Quis tu es ? qui mihi es ? cur meam tibi ? heus
Proxumus ſum egomet mihi. Attamen ubi fides ,
Si roges , nihil pudet. Hic , ubi opus eſt ,
Non verentur : illic , ubi nihil opus eſt, ibi verentur.
Sed quid agam ? adeamne ad eum, & cum eo injuriam hanc expoſtulem ?
Mala ingeram multa. Atque aliquis dicat , nihil promoveris .

Mul-

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Carino, Panfilo, e Davo.

Car. E' Mai credibil questo? Udissi ancora,
Che alcun si trovi di sì rea natura,
E pazza insieme, che nel mal s'allegri,
E a sè faccia piacer col danno altrui?
Or dunque egli è ciò vero, anzi tal fatta
D'uomini è la peggior, che dar si possa:
Negar questi non sanno, e per rispetto
Prometton tutto; quando poscia viene
Il tempo d'eseguir quanto promisero,
Forzati allora il finger più tralasciano,
Ed han timor della passata frode,
Ma negan nondimeno a ciò costretti:
E quindi il volto lor diventa un altro,
Un' altra la lor lingua, e di modesti
Fansi sfacciati, e di umili arroganti:
E dicon chi sei tu, che m'appartieni,
Perchè a te quel, che è mio? non evvi alcuno
A me di me più prossimo, ed amico.
E se tu lor rinfacci, e lor domandi,
Dove è la data fede, se la ridono.
Gente timida, dove non bisogna,
E laddove bisogna, ardita, e franca,
Ma che farò? andrò forsi a trovarlo!
E seco mi dorrò di tanto affronto!
Gli farò molte ingiurie, e se taluno
Dirammi, che il far ciò, nulla mi giova,

Mol-

Multum molestus certe ei fuero, atque animo morem
gessero.

Pam. Charine, & me, & te imprudens, nisi quid Di respiciunt, perdidi.

Char. Ita ne imprudens? tandem inventa est causa: solvisti
fidem.

Pam. Qui tandem?

Char. Etiam nunc me ducere istis postulas?

Pam. Quid isthuc est? *Char.* Postquam me amare dixi, complacita est tibi.

Heu me miserum! quum tuum animum ex animo spectavi meo.

Pam. Falsu' es. *Char.* Non tibi satis esse hoc visum solidum
est gaudium,

Nisi me lactasses amantem, & falsa spe produceres?
Habeas.

Pam. Habeam? ah nescis quantis in malis verser miser.
Quantasque hic suis consiliis mihi confecit solicitudines
Meus carnufex.

Char. Quid isthuc tam mirum, si de te exemplum capit.

Pam. Haud isthuc dicas, si cognoris vel me, vel amorem
meum.

Char. Scio, cum patre altercasti dudum, & is nunc propterea tibi
Succenset, nec te quivit hodie cogere, illam ut duceres.

Pam. Imo etiam, quo tu minus scis ærumnas meas,
Hæ nuptiæ non apparabantur mihi,
Nec postulabat nunc quisquam uxorem dare.

Char. Scio: tu coactus tua voluntate es. *Pam.* Mane,
Nondum etiam scis. *Char.* Scio equidem illam ducturum esse te.

Pam.

Molto gli dirò io, che se non altro
Darogli affanno, e seguirò mia voglia.
Panf. *Carino, se gli Iddii non ci han pietade,*
E te, e me perduto ho scioccamente.
Car. *Sì, scioccamente ne? pure una volta*
La causa trovata hai
Da mancarmi di fe. Panf. *Che finalmente?*
Car. *Ancor mi vuoi ingannar con tali detti?*
Panf. *Che cosa è questa mai!* Car. *Udisti appena,*
Che mi era a cuor, che subito ti piacque:
Misero me, che dal candor del mio
Animo volli argumentare il tuo!
Panf. *T'inganni.* Car. *E questo non ti parve tanto*
Piacer sincero, stabile, e perfetto,
Se l'amante mio cuor non lusingavi,
Ed ingannavi con speranze false.
Or dunque te la prendi, e sia pur tua.
Panf. *Che io la prenda! ah non sai tu in quanti mali*
Misero io mi ravvolga, e in quanti affanni
M'abbia co' suoi consigli
Gettato questo mio crudel Carnefice!
Car. *Che miracol? qual volta è tuo scolare!*
Panf. *Questo tu non diresti in modo alcuno,*
Se me, se l'amor mio tu conoscessi.
Car. *Lo sò. Col Padre tuo finora in lite*
Tu fosti, ed ei perciò sdegnossi teco,
Nè ti potè forzar, che oggi colei
Tu ti prendessi in moglie.
Panf. *Anzi vo' dir di più. Giacchè non sai*
Tutte le mie sfortune: queste nozze
Non erano per me, nè v'era alcuno,
Che mi cercasse moglie.
Car. *Il sò: dal tuo voler fosti costretto.*
Panf. *Taci; ancor non sai tutto.* Car. *Ah sò pur troppo,*
Che in fin la prenderai.

 Panf.

Pam. Cur me enicas ? hoc audi. Nunquam destitit
Instare, ut dicerem esse ducturum patri:
Suadere, orare, usque adeo donec perpulit:

Char. Quis homo isthuc ? *Pam.* Davos. *Char.* Davos ? *Pam.* Davos omnia.

Char Quamobrem ? *Pam.* Nescio. Nisi mihi deos satis
Scio fuisse iratos, qui auscultaverim.

Char. Factum hoc est Dave ? *Dav.* Factum est. *Char.* Hem quid ais scelus ?
At tibi dii dignum factis exitium duint.
Eho, dic mihi, si omnes hunc conjectum in nuptias
Inimici vellent, quod, ni hoc consilium darent ?

Dav. Deceptus sum, at non defatigatus. *Char.* Scio.
Dav. Hac non successit, alia aggrediemur via:
Nisi id putas, quia primo processit parum,
Non posse jam ad salutem converti hoc malum.

Pam. Imo etiam: nam sati' credo, si advigilaveris,
Ex unis geminas mihi conficies nuptias.
Dav. Ego Pamphile hoc tibi pro servitio debeo,
Conari manibus, pedibus, noctesque, & dies
Capitis periculum adire, dum prosim tibi.
Tuum'st si quid præter spem evenit, mi ignoscere.
Parum succedit quod ago, at facio sedulo.
Vel melius tu aliud reperi, me missum face.

Pam.

Panf. *Perchè m'uccidi? ascolta, un sol momento*
Non mi lasciò, pregandomi, esortandomi,
Che al Padre mio dicessi di pigliarla
Finchè ei non vinse, ed io feci sua voglia.

Car. *E chi mai fu costui.* Panf. *Fu Davo.* Car. *Davo!*

Panf. *Questi in amaro il nostro dolce ha volto.*

Car. *E per qual cagion mai?* Panf. *Non sollo al certo:*
Se non ch' io era il dì che l'ascoltai
In ira a tutti i Numi.

Car. *Davo, hai tu fatto questo?*

Dav. *L'ho fatto.* Car. *L'hai tu fatto, scellerato?*
Morte eguale a tal fatto il Ciel ti dia.
Ma vien quà: dimmi un poco: un uom nemico
Di Panfilo, e che fosse per suo danno
Di tai nozze bramoso, avria potuto
Trovar di questo tuo miglior consiglio?

Dav. *Presi sbaglio: ma sono ancora in forze.*

Car. *Lo so.* Dav. *Per questa via non m'andò bene,*
Ne tenteremo un' altra: nè ti credere,
Che una impresa, che mal vada a principio
Correggér non si possa, e che sovente
Il fatto male non ritorni in bene.

Panf. *Anzi penso di più, che se ci studj*
Di scempie mi farai doppie le nozze.

Dav. *Panfilo, egli è dover, che io per te faccia*
Colle mani, e co' piedi, e notte, e giorno
Senza risparmio della vita ancora
Tutto quel, che ti puote esser giovevole:
Se poi ne accaderà forse del male
Inaspettato, e nuovo,
Sarà tua cortesia, se mel perdoni:
E non pensar, perchè vada a traverso
Quel, che fo, che io nol faccia attentamente:
Sebben, giacchè ho contraria la fortuna,
Valti d'un altro, e me da te discaccia.

Pam. Cupio. Reſtitue in quem me accepiſti locum.
Dav. Faciam. *Pam.* At jam hoc opus eſt. *Dav.* Hem, ſt, mane: crepuit a Glycerio oſtium.

Pam. Nihil ad te. *Dav.* Quæro. *Pam.* Hem nunccine demum?
Dav. At jam hoc tibi inventum dabo.

SCÆNA SECUNDA.

Myſis, Pamphilus, Charinus, Davus.

Myſ. JAm, ubi ubi erit, inventum tibi curabo, & mecum adductum
Tuum Pamphilum: tu modo anime mi noli te macerare.
Pam. Myſis. *Myſ.* Quid eſt? hem Pamphile, optume mihi te offers. *Pam.* Quid eſt?
Myſ. Orare juſſit, ſi ſe ames, hera jam ut ad ſeſe venias:
Videre ait te cupere.

Pam. Vah, perii: hoc malum integraſcit.
Siccine me, atque illam opera tua nunc miſeros ſolicitarier?
Nam idcirco accerſor, nuptias quod mi apparari ſenſit.

Char. Quibu' quidem quam facile poterat quieſci, ſi hic quieſſet.
Dav. Age, ſi hic non inſanit ſatis ſua ſponte, inſtiga.

Myſ. Atque ædepol,
Ea res eſt, propterea que nunc miſera in mœrore eſt.
Pam. Myſis.
Per omneis tibi adjuro deos: nunquam eam me deſerturum,

Non

Panf. *Ritorna le mie cose al primo stato,*
Donde l'hai mosse. Dav. *Io lo farò.* Panf. *Di questo*
Abbiamo noi bisogno. Dav. *Ma sta, sta;*
Sento strider la porta di Glicerio.
Panf. *Ma questo, che t'importa?* Dav. *Io penso, e cerco...*
Panf. *Qual cosa finalmente?*
Dav. *Tu lo saprai tra poco.*

SCENA SECONDA.

Misi, Panfilo, Carino, e Davo.

Mis. NOn *dubitar, lo cercherò per tutto,*
E lo ti condurrò, tosto, che il trovi,
E tu frattanto, dolce anima mia,
Non volerti affannar. Panf. *Misi.* Mis. *Chi vuolmi?*
Oh, tu Panfilo sei, oh come a tempo
A me tu vieni avanti! Panf. *Che volevi?*
Mis. *Mi comandò Glicerio, che a suo nome*
Io ti pregassi, se di cuor tu l'ami,
Che tu ne vada a lei, che vuol vederti.
Panf. *Ah, che io son morto, ci mancava questo*
Per compire i miei mali! Così dunque
Tua mercede or tanto io, quanto colei
Siamo in affanni, che la sventurata
Non per altro mi vuol, se non per queste
Nozze, alle quali sa, che io non dissento.
Car. *In quanta pace noi saremmo tutti,*
Sa taceva costui!
Dav. *Or sù, quasi abbastanza ei non insurj*
Da per sè stesso, tu l'accendi, e stimoli!
Mis. *Questo è, che tanto l'infelice accuora.*
Panf. *Misi, per tutti quanti i sommi Dei*
Ti giuro di non mai lasciarla: ancora
Che perciò mi dovessi far nemico

Non, si capiundos mihi sciam esse inimicos omneis homines.
Hanc mihi expetivi, contigit: conveniunt mores: valeant,
Qui inter nos dissidium volunt: hanc, nisi mors: mi adimet nemo.

Mys. Resipisco. *Pam.* Non Appollinis magi' verum, atque hoc, responsum est.
Si poterit fieri, ut ne pater per me stetisse credat,
Quo minus hoc fierent nuptiæ; volo. Sed si id non poterit;
Id faciam, in proclive quod est, per me stetisse ut credat.
Quis videor?

Char. Miser æque atque ego. *Dav.* Consilium quæro.

Char. Fortis es.
Scio, quid conere. *Dav.* Hoc ego tibi profecto effectum reddam.

Pam. Jam hoc opus est. *Dav.* Quin jam habeo. *Char.* Quid est? *Dav.* Huic, non tibi habeo; ne erres.

Char. Sat habeo. *Pam.* Quid facies? cedo. *Dav.* Dies hic mi ut sit sati', vereor,
Ad agendum: ne vacuum esse me nunc ad narrandum credas
Proinde hinc vos amolimini: nam mi impedimento estis..

Pam. Ego hanc visam. *Dav.* Quid tu? quo hinc te agis?

Char. Verum vis dicam? *Dav.* Imo etiam.
Narrationis incipit mihi initium. *Char.* Quid me fiet?

Dav. Eho impudens, non satis habes, quod tibi dieculam addo,

Quan-

L'intero mondo. Io la bramai, l'ottenni,
Mi son grati i suoi modi, i suoi costumi:
Pera chi vuol tra noi sparger discordie,
Che questa non torrammi altri, che morte.

Mis. *Io torno in vita.* Panf. *Dalle sue cortine*
Non diè di questa mia Appollo unquanco
Risposta più verace.
Se potrassi ottener, che il Padre mio
Non creda, che per me sieno ite male
Le gia proposte nozze, l'avrò caro;
Quando che nò: non gravami, che ei sappia,
Che io son quel, che non volli, e che trattenni
Il corso al buon successo delle nozze.
Carino, e che ti sembro? Car. *Uno infelice*
Appunto, qual son' io. Dav. *Cerco consiglio.*
Car. *Ci vorrebbe un cuor forte, ed io m'immagino*
Quello, che tu farai. Dav. *Io spero in breve*
Di condur questa cosa a lieto fine.
Panf. *Questo sol ci bisogna.* Dav. *Ho già trovata*
La via di consolarti. Car. *E quale è mai?*
Dav. *Non per te, ma per lui l'ho ritrovata.*
Car. *Questo mi basterebbe.* Panf. *E che far vuoi?*
Dav. *Se questo giorno appena*
Temo, che all' opra basterammi, or vedi,
Se ci è tempo da perdere in parole!
Perciò quinci partitevi amendue,
Che mi siete d'impaccio.
Panf. *Io me n'andrò da questa.* Dav. *E tu in qual parte*
Andrai, od a qual fin stai quì d'intorno?
Car. *Vuoi, che ti narri il vero?* Dav. *Il voglio al certo,*
Ecco l'esordio al suo discorso: udiamo.
Car. *E che sarà di me?* Dav. *Oh svergognato!*

Non

Quantum huic promoveo nuptias? *Char.* Dave attamen?
Dav. Quid ergo?
Char. Ut ducam. *Dav.* Ridiculum. *Char.* Huc face ad me venias, si quid poteris.
Dav. Quid veniam? nihil habeo. *Char.* Attamen si quid?
Dav. Age, veniam. *Char.* Si quid,
Domi ero. *Dav.* Tu Mysis, dum exeo, parumper opperire hic.
Mys. Quapropter? *Dav.* Ita facto est opus. *Mys.* Matura:
Dav. Jam inquam hic adero.

SCÆNA TERTIA.

Mysis.

Nil ne esse proprium cuiquam? Dii vostram fidem.
Summum bonum esse heræ putabam hunc Pamphilum,
Amicum, amatorem, virum, in quovis loco
Paratum: verum ex eo nunc misera quem capit
Dolorem? facile hic plus mali est, quam illic boni.
Sed Davus exit. Mi homo, quid istuc obsecro est?
Quo portas puerum.

SCÆ-

Non ti basta, ch' io tante ore di vita
T'aggiunga, quante in là spingo le nozze
Di questo! Car. *Ma però Davo!* Dav. *Che dunque?*
Car. *Fà che sia mia.* Dav. *Ridicolo.* Car. *E se nulla*
Farai per me; deh tosto a me ne vola.
Dav. *Non verrò: che io per te non faccio nulla.*
Car. *Ma pur se qualche cosa?*
Dav. *Verrò sù via.* Car. *Aspetterotti in casa.*
Dav. *Misi, mentre che io di quì mi parto,*
Non ti mover di quì. Mis. *Per qual cagione?*
Dav. *Così bisogna far.* Mis. *Sbrigati dunque.*
Dav. *Non ti partir, m'intendi? io torno adesso.*

SCENA TERZA.

Misi sola.

SOn dunque, o sommi Dei, tutti i mortali
Miseri sì, che un piacer fermo, e stabile
Non abbiano giammai! e pur se alcuna
Io mi credei, che a tanto ben giungesse,
Della Padrona mia n'ebbi credenza:
Stimando, che ogni suo ben più perfetto
Panfilo fosse, in cui ella trovava
E l'amico, e l'amante, e l'uom da tutto,
Ma quanta ora da lui doglia ne tragge
La poverella! in modo tal, che assai
Pena ella or più, che in prima non godeo.
Ma Davo ecco esce fuora: olà il mio uomo,
Che cosa è mai cotesto, e dove porti
Il fanciulletto?

SCÆNA QUARTA.

Davus, Mysis.

Dav. MYsis, nunc opus est tua
Mihi ad hanc rem exprompta memoria, atque astutia.
Myf. Quidnam incepturus? *Dav.* Accipe a me hunc ocyus,
Atque ante nostram januam appone.
Myf. Obsecro,
Humi ne? *Dav.* Ex ara hinc sume verbenas tibi,
Atque eas substerne. *Myf.* Quamobrem id tute non facis?
Dav. Quia, si forte opus ad herum jusjurandum mihi
Non apposuisse, ut liquido possim.
Myf. Intelligo.
Nova nunc religio in te isthæc incessit, cedo?
Dav. Move ocyus te, ut quid agam, porro intellegas.
Pro Jupiter. *Myf.* Quid? *Dav.* Sponsæ pater intervenit.
Repudio consilium, quod primum intenderam.
Myf. Nescio, quid narres. *Dav.* Ego quoque hinc ab dextera
Venire me adsimulabo. Tu, ut subservias
Orationi, utcumque opu' sit, verbis, vide.
Myf. Ego, quid agas, nihil intellego: sed, si quid est,
Quod mea opera opus sit vobis, aut tu plus vides,
Manebo, ne quid vestrum remorer commodum.

SCÆ-

SCENA QUARTA.

Davo, e Misi.

Dav. *ADesso, Misi, è il tempo,*
Che tu m'aiti colla tua accortezza,
E colla pronta tua viva memoria.
Mis. *Che cosa vuoi tu far?* Dav. *Speditamente*
Questo da me tu prendi, e quindi il poni
Avanti l'uscio della nostra casa.
Mis. *Dimmi ho da porlo in su la nuda terra?*
Dav. *Strappa quì da quest' Ara una manciata*
Di verbena, e a lui fanne un letticciuolo.
Mis. *Perchè non lo fai tu?* Dav. *Perchè se a caso*
Giurar mi bisognasse al mio Padrone,
Che io non ho posto quì questo fanciullo,
Lo possa far senza peccato alcuno.
Mis. *Intendo: ma non sò da che si nasca*
Questo scrupolo in te, che è forse il primo.
Ma dammi quà il fanciullo.
Dav. *Moviti presto, acciocchè chiaro intenda*
Quel, che io farò. Ma oh Dei! Mis. *E che cosa hai?*
Dav. *Abbiam presente il Padre della Sposa.*
Dal già preso consiglio io mi diparto.
Mis. *Non sò quel, che tu dica.* Dav. *Dalla destra*
Parte dimostrerò di venir' io.
Tu sta sulle velette per contrario,
E bene attenta ad ogni mia parola,
E secondami ovunque ne abbisogni.
Mis. *Io per certo non sò quel, che ti fai:*
Ma se l'opera mia vi è necessaria,
E di me tu più vedi, io resterommi,
Onde alcun ben per me non vi sia tolto.

SCÆNA QUINTA.

Chremes, Mysis, Davus.

Chr. Revertor, postquam, quæ opus fuere ad nuptias
Gnatæ, paravi, ut jubeam accersi. Sed quid hoc?
Puer hercle est. Mulier, tun' apposuisti hunc?

Mys. Ubi
Illic est? *Chr.* Non mihi respondes? *Mys.* Hem, nusquam est. Væ miseræ mihi,
Reliquit me homo, atque abiit. *Dav.* Di vostram fidem,
Qui turbæ est apud forum? quid illic hominum litigant?
Tum annona cara est. Quid dicam aliud, nescio.
Mys. Cur tu obsecro hic me solam? *Dav.* Hem quæ hæc est fabula?
Eho Mysis, puer hic unde est? quisve huc attulit?
Mys. Satin' sanus es, qui me id rogites?

Dav. Quem ego igitur rogem,
Qui hic neminem alium video? *Chr.* Miror, unde sit.
Dav. Dicturan' quod rogo? *Mys.* Au. *Dav.* Concede ad dexteram.
Mys. Deliras. Non tute ipse? *Dav.* Verbum si mihi
Unum, præterquam quod te rogo, faxis, cave.

Mys. Male dicis. *Dav.* Unde est? dic clare. *Mys.* A vobis. *Dav.* Ha ha hæ.
Mirum vero, impudenter mulier si facit.

Chr.

SCENA QUINTA.

Cremete, Misi, e Davo.

Crem. *Dopo, che ho dato sesto a quelle cose,*
Che sono necessarie per le nozze
Della figlia, quà torno, e quà, che venga
La stessa io vo', per comandarle poi . . . .
Ma questo, che cosa è? certo è un fanciullo.
Madonna, l'hai tu quì forse portato?
Mis. *E dove è mai colui?* Crem. *Non mi rispondi?*
Mis. *Ah, che io nol veggio in parte alcuna! oh sorte*
Infelice, ei m'ha lasciata
Quì sola, e se n'è ito. Dav. *Oh sommi Dei*
La vostra fede imploro! e qual fracasso
Era là in piazza, e quanti uomini in lite!
L'annona è troppo cara. E che cosa altro
Dirò? non sollo al certo. Mis. *Ahi perchè sola*
Mi hai quì lasciata? Dav. *E qual favola è questa?*
Oh Misi, e di dove è questo fanciullo?
E chi l'ha quì portato. Mis. *Non sei mica*
Impazzato, che ciò tu mi domandi!
Dav. *Se a te ciò non domando, ed a chi vuoi,*
Che io lo domandi, se non veggio alcuno?
Crem. *Non so di dove sia!* Dav. *Sarai per dirmi*
Quello, di che ti prego? Mis. *Ah.* Dav. *Dalla destra*
Mano ti poni. Mis. *Tu deliri al certo,*
Che forse non tu stesso! Dav. *Se di bocca*
Uscir ti lascerai altra parola,
Che quella, che bisogna alla risposta,
Mi sentirai. Mis. *Tu mi favelli oscuro.*
Dav. *Donde è costui? rispondi chiaramente.*
Mis. *Di vostra gente.* Dav. *O questa ella è ridicola!*
Maraviglia, se poi senza vergogna

Tratta

Chr. Ab Andria eſt ancilla hæc, quantum intellego.
Dav. Adeon' videmur vobis eſſe idonei,
In quibus ſic illudatis? *Chr.* Veni in tempore.
Dav. Propera adeo puerum tollere hinc ab janua.
Mane: cave quoquam ex iſthoc exceſſis loco.
Myſ. Dii te eradicent. Ita me miſeram territas.

Dav. Tibi ego dico, an non? *Myſ.* Quid vis? *Dav.* At etiam rogas?
Cedo, cujum puerum hic appoſuiſti, dic mihi.
Myſ. Tu neſcis? *Dav.* Mitte id quod ſcio: dic quod rogo.
Myſ. Veſtri. *Dav.* Cujus veſtri? *Myſ.* Pamphili. *Dav.* Hem, quid Pamphili?
Myſ. Eho, an non eſt? *Chr.* Recte ego ſemper fugi has nuptias.
Dav. Oh facinus animadvertendum. *Myſ.* Quid clamitas?
Dav. Quem ne ego heri vidi ad vos adferri veſperi?
Myſ. O hominem audacem. *Dav.* Verum. Vidi Cantharam Subſarcinatam.
Myſ. Diis pol habeo gratias,
Cum in pariundo aliquot adfuerunt liberæ.
Dav. Ne illa illum haud novit, cujus cauſa hæc incipit.
Chremes, ſi poſitum puerum ante ædes viderit,
Suam gnatam non dabit: tanto hercle magis dabit.

Chr. Non hercle faciet. *Dav.* Nunc adeo, ut tu ſis ſciens,
Ni puerum tollis, jamjam ego hunc mediam in viam
Provolvam, teque ibidem pervolvam in luto.
Myſ. Tu pol homo non es ſobrius. *Dav.* Fallacia

Alia

Tratta una donna, che si dona a tutti!

Crem. *Per quel, che io intendo, d'Andria è questa serva.*

Dav. *Vi sembriam dunque noi tanto sciapiti*
Da burlarci in tal guisa! Crem. *A tempo io venni.*

Dav. *Orsù t'affretta a portar via il fanciullo.*
Guarda di non partirti in conto alcuno.

Mis. *Ti sradichin gli Dei,*
Cotanto, aimè tapina, mi spaventi!

Dav. *Olà a chi dico io!* Mis. *Che vuoi?* Dav. *Mel chiedi!*
Dimmi, chi ha messo quì questo fanciullo?

Mis. *Tu non lo sai!* Dav. *Quello, che io so, tralascia:*
Dimmi quel, che io ti chiedo.

Mis. *E' vostro.* Dav. *E di chi vostro?* Mis. *Egli è di Panfilo.*

Dav. *Come, questo di Panfilo!* Mis. *E che forse*
Di Panfilo non è! Crem. *Ben con ragione*
Io fui sempre contrario a queste nozze.

Dav. *Oh brutta impresa, e degna di gastigo!*

Mis. *Che gridi?* Dav. *Quello dunque è, che l'altrierì*
Vidi arreccarsi a voi sull' imbrunire?

Mis. *Che uomo temerario!* Dav. *Ora comprendo,*
Perchè Cantara io viddi affagottata.

Mis. *Grazie a gli Dei, che fu presente al parto*
Qualche onesta matrona, e gentildonna.

Dav. *Ma quella lui affè conosce male,*
Che inventa, per burlarlo, queste frottole.
Ella si crede, che in vedere un figlio
Sull' uscio proprio, distorrà Cremete
Dalle nozze, e non sa, che ei maggiormente
L'affretterà per questo.

Crem. *Non lo farà per certo.* Dav. *Or tu m'ascolta;*
O tu leva di quì questo fanciullo,
O io lo getto in mezzo della via,
E te con lui rinvolterò nel fango.

Mis. *Certamente tu sei fuori di senno.*

Dav. *Nasce dall' una or l'altra frode: intendo,*

Alia aliam trudit . Jam susurrari audio ,
Civem Atticam esse hanc .

Chr. Hem . *Dav.* Coactus legibus
Eam uxorem ducet.

Mys. Au , obsecro , an non civis est?
Chr. Jocularium in malum insciens pene incidi .

Dav. Quis hic loquitur ? o Chreme , per tempus advenis :
Ausculta . *Chr.* Audivi jam omnia .

Dav. An ne tu omnia ?
Chr. Audivi inquam a principio . *Dav.* Audistin' obsecro ?
*hem
Scelera ! hanc jam oportet in cruciatum hinc abripi .
Hic ille est : non te credas Davom ludere .
Mys. Me miseram : nihil pol falsi dixi mi senex .

Chr. Novi rem omnem. Sed est Simo intus? *Dav.* Intus est.
Mys. Ne me attingas scelefte . Si pol Glycerio non omnia hæc .
Dav. Eho inepta , nescis quid sit actum .

Mys. Quid sciam ?
Dav. Hic socer est . Alio pacto haud poterat fieri ,
Ut sciret hæc , quæ volumus . *Mys.* Hem prædiceres .
Dav. Paulum interesse censes , ex animo omnia ,
Ut fert natura , facias , an de industria ?

SCÆ-

Che si comincia a buccinare intorno,
Che Cittadina sia questa d'Atene?
Crem. *Si eh!* Dav. *E che forzato ei dalle leggi*
In moglie prenderalla.
Mis. *Ah dimmi, e non è forse Cittadina?*
Crem. *In un cattivo giuoco*
Quasi venuto son senza saperlo.
Dav. *Chi quì parla? oh, sei tu, Cremete! a tempo*
Arrivi, ascolta. Crem. *Io di già tutto intesi.*
Dav. *Tutto! non sarà ver.* Crem. *Tutto a principio.*
Dav. *Davvero, hai inteso! oh vè, che scelleragini!*
Bisogna con costei usar fierezza,
Con lui tu l'hai da far, non più con Davo!

Mis. *Misera me! Buon vecchio io ti prometto,*
Che quanto ho detto, è tutto stato vero.
Crem. *Già so tutto. Simone è dentro in casa?*
Dav. *Evvi.* Mis. *Non mi toccare, iniquo indegno.*
Ma tutti questi imbrogli ora a Glicerio.
Dav. *Oh pazza, tu non sai quanto abbiam fatto!*
Mis. *Che vuoi tu, che io ne sappia?*
Dav. *Il Suocero questi è: per altra via*
Fi saper non potea ciò, che volemmo.
Mis. *Mel dovevi avvertire.* Dav. *E' stato meglio:*
Che nel fare una cosa importa molto
Il farla per natura, oppure ad arte.

SCÆNA SEXTA.

Crito , Mysis , Davus.

Cri. IN hac habitaſſe platea dictum eſt Chryſidem ,
Quæ ſe inhoneſte optavit parere divitias
Potius , quam , in patria honeſte paupera vivere .
Ejus morte ea ad me lege redierunt bona .
Sed quos perconter , video . Salvete .

Myſ. Obſecro ,
Quem video ? eſt ne hic Crito , ſobrinus Chryſidis ?
Is eſt .
Cri. O Myſis ſalve . *Myſ.* Salvos ſis Crito .
Cri. Itan Chryſis ? hem . *Myſ.* Nos quidem pol miſeras perdidit .
Cri. Quid vos ? quo pacto hic ? ſati' ne recte ?
Myſ. Nos ne ? ſic
Ut quimus , ajunt ; quando , ut volumus , non licet .
Cri. Quid Glycerium ? jam hic ſuos parentes repperit ?

Myſ. Utinam . *Cri.* An nondum etiam ? haud auſpicato huc me attuli .
Nam pol , ſi id ſciſſem , nunquam huc retuliſſem pedem :
Semper enim dicta eſt ejus hæc atque habita eſt ſoror:
Quæ illius fuerunt , poſſidet . Nunc me hoſpitem
Lites ſeqûi , quam hic mihi ſit facile atque utile ,
Aliorum exempla commonent . Simul arbitror ,
Jam eſſe aliquem amicum , & defenſorem ei: nam fere

Gran-

SCENA SESTA.

Critone forastiero, Misi, e Davo.

Cri. M'Hanno detto, *che appunto in questa piazza*
Abitasse già Criside. Costei
Amò più farsi ricca con infamia
In questo luogo, che passar l'etade
Povera sì, ma con onore in patria.
A me per legge, adesso, ch' ella è morta
Vennero i beni suoi. Ma quì non vedo
Alcun da domandargli, ove abitasse.
State sani. Mis. *Ma quale è questi mai,*
Che io vedo! ei parmi il nostro buon Critone
Cugino della Criside! è per certo.
Cri. *Oh, Misi, io ti saluto.* Mis. *Io te, Critone.*
Cri. *E ben la nostra Criside?* Mis. *Morendo,*
Misere tutte noi, poste ha in ruina.
Cri. *Voi altre? e perchè quì? van ben le cose?*
Mis. *Per noi? così, così, nè tanto male,*
Come potremmo aver, nè tanto bene,
Quanto vorremmo avere. Cri. *E di Glicerio*
Che n'è? trovò ella mai quì suoi parenti?
Mis. *Volesse il Cielo.* Cri. *E non trovogli ancora?*
Con infausti auspicj io quà ne venni,
Che se io avessi saputo una tal cosa,
Non ritornava al certo in queste parti:
Perchè sempre creduta fu costei
Sorella della Criside; onde adesso
Possiede a questo titolo i suoi beni,
E lo spogliarla, essendo uom forestiero,
Non mi sarà nè facil, nè giovevole,
Siccome avvenuto è spesso a più d'uno.
Ella s'avrà trovato alcuno amico,

Grandiuſcula jam profecta eſt illinc. Clamitent,
Me ſycophantam hereditatem perſequi,
Mendicum. Tum ipſam deſpoliare non libet.
Myſ. O optume hoſpes pol Crito antiquum obtines.
Cri. Duc me ad eam quando huc veni, ut videam.

Myſ. Maxume.

Dav. Sequar hos: nolo me in tempore hoc videat ſenex.

ACTUS

E difensor, che quando ella partissi
Di là era grandetta, or per difenderla
Me chiameranno ingannator, maligno,
Nè crederan, che un uomo sì mendico
Di grossa eredità si faccia erede:
E poi non parmi lecito spogliare
Costei di questi beni. Mis. *O buon Critone*
Sei sempre quel di prima. Cri. *Andianne, Misi,*
Da lei, giacchè quà venni, per vederla.

Mis. *Andianne pure.* Dav. *Io seguirò costoro,*
Che in così fatto tempo non mi torna
L'esser visto dal Vecchio.

ATTO

ACTUS QUINTUS

Scæna Prima.

Chremes, Simo.

Chr. SAti' jam, sati' Simo spectata erga te amicitia est mea:
Sati' periculi cœpi adire: orandi jam finem face.
Dum studeo obsequi tibi, pene illusi vitam filiæ.

Sim. Imo enim quammaxume abs te postulo atque oro Chreme,
Ut beneficium, verbis initum dudum, nunc re comprobes.

Chr. Vide, quam iniquus sis præ studio. Dum efficias id quod cupis,
Neque modum benignitatis, neque quid me ores, cogitas.
Nam si cogites, remittas jam me onerare injuriis.

Sim. Quibus? *Chr.* Ah rogitas? perpulisti me, ut homini adolescentulo,
In alio occupato amore, abhorrenti ab re uxoria,
Filiam darem in seditionem, atque incertas nuptias;
Ejus labore, atque ejus dolore gnato ut medicarer tuo.
Impetrasti, incepi, dum res retulit: nunc non fert: feras.

Illam

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Cremete, e Simone.

Crem. *PUr troppo l'amor mio, Simon pur troppo*
T'ho dimostrato, e fino a quì pur troppo
Per te posto mi sono in gran periglio,
Perciò pon fine al più pregarmi, e pensa,
Che mentre io cerco secondar tue voglie,
Quasi inganno mortal fatto ho alla figlia.
Sim. *Anzi quanto più posso io ti domando,*
E ti supplico insieme, che una volta
Tu riduca a perfetto compimento
Il favor, che fin quì fu di parole.
Crem. *Vedi l'amor di te, quanto t'inganna,*
E ti dilunga dalle vie del giusto,
Purchè tu giunga al fin di ciò, che brami!
Poichè nè quanto soffra l'amicizia
Avverti, nè quanto è ciò, che mi chiedi.
Che, se tu l'avvertissi, io son ben certo,
Che t'asterresti dal più farmi ingiurie.
Sim. E *quali ingiurie mai!* Crem. *Me ne domandi?*
Tu mi spingesti a giovanetto acceso
D'altro amore, e lontan dal prender moglie,
A dar la figlia mia, e insieme esporla
A incerte nozze, e a certi affanni, e liti,
Perchè le piaghe del tuo figlio avessero
Da sua fatica, e duolo alcun ristoro.
Pur te la concedei, e 'l cominciato
Accordo alla sua fin giunto saria:

Ma

Illam hinc civem esse ajunt : puer est natus : nos missos
face ,

Sim. Per ego te deos oro , ut ne illis animum inducas credere ,
Quibus id maxume utile est illum esse quam deterrimum .
Nuptiarum gratia hæc sunt ficta atque incepta omnia .
Ubi ea causa , quamobrem hæc faciunt , erit adempta his , desinent .
Chr. Erras. Cum Davo egomet vidi jurgantem ancillam .

Sim. Scio . *Chr.* At
Vero voltu ; cum ibi me adesse , neuter dum persenserat .
Sim. Credo ; & id facturas , Davus dudum prædixit mihi :
Et nescio quid tibi sum oblitus hodie ac volui dicere .

SCÆNA SECUNDA.

Davus , Chremes , Simo , Dromo .

Dav. Animo jam nunc otioso esse impero . *Chr.* Hem Davom tibi .
Sim. Unde egreditur ? *Dav.* Meo præsidio , atque hospitis . *Sim.* Quid illud mali est ?
Dav. Ego commodiorem hominem, adventum, tempus non vidi .

Sim. Scelus ,
Quemnam hic laudat ? *Dav.* Omnis res est jam in vado . *Sim.* Cesso alloqui ?
Dav. Herus est : quid agam ? *Sim.* O salve bone vir. *Dav.*
Hem

Ma le cose ora hanno mutato faccia,
E si ragiona, che l'amata donna
Dal tuo figliuolo, Cittadina sia,
E che dall' amor lor sia nato frutto,
Perciò noi lascia in pace, e pensa ad altro.

Sim. *Io ti prego pe' sommi eterni Dei,*
Che tu non presti fede alle parole
Di quelli, a' quali torna troppo bene,
Che tu pessimo creda il figlio mio:
Sol per guastar l'incominciate nozze
Han ritrovate queste cose, e finte:
Però qual volta condurransi a fine,
Mancando tal cagione, acqueteransi.

Crem. *T'inganni; poco fa vidi, ed udii*
Davo gridare insieme
Colla donna di quella peregrina.

Sim. *Il so.* Crem. *Ma non fingevano del certo,*
Che si credeano entrambi affatto soli.

Sim. *Lo credo: e Davo me lo disse avanti,*
Che avvenir ciò doveva, e non so, come
Dire io tel volli, e poi m'uscì di mente.

SCENA SECONDA.

Davo, Simone, Cremete, e Dromone servo.

Dav. *State tutti contenti, e tutti allegri:*

Crem. *O ecco Davo.* Sim. *E donde esce costui?*

Dav. *Mercè dell' opra mia, e ancor di quella*
Del forestier. Sim. *Che mal sarà mai questo!*

Dav. *Poichè non vidi mai pe' miei bisogni*
Uomo, che a tempo più giunger potessemi.

Sim. *Scellerato, ed a chi dà tante lodi?*

Dav. *In fin, le cose mie son tutte in salvo.*

Sim. *Vado a parlargli.* Dav. *Questi è il mio Padrone;*

Hem Simo, o noster Chremes.
Omnia apparata jam sunt intus. *Chr.* Curasti probe.
Dav. Ubi voles, accerse, *Sim.* Bene sane. Is enim vero hinc nunc abest.
Etiam tu hoc respondes, quid isthic tibi negotii est?

Dav. Mihin'? *Sim.* Ita.
Dav. Mihi ne? *Sim.* Tibi ergo. *Dav.* Modo introii. *Sim.* Quasi ego, quam dudum id rogem.
Dav. Cum tuo gnato una. *Sim.* An ne est intus Pamphilus? crucior miser.
Eho, non tu dixti esse inter eos inimicitias carnufex?

Dav. Sunt. *Sim.* Cur igitur hic est? *Chr.* Quid illum censes? cum illa litigat.
Dav. Imo vero indignum. Chreme jam facinus faxo ex me audias.
Nescio qui senex modo venit: ellum, confidens, catus:
Cum faciem videas, videtur esse quanti vis pretj:
Tristis severitas inest in voltu, atque in verbis fides.

Sim. Quidnam adportas? *Dav.* Nil equidem, nisi quod illum audivi dicere.
Sim. Quid ait tandem? *Dav.* Glycerium se scire civem esse hanc Atticam.
Sim. Hem Dromo, Dromo. *Dav.* Quid est? *Sim.* Dromo. *Dav.* Audi. *Sim.* Verbum si addideris. Dromo.
Dav. Audi obsecro. *Dro.* Quid vis? *Sim.* Sublimem hunc intro rape, quantum potes.

Dro. Quem? *Sim.* Davom. *Dav.* Quamobrem? *Sim.* Quia lubet. Rape inquam. *Dav.* Quid feci? *Sim.* Rape.

Dav.

Che farò io! Sim. *Uomo dabben, buon giorno.*
Dav. *O Simone, o Cremete, allegramente,*
Tutto è in ordine in casa. Sim. *Hai fatto bene.*
Dav. *Perciò, quando tu vuoi chiamiam gli Sposi.*
Sim. *Tu dici bene, e questo sol ci manca.*
Dimmi, non è così? ma qual negozio
Hai tu in cotesta casa?
Dav. *Io!* Sim. *Sì tu.* Dav. *Io certo?* Sim. *Sì tu certo.*
Dav. *V'entrai, che non è molto.* Sim. *Io non ti chiedo*
Del quando, o quanto. Dav. *E c'entrò meco insieme*
Il tuo figliuol. Sim. *Che? Panfilo è là dentro!*
Oimè, qual pena io sento! o reo carnefice,
Non mi dicesti tu, che fra di loro
Erano nemicizie aspre, e crudeli?
Dav. *E durano anche.* Sim. *Ed a qual fine insieme!*
Crem. *Che pensi? sta con lei per gridar seco.*
Dav. *Anzi da me intenderai Cremete*
Una nefanda impresa.
Non so qual Vecchio è poco fa comparso
In questi luoghi, e là pur entro alberga:
Uom fermo, e saggio, ed a vederlo in viso
Sparge di sè gran stima in chi lo mira,
Che grave è molto, e con gran senno ei parla.
Sim. *E che porta costui?* Dav. *Nulla per certo,*
Se non che solo io gli ho sentito dire.
Sim. *E che dice egli mai?* Dav. *Dice sapere,*
Cittadina d'Atene esser Glicerio.
Sim. *Olà, Dromo, vien, Dromo.* Dav. *E che ci è egli,*
Sim. *Dromo?* Dav. *Ascolta.* Sim. *Se parli! Dromo, dico.*
Dav. *Ascoltami ti prego.* Dro. *E che comandi?*
Sim. *Leva in alto costui quanto tu puoi,*
E lo porta là dentro.
Dro. *E Chi è questi?* Sim. *Egli è Davo.* Dav. *E per qual causa?*
Sim. *Perchè mi piace, portalo, ti dico.*
Dav. *E in che cosa t'offesi!* Sim. *O via su portalo.*

Dav. Si quidquam mentitum invenies, occidito. *Sim.* Nihil Audio*.
Ego jam te commotum reddam. *Dav.* Tamen etsi hoc verum est. *Sim.* Tamen.
Cura adservandum vinctum: atque audin'? quadrupedem constringito:
Age, nunc jam ego pol hodie, si vivo, tibi
Ostendam, herum quid sit pericli fallere, &
Illi patrem.

Chr. Ah ne sævi tantopere. *Sim.* Chreme.
Pietatem gnati. Non ne te miseret mei?
Tantum laborem capere ob talem filium?
Age Pamphile: exi Pamphile: ecquid te pudet?

SCÆNA TERTIA.

Pamphilus, Simo, Chremes.

Pam. QUis me volt; perii, pater est. *Sim.* Quid ais omnium? *Chr.* Ah.
Rem potius ipsam dic, ac mitte male loqui.

Sim. Quasi quidquam in hunc jam gravius dici possiet.
Ain' tandem, civis Glycerium est? *Pam.* Ita prædicant.

Sim. Ita prædicant? ingentem confidentiam:
Num cogitat, quid dicat? num facti piget?
Num ejus color pudoris signum usquam indicat?
Adeon' impotenti esse animo, ut præter civium

Morem

Dav. *Se bugiardo mi trovi, e tu m'uccidi.*
Sim. *Più non voglio ascoltarti, e quanto prima*
Io ti porrò in grande agitazione.
Dav. *Pur troppo questo è vero.* Sim. *Ogni tuo studio*
Poni in guardar costui, che a te consegno.
E per maggior mia sicurezza, ascolta,
Legali mani, e piedi
A guisa d'Animal da quattro gambe;
Orsù ti parti: ed oggi, Davo, io spero
Mostrar a te quanto pericol sia
L'ingannare il Padrone, il Padre, e il Figlio.
Crem. *Non esser sì crudel.* Sim. *Non hai pietade*
Pel mio figliuolo, e di me non t'incresce,
Che tanto affanno, sua mercè, m'opprime?
Orsù Panfilo, orsù, fuora di casa,
E che, te ne vergogni?

SCENA TERZA.

Panfilo, Simone, e Cremete.

Panf. E *Chi mi vuole? aimè son morto! è il Padre.*
Sim. *Il qual fra tutti gli uomini....* Crem. *Simone*
Ah di più tosto a lui la cosa stessa,
E non ingiuriarlo con parole.
Sim. *Quasi contra costui si possa dire*
Qualche ingiuria maggiore; or dimmi in fine
Glicerio è Cittadina? Panf. *Così dicesi.*
Sim. *Così dicesi! o somma sfacciataggine,*
Pensa forse che dire? o gli rincresce
Di ciò, che ha fatto, o dimostra egli in viso
Color di pentimento, e di vergogna?
Dunque di mente, e d'animo sì franco
Essere uom puote, che le patrie leggi,
E le civili usanze, ed il volere

Del

Morem, atque legem, & sui voluntatem patris;
Tamen hanc habere cupiat cum summo probro?
Pam. Me miserum. *Sim.* Modo ne id demum sensti Pamphile?
Olim isthuc, olim, cum ita animum induxti tuum,
Quod cuperes, aliquo pacto efficiundum tibi,
Eodem die isthuc verbum vere in te accidit.
Sed quid ago? cur me excrucio? cur me macero?
Cur meam senectam hujus solicito amentia? an
Pro hujus ego ut peccatis supplicium sufferam?
Imo habeat, valeat, vivat cum illa.

Pam. Mi pater.
Sim. Quid mi pater? quasi tu hujus indigeas patris.
Domus, uxor, liberi inventi invito patre:
Adducti, qui illam civem hinc dicant: viceris.

Pam. Pater licet ne pauca? *Sim.* Quid dices mihi?
Chr. Tamen Simo audi. *Sim.* Ego audiam? quid audiam Chremes?
Chr. Attamen dicat sine. *Sim.* Age dicat, sino.
Pam. Ego me amare hanc fateor. Si id peccare est, fateor id quoque.
Tibi pater me dedo. Quidvis oneris impone: impera.
Vis me uxorem ducere? hanc amittere? ut potero, feram.
Hoc modo te obsecro, ut ne credas a me allegatum hunc senem.
Sine me expurgem, atque illum huc coram adducam.

Sim. Adducas? *Pam.* Sine pater.
Chr.

Del Padre proprio così poco apprezzi,
Che voglia con suo biasmo, e disonore
Prendere in moglie peregrina donna!
Panf. *O me infelice!* Sim. *Finalmente adesso*
D'esser misero, o Panfilo, t'accorgi!
Una volta, una volta, allora quando
Risolvesti di far quello, che hai fatto,
In quello stesso dì, tal divenisti,
Quale or ti chiami. Ma che faccio adesso!
A qual fine m'affliggo, e mi distruggo?
E che più invecchio per la sua pazzia?
Che forse, vorrò io soffrir la pena
Del suo peccato! Anzi se l'abbia pure,
Se la goda, e con essa allegro ei viva.
Panf. *Mio Padre.* Sim. *Che mio Padre?*
Quasi abbi tu bisogno d'un tal Padre,
Quando ad onta di lui e casa, e moglie
Ti sei trovato, e figli, e gente ancora,
Che dica, Cittadina esser Glicerio.
Hai vinto. Panf. *Padre mio, se t'è in piacere,*
Che io dica alcuna cosa. Sim. *E che dirai?*
Crem. *Ma pur l'ascolta.* Sim. *Che io ascolti costui!*
E poi che ascolterò da lui, Cremete!
Crem. *Ma pur lascialo dir.* Sim. *Dunque, che ei dica.*
Panf. *D'amar costei non nego, e se l'amarla*
E' colpa, questa colpa ancor confesso:
A te, Padre, mi dono; e qual più grave
Peso sopra di me por tu vorrai,
Ponlo, non t'impedisco; è tuo volere,
Che io prenda moglie; e da costei mi stacchi;
Come posso, il farò. Solo ti prego,
Che tu non creda mai da me condotto
Il vecchio forestiero, e mi permetta,
Ch' egli possa venire al tuo cospetto
Per mia difesa. Sim. *Che egli a me ne venga!*

Panf.

Chr. Æquum postulat : da veniam. *Pam.* Sine te hoc exorem. *Sim.* Sino.
Quidvis cupio, dum ne ab hoc me falli comperiar Chreme.

Chr. Pro peccato magno paulum supplicii satis est patri.

SCÆNA QUARTA.

Crito, Chremes, Simo, Pamphilus.

Cri. Mitte orare. Una harum quævis causa, me, ut faciam, monet,
Vel tu, vel quod verum est, vel quod ipsi cupio Glycerio.
Chr. Andrium ego Critonem video? & certe is est. *Cri.* Salvos sis Chreme.
Chr. Quid tu Athenas insolens?

Cri. Evenit. Sed hicine est Simo?
Chr. Hic est. *Sim.* Me ne quæris? eho, tu Glycerium hinc civem esse ais?
Cri. Tu negas? *Sim.* Ita ne huc paratus advenis?

Cri. Quare? *Sim.* Rogas?
Tu ne impune hæc facias? tu ne hic homines adolescentulos,
Imperitos rerum, eductos libere, in fraudem illicis?
Solicitando, & pollicitando eorum animos lactas?
Chr. sanun' es?
Sim. Ac meretricios amores nuptiis conglutinas?
Pam. Perii: metuo, ut substet hospes.

Chr.

Panf. *Padre, nol mel negar.* Crem. *Ei chiede il giusto.*
Conceder se gli dee. Panf. *Questo piacere*
Fa, che io impetri da te. Sim. *Te lo concedo:*
E credimi, Cremete, che io non bramo
Altro più, che esser certo
Di non trovar nel figlio inganno alcuno.
Crem. *Ogni piccol supplizio a gran peccato*
Basta al cuore d'un Padre.

SCENA QUARTA.

Critone, Cremete, Simone, e Panfilo.

Cri. *LAscia di più pregar. Da per sè stessa*
Qualunque delle tante, e sì diverse
Cagioni ad operar mi muove, e stimola,
O sii tu, o sia il vero, o sia che io bramo
Il bene di Glicerio. Crem. *Io veggio d'Andro*
Criton venuto. Egli è desso per certo.
Cri. *Ti saluto, Cremete.*
Crem. *Cosa insolita. Tu quì dentro Atene!*
Cri. *Sonvi, ma questi non è già Simone?*
Crem. *Questi è Simone.* Sim. *Di me cerchi forse?*
E tu sei quel, che dici esser Glicerio
Cittadina d'Atene? Cri. *E tu lo neghi?*
Sim. *E tu ne vieni a noi sì preparato?*
Cri. *E perchè ciò?* Sim. *Mel chiedi! ma t'inganni;*
Se tu credi ciò fare impunemente.
Ingannar gl' inesperti giovanetti
Di chiaro sangue, e con promesse, e stimoli
Dare alimento, e forza alle lor voglie.
Cri. *Sei soggio, o no?* Sim. *E con maniere sporche*
Unire a nozze puttaneschi amori.
Panf. *Son morto! ed ho timor, che non resista*
L'ospite a queste ingiurie!

Chr. Si Simo hunc noris satis;
Non ita arbitrere. Bonus hic est vir.
Sim. Hic vir sit bonus?
Ita ne adtemperate venit hodie in ipsis nuptiis,
Ut veniret antehac nunquam? est vero huic credendum
Chreme?

Pam. Ni metuam patrem, habeo pro illa re, illum quod moneam probe.
Sim. Sycophanta. *Cri.* Hem. *Chr.* Sic Crito est hic: mitte
Cri. Videat, qui siet.
Si mihi pergit, quæ volt, dicere, ea, quæ non volt, audiet.
Ego isthæc moveo, aut curo? non tu tuum malum æquo animo feres?
Nam, ego quæ dico, vera, an falsa audieris, jam sciri potest:
Atticus quidam olim navi fracta ad Andrum ejectus est,

Et istæc una parva virgo. Tum ille egens forte applicat

Primum ad Chrysidis patrem se.

Sim. Fabulam inceptat. *Chr.* Sine.
Cri. Ita ne vero obturbat? *Chr.* Perge. *Cri.* Tum is mihi cognatus fuit,
Qui eum recepit. Ibi ego audivi ex illo sese esse Atticum.
Is ibi mortuus est.

Chr. Ejus nomen? *Cri.* Nomen tam cito tibi?
Phania. *Chr.* Hem, perii. *Cri.* Verum hercle opinor fuisse Phaniam.
Hoc certo scio, Rhamnusium se ajebat esse.
Chr. O Jupiter.
Cri.

Crem. *Simon, tu non direfti in quefta forma,*
Se il conofceffi, che ottimo è Critone.
Sim. *Ottimo è quefti! o vedi, che bontade,*
E da dargli Cremete intera fede!
Venire oggi, e venir sì bene a tempo
Nel punto delle nozze: e pel paffato
Non efferci mai ftato!
Panf. *Se io non temeffi il Padre, io ben potrei*
Avvertirlo fu quefto. Sim. *Ingannatore!*
Cri. *A me!* Crem. *Criton, coftui egli è sì fatto,*
Lafcialo andar. Cri. *Sia fatto, come ei vuole:*
Ma s'egli fegue a dire, io ti prometto,
Che egli udirà da me quel, che ei non penfa.
Io muovo quefte cofe, ed io le guido?
E tu dunque foffrir vorrai con pace
Il tuo mal! Poichè quel, che mi riguarda,
Cioè, fe io diffi il falfo, o diffi il vero,
Si può tofto fapere. Un uom d'Atene,
Rotta la nave fua, dalla procella
Gittato fu fopra l'arene d'Andro:
Era feco una picciola fanciulla.
Quefti a fortuna moffo da bifogno
S'accomodò col genitor di Crifide.
Sim. *Dà principio alla favola.*
Crem. *Non lo turbar, Simone.* Cri. *In cotal modo*
Ci rompi le parole? Crem. *Segui pure.*
Cri. *Or quei, che ricevello di quel tempo*
M'era parente, e di fua bocca propia
Intefi, come nato era in Atene,
E morì poco dopo entro a quell' ifola.
Crem. *Il fuo nome?* Cri. *Il fuo nome così prefto!*
Fania. Crem. *Son morto!* Cri. *Almen così mi pare.*
Ma quefto fo di certo, che da Ranno
Egli era, che è un caftel preffo ad Atene.
Crem. *O fommo Giove!* Cri. *E quefte cofe ifteffe*

P 2 *Molt'*

Cri. Eadem hæc Chreme multi alii in Andro tum audivere.
Chr. Utinam id fiet,
Quod spero. Eho dic mihi, quid is eam tum, Crito,
Suam ne ajebat esse?
Cri. Non. *Chr.* Cujam igitur? *Cri.* Fratris filiam.
Chr. Certe mea est. *Cri.* Quid ais? *Sim.* Quid tu? quid ais
Pam. Arrige aures Pamphile.

Sim. Qui credis? *Chr.* Phania ille, frater meus fuit.
Sim. Noram, & scio.
Chr. Is hinc bellum fugiens, meque in Asiam persequens, proficiscitur.
Tum illam hic relinquere est veritus. Post illa nunc primum audio,
Quid illo sit factum.

Pam. Vix sum apud me: ita animus commotus est, metu,
Spe, gaudio, mirando hoc tanto, tam repentino bono.

Pam. Credo pater.
Chr. At mihi unus scrupulus etiam restat. Qui me male habet. *Pam.* Dignus es
Cum tua religione odium. Nodum in scirpo quæris.

Chr. Nomen non convenit. *Cri.* Fuit hercle aliud huic parvæ. *Chr.* Quod Crito?
Nunquid meministi? *Cri.* Id quæro. *Pam.* Ego ne hujus memoriam patiar meæ
Voluptati obstare, cum egomet possim in hac re medicari mihi?
Non patiar. Heus Chreme: quod quæris, Pasibula.
Cri. Ipsa est. *Chr.* Ea est
Pam. Ex ipsa millies audivi. *Sim.* Omnes nos gaudere hoc Chreme,

Te

Molt' altri in Andro, e da più d'un le udiro.
Crem. *Voglia il Cielo, che sia quello, che io spero.*
Orsù, dimmi qual essere colei
Egli diceva. La chiamava sua?
Cri. *No.* Crem. *Di chi dunque?* Cri. *Ei la chiamava figlia*
D'un suo fratello. Crem. *Ella è certo la mia.*
Cri. *Che dici?* Sim. *Come tu! e che ragioni?*
Pans. *Alza l'orecchie o Panfilo.*
Sim. *Che cosa tu ne credi?*
Crem. *Quel Fania, che morì, fu mio fratello.*
Sim. *Il seppi, e sollo.* Crem. *Ora costui, fuggendo*
La guerra, si partì d'Atene, e volle
Me seguitare in Asia, e timor ebbe
Di lasciar quì la fanciulletta: dopo
Che si fosse di lui non seppi mai,
Ed or l'intendo per la prima volta.
Pans. *Non so dove io mi sia, così commossa*
L'alma mi sento da timore, e speme,
E da piacer per sì maravigliosa
Avventura, e sì grande, e sì improvvisa!
Sim. *Che costei per più vie si trovi tua*
Molto ne godo. Pans. *Ed io, Padre tel credo.*
Crem. *Ma pure un dubbio solo ancor mi resta,*
Che mi tormenta. Pans. *Quanto degno sei*
D'odio con questi scrupoli soverchi,
Nodi cercando nel pieghevol giunco.
Cri. *E che dubbio è mai questo?* Crem. *Non conviene*
Della fanciulla il nome. Cri. *Certamente*
Un altro ella n'avea. Crem. *Te ne ricordi?*
Cri. *Ci vo pensando.* Pans. *Ed io vorrò, che fermi*
Il corso al mio piacer la sua memoria!
Quando in ciò posso a me recar sollievo,
Non lo farò? odi Cremete, il nome
Che cerchi della giovane è Pasibula.
Cri. *E' dessa.* Crem. *Appunto è quella.* Pans. *Mille volte*
L'udii

Te credo credere .

Chr. Ita me dii ament , credo . *Pam.* Quid restat pater?

Sim. Jam dudum res reduxit me ipsa in gratiam. *Pam.* O lepidum patrem .

De uxore ita , ut possedi , nihil mutat Chremes .

Chr. Causa optuma est :

Nisi quid pater aliud ait. *Pam.* Nempe. *Sim.* Scilicet .

Chr. Dos , Pamphile , est

Decem talenta .

Pam. Accipio . *Chr.* Propero ad filiam. Eho mecum Crito ?

Nam illam me haud nosse credo .

Sim. Cur non illam huc transferri jubes ?

Pam. Recte admones . Davo ego istuc dedâm jam negoti .

Sim. Non potest .

Pam. Qui . *Sim.* Quia habet aliud magis ex sese , & majus.

Pam. Quidnam ? *Sim.* Vinctus est .

Pam. Pater, non recte vinctus est. *Sim.* Haud ita jussi. *Pam.* Jube solvi obsecro .

Sim. Age fiat. *Pam.* At matura. *Sim.* Eo intro. *Pam.* O faustum , & felicem hunc diem .

SCÆNA QUINTA.

Charinus , Pamphilus.

Char. PRoviso , quid agat Pamphilus : atque eccum.

Pam. Aliquis forsan me putet

Non

L'udii dalla sua bocca. Sim. *Tutti noi,*
Io penso, che tu creda, o buon Cremete,
Che abbiam di questa cosa alto piacere.

Crem. *Così m'amin gli Dei, come io lo credo.*

Panf. *Dunque che resta o Padre?*

Sim. *Già il fatto istesso mi t'ha posto in grazia.*

Panf. *O dolce, o caro Padre. Il buon Cremete*
Della moglie finora stata mia
Cosa alcuna non muta. Crem. *E di ciò fare*
Ne ho tutte le ragioni, ogni qual volta
Altrimenti non voglia il Padre tuo.

Panf. *Come a dire!* Sim. *Cioè!* Crem. *Dieci talenti*
Sono la dote sua. Panf. *Ed io l'accetto.*

Crem. *Corro alla figlia, e tu Criton vien meco,*
Perchè non credo, che ella mi conosca.

Sim. *E perchè non comandi, che condotta*
Ella sia quà da noi. Panf. *Tu dici bene,*
Ed a Davo si dia questa incumbenza.

Sim. *Eseguir non la puote.* Panf. *E perchè questo?*

Sim. *Perchè egli ha molti suoi negozj proprj*
E maggiori d'ogn' altro. Panf. *E quali sono?*

Sim. *Sta carco di catene.* Panf. *Troppo a torto,*
Padre, l'incatenasti. Sim. *In altra forma*
Fu il mio comando. Panf. *E tu comanda adesso,*
E te ne prego, ch' egli sia disciolto.

Sim. *Orsù si sciolga.* Panf. *Ma fà presto, o Padre.*

Sim. *Già me ne vado or dentro.*

Panf. *O chiaro, e lieto, o fortunato giorno!*

SCENA QUINTA.

Carino, e Panfilo.

Car. *VEngo a veder quello che faccia Panfilo,*
Ed eccolo. Panf. *Alcun forse*

Pen-

Non hoc putare verum : at mihi nunc ſic eſſe hoc verum lubet .
Ego vitam deorum propterea ſempiternam eſſe arbitror .
Quod voluptates eorum propriæ ſunt . Nam mihi immortalitas
Parta eſt , ſi nulla huic ægritudo gaudi interceſſerit .
Sed quem ego potiſſimum exoptem nunc mihi, cui hæc narrem , dari ?

Char. Quid illuc gaudi eſt ? *Pam.* Davom video . Nemo eſt quem mallem , omnium :
Nam hunc ſcio mea ſolide ſolum gaviſurum eſſe gaudia .

SCÆNA SEXTA.

Davus , *Pamphilus* , *Charinus* .

Dav. PAmphilus ubinam hic eſt ? *Pam.* Dave . *Dav.* Quis homo 'ſt ? *Pam.* Ego ſum . *Dav.* O Pamphile .
Pam. Neſcis , quid mihi obtigerit . *Dav.* Certe : ſed , quid mihi obtigerit , ſcio .
Pam. Et quidem ego . *Dav.* More hominum evenit, ego ut quod ſum nactus mali ,
Prius reſciſceres tu, quam ego, tibi quod evenit boni.
Pam. Mea Glycerium ſuos parentes reperit . *Dav.* O factum bene .
Char. Hem . *Pam.* Pater amicus ſummus nobis. Quis ? *Pam.* Chremes.
Dav. Narras probe .
Pam. Nec mora ulla eſt , quin jam uxorem ducam . *Char.* Num ille ſomniat
Ea, quæ vigilans voluit? *Pam.* Tum de puero Dave? *Dav.* Ah deſine :

Solus

Penserà, ch' io non creda un tanto bene!
Ma io so, che il credo, e 'l crederlo mi piace.
Or so, perchè la vita degli Dei
E' immortale, perchè tutta è piacere:
Poichè, se a questo mio contento estremo,
Che or mi ricolma, non aggiugne amaro
La rea fortuna, io son fatto immortale.
Ma degli amici miei qual più vorria,
Per narrargli un successo sì felice!

Car. *Donde nata è in costui tanta allegrezza?*

Panf. *Ma veggio Davo. Non è uomo in terra,*
Che io più volessi, perchè son sicuro,
Come egli solo goderà davvero
Nelle fortune mie.

S C E N A S E S T A.

Davo, Panfilo, e Carino.

Dav. E *Dove è Panfilo!*

Panf. *Davo?* Dav. *Chi mi domanda?* Panf. *Io sono.*

Dav. *O Panfilo!*

Panf. *Non sai quel, ch' m'è occorso?* Dav. *Io nol so certo.*
Ma so pur troppo quel, ch' è a me accaduto.

Panf. *Ed io pur sollo.* Dav. *Così sempre avviene,*
Che tu prima saputo abbi il mio male,
Che io il tuo bene. Panf. *Or dunque hai da sapere,*
Che la soave mia dolce Glicerio
I perduti parenti ha ritrovati.

Dav. *Oh gran fortuna!* Car. *Sì, eh!* Panf. *Ed il suo Padre*
E' il maggior nostro amico. Dav. *E chi?* Panf. *Cremete.*

Dav. *Come ne godo!* Panf. *E or or sarà mia moglie.*

Car. *Ciò, che desto bramò, sogna egli adesso?*

Panf. *E del mio figlio, o Davo!*

Dav. *Non ti prender pensiero, i Sommi Dei*

Solus est, quem diligunt Dii. *Char.* Salvus sum, si hæc vera sunt.
Conloquar. *Pam.* Quis homo est? Charine, in tempore ipso mi advenis.
Char. Bene factum. *Pam.* Hem, audisti? *Char.* Omnia. Age, me in tuis secundis respice.
Tuus est nunc Chremes. Facturum, quæ voles, scio omnia.
Pam. Memini: atque adeo longum est, nos illum expectare, dum exeat.
Sequere hac me intus ad Glycerium nunc. Tu Dave abi domum,
Propere accerse, hinc qui auferant eam: quid stas, quid cessas? *Dav.* Eo.
Ne expectetis, dum exeant huc: intus despondebitur:
Intus transigetur, si quid est, quod restet. Plaudite.

FINIS ANDRIÆ.

L'han grandemente a cuore. Car. *Oh me felice!*
Se quel, che ascolto è vero. Io vo' parlargli.
Panf. *E chi ragiona! oh quanto a me ne vieni*
Opportuno Carino! Car. *Io mi rallegro...*
Panf. *Che forse udisti...* Car. *Il tutto. Orsù ti prego,*
Che mi riguardi nelle tue fortune.
Ora Cremete è tuo, e so ben certo,
Che egli tutto farà quel, che vorrai.

Panf. *Me ne ricordo, ma non parmi bene*
Il quì aspettarlo, che starebbe troppo
Ad uscire di casa; il meglio fia,
Che andiamo a lui, e tu ne venga meco;
Che egli appunto si trova or con Glicerio.
Tu, Davo, in tanto te ne corri a casa,
E chiama gente per condur la Sposa,
Ma che fai? Che non voli! Dav. *Ecco che io vado.*
E voi non aspettate, che costoro
Ritornino più fuora, perchè in casa
Si faranno le nozze, e se altro fia,
Che far si debba, pur farassi in casa.
Applaudite, addio.

FINE DELL' ANDRIA.

DI P. TERENZIO

L' E U N U C O.

P. TERENTII
EUNUCHUS.

INTERLOCUTORES.

PROLOGUS.
ANTIPHO: Adolefcens.
CHÆREA: Adolefcens.
CHREMES: Adolefcens ruri educatus.
DORIAS: Ancilla.
DORUS: Eunuchus.
GNATHO: Parafitus.
LACHES: Senex.
PARMENO: Servus.
PHÆDRIA: Adolefcens.
PYTHIAS: Ancilla.
SANGA: Servus.
SOPHRONA: Nutrix.
THAIS. Meretrix.
THRASO: Miles.

Perfonæ Mutæ.

STRATO: Militis Servus.
SIMALIO: Servus.
PAMPHILA: Adolefcentula, omnibus amica.
SYRISCUS: Servus.
SANNIO: Servus.
DONAX: Servus.

AR-

P. TERENZIO

L' E U N U C O.

INTERLOCUTORI.

PROLOGO.
ANTIFONE : (*Giovani.*
CHEREA : (
CREME : *Giovane allevato in Villa.*
DORIA : *Serva.*
DORO : *Eunuco.*
GNATONE : *Parasito.*
LACHETE : *Vecchio.*
PARMENONE : *Servo.*
FEDRIA : *Giovane.*
PITIA : *Serva.*
SANGA : *Cuoco.*
SOFRONA : *Nutrice.*
TAIDE : *Meretrice.*
TRASONE : *Soldato.*

Perſonaggi muti.

STRATONE : *Uomo Militare.*
SIMALIO : *Servo.*
PAMFILA : *Giovinetta.*
SIRISCO (
SANNIONE (*Servi.*
DONACE (

ARGO-

ARGUMENTUM.

SOrorem falso dictitatam Thaidis,
Id ipsum ignorans, miles advexit Thraso,
Ipsique donat. Erat hæc civis Attica.
Eidem Eunuchum, quem emerat, tradi jubet
Thaidis amator Phædria, ac rus ipse abit,
Thrasoni oratus biduum concederet.
Ephebus frater Phædriæ puellulam.
Cum deperiret dono missam Thaidi,
Ornatu Eunuchi induitur: suadet Parmeno:
Introiit: vitiat virginem: sed Atticus
Civis repertus frater ejus, conlocat
Vitiatam ephebo: Phædriam exorat Thraso.

PRO-

ARGOMENTO.

IL Soldato Trason non consapevole,
Che Sorella dicessesi di Taide,
Se bene falsamente, una tal Panfila,
Comprolla, e a lei la diede: questa giovane
Era d'Atene: alla medesma Taide
Fa dono d'un Eunuco il giovan Fedria,
Ch' era amante di lei, e in Villa ascondesi
Pregato per due giorni a lasciar libera
La Taide a quel Soldato. Aveva Fedria
Un Fratello minor, che dava in smanie,
Perch' egli ardeva dell' amor di Panfila:
Or questi per goderla usò tal fraude
Da Parmenon per giuoco persuasagli:
Si travestì da Eunuco, e di quel rancido
In vece fu donato, ed alla Vergine
Fece vergogna, ma poi risaputosi,
Che nata era in Atene: con gran giubbilo
Seco s'ammoglia, e cotanto faticasi
Trasone per placar l'ira di Fedria,
Che alla perfine se lo fa propizio.

PROLOGUS.

SI quisquam est, qui placere se studeat bonis
Quam plurimis, & minime multos lædere;
In his poeta hic nomen profitetur suum.
Tum si quis est, qui dictum in se inclementius
Existimavit esse, sic existimet,
Responsum, non dictum esse, quia læsit prior,
Qui bene vertendo, & easdem describendo male ex
Græcis bonis Latinas fecit non bonas:
Idem Menandri Phasma nunc nuper dedit,
Atque in Thesauro scripsit, causam dicere
Prius unde petitur, aurum quare sit suum,
Quam illic, qui petit unde is sit thesaurus sibi,
Aut unde in patrium monumentum pervenerit.
Dehinc ne frustretur ipse se, aut sic cogitet;
Defunctus jam sum, nihil est quod dicat mihi:
Is ne erret, moneo, & desinat lacessere:
Habeo alia multa, quæ nunc condonabitur;
Quæ proferentur post si perget lædere
Ita, ut facere instituit, nunc quam acturi sumus
Menandri Eunuchum, postquam ædiles emerunt,
Per-

P R O L O G O.

SE alcuno v'è, che di piacere industrisi
A molti uomini onesti, e pochi offendere,
Senza alcun fallo egli è certo Terenzio:
Inoltre, se talun vi è, che si reputi
Offeso per parola acerba, ed aspera,
Sappia, che ella è risposta, e non ingiuria
Per render la pariglia a lui, che offeselo
Primiero: il quale l'Attiche commedie
Mentre in latin vuol per tal modo volgere,
Che parola a parola corrispondane,
Di buone, ch' esse son, le rese pessime.
Lo stesso fe poco anzi la Fantasima
Recitar di Menandro: Indi il Tesauro,
Ove parlare infra color, che litigano,
Fa prima il reo, poscia l'attore, e chiedesi
Dal primo, perchè suo l'oro pretendasi,
E non dall' altro il modo, onde egli avessela,
O come entrò dentro il paterno tumulo?
Di poi perchè sè stesso egli non fraudi,
O pensi in cotal guisa: io già ritrovomi
Dalle fatiche mie del tutto libero,
Già recitata fu la mia Commedia,
Ed ei non potrà farmi alcun rimprovero:
Io lo voglio avvertir del suo pericolo,
S'ei tira innanzi il suo latrare, e mordere,
E sappia, che del cuor serbo nell' intimo
Molt' altre cose sue, che s'egli acchetasi,
Non darò fuora; ma se segue a mordere,
Conforme ha cominciato, farò publiche;
Dopo che dagli Edili restò compera
L'Eunuco di Menandro illustre favola,

Perfecit, sibi ut inspiciundi esset copia.
Magistratus cum ibi adesset, occepta est agi:
Exclamat, furem, non poëtam fabulam
Dedisse, & nil dedisse verbo rem tamen:
Colacem esse Nævi, & Plauti veterem fabulam;
Parasiti personam inde ablatam, & militis.
Si id est peccatum, peccatum imprudentia est
Poëtæ, non qui furtum facere studuerit.
Id ita esse, vos jam judicare poteritis.
Colax Menandri est: in ea est parasitus Colax,
Et miles gloriosus: eas se non negat
Personas transtulisse in Eunuchum suum
Ex Græca: sed eas fabulas factas prius
Latinas scisse sese, id vero pernegat.
Quod si personis iisdem uti aliis non licet:
Qui magis licet currentes servos scribere,
Bonas matronas facere, meretrices malas,
Parasitum edacem, gloriosum militem,
Puerum supponi falli per servum senem,

Amare,

Di cui noi vi faremo ora la recita.
D'udirla dal Poeta ebbe ei licenzia:
Presente il Magistrato si principia
Appena a recitare, ch' egli strepita
Essere il facitor della Commedia
Non Poeta, ma ladro, e non doversegli
Nè pur tal nome, quando, che del proprio
Non vi ha nè pure una parola misera:
Ed esser già di Nevio, e Plauto
Detta il Colace la sì vecchia favola,
Da cui il Soldato, e 'l Parasito ei tolsene.
Ora se colpa alcuna in ciò ritrovasi,
Altra certo non fu, che d'imprudenzia
Del Poeta, e non mai di cattivo animo
Di rubare: e sì voi punto non dubito,
Ch' affermerete come buoni giudici,
Di Menandro è il Colace: in esso induconsi
Un Parasito adulator, e un timido
Soldato affettator di laude, e gloria:
Egli confessa con parlare ingenuo
Dell' Eunuco suo nella Commedia
Aver portato questo par di Comici,
E tolti dalla Greca: ma ben giuravi
Che mai non seppe, che esse state fossero
Fatte latine: ma se è cosa illecita
Il potersi servir delle medesime
Persone, delle quali altri servironsi,
Dunque per qual ragione sarà lecito
Introdur servi corridori? esprimere
O d'onesta Matrona il bel carattere,
O pure il reo di prezzolata femmina?
Un Parasito edace, od un ridicolo
Soldato vantatore? o con astuzia
Levare il figlio vero, e sottomettere
L'adulterino? o farsi giuoco, e favola

Del

Amare, odisse, suspicari? denique
Nullum est jam dictum, quod non dictum sit prius.
Quare æquum est vos cognoscere, atque ignoscere,
Quæ veteres factitarunt, si faciunt novi.
Date operam, & cum silentio animaduortite,
Ut pernoscatis, quid sibi Eunuchus velit.

ACTUS

Del suo vecchio Padrone il servo perfido?
L'amar, l'odiare, il sospettar? per l'ultimo
Di nuovo nessun detto al mondo dicesi,
Che non sia stato detto: convenevole
Dunque ora è, da voi che si consideri
Il garbo, e 'l modo, il costume de' Comici,
E quindi se ne dia savio giudizio,
Non caricando d'un ingiusto biasimo
Un Poeta moderno, se s'accomoda
A quello far, che già gli antichi fecero.
Badate dunque, e state con silenzio,
Per ben capire quanta sia la grazia,
E l'artifizio di questa Commedia.

ATTO

ACTUS PRIMUS

SCÆNA PRIMA.

Phædria, Parmeno.

Phæ. QUid igitur faciam? non eam? ne nunc quidem,
Cum accersor ultro? an potius ita me comparem,
Non perpeti meretricum contumelias?
Exclusit, revocat, redeam? non, si me obsecret.

Par. Siquidem hercle possis, nil prius, neque fortius:
Verum si incipies, neque pertendes naviter:
Atque ubi pati non poteris, cum nemo expetet,
Infecta pace, ultro ad eam venies, indicans
Te amare, & ferre non posse: actum est, ilicet,
Peristi: eludet, ubi te victum senserit.

Phæ. Proin tu, dum est tempus, etiam atque etiam cogita.

Par. Here. Quæ res in se neque consilium, neque modum
Habet ullum, eam consilio regere non potes.
In amore hæc omnia insunt vitia, injuriæ,
Suspiciones, inimicitiæ, induciæ,
Bellum, pax rursum. Incerta hæc si tu postules
Ra-

A T T O P R I M O

S C E N A P R I M A.

Fedria giovane, Parmenone servo.

Fed. *CHe dunque farò io? non anderovvi*
Ne meno orchè mi manda a chiamare?
O piuttosto risolvomi una volta
A non soffrir le puttanesche ingiurie?
Mi scacciò. Mi richiama. Tornerovvi
No del certo, ancorchè ella mi pregasse.

Par. *Purchè 'l possa tu far, come nessuna*
Cosa miglior di questa, e di più gloria
Far tu potrai: Ma bada a fatti tuoi,
Che se cominci l'opra, e poi t'arreni,
Nè puoi soffrir di star da lei lontano;
Ma in mezzo al cruccio, quando non ti cerca
Corri a trovarla, e le dimostri, come
Tu l'ami, e che non puoi star senza lei,
Sei spedito, e sotterrati a tua posta;
Ed oh che acerbo, e che crudel trastullo
Tu le darai, allorchè accorgerassi
D'averti in sua balia!

Fed. *Perciò pensa, e ripensa in questo mentre*
Che abbiamo tempo, a quel che deggio fare.

Par. *Quella cosa, o Padrone, che in se stessa*
Non ha modo verun, verun consiglio,
Col consiglio guidar certo non puoi.
Ha tutti questi vizj amor con lui
Sospetti, ingiurie, inimicizie, e tregue,
Guerra, e poi pace: or queste cose incerte,

Ratione certa facere, nihilo plus agas,
Quam si des operam, ut cum ratione insanias:
Et quod nunc tute tecum iratus cogitas:
Ego ne illam? quæ illum? quæ me? quæ non sine modo:
Mori me malim: sentiat qui vir siem.
Hæc verba mehercule una falsa lacrumula,
Quam, oculos terendo misere, vix vi expresserit,
Restinguet: & te ultro accusabit, & ei dabis
Ultro supplicium.

Phæ. Indignum facinus. Nunc Ego &
Illam sceleſtam esse, & me miserum sentio:
Et tædet: & amore ardeo: & prudens, sciens,
Vivus, vidensque pereo: nec, quid agam, scio.

Par. Quid agas? nisi ut te redimas captum quam queas,
Minimo: si nequeas paululo, at quanti queas:
Et ne te afflictes.

Phæ. Itane suades? *Par.* Si sapis:
Neque, præterquam quas ipse amor molestias
Habet, addas; & illas, quas habet, recte feras.
Sed ecca ipsa egreditur nostri fundi calamitas.
Nam quod nos capere oportet, hæc intercipit.

SCÆ-

Se regger vuoi con un giudizio fermo,
Nulla più tu farai, che se studiassi
Di farti pazzo a forza di ragione:
E quel che irato adesso entro al tuo cuore
Vai ruminando, io dunque lei? che quei?
Che me? che no? a me lascia pur fare.
Prima morrò, vedrà qual uomo io sia:
Tutto questo una falsa lagrimetta,
Che con un lungo stroppicciarsi d'occhi
Appena appena spremerà da loro,
Manderà in fumo, e smorzeratti ogn' ira,
Anzi le chiederai scusa e perdono,
O castigo qual più grato le sia.

Fed. *O indegna scelleraggine: or ben' io*
Essa iniqua conosco, e me infelice
E me n'incresce, e d'amor ardo, e sollo,
E lo capisco, e sano, e vivo corro,
E ad occhi aperti ad incontrar la morte,
Nè so misero me! ciò che mi fare.

Par. *Quel che hai da far non sai? ricomprar cerca*
La libertà perduta a men, che puoi,
O pur con molto, o pure con quanto hai,
Nè affliggerti più tanto. Fed. *Così credi?*

Par. *Se savio sei non far maggior la folla*
De' mali, che con sè si porta amore,
E soffri quelli, che con lui van sempre:
Ma eccoti, che esce la tempesta vera
De' poder nostri, che di man ci toglie
Tutto ciò, che a ragion ci si perviene.

SCÆNA SECUNDA.

Thais, Phædria, Parmeno.

Th. Miseram me, vereor ne illud gravius Phædria
Tulerit, neve aliorsum, atque ego feci, acceperit,
Quod heri intromissus non est.

Phæ. Totus Parmeno
Tremo, horreoque, postquam aspexi hanc. *Par.* Bono animo es:
Accede ad ignem hunc, jam calesces plus satis.

Th. Quis hic loquitur? hem, tun' eras mi Phædria?
Qui hic stabas? cur non recta introibas?

Par. Ceterum
De exclusione verbum nullum. *Th.* Quid taces?
Phæ. Sane quia vero hæ mihi patent semper fores,
Aut quia sum apud te primus.

Th. Missa istæc face.
Phæ. Quid missa? o Thais, Thais, utinam esset mihi
Pars æqua amoris tecum; ac pariter fieret,
Ut aut hoc tibi doleret itidem, ut mihi dolet;
Aut ego istuc abs te factum nihili penderem.

Th. Ne crucia te obsecro anime mi, mi Phædria.
Non pol, quo quemquam plus amem, aut plus diligam
Eo feci: sed ita erat res: faciundum fuit.

Par. Credo, ut fit, misera præ amore exclusisti hunc foras.

Th. Siccine ais Parmeno? age. Sed, huc qua gratia

Te

SCENA SECONDA.

Taide, Fedria, e Parmenone.

Tai. *UH me tapina! Io temo, che il mio Fedria*
Perchè jeri non lo volli in casa mia
Se l'abbia avuto gravemente a male,
E si abbia preso ciò tutto a roverscio
Di quel che ho fatto. Fed. *Parmenone io tremo,*
E mi ha preso un riprezzo per la vita
Dal punto che l'ho vista. Par. *O via sta lieto,*
Che il fuoco è pronto, e se t'accosti a lei
Ti farai caldo ancor più del bisogno.

Tai. *Chi qui ragiona? o che eri tu mio Fedria?*
Perchè qui te ne stavi, ed a qual fine
Non sei tu entrato a dirittura in casa?

Par. *Del resto poi, nè pur mezza parola*
Dell' ambio dato. Tai. *Ed ancor taci o Fedria?*

Fed. *Sì certo, quasi a me stia sempre aperto*
Cotesto uscio, e che quasi abbia sol' io
Il primo primo luogo entro al tuo cuore.

Tai. *Eh via non ragionar di queste cose.*

Fed. *Che io di ciò non ragioni? o Taide, o Taide*
Volesse il Ciel, che o fosse amor fra noi
Diviso in parti eguali, e che sentissi
Tu quello stesso duol, che adesso io sento,
O ciò, che fatto m'hai, nulla io curassi.

Tai. *O Fedria anima mia, non t'affannare,*
Quello, che feci, lo feci per forza,
Che tal' era il bisogno, e non già mica,
Perchè di te mi sia più caro alcuno.

Par. *Per un soverchio amor, siccome accade*
Costei non volle, ch' egli entrasse in casa.

Tai. *Così tu dici Parmenon? ma ascolta*

Quel-

Te accersi jussi, ausculta.

Phae. Fiat. *Th.* Dic mihi

Hoc primum. Potin' est hic tacere? *Par.* Egone optume.

Verum heus tu, lege hac tibi meam astringo fidem:
Quæ vera audivi, taceo, & contineo optume:
Sin falsum, aut vanum, aut fictum est, continuo palam est.
Plenus rimarum sum, hac atque illac perfluo.
Proin tu, tacere si vis, vera dicito.

Th. Samia mihi mater fuit: ea habitabat Rhodi.
Par. Potest taceri hoc. *Th.* Ibi tum matri parvolam
Puellam dono quidam mercator dedit,
Ex Attica hinc abreptam.

Phae. Civem ne? *Th.* Arbitror:

Certum non scimus: matris nomen & patris
Dicebat ipsa: patriam, & signa cetera
Neque sciebat, neque per ætatem etiam potuerat.
M·rcator hoc addebat, e prædonibus,
Unde emerat, se audisse, abreptam e Sunio.
Mater ubi accepit, cœpit studiose omnia
Docere, educere, ita uti si esset filia.
Sororem plerique esse credebant meam.
Ego cum illo, quo cum tum uno rem habebam, hospite,
Abii huc: qui mihi reliquit hæc, quæ habeo, omnia.

Par. Utrumque hoc falsum est: effluet. *Th.* Qui istuc? *Par.* Quia.
Neque tu uno eras contenta, neque solus dedit:

Nam

Quello, per cui ti feci a me chiamare.

Fed. *Dì pure?* Tai. *Ma coſtui come è ſegreto?*

Par. *Io ne? ſon ſegretiſſimo, ma ſenti*
Con queſto patto io m'obbligo al ſegreto,
Che mi vengano dette coſe vere,
Che allora io le ritengo a maraviglia,
Se poi vane, ſe falſe, ſe inventate,
Le verſo in un momento, perchè ſono
Tutto feſſure a modo di paniere,
E grondo d'ogni parte; onde ſe vuoi,
Che io ſia ſegreto, non ci dir bugie.

Tai. *Mia Madre era da Samo, e ſtava in Rodi.*

Par. *Queſto ſi può tacer.* Tai. *Quivi ebbe in dono*
Da non ſo qual Mercante una bambina,
Che d'Atene per forza fu rapita.

Fed. *Era ella Cittadina?* Tai. *Io tal la credo.*
Ma non lo ſo di certo. Ella diceva
Chiaro del Padre, e della Madre il nome:
La Patria poi, e gli altri contraſegni
Non ſapeva ella, e nol potea ſapere
Per la tenera etade, ed il mercante
Aggiungeva aver lui detto i Pirati
Da' quali eſſo comprolla, che da Sunio
L'avevano rapita. Appena l'ebbe
La Madre mia, che con gran ſtudio, e cura
Si miſe ad iſtruirla, e ad educarla
Siccome figlia propria; e quindi molti
Stimavano, che foſſe mia Sorella.
Io poi con quel Mercante, col qual ſolo
Allora uſava, venni in queſte parti,
Dov' ei morendo, mi fè ricca erede
Di tutte quelle coſe, che or poſſiedo.

Par. *E' falſo l'uno, e l'altro; verſeraſſi.*

Tai. *Perchè ciò?* Par. *Perchè tu contenta d'uno*
Certo non eri, nè fu quegli ſolo,

Che

Nam hic quoque bonam, magnamque partem ad te attulit.

Th. Ita est. Sed sine me pervenire, quo volo.
Interea miles, qui me amare occeperat,
In Cariam est profectus. Te interea loci
Cognovi. Tute scis, post illa quam intumum
Habeam te, & mea consilia ut tibi credam omnia.

Phæ. Neque hoc tacebit Parmeno. *Par.* Oh, dubium ne id est?

Th. Hoc agite amabo. Mater mea illic mortua est
Nuper. Ejus frater aliquantum ad rem est avidior,
Is ubi hancce forma videt honesta virginem,
Et fidibus scire, pretium sperans, illico
Producit, vendit. Forte fortuna adfuit
Hic meus amicus: emit eam dono mihi,
Imprudens harum rerum ignarusque omnium:
Is venit: postquam sensit me tecum quoque
Rem habere, fingit causas, ne det, sedulo:
Ait, si fidem habeat, se iri præpositum tibi
Apud me, ac non id metuat, ne ubi eam acceperim,
Sese relinquam, velle se illam mihi dare;
Verum id vereri. Sed ego, quantum suspicor,
Ad virginem animum adjecit,

Phæ. Etiam ne amplius,

Th. Nil: nam quæsivi. Nunc ego eam, mi Phædria?
Multæ sunt causæ, quamobrem cupio adducere:

Pri-

Che regalotti, che anco il mio Padrone
Ti ha fatto di bellissimi regali.

Tai. *Come tu vuoi. Ma lasciami arrivare*
Là dove voglio. Il Soldato frattanto,
Che ad amarmi avea già dato principio,
Andonne in Caria, nel qual tempo avvenne,
Che io te conobbi, e se poi sempre caro
Mi fosti, e se il mio cuore, e i miei pensieri
Io t'abbia confidati, tu tel sai.

Fed. *Nè questo Parmenon terrà segreto.*

Par. *Che ve n'è dubbio?* Tai. *Uditemi per grazia.*
Colà la Madre mia non è gran tempo,
Si muore: il suo fratello alquanto avaro
Veduto la fanciulla esser sì vaga
D'aspetto, e che sapea ben di liuto,
Sperandone ritrarre assai buon prezzo
Al pubblico l'espone, indi la vende.
Questo mio amico ritrovossi a caso
Quando fu posta in vendita, e comprolla
Per farmene un regalo, affatto ignaro
Di tutte queste cose: ei dunque venne,
Ma dopo ch' egli seppe, o se n'accorse,
Che io t'amava, e che meco eri sovente,
Finge pretesti, per non farmi il dono,
E dice, che s'ei puote esser sicuro,
Che a lui io te posponga nell' amore,
E che da me non venga abbandonato
Dopo del fatto dono, che egli è pronto
Di darmela; sebbene ho gran sospetto,
Che egli abbia volto il cuore alla fanciulla.

Fed. *Hai da dirmi ancor altro?* Tai. *Non ho altro:*
Ti dico bene, dolce Fedria mio,
Che io l'ho cercata, e son le cause molte,
Perchè io brami levargliela di mano.
Primieramente, perchè crede ognuno,

Primum, quod soror est dicta: præterea, ut suis
Restituam, ac reddam. Sola sum: habeo hic neminem,
Neque amicum, neque cognatum. Quamobrem Phædria
Cupio aliquos parere amicos beneficio meo.
Id amabo adjuta me, quo id fiat facilius.
Sine illum priores parteis hosce aliquot dies
Apud me habere. Nihil respondes?

Phæ. Pessuma,

Ego quidquam cum istis factis tibi respondeam?

Par. Eu noster, laudo. Tandem perdoluit: vir es.

Phæ. Haud ego nesciebam, quorsum tu ires. Parvola
Hinc est abrepta: eduxit mater pro sua:
Soror est dicta: cupio abducere, ut reddam suis.
Nempe omnia hæc nunc verba huc redeunt denique:
Excludor ego, ille recipitur: qua gratia?
Nisi ullum plus amas, quam me: & istam nunc times,
Quæ abducta est, ne illum talem præripiat tibi.

Th. Egon' id timeo? *Phæ.* Quid te ergo solicitat? cedo.
Num solus ille dona dat? nunc ubi meam
Benignitatem sensisti te calvier?
Non ne, ubi mihi dixti cupere te ex Æthiopia
Ancillulam, relictis rebus omnibus,
Quæsivi? Eunuchum porro dixti velle te,
Quia solæ utuntur his reginæ: repperi:
Heri minas viginti pro ambobus dedi:
Tamen contemptus abs te, hæc habui in memoria:

Ob

Che essa sia mia Sorella: inoltre voglio
Renderla a' suoi. Io sono affatto sola,
Non ho parente alcuno, alcuno amico,
Ond' è, che a forza di favori, e grazie
Vo' procacciarmi alcun, che ben mi voglia;
Però ti prego a voler darmi mano,
Perchè mi avvenga ciò più facilmente,
Lascia, che quei per questi pochi giorni
Ne' nostri amori comparisca il primo.
Non mi rispondi? Fed. *O pessima, a tai fatti*
Che vuoi, ch' io ti risponda? Par. *E viva, al fine*
Ti è doluto, ed hai mostro d'esser uomo.

Fed. *Forse che io non sapeva, ove tu andassi*
A riuscir'? rapita piccolina
Fu da questa Cittade, e come sua
Allevolla la Madre, e tua Sirocchia
Vien detta, la vorrei tornare a' suoi;
Cioè questo discorso tutto quanto
Alla fin si riduce, che l'escluso
Son io, quei l'introdotto, ed a qual fine?
Se non che più di me ti è quegli a cuore,
Ed hai timor, che cotesta fanciulla,
Che egli ha portato, di sè l'innamori,
E tu ne resti senza. Tai. *Io di ciò temo?*

Fed. *E che altro ora t'inqueta? Dimmi un poco.*
Egli è solo a donar? trovasti mai
La mia benignità per te serrata?
Dimmi, quando un' Ancilla d'Etiopia
Mi chiedesti, lasciato ogn' altro affare
Non la cercai? e bramosa d'avere
Uno Eunuco, de' quali appresso noi
Si servon le Regine, nol trovai?
Ed ieri misi fuor per ambedue
Ducento scudi: e da te disprezzato
Pur d'esse mi sovvenne, ed or mi veggio

Ob hæc facta abs te ſpernor .
Th. Quid iſtuc Phædria ?
Quamquam illam cupio abducere , atque hac re arbitror
Id fieri poſſe maxume : veruntamen ,
Potius quam te inimicum habeam , faciam , ut juſſeris.

Phæ. Utinam iſtud verbum ex animo , ac vere diceres ,
Potius , quam te inimicum habeam . Si iſtud crederem
Sincere dici , quidvis poſſem perpeti .

Par. Labaſcit , victus uno verbo . Quam cito ?

Th. Ego non ex animo miſera dico ? quam joco
Rem voluiſti a me tandem , quin perfeceris ?
Ego impetrare nequeo hoc abs te , biduum
Saltem ut concedas ſolum . *Phæ.* Siquidem biduum .
Verum ne fiant iſti viginti dies .
Th. Profecto non plus biduum, aut . *Phæ.* Aut? nihil moror.

Th. Non fiet . Hoc modo ſine te exorem . *Phæ.* Scilicet
Faciundum eſt , quod vis . *Th.* Merito amo te . Bene facis .
Phæ. Rus ibo : ibi hoc me macerabo biduum :
Ita facere certum eſt : mos gerund' eſt Thaidi .
Tu huc Parmeno fac illi adducantur .
Par. Maxume .
Phæ. In hoc biduum Thais vale . *Th.* Mi Phædria ,
Et tu . Nunquid vis aliud ? *Phæ.* Egone quid velim ?
Cum milite iſto præſens , abſens ut ſies :
Dies , noctesque ames me : me deſideres :
Me ſomnies : me expectes : de me cogites :

Me

Con tutto questo, che di me ti ridi.

Tai. *Fedria, che cosa è questa! se ben' io*
Brami di tor colei di mano a quello,
E creda, che nel modo divisato
Sarebbe riuscito, nulla meno
Piuttosto che aver te per mio nemico
Farò come vorrai.

Fed. *Volesse il Ciel, che cotesta parola*
La dicessi di cuore, e fosse vera
Piuttosto che aver te per tuo nemico;
Se io ciò credessi detto senza inganno,
Sarei pronto a soffrir qualunque cosa.

Par. *Vinto il meschin da una parola sola*
Come presto traballa!

Tai. *O me infelice, e non parlo di cuore?*
E qual cosa da me volesti mai,
Che io non ti dessi con allegro volto?
Ed io da te non posso ora impetrare,
Che ti ritiri per due giorni soli!

Fed. *Sì per due giorni, e poi saranno venti.*

Tai. *Non certo più di due, od al più forse . . . .*

Fed. *O al più forse? O di più non mi trattengo.*

Tai. *Non vi starai di più: fammi tal grazia.*

Fed. *O via si faccia quello, che tu vuoi.*

Tai. *Meritamente io t'amo. E ancor fai bene.*

Fed. *Anderò in Villa, e quivi per due giorni*
Macererommi: sì certo ho da fare,
Ed obbedire a Taide. Parmenone,
Fà, che coloro a lei sieno condotti.

Par. *Non dubitar*. Fed. *E tu in questi due giorni*
Taide mia sta sana. Tai. *E tu mio Fedria*
Altro da me tu vuoi? Fed. *Quel che voglia io?*
Vo, che presente a cotesto Soldato
Tu stia come lontana: e notte, e giorno,
Me ami, me desii, me sogni, e aspetti,

A

Me ſperes : me te oblectes : mecum tota ſis :
Meus fac ſis poſtremo animus , quando ego ſum tuus.

Th. Me miſeram , forſitan hic mihi parum habeat fidem ,
Atque ex aliarum ingeniis nunc me judicet .
Ego pol , quæ mihi ſum conſcia , hoc certo ſcio ,
Neque me finxiſſe falſi quidquam , neque meo
Cordi eſſe quenquam cariorem hoc Phædria :
Et quidquid hujus feci , cauſa virginis
Feci : nam me ejus ſpero fratrem propemodum
Jam reperiſſe , adoleſcentem adeo nobilem : &
Is hodie venturum ad me conſtituit domum .
Concedam hinc intro , atque expectabo , dum venit .

ACTUS

A me pensi, in me speri, e in me t'allegri,
In somma, che di me tutta tu sii,
Quando io son tutto tuo.

Tai. *Me infelice! costui m'ha poca fede,*
E come tutte l'altre esser mi stima.
Ma in quanto a me di questo son sicura,
Che in nulla l'ho ingannato, e che persona
Più cara non ho io di questo Fedria,
E che quello, che ho fatto, ho fatto solo,
Per la Giovan, di cui ho qualche speme
D'aver già quasi trovato il Fratello
Giovanetto assai nobile, e promesso
Oggi mi ha di venire a casa mia,
Anderò dunque dentro ad aspettarlo.

ATTO

ACTUS SECUNDUS

SCÆNA PRIMA.

Phædria, *Parmeno*.

Phæ. ITa face, ut jussi deducantur isti. *Par.* Faciam.
Phæ. At diligenter.
Par. Fiet. *Phæ.* At mature. *Par.* Fiet. *Phæ.* Satin' hoc mandatum est tibi?
Par. Ah rogitare? quasi difficile fiet. Utinam
Tam aliquid facile invenire possis Phædria,
Hoc quam peribit.

Phæ. Ego quoque una pereo, quod mi est carius.
Ne istuc tam iniquo patiare animo

Par. Minime quin
Effectum dabo. Sed nunquid aliud imperas?
Phæ. Munus nostrum ornato verbis, quod poteris: &
Istum æmulum, quod poteris, ab ea pellito.
Par. Memini, tametsi nullus moneas.

Phæ. Ego rus ibo, atque ibi manebo.
Par. Censeo. *Phæ.* Sed heus tu. *Par.* Quid vis? *Phæ.* Censen' posse me obfirmare, &
Perpeti, ne redeam interea?
Par. Te ne? non hercle arbitror:
Nam aut jam revertere; aut mox noctu te adiget horsum insomnia.

Phæ.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Fedria, e Parmenone.

Fed. *FA tu come ti ho detto: sien menati*
A Taide costoro. Par. *Ben farollo.*
Fed. *Ma con istudio.* Par. *Si farà,* Fed. *Ma presto:*
Par. *Si farà.* Fed. *Ti par ciò detto abbastanza!*
Par. *E segui ancora a farmene richiesta,*
Come se fosse ciò difficil cosa!
Volesse il Ciel, che tanto facilmente
Alcuna cosa ritrovar potessi,
Siccome questa n'anderà in malora.
Fed. *Vado in malora anche io con esso loro,*
Il che molto più duolmi, che nessuna
Cosa di me a me trovo più cara:
Però non t'affannar, se io getto il dono:
Par. *Nulla del certo, anzi sarai obbedito:*
Altro da me richiedi? Fed. *Il nostro dono*
Fa bello più, che sai con tue parole.
E 'l mio competitor, quanto potrai
Caccia lontan da lei. Par. *Già queste cose*
L'avrei fatte da me senza tuo impulso.
Fed. *Io andronne in Villa, ed ivi tratterrommi.*
Par. *Fia bene.* Fed. *Mo o tu...* Par. *Che cosa vuoi?*
Fed. *Ti pensi, che averò tanto vigore*
Di non tornar frattanto a rivederla?
Par. *Tu? per certo nol penso, perchè or' ora*
O sarai ritornato, o pur tra poco
Non potendo dormir quà tornerai.

Phæ. Opu' faciam , ut defatiger usque , ingratus ut dormiam .
Par. Vigilabis lassus : hoc plus facies .

Phæ. Ah , nil dicis Parmeno .
Ejicienda hercle hæc mollities animi : nimis me indulgeo .
Tandem ego non illa caream , si sit opus , vel totum triduum ? *Par.* Hai ,
Univorsum triduum ? vide , quid agas . *Phæ.* Stat sententia .
Par. Dii boni , quid hoc morbi est ? adeon' homines immutarier
Ex amore , ut non cognoscas eundem esse ? hoc nemo fuit
Minus ineptus , magis severus quisquam , nec magis continens .
Sed quis hic est , qui huc pergit ? at at , hic quidem est parasitus Gnato
Militis : ducit secum una virginem huic dono : papæ !
Facie honesta . Mirum , ni ego me turpiter hodie hic dabo
Cum meo decrepito huc Eunucho . Hæc superat ipsam Thaidem .

SCÆNA SECUNDA.

Gnatho , Parmeno .

Gnat. Dii immortales , homini homo quid præstat ? stulto intellegens
Quid interest ? hoc adeo ex hac re venit in mentem mihi :
Conveni hodie adveniens quendam mei loci hinc , atque

Fed. *Tanto lavorerò, che ſtanco al fine,*
Io dormirò per forza. Par. *Acquiſterai*
Queſto male di più, che ſtarai deſto,
E ſarai ſtracco inſieme.
Fed. *Vattene, ſe tu vuoi, che nulla dici,*
Parmenone di buono. Haſſi per dio
A ſcuoter così gran delicatezza
D'animo: troppo i voler miei ſecondo,
E che? s'uopo ne ſia, non ſarò buono
A ſtarmi ſenza lei anco tre giorni?
Par. *Tre giorni intieri? Vedi ciò che fai.*
Fed. *Ho così ſtabilito.* Par. *O buoni Dei,*
Che malattia è queſta! per amore
Si cangia tanto un uomo, che non poſſa
Riconoſcerſi poi per quello ſteſſo?
Neſſuno fu del mio Padron più deſtro,
Più ſevero neſſun, neſſun più ſobrio:
Ma chi quà ſe ne viene? ah egli è certo
Gnatone il paraſito del Soldato.
Per donare a coſtei ſi conduce egli
Una fanciulla: cappita ella è bella!
Ed io con queſto mio Eunuco rancido
Appetto a lei farò, che rea comparſa!
Di Taide medeſma ella è più bella.

SCENA SECONDA.

Gnatone, e Parmenone.

Gnat. *O Sommi Dei un uomo d'un altro uomo*
Quanto è miglior, e un ſaggio d'uno ſtolto!
E ciò mi viene in mente per un fatto,
Ch' emmi accaduto or' ora.
Venendo oggi per piazza, ho riſcontrato
Un uom' della mia Patria, e del mio grado

que ordinis.
Hominem haud impurum, itidem patria qui abligurierat bona.
Video sentum, squalidum, ægrum, pannis annisque obsitum.
Quid istuc, inquam, ornati est? quoniam miser, quod habui, perdidi,
Hem quo redactus sum: omnis noti me atque amici deserunt.
Hic ego illum contempsi præ me: quid homo, inquam, ignavissime?
Ita ne parasti te, ut spes nulla reliqua in te siet tibi?
Simul consilium cum re amisti? viden' me ex eodem ortum loco?
Qui color, nitor, vestitus, quæ habitudo est corporis?
Omnia habeo, neque quidquam habeo: nil cum est, nil desit tamen.
At ego infelix neque ridiculus esse, neque plagas pati
Possum. Quid? tu his rebus credis fieri? tota erras via.
Olim isti fuit generi quondam quæstus apud seclum prius.
Hoc novum est aucupium: ego adeo hanc primus inveni viam.
Est genus hominum, qui esse primos se omnium rerum volunt,
Nec sunt: hos consector: hisce ego non paro me ut rideant,
Sed eis ultro arrideo, & eorum ingenia admiror simul:
Quidquid dicunt, laudo: id rursum si negant, laudo id quoque:
Negat quis, nego: ait, ajo: postremo imperavi egomet mihi:
Omnia assentari. Is quæstus nunc est multo uberrimus.

Par.

Scialacquatore, e che giù per la gola
Tutta mandò l'eredità paterna.
Veggiolo orrendo, squallido, ed infermo,
Pieno d'anni, e di stracci.
Che ornamento, gli dico, è mai cotesto?
Perchè, misero me! tutto ho perduto
Quello, che io aveva, e vedi ove ridotto
Sono, mi fugge ognuno, infin gli amici.
Allor' io lo sprezzai in mio confronto,
E gli dissi, vilissimo, che sei;
Ti sei dunque condotto in cotal modo,
Che speme alcuna in te non sia rimasa?
Ed hai perso la robba, ed il cervello.
O guarda un poco me tuo paesano:
Che color! che lindura! che vestito!
Che complessione! ho tutto, e non ho nulla.
E senza nulla, nulla mi bisogna.
Ma io infelice sopportar non posso
D'esser battuto, e di fare il Buffone.
Che Buffon? che battuto? assai all' ingrosso
T'inganni, questa fu ne' tempi antichi
La via di guadagnare: ora ho trovato
Un nuovo paretajo: Evvi una sorta
Di gente, che esser vuole in ogni cosa
Stimata per la prima, e non è tale,
Ora a questa vò dietro, e dommi a questa,
Acciocchè si diverta a spese mie,
E volentieri le compiaccio, e mostro
D'ammirar sua virtude, e bello ingegno:
Quanto ella dice io lodo, e quello stesso,
S'ella pur si disdice, io lodo pure:
Nego quel, ch' ella nega; e quel, che dice,
Io dico: al fin mi son fatto una legge
D'adular sempre, ed è questo un guadagno;
Che di gran lunga avanza tutti gli altri.

Par.

Par. Scitum hercle hominem: hic homines prorſum ex ſtultis inſanos facit.

Gnat. Dum hæc loquimur, interea loci ad macellum ubi advenimus,
Concurrunt læti mi obviam cupedinarii omnes,
Cetarii, lanii, coqui, fartores, piſcatores, aucupes,
Quibus, & re ſalva & perdita profueram, & proſum ſæpe:
Salutant: ad cœnam vocant: adventum gratulantur:
Ille ubi miſer, famelicu', videt me eſſe in tantum honorem,
Et tam facile victum quærere; ibi homo cœpit me obſecrare,
Ut ſibi liceret diſcere id de me. Sectari juſſi:
Si potis eſt, tamquam philoſophorum habent diſciplinæ ex ipſis
Vocabula, paraſiti itidem ut Gnathonici vocentur.

Par. Viden' otium, & cibu' quid facit alienus. *Gnat.* Sed ego ceſſo
Ad Thaidem hanc deducere, & rogitare ad cœnam ut veniat.
Sed Parmenonem ante oſtium Thaidis triſtem video,
Rivalis ſervum. Salva eſt res: nimirum hic homines frigent.
Nebulonem hunc certum eſt ludere.

Par. Hice hoc munere arbitrantur
Suam Thaidem eſſe.
Gnat. Plurima ſalute Parmenonem
Snm-

Par. *Uomo scaltro per certo, e a mio giudizio*
Costui gli scemi fa pazzi del tutto.

Gnat. *Mentre così si parla, ecco s'arriva*
Dove in vendita stanno i buon bocconi.
E lieti a un tratto venirmi d'attorno
Io veggio Pasticcieri, e Pescivendoli,
Beccaj, Uccellatori, Pizzicagnoli,
E Cuochi, a' quali nelle mie fortune,
E nelle mie disgrazie ancor giovai,
E giovo sempre. Mi salutan essi,
M'invitano a cenar con esso loro,
E fanno festa per la mia comparsa.
Or quel meschino morto dalla fame,
Vedendomi tenuto in tanto onore,
E che per tutto trovo da mangiare,
Mi supplica, e scongiura, che io gli voglia
Insegnar sì bell' arte. Allora feci
Comando a lui, che me seguir dovesse,
Che siccome le scuole de' Filosofi
Denominar si sogliono dal capo,
Così pretendo anch' io, che i Parasiti
In avvenir si chiamino Gnatonici.

Par. *O vedi un poco quello, che fa l'ozio,*
E 'l cibo d'altri. Gnat. *Ma sto baloccando,*
Ed a Taide questa non conduco,
E non la prego, perchè venga a cena?
Ma veggio appunto avanti la sua porta
Che stassi Parmenon dolente, e tristo
Il servo del Rival. Sono a cavallo,
Perchè al veder costor non posson nulla;
E se ne stan come dal giel rappresi:
Io mi voglio di lui prender piacere.

Par. *Costoro con tal dono si lusingano,*
Che Taide sarà tutta per essi.

Gnat. *Parmenon, ti saluta cordialmente,*

Come

Summum suum impartit Gnato. Quid agitur?
Par. Statur. *Gnat.* Video:
Nunquidnam hic, quod nolis, vides?
Par. Te. *Gnat.* Credo. At nunquid aliud?
Par. Quid dum? *Gnat.* Quia tristi' es. *Par.* Nihil equidem.
Gnat. Ne sis. Sed quid videtur
Hoc tibi noncupium? *Par.* Non malum hercle. *Gnat.*
Uro hominem. *Par.* Ut falsus animi est.
Gnat. Quam hoc munus gratum Thaidi arbitrare esset?

Par. Hoc nunc dicis,
Ejectos hinc nos. Omnium rerum heus vicissitudo est.

Gnat. Sex ego te totos Parmeno hos menses quietum reddam
Ne sursum, deorsum cursites, ne ve usque ad lucem vigiles.
Ecquid beo te? *Par.* Men'? papæ. *Gnat.* Sic soleo amicos. *Par.* Laudo.
Gnat. Detineo te fortasse: profectus alio fueras.

Par. Nusquam. *Gnat.* Tum tu igitur paululum da mihi operæ: fac admittar
Ad illam. *Par.* Age modo, nunc tibi patent fores hæ, quia istam ducis.
Gnat. Num quem evocari hinc vis foras? *Par.* Sine, biduum hoc prætereat.
Qui mihi nunc uno digitulo forem aperis fortunatus,
Næ tu istam faxo calcibus sæpe insultabis frustra.
Gnat. Etiam nunc hic stas Parmeno? eho numnam tu hic relictus custos,
Ne quis forte internuncius clam a milite ad istam cursitet?
Par. Facete dictum, mira vero, militi quæ placeant.

Sed

Come sono grande amico il tuo Gnatone.
Che si fa? Par. *Si sta fermi.* Gnat. *Io ciò ben veggio:*
Ma dimmi, vedi nulla, che ti spiaccia?
Par. *Veggio te.* Gnat. *Te lo credo, ma non altro!*
Par. *E perchè?* Gnat. *Perchè mesto tu mi sembri.*
Par. *Nulla affatto.* Gnat. *Ne godo: or dimmi un poco,*
Che te ne par di questa nostra fante?
Par. *Non male al certo.* Gnat. *Lo tocco sul vivo.*
Par. *Come è mai finito!* Gnat. *Or quanto tu ti credi,*
Che a Taide sia grato il nostro dono!
Par. *Tu dirai, che per lui sarem cacciati*
Tutti da questa casa. O come è vero,
Che han le vicende sue tutte le cose.
Gnat. *Spero, che per sei mesi, o Parmenone*
Viverai riposato, e non andrai
Sopra, e sotto correndo, e non starai
Vegliando fino a giorno: or non ti beo
Con queste nuove? Par. *Tu mi fai beato?*
O cappita! Gnat. *Così tratto gli amici.*
Par. *Meriti lode.* Gnat. *Io forse ti trattengo,*
Che andato tu saresti in altra parte.
Par. *No certo in luogo alcuno.* Gnat. *Or via m'ajuta,*
Perchè ammesso io ne venga dalla Taide.
Par. *Va pure: adesso, che costei conduci,*
Ti stanno spalancate queste porte.
Gnat. *Vuoi tu, che alcun quà chiamisi di fuora?*
Par. *Lascia un poco passar questi due giorni,*
E tu, che adesso con un sol ditino
Fortunato, che sei, apri questo uscio,
Dopo co' calci insulterailo in vano.
Gnat. *Ancor quì, Parmenon tu ti trattieni?*
Del certo, che tu stai quì per custode,
Acciochè del Soldato di nascosto
Non passi a lei qualche amoroso messo.
Par. *Detto con grazia: Onde io son persuaso,*

Sed video herilem filium minorem huc advenire.
Miror, qui ex Piræo abierit: nam ibi custos publice est nunc.
Non temere est; & properans venit: nescio quid circunspectat.

SCÆNA TERTIA.

Chærea, Parmeno.

Cha. OCcidi.
Neque virgo est usquam, neque ego, qui illam e conspectu amisi meo.
Ubi quæram? ubi investigem? quem perconter? quam insistam viam?
Incertus sum: una hæc spes est; ubi ubi est, diu celari non potest.
O faciem pulchram: deleo omnes deinc ex animo mulieres:
Tædet quotidianarum harum formarum.

Par. Ecce autem alterum,
De amore nescio quid loquitur. O infortunatum senem
Hic vero est, qui si acceperit, ludum jocumque dices
Fuisse illum alterum, præut hujus rabies quæ dabit.

Che. Ut di illum deæque senium perdant, qui me hodie remoratus est;
Meque adeo, qui restiterim; tum autem qui illum flocci fecerim.
Sed eccum Parmenonen. Salve. *Par.* Quid tu es tristis? quid ve alacris?
Unde is? *Che.* Egone? nescio hercle, neque unde eam, neque quorsum eam:

Ita

Che poi tu piaccia tanto a quel Soldato.
Ma quà sen viene il figliuolo minore
Del mio Padrone, ed ho gran maraviglia,
Com'egli abbandonato abbia il Pireo,
Di cui è in oggi il publico custode,
Non è vano il sospetto, e vien correndo,
E non so che va riguardando attorno.

SCENA TERZA.

Cherea, e Parmenone.

Che. *SOn morto. Mi è sparita la fanciulla,*
Ed io, che fino a quì le tenni d'occhio,
Più non la vedo. E dove or cercherolla?
Ove rintraccerolla? e a qual persona
Domanderonne? e qual terrò cammino?
Non sollo: ma questa unica speranza
Mi resta, che dovunque ella si sia
Non potrà lungo tempo star celata.
O bellissimo volto! In questo punto
Cancello dal mio cuor tutte le donne;
Che mi fan noja i visi del paese.
Par. *Ecco questo altro, che d'amor ragiona:*
O Vecchio sventurato!
Perchè questi, se punto s'innamora,
Farà tali stranezze, e tai pazzie,
Che appetto a lui dirai, che sono scherzi
Gli amori di quell'altro.
Che. *Che gli Iddii, e le Dee spiantin quel Vecchio,*
Che mi trattenne, e me spiantino ancora,
Che mi fermai, nè me ne feci beffe.
Ma ecco Parmenone: ti saluto,
Par. *Perchè sei così tristo, e inquieto tanto?*
E dove vai? Che, *Per Dio: che non so nulla;*

Ita prorſum oblitus ſum mei.

Par. Qui quæſo ? *Chæ.* Amo. *Par.* Hem. *Chæ.* Nunc Parmeno te oſtendes, qui vir ſies.
Scis te mihi ſæpe pollicitum eſſe : Chærea, aliquid inveni
Modo, quod ames : in ea re utilitatem ego faciam ut noſcas meam :
Cum in cellulam ad te patris penum omnem congerebam clanculum.

Par. Age inepte. *Chæ.* Hoc hercle factum eſt. Fac ſis, nunc promiſſa appareant,
Sive adeo digna res eſt, ubi tu nervos intendas tuos.
Haud ſimilis virgo eſt virginum noſtrarum : quas matres ſtudent
Demiſſis humeris eſſe, vincto pectore, ut graciles ſient.
Si qua eſt habitior paulo, pugilem eſſe ajunt : deducunt cibum :
Tametſi bona eſt natura, reddunt curatura junceas :
Itaque ergo amantur.

Par. Quid tua iſtæc ? *Chæ.* Nova figura oris. *Par.* Papæ.

Chæ. Color verus, corpus ſolidum, & ſucci plenum. *Par.* Anni ? *Chæ.* Sedecim.

Par. Flos ipſe. *Chæ.* Hanc tu mihi vi, clam, precario
Fac tradas : mea nil refert, dum potiar modo.

Par. Quid, virgo cuja eſt ? *Chæ.* Neſcio hercle. *Par.* Unde eſt ? *Chæ.* Tantundem. *Par.* Ubi habitat ?

Chæ. Ne id quidem. *Par.* Ubi vidiſti. *Chæ.* In via. *Par.* Qua ratione amiſiſti ?

Chæ.

Nè donde io venga, nè in qual parte io vada
Sì di me son dimenticato affatto.
Par. *E come questo in grazia?* Che. *Ardo d'amore.*
Par. *Sì ne?* Che. *Tu adesso mi farai vedere,*
Parmenone quale uomo tu ti sii,
Che molte volte m'hai detto, e promesso:
Cherea ritrova pure qualche cosa
A modo tuo da porvi sopra amore,
Che allor vedrai tu quello, ch'io so fare
Per tuo vantaggio. E mi dicevi questo,
Quando io molte cose da mangiare
Rubava al Padre mio, e di soppiatto
Te l'arrecava in stanza. Par. *Or via la trova*
Dappoco che tu sei! Che. *Io l'ho trovata.*
Or tue promesse adempi. E certo è cosa
Degna, che tu ci ponga ogni tua forza:
Non è gia mica questa mia fanciulla
A guisa delle nostre, che le Madri
Voglion, che stieno colle spalle basse,
E'l petto stretto, acciochè sieno magre,
E s'alcuna ve n'è pienotta, e forte
Dicon, che è buona di menar le mani
Ne' publici steccati, ed ogni giorno
Le scemano il mangiar. ed a dispetto
Della buona natura appoco appoco
La fan di forte debole qual giunco,
E s'aman per tal via Par. *Or questa tua*
Che cosa è mai? Che. *Ha un viso affatto nuovo.*
Par. *Cappita!* Che. *Un color vero, un corpo sodo,*
E tutto sugo. Par. *E ad anni come stiamo?*
Che. *Son sedici.* Par. *Per certo ella è in sul fiore.*
Che. *Or questa fa, che io l'abbia in tutti i modi*
O a forza, o di nascosto, o con preghiere,
Che non m'importa, purchè mia divenga.
Par. *Sù via, ma dimmi, sì bella fanciulla*

In

Chæ. Id equidem adveniens mecum ſtomacabar modo :
Neque quemquam hominem eſſe ego arbitror, cui magis bonæ
Felicitates omnes adverſæ fient.

Par. Quid hoc eſt ſceleris ? *Chæ.* Perii. *Par.* Quid factum eſt ? *Chæ.* Rogas ?
Patris cognatum atque æqualem Archidemidem
Noſtin' ? *Par.* Quia ni ? *Chæ.* Is, dum ſequor hanc, fit mihi obviam.

Par. Incommode hercle. *Chæ.* Imo enim vero infeliciter :
Nam incommoda alia ſunt dicenda Parmeno.
Illum, liquet mihi dejerare, his menſibus
Sex ſeptem prorſum non vidiſſe proxumis,
Niſi nunc, cum minime vellem, minimemque opus fuit.
Eho, non ne hoc monſtri ſimile eſt ? quid ais ?

Par. Maxume.

Chæ. Continuo accurrit ad me, quam longe quidem,
Incurvus, tremulus, labiis demiſſis, gemens :
Heus heus, tibi dico Chærea, inquit. Reſtiti.
Scin', quid ego te volebam ? dic. Cras eſt mihi
Judicium. Quid tum ? ut diligenter nuncies
Patri, advocatus mane mihi eſſe, ut meminerit.
Dum hæc dicit, abiit hora. Rogo, num quid velit.
Recte, inquit. Abeo. Cum huc reſpicio ad virginem,
Illa ſeſe interea commodum huc advorterat
In noſtram hanc plateam.

Par. Mirum, ni hanc dicit, modo
Huic quæ data eſt dono.

Chæ.

In poter di chi stà? Che. *Nè questo io sollo.*
Par. *Ove alberga?* Che. *Neppure.* Par. *Ed in qual parte*
L'hai tu veduta? Che. *In mezzo della via.*
Par. *E perche la perdesti tu di vista?*
Che. *O questo sì, che io sollo, e per la strada*
Venendo or meco stesso m'adirava.
Ah che non può trovarsi un uomo al mondo
Di me più sfortunato. Par. *E che t'avvenne?*
Che. *Son spedito.* Par. *Perchè?* Che. *Me ne domandi!*
Conosci tu Archidemide parente
Di mio Padre, suo pari, e suo compagno?
Par. *Benissimo.* Che. *Costui, mentre che io seguo*
Questa fanciulla mi si para avanti.
Par. *Cosa incomoda al certo.* Che. *Anzi infelice*
Al maggior segno.
Che gl'incomodi son d'un'altra fatta.
Potrei giurar, che sono da sei mesi,
E forse sette, che non l'ho mai visto
Da oggi in fuor, che ciò punto voleva,
E non v'era bisogno. Or questa cosa
Non ha del mostruoso? Che ne dici?
Par. *Dell'arcimostruoso.* Che. *A dirittura*
Vien da lungi correndo ad investirmi
Curvo, tremante, e co' labri cascanti,
E piangendo, e per nome egli m'appella,
Io mi soffermo. Sai tu quel, che io voglio
Da te? Dillo. Domani ho a comparire
In giudizio. E così? perchè a tuo Padre
Tu dica, che non gli esca di memoria
Di farmi da Avvocato: E un' ora intera
Se n'andò mentre disse queste cose.
Gli chiedo se vuol' altro, mi risponde,
Che non vuol' altro: io me ne vado, e intanto
Mi volgo in quà guardando alla fanciulla,
Ed in quel mentre io vidi, che ella entrava

In

Chæ. Huc cum advenio, nulla erat.
Par. Comites fecuti fcilicet funt virginem?
Chæ. Verum, parafitus cum ancila. *Par.* Ipfa eft ilicet.
Define: jam conclamatum eft.

Chæ. Alias res agis.
Par. Iftuc ago quidem. *Chæ.* Noftin', quæ fit? dic mihi: aut
Vidiftin'? *Par.* Vidi, novi: fcio, quo abducta fit.
Chæ. Eho Parmeno mi, noftin'? *Par.* Novi. *Chæ.* Et fcis, ubi fiet?
Par. Huc deducta eft ad Thaidem: ei dono data eft.

Chæ. Quis is eft tam potens cum tanto munere hoc?

Par. Miles Thrafo.
Phædriæ rivalis. *Chæ.* Duras fratris partes prædicas.

Par. Imo enim, fi fcias quod donum huic dono contra comparet,
Tum magis dicas. *Chæ.* Quodnam quæfo hercle? *Par.* Eunuchum. *Chæ.* Illum ne obfecro
Inhoneftum hominem, quem mercatus eft here, fenem, mulierem?
Par. Iftunc ipfum. *Chæ.* Homo quatietur certe cum dono foras.
Sed iftam Thaidem non fcivi nobis vicinam. *Par.* Haud diu eft.
Chæ. Perii. Nunquam ne etiam me illam vidiffe? ehodum dic mihi.
Eft ne, ut fertur, forma? *Par.* Sane. *Chæ.* At nihil ad noftram hanc. *Par.* Alia res eft.
Chæ. Obfecro te hercle Parmeno, fac ut potiar. *Par.* Faciam fedulo, ac
Dabo operam, adjutabo. Nunquid me aliud?
Chæ. Quo nunc is? *Par.* Domum;
Ut

In questa nostra piazza. Par. *Sta a vedere*,
Che ella è colei, *che a Taide han donata*.
Che. *Quà corro a dirittura*, *e non la trovo*.
Par. *Non avea la fanciulla de' compagni?*
Che. *Haveva il parasito*, *ed una fante*.
Par. *Ella è dessa per certo*: *or via t'accheta*,
Io so chi ella è, *fai pur bocca da ridere*.
Che. *Tu pensi ad altro*, *ovvero non m'intendi*.
Par. *Io penso a questo*, *e ti capisco bene*.
Che. *Sai tu chi sia? Deh dimmelo*: *e l'hai vista?*
Par. *La vidi*, *la conobbi*, *e so a un puntino*
Dov'è stata condotta. Che. *O Parmenone*
E tu l'hai conosciuta? Par. *La conobbi*.
Che. *E sai dov'ella sia?* Par. *Quì dalla Taide*
Fu menata, *e vi fu menata in dono*.
Che. *E chi è costui di così gran potenza*,
Che possa fare un don tanto sfoggiato?
Par. *Il Soldato Trason*, *quei*, *che rivale*
E' di Fedria. Che. *Infelice mio fratello*,
Che ha sì possente, *e gran competitore!*
Par. *Ma molto più infelice*, *se sapessi*
Il don, *che appetto a questo egli vuol farle*.
Che. *E qual dono per dio? Io te ne prego*.
Par. *Un certo Eunuco*. Che. *Forse quel bruttaccio*,
Che egli comprò l'altro ier vecchio, *e da poco?*
Par. *Appunto quello*. Che. *Affè*, *che il mio fratello*
Con tutto il don sarà cacciato fuora.
Ma non seppi giammai, *che questa Taide*
Ci abitasse vicina. Par. *Non è molto*.
Che. *Son rovinato*: *e si può dare il caso*,
Che finora io non l'abbia mai veduta!
Ma dimmi, *è bella poi quanto si dice?*
Par. *Sì*: *bella*. Che. *Ma non mai*, *come la mia*.
Par. *Altra cosa per certo ella è la tua*.
Che. *Perciò ti prego a farmela godere*.

Ut mancipia hæc, ita ut jussit frater, deducam ad Thaidem.

Chæ. O fortunatum istum Eunuchum, qui quidem in hanc detur domum.

Par. Quid ita? *Chæ.* Rogitas? summa forma semper conservam domi
Videbit, conloquetur, aderit una in unis ædibus,
Cibum non nunquam capiet cum ea, interdum propter dormiet.

Par. Quid, si nunc tute fortunatus fias? *Chæ.* Qua re Parmeno.
Responde. *Par.* Capias tu illiu' vestem. *Chæ.* Vestem? quid tu postea?

Par. Pro illo te deducam. *Chæ.* Audio. *Par.* Te esse illum dicam. *Chæ.* Intellego.

Par. Tu illis fruare commodis, quibu' tu illum dicebas modo:
Cibum una capias, adsis, tangas, ludas propter dormias:
Quandoquidem illarum neque quisquam te novit, neque scis qui sies.
Præterea forma: ætas ipsa est, facile ut te pro Eunucho probes.

Chæ. Dixisti pulchre: nunquam vidi melius consilium dari
Age eamus intro: nunc jam orna me, abduc, duc, quantum potest.

Par. Quid ages? jocabar equidem. *Chæ.* Garris. *Par.* Perii, quid ego egi miser?
Quo trudis? perculeris jam tu me? tibi equidem dico, mane.

Chæ. Eamus. *Par.* Pergin'? *Chæ.* Certum est *Par.* Vide, ne nimium calidum hoc sit modo.

Chæ. Non est profecto. Sine. *Par.* At enim istæc in me cudetur faba. Ah

Fla-

Par. *Ti servirò con ogni accuratezza ,*
Ti darò mano , ajuterotti : or altro
Vuoi tu da me ? Che. *E adesso ove ten vai ?*
Par. *Vo a casa per portar questi regali*
A Taide , conforme il tuo fratello
M'ha comandato . Che. *O fortunato Eunuco ,*
Che in quella casa da te sia condotto !
Par. *E perchè ?* Che. *Me lo chiedi ? A tutte l'ore*
Ei vedrà la bellissima conserva ,
Le parlerà , faranno vita insieme ,
Mangerà seco , e dormiralle appresso .
Par. *Or che diresti tu , se io ti facessi*
Diventare quell'uomo sì felice ?
Che. *Parmenone in che modo ! o via su dillo .*
Par. *La veste sua tu prenderai .* Che. *La veste !*
E che sarà di poi !
Par. *Menerotti in suo cambio .* Che. *Ascolto .* Par. *E quello*
Essere te dirò . Che. *T'intendo .* Par. *Allora*
Di que' beni godrai , che goder quello
Poco fa tu dicevi . Ad una mensa
Mangerai seco , e l'averai presente ,
La toccherai , e scherzeraici ancora ,
Ci dormirai vicino . Ogni qualvolta
Nessun di quella casa ti conosce ,
Ne sa chi tu ti sia , ed il tuo volto ,
E l'età daran forza a questo inganno .
Che. *Hai detto ben , non si potea dir meglio :*
L'hai tu pensato certo a maraviglia :
Su dunque entriamo in casa , ivi mi vesti ,
Quivi mi leva , e là mi guida , presto .
Par. *Che mi dì tu ? Per certo , che ho burlato .*
Che. *Chiacchierone ?* Par. *Son morto , e che mai feci ?*
Ma tu dove mi spingi ? Alla perfine
Mi getterai per terra . O via sta fermo .
Che. *Andiamo .* Par. *E ancor persisti ?* Che. *Certamente .*

Flagitium, facimus.

Chae. An id flagitium est, si in domum meretriciam
Deducar, & illis crucibus, quæ nos nostramque adolescentiam
Habent despicatam, & quæ nos semper omnibus cruciant modis,
Nunc referam gratiam, atque eas itidem fallam, ut ab illis fallimur?
An potius hæc pati æquom est fieri, ut a me ludatur dolis?
Quod qui rescierint, culpent: illud merito factum omnes putent.

Par. Quid istuc? si certum est facere, facias. Verum ne post conferas
Culpam in me.

Chae. Non faciam. *Par.* Jubes ne?
Chae. Jubeo, cogo, atque impero.

Par. Nunquam defugiam auctoritatem. Sequere. *Chae.* Dii vortant bene.

ACTUS

Par. *Guarda, che queſta coſa poi non ſia*
Pericoloſa. Che. *Non è tal, facciamola*.
Par. *Io già veggio per aria i coreggiati,*
E veggio il capo mio cangiato in aja,
Ove ſi batterà poi queſta fava.
O infamità majuſcola! Che. *E in che modo?*
Perchè in caſa n'andrò d'una bagaſcia!
E a quegli affanni, e a que' noſtri capeſtri,
Che noi, e queſta noſtra adoleſcenza
Deridono, ed in mille aſpre maniere
Vanno trattando farò villania,
E ſchernirolle, come ci han ſchernito?
Queſta non parmi infamità del certo.
Anzi l'ingannator, quando è ingannato
Tanto è lontan, che ciò diſpiaccia altrui,
Che dà piacere quella ſua diſgrazia.
Par. *A che tanti diſcorſi? ſe ſtai fermo*
Nel penſiero di fare una tal coſa,
E noi facciamla, ma poi ti ricordo,
Che non addoſſi a me tutta la colpa.
Che. *Nol farò mai*. Far. *Me ne fai tu comando?*
Che. *Te lo faccio, ti forzo, e te l'impono*.
Par. *Ubbidirotti ſempre: andiamo via*.
Che. *I ſommi Dei ce la mandin buona*.

ATTO

ACTUS TERTIUS

SCÆNA PRIMA.

Thraso, Gnato, Parmeno.

Thr. MAgnas vero agere gratias Thais mihi?
Gnat. Ingentis. *Thr.* Ain' tu, læta eſt?
Gnat. Non tam ipſo quidem
Dono, quam abs te datum eſſe: id vero ſerio
Triumphat.
Par. Huc proviſo, ut, ubi tempus fiet,
Deducam: ſed eccum militem. *Thr.* Eſt iſtuc datum
Profecto mihi, ut ſint grata quæ facio omnia.
Gnat. Advorti hercle animum. *Thr.* Vel Rex ſemper maxumas
Mihi agebat, quidquid feceram, aliis non item.
Gnat. Labore alieno magno partam gloriam
Verbis ſæpe in ſe transmovet, qui habet ſalem:
Qui in te eſt.
Thr. Habes. *Gnat.* Rex te ergo in oculis *Thr.* Scilicet.
Gnat. Geſtire. *Thr.* Vero. Credere omnem exercitum,
Conſilia.
Gnat. Mirum. *Thr.* Tum ſicubi eum ſatietas
Hominum, aut negoti ſi quando odium ceperat,
Requieſcere ubi volebat, quaſi: noſtin'?
Gnat. Scio.
Quaſi ubi illam expueret miſeriam ex animo.
Thr. Tenes.
Tum me convivam ſolum abducebat ſibi. *Gnat.* Hui,
Regem elegantem narras. *Thr.* Imo ſic homo

Eſt

A T T O T E R Z O

S C E N A P R I M A.

Trasone Soldato, Gnatone, e Parmenone.

Tra. *Sicchè molto Taide mi ringrazia?*
Gnat. *Moltissimo:* Tra. *Ma dimmi, partì allegra?*
Gnat. *Allegra? e come! non tanto pel dono,*
Quanto perchè le vien dalle tue mani.
E di questo sul serio ella trionfa.
Par. *Io vo' vedere un poco, quando è tempo*
Di condurre l'amico: Ma costui
E' il Soldato. Tra. *Io ho questo privilegio,*
Che tutto quel, che io fo, piaccia a ciascuno.
Gnat. *Per verità, che io pur me n'era accorto.*
Tra. *Lo stesso Re di quanto a lui faceva,*
Mi ringraziava, il che non fea con gli altri.
Gnat. *Chi ha, conforme hai tu, gran sale in testa,*
Si fa propria, parlando, quella gloria,
Che altri si guadagnò con gran fatica.
Tra. *Così è.* Gnat. *Dunque il Re sempre d'attorno . . . .*
Tra. *Sì certo.* Gnat. *Ti voleva . . .* Tra. *Anzi a me solo*
Fidava tutto il campo, e suoi consigli.
Gnat. *Gran cosa!* Tra. *E quando egli sentiasi sazio*
D'uomini, e di negozj, e che voleva
Un poco di riposo, allora quasi . . . .
Mi hai tu capito? Gnat. *Intendo. Allora quasi*
Egli volesse rallegrarsi un poco . . . .
Tra. *Giusto cotesto. Allora egli me solo*
Conduceva, perchè cenassi seco.
Gnat. *O che Signor di garbo!* Tra. *O de' suoi pari*

Se

Est perpaucorum hominum. *Gnat.* Imo nullorum arbitror;
Si tecum vivit. *Thr.* Invidere omnes mihi,
Mordere clanculum: ego flocci pendere:
Illi invidere misere. Verus unus tamen
Impense, elephantis quem Indicis præfecerat,
Is ubi molestus magis est; quæso, inquam, Strato
Eo ne es ferox, quia habes imperium in belluas?

Gnat. Pulcre mehercle dictum, & sapienter. Papæ,
Jugularas hominem. Quid ille?
Thr. Mutus, illico.
Gnat. Quid ni esset? *Par.* Dii vostram fidem, hominem perditum.
Miserumque. Et illum sacrilegum. *Thr.* Quid illud Gnatho,
Quo pacto Rhodium terigerim in convivio,
Nunquid tibi dixi? *Gnat.* Nunquam: sed narra obsecro.

Plus millies jam audivi. *Thr.* Una in convivio
Erat hic, quem dico, Rodius adolescentulus.
Forte habui scortum: cœpit ad id alludere,
Et me irridere. Quid agis, inquam, homo impudens?
Lipus ture es, & pulpamentum quæris. *Gnat.* Ha, ha hæ.
Thr. Quid est? *Gnat.* Facete, lepide, laute, nihil supra.
Tuum ne obsecro te hoc dictum erat? vetu' credidi.

Thr. Audieras? *Gnat.* Sæpe, & fertur in primis. *Thr.* Meum est.
Gnat. Dolet dictum imprudenti adolescenti, & libero.

Par. At te dii perdant, *Gnat.* Quid ille quæso? *Thr.* Perditus.

Risu

Se ne contano pochi. Gnat. *Anzi nessuno*,
S'ei vive teco. Tra. *Allor tutti d'accordo*
Presermi a invidiar, e di nascosto
A lacerarmi, ed io a non curarli,
Perchè più si morivan dalla rabbia;
Nulladimeno un certo tal, che il Rege
Custode dichiarò degli Elefanti,
M'aveva assai più, che ciascuno a noja;
Ora a me questi mentre è più molesto
Io dissi olà Soldato, tu sei dunque
Fiero così, perchè alle belve imperi?
Gnat. *O che bel detto! e con quanto giudizio!*
Egli sarà rimaso in su la botta?
Disse egli nulla? Tra. *Si fe' muto a un tratto*.
Gnat. *E vanne a far di meno*. Par. *O sommi Dei*
Imploro il vostro ajuto. *O che furfante*
E' l'uno, e l'altro! Tra. *Ti ho narrato mai*,
Gnatone, come in mezzo a un bel convito
Io toccassi sul vivo un tal Rodiotto?
Gnat. *No; ma ti prego a volermelo dire*.
Più di millanta volte me l'ha detto.
Tra. *Era meco al convito una Bagascia*,
E quel Rodiotto scherzava con lei,
E di me si rideva. *O svergognato*,
Gli dissi allora, ancor tu sei pignatta;
E vuoi far da coperchio. Gnat. *Ah ah che io muora*:
Tra. *Di che?* Gnat. *Dalle gran risa, o che bel detto!*
Com'è faceto! salato! gentile!
Non si può dir di più; dimmi, è egli tuo?
Oppur è qualche bel proverbio antico?
Tra. *Che l'udisti altre volte!* Gnat. *Molte volte*,
E va tra' più famosi. Tra. *E' un detto mio*.
Gnat. *Mi duole in verità, che l'abbi usato*
Con un fanciullo nobile, e imprudente.
Par. *E ancor ti soffre Iddio!* Gnat. *E quegli allora?*

Risu omnes, qui aderant, emoriri. Denique
Metuebant omnes jam me. *Gnat.* Non injuria.

Thr. Sed heus tu pergon' ego me de istac Thaidi,
Quid eam me amare suspicata est? *Gnat.* Nihil minus,
Imo magis auge suspicionem.

Thr. Cur? *Gnat.* Rogas?
Scin'? si quando illa mentionem Phædriæ
Facit, aut si laudat, te ut male urat. *Thr.* Sentio.

Gnat. Id ut ne fiat, hæc res sola est remedio.
Ubi nominabit Phædriam, tu Pamphilum
Continuo. Si quando illa dicet, Phædriam
Commissatum intromittamus: tu Pamphilam
Cantatum provocemus. Si laudabit hæc
Illius formam: tu hujus contra. Denique
Tu par pari referto, quod eam remordeat.

Thr. Siquidem me amaret, tum istuc prodesset Gnatho.

Gnat. Quando illud, quod tu das, expectat, atque amat,
Jam dudum amat te, jam dudum illi facile fit,
Quod doleat: metuit semper, quem ipsa nunc capit
Fructum, ne quando iratus tu alio conferas.

Thr. Bene dixti, at mihi istuc non in mentem venerat.
Gnat. Ridiculum: non enim cogitaras: ceterum,
Idem hoc tute melius quanto invenisses Thraso?

SCÆ-

Tra. *Si perse, e si moria ciascun dal riso,*
Talche tutti di me preser timore.
Gnat. *E con ragion*. Tra. *Ma dimmi un pò Gnatone.*
E ben, ch'io mi sinceri colla Taide,
Che mi crede per certo innamorato
Della fante, di cui le ho fatto dono?
Gnat. *Nulla; anzi accrescele il sospetto.*
Tra. Perchè? Gnat. *Me ne domandi? Or tu m'ascolta:*
Se Fedria in bocca ella averà talora,
Se loderallo per darti martello,
Questo sospetto ti darà la vita,
E farà sì che muterà linguaggio.
S'ella nomina Fedria, e tu: de fatto
Pamfila appella: E se ella dice a pranzo
Chiamiamo Fedria, e tu Pamfila ancora
Chiamiamo, acciocchè canti. Se talora
Loderà quella la beltà di lui,
Tu innalza a' Cieli la beltà di lei.
Le renderai per fine il contraccambio;
Che ugualmente la punga. Tra. *Questa cosa*
Andrebbe ben, se mi amasse davvero.
Gnat. *Quando ella il dono tuo aspetta, ed ama:*
Assai ti ama: e assai facil ti fia
Darle tormento, perchè a tutte l'ore
Avrà timore, che sdegnato altrove
Quel frutto, che a lei dai, tu non trasporti.
Tra. *Hai detto bene. A me ciò non sovvenne.*
Gnat. *Perchè non ci pensasti, che del resto,*
O quanto meglio l'avresti trovato
Da per te stesso colla tua gran mente!

SCÆNA SECUNDA.

Thais, Thraso, Parmeno, Gnatho, Pythias.

Th. Audire vocem visa sum modo militis :
Atque eccum, Salve mi Thraso. *Thr.* O Thais mea,
Meum suavium, quid agitur ? ecquid nos amas
De fidicina istac?
Par. Quam venuste. Quod dedit
Principium adveniens, *Th.* Plurimum merito tuo.
Gnat. Eamus ergo ad cœnam : quid stas? *Par.* Hem alterum.
Ex homine hunc natum dicas.
Th. Ubi vis, non moror.
Par. Adibo, atque adsimulabo, quasi nunc exeam.
Ituran' Thais quopiam es ?
Th. Ehem Parmeno,
Bene pol fecisti : hodie itura.
Par. Quo? *Th.* Ecquid hunc vides ?
Par. Video, & me tædet. Ubi vis, dona adsunt tibi
A Phædria. *Thr.* Quid stamus? cur non imus hinc?
Par. Quæso hercle ut liceat, pace quod fiat tua.
Dare huic quæ volumus, convenire, & conloqui.
Thr. Perpulchra credo dona, haud nostris similia.
Par. Res indicabit. Heus jubete istos foras
Exire, quos jussi. Ocyus procede tu huc.
Ex Æthiopia est usque hæc.
Thr. Hic sunt tres minæ.
Gnat. Vix. *Par.* Ubi tu es Dore? accede huc. Hem Eunuchum tibi
Quam liberali facie, quam ætate integra ?
Th. Ita me di ament. Honestus est. *Par.* Quid tu ais Gnatho ?
Nun-

SCENA SECONDA.

Taide, Trasone, Parmenone, Gnatone, e Pitia.

Tai. *Mi è paruto d'udire in questo punto*
La voce del Soldato, e giusto è desso.
Ti saluto Trasone. Tra. *O cara Taide,*
Mia dolcezza che fai? e quanto m'ami
Per questa sonatrice, che ti ho dato?
Par. *O vedi garbo! o vedi, che principio*
Di ragionar! Tai. *Per lo tuo merto assai.*
Gnat. *Andiamo dunque a cena: e tu che fai?*
Perchè non vieni? Par. *Ed eccoti quest'altro,*
Che lo diresti figlio di costui.
Tai. *Andiam quando tu vuoi.* Par. *Andronne a lei,*
E farò vista d'uscir or di casa.
Taide stai per gire in qualche luogo?
Tai. *O Parmenone quanto hai fatto bene*
A domandarmelo. Oggi debbo ire ...
Par. *E dove?* Tai. *E tu non vedi quì costui?*
Par. *Lo vedo, e mi fa nausea: i nostri doni,*
Quando li vuoi son pronti. Tra. *A che si tarda?*
Perchè non ce n'andiamo? Par. *Con tua pace*
Bramo di dar ciò, che si vuole a questa,
Trattar seco, e parlarle. Tra. *I doni tuoi*
Saranno belli, ma non come i miei.
Par. *La cosa parlerà da se medesima.*
Ovvia menate quì fuora coloro,
Ma fate presto. Insin dall'Etiopia
Vien questa. Tra. *Ella varrà circa a tre mine.*
Gnat. *Nemmeno tanto.* Par. *Dorio dove sei?*
Vien quà t'accosta. Eccoti quì l'Eunuco
Quanto vezzoso in volto, e quanto giovane!
Tai. *Così m'amin gli Dei, come egli è vago!*

Par.

Par. *Che ne dì tu Gnatone ! hai da ridire*
Nulla sovra costui ? e tu Trasone ?
Stan zitti : col tacer gli dan gran lode.
Ma se volete ancor d'esso far prova
Nelle lettere, ovvero nella musica,
O pur nella Palestra, e in ogni cosa,
Che saper debba un giovane ben nato,
Lo troverete a maraviglia istrutto.

Tra. *Io a quell'Eunuco certo in un bisogno,*
Quantunque sobrio, io sia . . . .

Par. *E chi ti fa tai doni non esige*
Da te, che viva tu sola, a lui solo,
E che ogni altro da te scacci per lui,
Nè pugne ti racconta, è non si sbraccia,
Per ostentarti cicatrici, e tagli,
Nè ti resiste in nulla, come forse
Ti fa taluno, e pago si dichiara,
Se quando non ti è grave, e che tu puoi,
E che vi è tempo, tu l'ammetta allora.

Tra. *Dal parlar di costui si vede bene,*
Che servo è d'un Padron misero, e vile.

Gnat. *Sicuro che nessun terrìa costui,*
S'ei potesse tener un da qual cosa.

Par. *Taci tu, che tra l'infima marmaglia*
Hai il primo luogo ; e dal piaggiar costui,
Bene argumento, che per sattollarti
Di mezzo al fuoco toglieresti il cibo.

Tra. *E non andiamo ancora ?* Tai. *Aspetta un poco ;*
Che meni intanto questo in casa mia,
E'l mio voler esponga, e immantinente
Ritorno. Tra. *Io me ne vo' di quì partire,*
E tu l'aspetta. Par. *Certo non sta bene,*
Che un General d'Armata vada insieme
Con una Meretrice. Tra. *Io già t'ho detto,*
Che sei simile al tuo Padrone ; Gnat. *Ah . . ah . .*

Tra.

Gnat. Ha, ha, ha. *Thr.* Quid rides? *Gnat.* Istuc, quod dixti modo:
Et illud de Rhodio dictum cum in mentem venit.
Sed Thais exit. *Thr.* Abi: præcurre, ut sint domi
Parata. *Gnat.* Fiat.

Th. Diligenter Pythias
Fac cures, si Chremes huc forte advenerit.
Ut ores, primum ut maneat: si id non commodum est,
Ut redeat: si id non poterit, ad me adducito.

Pyt. Ita faciam. *Th.* Quid? quid aliud volui dicere?
Hem, curate istam diligenter virginem.
Domi adsitis, facite.

Thr. Eamus. *Th.* Vos me sequimini

SCÆNA TERTIA.

Chremes, Pythias.

Chr. PRofecto quanto magis magisque cogito,
Nimirum dabit hæc Thais mihi magnum malum:
Ita me video ab ea astute labefactarier.
Jam tum, cum primum jussit me ad se accersier,
(Roget quis, quid tibi cum illa? ne noram quidem)
Ubi veni, causam, ut ibi manerem, repperit:
Ait rem divinam fecisse, & rem seriam
Velle agere mecum. Jam tum erat suspicio,
Dolo malo hæc fieri omnia. Ipsa accumbere
Mecum, mihi sese dare, sermonem quærere.
Ubi friget, huc evasit, quam pridem pater
Mihi & mater mortui essent. Dico, jam diu.

Rus

Tra. *Di che ridi?* Gnat. *Di quel che hai detto adesso,*
E di ciò, che dicesti a quel Rodiotto,
Che in pensarvi mi fa morir di risa.
Ma Taide esce fuora. Tra. *Or ne va via,*
Passaci avanti, e fa che in casa io trovi
All'ordine ogni cosa. Gnat. *Abbil per fatto.*

Tai. *Pitia, il tutto rimetto alla tua cura.*
Se a caso mai venisse quì Cremete,
Pregalo prima a trattenersi un poco,
E se ha da fare, digli, che ritorni,
Se non potrà tornar, tu a me lo guida.

Pit. *Così farò.* Tai. *Eh senti.... uscito m'era*
Di mente quel, che ti voleva dire,
Ma pur l'ho ritrovato: abbiate l'occhio
Sopra quella fanciulla. L'assistete
Fate quanto bisogna. Tra. *Andiamo via.*

Tai. *Andiamo pure, e voi mi seguitate.*

SCENA TERZA.

Cremete, e Pitia.

Crem. *Quanto ci penso più, più mi confermo,*
Che questa Taide m'abbia a far gran male,
Così la trista mi raggira, e imbrogliami.
Primieramente mandommi a chiamare.
Dirammi alcuno, e che hai da far tu seco?
Neppur la conosceva, e giunto a lei,
Modo trovò da trattenermi, e disse
Voler meco trattar cose importanti,
E per questo aver fatto i sacrifizj,
E fin d'allora vennemi sospetto,
Che in ciò fossero inganni, e maccatelle:
Mi si mette vicina, e m'offerisce
Se stessa, e vanne in cerca di parole.

Rus Sunii ecquod habeam, & quam longe à mare.
Credo ei placere hoc: sperat se à me avellere.
Postremo, ecqua inde parva perisset soror;
Ecquis cum ea una; quid habuisset, cum perit;
Ecquis eam posset noscere. Hæc cur quæritet?
Nisi si illa forte, quæ olim periit parvola
Soror, hanc se intendit esse, ut est audacia.
Verum ea si vivet, annos nata est sedecim,
Non major: Thais, ego quam sum, majuscula est.
Misit porro orare, ut venirem, serio.
Aut dicat quid volt, aut molesta ne siet.
Non hercle veniam tertio. Heus heus.

Pyt. Hic quis est?

Chr. Ego sum Chremes. *Pyt.* O capitulum lepidissimum.

Chr. Dico ego mi insidias fieri? *Pyt.* Thais maxumo
Te orabat opere, ut cras redires.

Chr. Rus eo.

Pyt. Fac amabo. *Chr.* Non possum, inquam. *Pyt.* At apud nos hic mane,
Dum redeat ipsa. *Chr.* Nihil minus. *Pyt.* Cur mi Chremes?

Chr. Malam rem. Abis hinc? *Pyt.* Si istuc ita certum est tibi,
Amabo, ut illuc transeas, ubi illa est. *Chr.* Eo.

Pyt. Abi Dorias, cito hunc deduce ad militem.

SCÆ-

E quando vede andare il tutto a voto,
Ecco dov'ella venne a riuscire,
Cioè quanto tempo era, che moriro
E mio Padre, e mia Madre: io le rispondo
Esser tempo moltissimo: mi chiede,
Se ho in Sunio alcuna Villa, e quanto sia
Dal mar discosta: io credo, che le piaccia,
E che me la vorria carpir di mano.
E finalmente in che giorno preciso
Capitò mal la mia piccola suora,
E chi insieme con lei, e quel che avesse
Il dì, ch'ella fu presa, e chi potrebbe
Ravvisarla. Or perchè questa domanda?
Se non che essa vorrebbesi in quel cambio
Spacciar per mia sorella, o quanto è ardita!
La qual se vive avrà da sedici anni,
E non più certo, e Taide è maggiore
Di me qualch'anno: Adesso nuovamente
M'ha mandato a chiamar per grave cosa:
O presto ella mi dica ciò, che vuole,
O non mi rompa in avvenir più il capo,
Sebben la terza volta non ci torno.
Olà di casa. Pit. *E chi è colui, che bussa?*
Crem. *Son Cremete.* Pit. *Dolcissimo Cremete.*
Crem. *Qui mi si fanno insidie.* Pit. *La mia Taide*
Ti supplicava quanto mai poteva
A voler ritornar domani a lei.
Cre. *Voglio andare in campagna.* Pit. *Eh via compiacila.*
Crem. *Ti ho detto, che io non posso.* Pit. *Almen ti ferma*
Quì in casa fino a tanto, che non torni.
Crem. *Meno che meno.* Pit. *E perchè ciò Cremete?*
Crem. *Vattene alla malora.* Pit. *Giacchè vuoi*
Partire, almanco passa di là, dove
Ella trattiensi. Crem. *O questo sì farollo.*
Pit. *Vanne Doria con lui, e l'accompagna*
Prontamente alla casa del Soldato.

SCÆNA QUARTA.

Antipho.

Ant. HEri aliquot adolescentuli coiimus in Piræo;
In hunc diem ut de symbolis essemus. Chæream ei rei
Præfecimus: dati annuli: locu', tempus constitutum est.
Præteriit tempus: quo in loco dictum est, parati nihil est.
Homo ipse nusquam est: neque scio quid dicam, aut quid conjectem.
Nunc mihi hoc negoti ceteri dedere, ut illum quæram:
Jamque adeo visam, si domi est, quisnam hinc à Thaide exit?
Is est, an non est? ipsu' est. Quid hoc hominis? qui est hic ornatus?
Quid illud mali est? nequeo satis mirari, neque conjicere.
Nisi quidquid est, procul hinc libet priu', quid sit, sciscitari.

SCÆNA QUINTA.

Chærea, Antipho.

Che. NUm quis hic est? nemo est. Num quis hinc me sequitur? nemo homo est.
Jamne erumpere hoc licet mihi gaudium? pro Jupiter,
Nunc tempu' profecto est, cum perpeti me possum interfici:
Ne vita aliqua hoc gaudium contaminet ægritudine.
Sed neminem ne curiosum intervenire nunc mihi,

Qui

SCENA QUARTA.

Antifone solo.

IEri ci radunammo nel Pireo
Parecchi giovanetti, e stabilissi
Il giorno d'oggi per fare una cena,
Di cui femmo Cherea soprantendente:
Già fur dati gli anelli, e scelto il luogo,
Prefisso il tempo. Or questo è già passato,
E nel Luogo fermato non vi e nulla
D'apparecchio, e costui non si ritrova.
Han dato a me la briga di cercarlo,
Quindi vedrò, se egli mai fosse in casa.
Ma chi è questi, ch'or'esce dalla Taide?
Egli è desso; o non desso! è desso al certo.
Ma che figura mai? Che veste è quella!
Che male ha fatto? Affè bastantemente
Non so maravigliarmi, e ciò, che si sia
Non comprendo, perciò dalla lontana
Voglio spiare quello, che si sia,
Prima, che a lui lo chieggia a dirittura.

SCENA QUINTA.

Cherea e Antifone.

Che. *EVvi alcun quì d'appresso? non v'è alcuno;*
Evvi alcun, che mi seguiti? nessuno.
Or dunque potrò io liberamente
Tutta sfogar l'interna mia allegrezza!
O Giove adesso è il tempo certamente,
Che soffro in pace, se mi fai morire,
Acciocchè a lungo andare alcuno affanno

Non

Qui me sequatur, quoquo eam, rogitando, obtundat, enicet,
Quid gestiam, aut quid lætus sim, quo pergam, unde emergam, ubi siem
Vestitum hunc nactus, quid mihi quæram, sanus sim an ne insaniam?

Ant. Adibo, atque ab eo gratiam hanc, quam video velle, inibo.
Chærea, quid est quod sic gestis? quid sibi hic vestitus quærit?
Quid est, quod lætus sis? quid tibi vis? satis ne sanus? quid me
Aspectas? quid taces? *Che.* O festus dies hominis: amice
Salve: nemo est omnium, quem ego magi' nunc cuperem quam te.
Ant. Narra istuc quæso quid siet. *Che.* Imo ego te obsecro hercle, ut audias.
Nostin' hanc, quam frater amat? *Ant.* Novi, nempe opinor Thaidem.
Che. Istam ipsam. *Ant.* Sic commemineram. *Che.* Quædam hodie est ei dono data
Virgo. Quid ego ejus tibi nunc faciem prædicem, aut laudem, Antipho,
Cum ipsam me noris quam elegans formarum spectator siem?
In hac commotus sum. *Ant.* Ain' tu? *Che.* Primam dices, scio, si videris.
Quid multa verba? amare cœpi. Forte fortuna domi
Quidam erat Eunuchus, quem mercatus fuerat frater Thaidi:
Neque is deductus etiam tum ad eam. Summonuit me Parmeno.

Ibi

Non contamini questo mio piacere:
Ma vorrei pure abbattermi in taluno,
Che curioso mi venisse appresso,
E mi ammazzasse con cento domande,
Dove io vada? donde esca? e che pretenda?
Perchè tanta allegrezza? e tanto brio?
Da chi preso abbia questo vestimento?
Se sto in cervello? o se sono impazzito?
Ant. *Andronne a lui, e quel piacer, che ei cerca*
Farogli. O mio Cherea, perchè sì lieto?
Perchè tal veste? e a che tanta allegrezza?
Che pretendi? hai tu senno? ed a qual fine
Mi guardi, e taci? Che. *O che prospero giorno*
E' mai questo per me! Diletto amico,
Io ti saluto, e più di ciascun'altro
Io te bramava.

Ant. *Ovvia narrami il fatto.*
Che. *Anzi per dio, ti prego, ad ascoltarlo.*
Conosci tu costei, la quale è amata
Da mio fratello? Ant. *Sì, vuoi dir la Taide.*
Che. *Cotesta stessa. Ora a costei fu data*
In dono una fanciulla, e che anciulla!
Ma non occorre già che il suo bel volto
Io ti lodi, Antifone, che ben sai
Quanto intendente io sia della bellezza,
La vidi appena, che di lei mi accesi.
Ant. *Dici il vero!* Che. *Se mai tu la vedrai,*
Dirai, che ella in beltà vince ogni donna.
Ma che più parlo! incominciai a amarla.
Era per avventura in casa nostra
Un certo Eunuco, il quale fu comprato
Dal mio fratel per regalarlo a Taide,
Nè a lei condotto egli era stato ancora.

Par-

Ibi servus, quod ego arripui.

Ant. Quid id est? *Cha.* Tace sis citius audies.
Ut vestem cum illo mutem, & pro illo jubeam me illoc deducier.
Ant. Pro Eunuchon'? *Cha.* Sic est. *Ant.* Quid tandem ex ea re ut caperes commodi?
Cha. Rogas? viderem, audirem, essem una, qua cum cupiebam Antipho.
Num parva causa, aut parva ratio est? traditus sum mulieri.
Illa illico ubi me accepit, læta vero ad se abducit domum,
Commendat virginem. *Ant.* Cui? tibi ne? *Cha.* Mihi. *Ant.* Satis tuto tamen.
Cha. Edicit, ne vir quisquam ad eam adeat, & mihi, ne abscedam, imperat,
In interiore parte ut maneam solus cum sola. Annuo, Terram intuens modeste.

Ant. Miser! *Cha.* Ego, inquit, ad cœnam hinc eo;
Abducit secum ancillas: paucæ, quæ circum illam essent, manent
Novitiæ; continuo hæc adornant, ut lavet.
Adhortor, properent. Dum apparatur, virgo in conclavi sedet,
Suspectans tabulam quandam pictam, ubi inerat pictura hæc, Jovem
Quo pacto Danaæ misisse ajunt quondam in gremium imbrem aureum.
Egomet quoque id spectare cœpi. Et quia consimilem luserat
Jam olim ille ludum, impendio magis animu' gaudebat mihi,
Deum sese in hominem convertisse, atque per aliena tegulas

Fucum

Parmenon nostro servo un bel ripiego
M'insegnò, che mi piacque, e'l misi in opra.
Ant. *E che ripiego?* Che. *Taci, or l'udirai.*
Che io mutassi vestito con quell'altro,
E comandassi a lui, che me in sua vece
Menasse a lei. Ant. *Dell'Eunuco in vece?*
Che. *Così è.* Ant. *Ma qual sorta di vantaggio*
Tu speravi da ciò? Che. *Me ne domandi!*
Di vedere, Antifone, e d'udir quella,
E mangiar seco, che tanto bramava,
E questo ti par poco! Ora donato
A quella Meretrice, ella me diede,
Quando fui in casa, in guardia la fanciulla.
Ant. *A chi la diede? a te?* Che. *A me.* Ant. *Per certo,*
Che diè in custodia la lattuga a'paperi.
Che. *E mi comanda, che a lei non s'accosti*
Uomo veruno, e che io da lei non parta,
E dentro il più riposto della casa
Vuol, che soli ci stiamo. Io basso gli occhi,
E con modesto cenno l'ubbidisco.
Ant. *Che disgrazia!* Che. *A cenar vò fuor di casa*
Ella ripiglia, e seco van le fanti.
Restan con noi alcune giovanette
Per seco starsi venute di fresco.
Queste subito dansi ad ammannire
Il bagno per lavarla, ed io l'esorto
A disbrigarsi: Or mentre si prepara
Il Bagno, la donzella in la sua camera
Stava guardando un quadro assai ben fatto,
In cui era dipinto il sommo Giove,
Quando discese in bella pioggia d'oro
Di Danae in seno, A me pur venne voglia
Di guardar tal pittura, e perchè quegli
S'era pur trastullato in tal maniera
Al tempo antico: mi s'accrebbe ardire:

Fucum factum mulieri, venisse per impluvium clanculum.
At quem Deum? qui templa cœli summa sonitu concutit.
Ego homuncio hoc non facerem? ego vero illud feci, ac lubens.
Hæc dum mecum reputo, accersitur lavatum interea virgo.
It, lavit, redit: deinde illam in lecto illæ conlocarunt.
Sto expectans, si quid mihi imperent. Venit una, heus tu, inquit, Dore
Cape hoc flabellum, ventulum huic sic facito dum lavamus.
Ubi nos laverimus, si voles, lavato. Accipio tristis.

Ant. Tum equidem istuc os tuum impudens videre nimium vellem,
Qui esset status, flabellulum tenere te asinum tantum.
Chæ. Vix elocuta est hoc, foras simul omnes proruunt se:
Abeunt lavatum, perstrepunt, ita ut fit, domini ubi absunt,
Interea somnus virginem opprimit. Ego limis specto
Sic per flabellum clanculum, & simul alia circumspecto
Satin'explorata sint. Video esse: pessulum ostio obdo.

Ant. Quid tum? *Chæ.* Quid? quid tum? fatue? *Ant.* Fateor. *Chæ.* Egon'occasionem
Mihi ostentatam, tam brevem, tam optatam, tam insperatam, Amit-

E ne presi incredibile contento,
E ripensando, come egli mutato
Ne' sentimenti d'uomo era venuto
Su i tetti altrui, e quindi di nascoso
Era calato di mezzo la corte,
Per fare inganno alla sua innamorata.
E poi qual Dio! quel Dio, che fa tremare
Col suon della sua voce i divin Templi,
Dissi tra me, perchè nol farò io,
Che sono un uom da nulla! e ben lo feci,
E con che gusto! Or'odi,
Mentre dunque io sto fiso in queste cose,
E' chiamata a lavarsi la fanciulla,
Va, si lava, ritorna, è posta a letto,
Io aspetto, se da me vogliono nulla.
Viene una fante, e o tu Dorio mi dice,
Prendi questo ventaglio, e falle un grato,
E dolce ventolin, come so io,
Mentre noi ci laviamo, e se tu dopo
Di noi vorrai lavarti, e tu ti lava,
Io lo prendo svogliato, e mesto in viso.

Ant. *Quanto averei pagato di vedere*
Quel tuo visaccio in quella congiuntura!
E maneggiar da un asino par tuo
Una rosta sì lieve! Che. *Appena ella ebbe*
Detto così, che tutte quante insieme
Corrono al Bagno, e fanno gran schiamazzo,
Come addivien, quando i Padron' son fuora.
La vergine in quel mentre s'addormenta.
Mi copro col ventaglio, indi sott'occhi
La guardo di nascoso, e guardo intorno,
E vedendo ogni cosa esser sicura,
A chiavistello serro l'uscio. Ant. *E poi?*
Che avvenne? Che. *Quel che avvenne? o sei ben sciocco.*

Ant. *Lo confesso.* Che. *Averei dunque perduto*

Amitterem? tum pol ego is essem vero, qui simulabar?

Ant. Sane hercle ut dicis. Sed interim de symbolis quid actum est?

Chae. Paratum est. *Ant.* Frugi es: ubi? domin'? *Chae.* Immo apud libertum Discum.

Ant. Perlonge est. *Chae.* Sed tanto ocyus properemus. *Ant.* Muta vestem.

Chae. Ubi mutem? perii: nam domo exulo nunc: metuo fratrem,

Ne intus sit: porro autem, pater ne rure redierit jam.

Ant. Eamus ad me: ibi proxumum est ubi mutes.

Chae. Recte dicis.

Eamus: & de istac simul, quo pacto porro possim

Potiri, consilium volo capere una tecum.

Ant. Fiat.

ACTUS

Sì bella, e così breve congiuntura
Bramata tanto, e quasi d sperata?
Allora sì che avrei fatto davvero
Il finto personaggio. Ant. *Certamente*
Egli è, come tu dici, ma frattanto,
Che si è fatto de'nostri contrassegni?

Che. *Egli è in pronto ogni cosa.* Ant. *Veramente*
Tu sei un uom di garbo, ed in che luogo?
In casa forse? Che. *No: anzi da Disco*
Nostro Liberto. Ant. *Egli è troppo lontano.*

Che. *Però quel più sbrighiamoci ad andarvi.*

Ant. *Muta dunque le vesti.* Che. *Certamente*
Non posso entrare in casa, che ho timore,
Che mio fratel vi sia, o che di Villa
Sia ritornato il Padre. Ant. *Andiamo dunque*
Alla mia casa, e lì ti muterai.

Che. *Andiam, che tu dì bene: e lì con agio*
Diviseremo il modo, come io possa
Seguire a trastullarmi con colei.

Ant. *Andiamo, e si farà quel che tu vuoi.*

AT-

ACTUS QUARTUS

SCENA PRIMA.

Dorias.

ITa me dii ament, quantum ego illum vidi, non nihil timeo
Misera, ne quam ille hodie insanu'turbam faciat aut vim Thaidi.
Nam postquam iste advenit Chremes adolescens Frater virginis,
Rogat, illum admitti ut jubeat. Ille continuo irasci, neque
Negare audere: Thais porro instare, ut hominem invitet. Id
Faciebat retinendi illius causa: quia, illa quae cupibat de sorore ejus indicare, ad eam rem tempus non erat.
Invitat tristis, mansit ibi. Illa cum illo sermonem occipit.
Miles vero sibi putare adductum ante oculos aemulum;
Voluit facere contra huic aegre: heus heus, inquit, puer huc Pamphilam
Accerse, ut delectet hic nos. Illa exclamat, minime gentium.
Tun'in convivium illam? miles tendere. Inde ad jurgium.
Interea aurum sibi clam mulier demit, dat mihi ut auferam.
Hoc est signi, ubi primum poterit, sese illinc subducet, scio.

SCE-

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Doria.

COsì m'amin gli Dei, come ho timore
Per quanto lui conobbi, che un gran male
Non faccia oggi quel pazzo; e che non usi
Qualche villana forza alla mia Taide:
Poichè dal punto stesso, che comparve
Il giovane Cremete, ch'è il fratello
Della vergine, e che la mia Padrona
Lo prega ad invitarlo alla sua cena,
Subito arricciò il naso, ma non ebbe
Ardir da ciò negarle. Ella di nuovo
Insiste, che l'inviti a solo fine
Di ritenerlo, che non era tempo
Da narrare al Soldato, come egli era
Germano della vergin: con mal viso
L'invita, ei vi rimase, e seco Taide
Attacca il ragionare: Ora il Soldato
Credendo, che per fare a lui dispetto
Su gli occhi suoi avesse ella condotto
Quel giovane rivale, egli al contrario,
Per martellarla, olà grida, si chiami
A cena a rallegrar la compagnia
Pamfila nostra. Ei non sarà giammai,
Riprese quella, a cena una fanciulla!
Egli a volerla, e quindi incominciaro
A dirsi molto mal l'uno coll'altra.
In quel mentre mi chiama ella in disparte,
Tutti si leva gli ornamenti d'oro,

E a

SCENA SECUNDA.

Phædria.

DUm rus eo, cœpi egomet mecum inter vias,
Ita ut fit ubi quid in animo est molestiæ,
Aliam rem ex alia cogitare, & ea omnia in
Pejorem partem. Quid opu'est verbis? dum hec puto;
Præterii imprudens villam. Longe jam abieram,
Cum sensi. Redeo sursum, male vero me habens.
Ubi ad ipsum veni divorticulum, constiti:
Occepi mecum cogitare, hem biduum hic
Manendum est soli sine illa? quid tum postea?
Nihil est? quid? nihil? si non tangendi copia est,
Eho ne videndi quidem erit? si illud non licet,
Saltem hoc licebit. Certe extrema linea
Amare, haud nihil est. villam prætereo sciens.
Sed quid hoc quod timida subito egreditur Pythias?

SCENA TERTIA.

Pythias, Dorias, Phædria.

Pyt. UBi illum ego scelerosum misera, atque impium inveniam? aut ubi,
Quæram? hoccine tam audax facinus esse ausum? *Phæ.* Perii, hoc quid sit vereor.
Pyt. Quin insuper etiam scelu', postquam ludificatu' est virginem,
Vestem omnem miseræ discidit, eam ipsam capillo conscidit.
Phæ. Hem. *Pyt.* Qui nunc si detur mihi,
Ut ego unguibus facile illi in oculos involem venefico?
Phæ. Profecto nescio quid absente nobis turbatum est domi.
Adi-

E a me gli dà, perchè io gli porti a casa:
Indizio certo, che come ella possa
Si partirà di subito da lui.

SCENA SECONDA.

Fedria.

NEll'andarmene in Villa per la via,
Siccome avvien, quando uno ha il core afflitto,
Pensai a varie cose, e tutte quante
Le presi in mala parte, finalmente,
Per non far gran parole ad esse intento,
Passai, senza avvedermene la Villa,
M'era già molto tratto dilungato
Quando che me n'accorsi, torno indietro
Tutto sossopra per amore, e appena
Giunto a un vicolo, che conduce in Villa,
Che all'imboccare di esso io mi soffermo,
E comincio a pensar, dunque due giorni
Io solo mi starò senza colei?
Ma poi, che sarà mai? Nulla per certo
E come nulla? Io non potrò toccarla;
Dunque nemmen vederla? Or se io non posso
Goder di quello, almen godrò di questo,
Che pure è qualche cosa ad un amante,
Così passo la Villa a bello studio...
Ma che cosa è, che timida vegg'io
Uscir Pitia di casa, e frettolosa?

Adibo. Quid isthuc? quid festinas? aut quem quæris Pythias?

Pyt. Hem Phædria, egon' quem quæram? abi hinc quo dign' es cum donis tuis

Tam lepidis. *Phæ.* Quid istuc est rei?

Pyt. Rogas me? Eunuchum quem dedisti nobis, quas turbas dedit?

Vitiavit virginem, quam heræ dederat dono miles.

Phæ. Quid ais?

Pyt. Perii. *Phæ.* Temulenta es. *Pyt.* Utinam sic fient, mihi qui male volunt.

Dor. Au, obsecro mea Pythias, quid istuc nam monstri fuit?

Phæ. Insanis: qui istuc facere Eunuchus potuit?

Pyt. Ego illum nescio

Qui fuerit: hoc, quod fecit, res ipsa indicat.

Virgo ipsa lacrumat, neque, cum rogites quid sit, audet dicere.

Ille autem bonus vir nusquam apparet. Etiam hoc misera suspicor,

Aliquid domo abeuntem abstulisse.

Phæ. Nequeo mirari satis,

Quo abire ignavos ille possit longius, nisi domum

Forte ad nos rediit. *Pyt.* Vise amabo, num sit. *Phæ.* Jam faxo scies.

Dor.

SCENA TERZA.

Pitia, Fedria, e Doria.

Pit. *DOv'è, misera me, quel ribaldaccio?*
Quell'uomo iniquo? o dove cerebrello?
Ed è possibil mai, che egli abbia fatto
Sì gran furfanteria? Fed. *Affè son morto,*
Nè so di che temere. Pit. *Anzi l'indegno*
Non contento d'aver guasta la vergine,
Che le ha rotta la veste, e pe' capelli
L' ha strascinata. Fed. *Ohime costei che dice?*
Pit. *Così mi capitasse egli davanti,*
Come io vorrei a quello stregonaccio
Cacciar gli occhi coll'ugne. Fed. *In nostra assenza*
Non so qual nato sia disturbo in casa?
Andronne a lei. E che c'è egli o Pitia,
Perchè sì frettolosa, e che ricerchi?
Pit. *O Fedria, chi ricerco? alla malora*
Vanne tu co'tuoi doni così cari,
Che ben n'hai tutto il merto. Fe. *E che è mai questo?*
Pit. *Che cosa egli è? quel maledetto Eunuco,*
Che ci desti, ci ha messo sottosopra.
La fanciulla, che diede ieri il Soldato
Alla nostra Padrona, fu da lui
Oppressa a forza. Fed. *E che mi dì tu mai?*
Pit. *Sono spacciata.* Fed. *Anzi ubriaca.* Pit. *Tutti,*
Che mi vogliono mal stieno, come io.
Dor. *Ah ti prego, mia Pitia, è mostruoso*
Quanto tu narri. Fed. *Al certo, che sei pazza.*
Gli Eunuchi non fanno queste cose.
Pit. *Chi si fusse nol so; ma quel, che ci fece*
L'opera lo dimostra. Lagrimosa
Stassi la giovanetta, e se è richiesta

Dor. Perii, obſecro. Tam infandum facinus mea tu, ne audivi quidem.

Pyt. At pol ego amatores mulierum eſſe audieram eos maxumos,
Sed nihil poteſſe: verum miſeræ non in mentem venerat:
Nam illum aliquo concluſſem, neque illi commiſiſſem virginem.

SCENA QUARTA.

Phædria, Dorus, Pytias, Dorias.

Phæ. EXi foras ſceleſte: at etiam reſtitas
Fugitive? prodi, male conciliate.

Dor. Obſecro *Phæ.* Oh,
Illud vide, os ut ſibi diſtorſit carnufex.
Quid huc reditio eſt? quid veſtis mutatio eſt?
Quid narras? paulum ſi ceſſaſſem Pythia,
Domi non offendiſſem: ita jam ornabat fugam.

Pyt. Habeſne hominem amabo? *Phæ.* Quid ni? *Pyt.* O factum bene.
Dor. Iſtuc pol vero bene. *Pyt.* Ubi eſt? *Phæ.* Rogitas? non vides?

Pyt. Videam obſecro, quem? *Phæ.* Hunc ſcilicet. *Pyt.* Quis hic eſt homo?

Phæ.

Del fatto, non ardisce di parlare.
E quel buon'uomo non si è mai più visto,
E voglia il Ciel, che nello scappar via
Di più non ci abbia rubbato qual cosa.
Fed. *Ma di ragion non puote esser lontano*
Questo vigliacco, e fatto avrà ritorno
Senz'altro a casa mia. Pit. *Vedi un pò bene*
Se vi fosse tornato. Fed. *Volentieri,*
E n'averai prontissimo riscontro.
Dor. *Son morta, Pitia mia, può darsi mai*
Sì fatta sceleraggine! per certo
Io non l'avea neppur finora udita.
Pit. *Io ben sapea, come è questa genia*
Innamorata morta delle donne,
Ma che nulla potesse: E non mi venne
Mai questo in mente, che l'avria serrato
In qualche luogo, nè gli avria fidata
La giovane.

SCENA QUARTA.

Fedria, Dorio, Pitia, e Doria.

Fed. .... *Esci fuora sciagurato,*
Ancor resisti? fuggitivo fuora:
Fuora moneta mia spesa sì male.
Dor. *Misericordia!* Fed. *O vedi un po'che bocca*
Ei fa quel boja, come mai l'ha torta!
Che cosa è questo tuo ritorno a casa?
Questo mutar di veste? orvia rispondi
Pitia, un momento, che io tardato avessi
Mi scappava di man, che tutto in pronto
Aveva per la fuga. Pit. *E l'hai fermato?*
Fed. *Sicuro.* Pit. *O bene.* Doria. *E bene di che sorte?*
Pit. *Dove è.* Fed. *Me ne domandi! e non lo vedi?*

Pit.

Phæ. Qui ad vos deductus hodie eſt. *Pyt.* Hunc oculis ſuis
Noſtrarum nunquam quiſquam vidit Phædria.
Phæ. Non vidit? *Pyt.* An tu hunc credidiſti eſſe, obſecro,
Ad nos deductum? *Phæ.* Nanque alium habui neminem.
Pyt. Au,

Nec comparandus hic quidem ad illum eſt. Ille erat
Honeſta facie, & liberali.

Phæ. Ita viſus eſt
Dudum, quia varia veſte exornatus fuit:
Nunc tibi videtur fœdus, quia illam non habet.
Pyt. Tace obſecro: quaſi vero paulum interſiet.
Ad nos deductus hodie eſt adoleſcentulus,
Quem tu videre vero velles Phædria.
Hic eſt vetus, vietus, veternoſus, ſenex,
Colore muſtelino.

Phæ. Hem, quæ hæc eſt fabula?
Eo redigis me, ut, quid egerim, egomet neſciam?
Eho tu, emin'ego te? *Dor.* Emiſti. *Pyt.* Jube mihi denuo
Reſpondeat. *Phæ.* Roga. *Pyt.* Veniſtin'hodie ad nos? negat.

At ille alter venit annos natus ſedecim:
Quem ſecum adduxit Parmeno. *Phæ.* Agedum, hoc mihi expedi:

Primum unde habes iſtam, quam habes, veſtem? taces?

Monſtrum hominis, non dicturus? *Dor.* Venit Chærea.
Phæ. Frater ne? *Dor.* Ita eſt. *Phæ.* Quando? *Dor.* Hodie.
Phæ. Quam dudum? *Dor.* Modo.

Phæ.

Pit. *E che vuoi tu, che io veggia mai?* Fed. *Costui.*
Pit. *E chi è cotesto uomo?* Fed. *Egli è quel che oggi*
V'hanno menato in casa.
Pit. *Costui cogli occhi propri*
Di noi altre finor non vide alcuna.
Fed. *Non vide!* Pit. *Ah forse ti sei tu creduto*
Questi esser quegli, che ci fu condotto!
Fed. *S'altri non ho, che lui?* Pit. *Ah un'altra cosa*
Egli era quegli rispetto a costui.
Aveva un volto bello, e gioviale.
Fed. *Così saravvi egli paruto allora*
Con quella veste di varj colori,
Or che nonballa, comparisce brutto.
Pit. *Ah taci: quasi che ci corra poco*
Tra l'uno, e l'altro. E' stato a noi condotto
Oggi un tal giovanetto,
Che avresti, Fedria, caro di vederlo,
Là dove questi egli è un vecchio stantio,
Letargico, grinzoso, e d'un colore
Della donnola. Fed. *Eh via che dì tu mai?*
Che cosa è questa favola? e tu vuoi
Ridurmi a tale, che neppure io sappia
Quello, che ho fatto io?
Olà: rispondi non t'ho io comprato?
Dor. *Mi comprasti.* Pit. *Comandagli di nuovo,*
Che a me risponda. Fed. *Lo richiedi.* Pit. *A noi*
Oggi venisti? Egli lo nega. L'altro
Ci venne, e non avea, che sedici anni,
E Parmenon menollo. Fed. *Ovvia alle mani,*
E usciamne fuora. Dimmi in primo luogo,
Chi dietti questa veste? non rispondi?
Faccia di mostro, e non vorrai tu dirlo!
Dor. *Venne Cherea.* Fed. *Il mio fratello!* Dor. *Appunto.*
Fed. *Quando?* Dor. *Oggi.* Fed. *Quanto egli è?* Dor. *Non è gran tempo.*

Fed.

Phæ. Qui cum? *Dor.* Cum Parmenone. *Phæ.* Norasne eum prius?

Dor. Non: nec, quis esset, unquam audieram dicier.

Phæ. Unde igitur, meum fratrem esse, sciebas?

Dor. Parmeno

Dicebat eum esse: is dedit mihi hanc. *Phæ.* Occidi.

Dor. Meam ipse induit: post una ambo abierunt foras.

Pyt. Jam sati' credis sobriam esse me, & nil mentitam tibi?

Jam sati' certum est virginem vitiatam esse?

Phæ. Age nunc bellua,

Credis huic quod dicat? *Pyt.* Quid isti credam? res ipsa indicat.

Phæ. Concede istuc paululum. Audin'? etiam paululum, sat est.

Dic dum hoc rursum, Chærean' tuam vestem detraxit tibi?

Dor. Factum. *Phæ.* Et ea est indutus? *Dor.* Factum. *Phæ.* Et pro te huc deductu'est? *Dor.* Ita.

Phæ. Juppiter magne, o scelestum, atque audacem hominem. *Pyt.* Væ mihi,

Etiam nunc non credis indignis nos irrisas modis?

Phæ. Mirum ni credis quod iste dicat. Quid agam, nescio.

(Heus tu negato rursum.) possum ne ego hodie ex te exculpere

Verum? vidistin' fratrem Chæream? *Dor.* Non. *Phæ.* Non potest sine

Malo fateri, video. Sequere me hac. Modo ait, modo negat.

(Ora me.) *Dor.* Obsecro te vero Phædria. *Phæ.* In' intro nunc jam? *Dor.* Hoi, hei.

Phæ. Alio pacto honeste quo modo hinc nunc abeam, nescio:

Actum est siquidem. Tu me hic etiam nebulo ludificabere?

Pyt. Parmenonis tam scio esse hanc technam, quam me vivere.

Dor

Fed. *Con chi?* Dor. *Con Parmenone*. Fed. *E pel passato*
Lo conoscevi? Dor. *No, ne chi si fusse*
Udii dirlo giammai. Fed. *E in qual maniera*
Sapevi tu, ch'egli era mio fratello!
Dor. *Parmenon lo diceva: ei mi diè questa...*
Fed. *Son morto*. Dor. *Quegli si vestì la mia,*
Indi insieme n'uscìro ambedue fuora.
Pit. *Or sei chiarito, che non son briaca,*
E che t'ho detto il vero? e ancor sei certo
Dello stupro sofferto dalla vergine?
Fed. *O bestia, e credi tu dunque a costui?*
Pit. *Crederli, o no, che importa? da se stessa*
Parla la cosa. Fed. *Vattene in disparte,*
Un altro poco, o via costì mi basta.
Dimmi di nuovo tu: Dunque Cherea
Levotti la tua veste? Dor. *Certamente*.
Fed. *Ed in tuo cambio quà si fè condurre!*
Dor. *Sicuro*. Fed. *O sommo Giove, o temerario,*
E pessimo uomo! Pit. *Ohime non credi ancora,*
Che state siam da lui con modi indegni
Tutte oltraggiate. Fed. *Non è maraviglia,*
Se a lui credi. Non so più che mi fare!
Oh tu, nega di nuovo. Oggi posso io
Saper da te la cosa, come è ita?
Hai mai veduto il mio fratel Cherea?
Dor. *Non mai*. Fed. *Io veggio ben, che colle buone*
Non caverassi a lui di bocca il vero.
Pregami. Dor. *Fedria mio, io ti scongiuro*.
Fed. *Và dentro. Ancor ti fermi?* Dor. *Ahi me tapino!*
Fed. *Non so per altra strada onestamente*
Quinci sottrarmi, già la botta è ita.
E tu vigliacco dileggiarmi ancora!
Pit. *Io son più certa, come Parmenone*
Ha fatto questo imbroglio, che non sono
Di vivere. Dor. *Ella è certo sua farina*.

Dor. Sic eſt. *Pyt.* Inveniam parem ubi pol hodie referam gratiam.
Sed nunc quid faciendum cenſes Dorias? *Dor.* De iſtac rogas
Virgine? *Pyt.* Ita: utrum taceam ne, an prædicem? *Dor.* Pol, ſi ſapis,
Quod ſcis neſcis, neque de Eunucho, neque de vitio virginis.
Hac re & te omni turba evolvis, & illi gratum feceris.
Id modo dic, abiſſe Dorum. *Pyt.* Ita faciam. *Dor.* Sed videon' Chremem?
Thais jam aderit. *Pyt.* Quid ita? *Dor.* Quia, cum inde abeo jam tunc cœperat
Turba inter eos. *Pyt.* Tu aufer aurum hoc: ego ſcibo ex hoc, quid fiet.

SCÆNA QUINTA.

Chremes, Pythias.

Chr. AT at, data hercle verba mihi ſunt: vicit vinum quod bibi.
Ac dum accubabam, quam videbar mihi eſſe pulchre ſobrius:
Poſtquam ſurrexi, neque pes, neque mens ſatis ſuum officium facit.
Pyt. Chreme. *Chr.* Quis eſt? ehem Pythia, vah quanto nunc formoſior
Videre, quam dudum? *Pyt.* Certe quidem tu pol multo alacrior.
Chr. Verbum hercle verum hoc eſt: ſine Cerere, & Libero friget Venus.
Sed Thais multo ante venit.

Pit. *Sarà mia cura di trovare il modo*
Da rendergli in tutt'oggi la pariglia.
Ma poi, che credi tu, che debba farsi?
Dor. *Ciò della fanciulla?* Pit. *Certamente*
Doviam tacer la cosa, o pubblicarla?
Dor. *In quanto a me per dio, se tu hai giudizio*
Mostra di non saper quello, che sai.
Nulla dì dell'Eunuco, e dello stupro,
Così te leverai fuor d'ogni intrico,
E farai a quello altro cosa grata:
E dille solo, che fuggissi Doro.
Pit. *Così farò.* Dori. *Ma Cremete non veggo io?*
Potrà star poco a comparir la Taide.
Pit. *Perchè?* Dori. *Perchè quando io di là partii*
Già fra loro era rissa. Pit. *Queste gioje*
Tu porta in casa, ed io saprò da lui
Intanto come vada questa cosa.

SCENA QUINTA.

Creme, e Pitia.

Crem. *Ah sì sì m'han gabbato. Ha vinto il vino,*
Che bebbi: finche stetti assiso a mensa
Mi parve d'esser sobrio. E in che maniera!
Ma alzatomi, che fui, la mente, e'l piede
Veggio ben, che non fanno il lor dovere.

Pit. *Creme.* Crem. *Chi vuolmi? o tu sei Pitia! uh quanto*
Di poco fa, mi sembri ora più bella!
Pit. *Tu senza dubbio sei di molto allegro.*
Crem. *Veramente è verissimo quel detto*
Senza Cerere, e Bacco non val nulla,
Ne nulla puote la Madre d'Amore.
Ma assai per tempo è ritornata Taide.

Pyt. An abiit jam à milite ?

Chr. Jam dudum, ætatem. Lites factæ sunt inter eos maxumæ.

Pyt. Nil dixit tum, ut sequerere sese ? *Chr.* Nihil, nisi abiens mihi innuit.

Pyt. Eho, non ne id sat erat ? *Chr.* At nesciebam id dicere illam, nisi quia

Correxit miles, quod intellexi minus: nam me extrusit foras.

Sed eccam ipsam video : miror, ubi huic ego antevorterim.

SCÆNA SEXTA.

Thais, Chremes, Pytias.

Th. CRedo equidem illum jam affuturum esse, illam ut eripiat : sine

Veniat : atque si illam digito attigerit uno, oculi illico

Effodientur. Usque eo ego illiu' ferre possum ineptias,

Et magnifica verba, verba dum sint. Verum enim si ad rem

Conferentur, vapulabit.

Chr. Thais, ego jam dudum hic adsum. *Th.* O mi Chreme, te ipsum expectabam :

Scin' tu turbam hanc propter te esse factam ? & adeo ad te attinere hanc

Omnem rem ? *Chr.* Ad me ? qui ? quasi istuc. *Th.* Quia dum tibi sororem studeo

Red-

Pit. *Che forse già partissi dal Soldato?*
Crem. *Egli è un secolo quasi, che tra loro*
I dissapori vennero all'estremo.
Pit. *Nè nulla disse a te, che allor seguissila!*
Crem. *Nulla, ma sol mi fece alcuni cenni*
Col capo. Pit. *Non potea questo bastarti?*
Crem. *Ma io non sapea, che ciò dir volesse ella,*
Se bene fui corretto dal Soldato,
E allor ne seppi meno, perchè quegli
Ad un tratto cacciommi fuor di casa:
Ma eccola, che viene, io mi strabilio,
In che maniera io le passassi avanti.

SCENA SESTA.

Taide, Creme, Pitia.

Tai. *CRedo per certo, che verrà tra poco*
Colui per involarmi la fanciulla:
Lascialo pur venir, s'egli la tocca
Con un sol dito, in quel momento stesso
Gli sian tratti di fronte ambedue gli occhi.
Insin, che dice quelle sue sciocchezze,
E quelle cose sue spropositate:
Pur pur lo soffro, perchè son parole:
Ma guai a lui, se vol venire a'fatti,
Chè lo farò morir sotto un bastone.
Crem. *E'un pezzo assai, che quì mi trovo, o Taide.*
Tai. *O Creme appunto io t'aspettava. Tutto*
Questo scompiglio egli è per tua cagione.
E questa cosa tutta a te appartiensi.
Crem. *A me! In chè modo? quasi che io abbia fatto*
Questo sconcerto. Tai. *Che mentre m'ingegno*
Renderti, e ritornarti la sorella,
Sofferto ho tali, e simiglianti cose.

Crem.

Reddere, & restituere, hæc atque hujusmodisum multa passa.

Chr. Ubi ea est? *Th.* Domi apud me. *Chr.* Ehem. *Th.* Quid est?

Educta ita, uti teque, illaque dignum est.

Chr. Quid ais? *Th.* Id quod res est:

Hanc tibi dono do, neque repeto pro illa abs te quidquam pretii.

Chr. Et habetur, & referetur Thais, ita uti merita es, Gratia.

Th. At enim cave, ne prius, quam hanc à me accipias, amittas

Chreme: nam hæc ea est, quam miles à me vi nunc venit ereptum.

Abi tu, cistellam Pythia domo affer cum monumentis.

Chr. Viden' tu illum Thais? *Pyt.* Ubi sita est?

Th. In risco. Odiosa cessas?

Chr. Militem secum ad te quantas copias adducere?

At at at. *Th.* Nunc formidolosus obsecro es mi homo?

Chr. Apagesis.

Egon' formidolosus? nemo est hominum, qui vivat, minus.

Th. Atque ita opu' est. *Chr.* Ah, metuo, qualem tu me esse hominem existumes.

Th. Imo hoc cogitato: quicum res tibi est, peregrinus est;

Minu' potens quam tu, minu' notus, amicorum hic habens minus.

Chr. Scio istuc: sed tu quod cavere possis, stultum admittere est.

Malo ego nos prospicere, quam hunc ulcisci accepta injuria.

Abi tu, atque ostium obsera intus, ego dum hinc transcurro ad forum:

Volo

Crem. *E dove si troua ella?* Tai. *In casa mia.*
Crem. *Davvero!* Tai. *Non smarrirti: E l'ho allevata,*
Come a te, come a lei si convenia.
Crem. *Che mi dì tu!* Tai. *Quello, che egli è ti dico.*
Ora questa ti dono, e non rivoglio
Da te nè pur quanto in comprarla io spesi.
Crem. *Taide adesso sol colle parole*
Ti rendo grazie d'un tal benefizio,
Poi studierommi soddisfar co'fatti
Al tuo gran merto, e al mio sommo dovere.
Tai. *Ma vedi, che da me, pria che tu l'abbia*
Non la perda: Che questa ella è colei,
Che il Soldato a rapir mi viene a forza.
Vanne Pitia tu in casa, e quà m'arreca
La zanellina con quell. scritture.
Crem. *Vedi, Taide colui?* Pit. *Ove sta ella?*
Tai. *Nella mia stanza in quel vano del muro.*
E ancor non vai? e ancor non sei tornata?
Crem. *Uh quanta Soldatesca porta seco!*
Oh ella è pur tanta! Tai. *Cappita il mio uomo,*
Io t'ho per ben fornito a tremerella!
Crem. *Va via! la tremerella in un par mio?*
Uomo al mondo non vi è, che n'abbia meno.
Tai. *Esser così bisogna:* Crem. *Ahimè, che io temo,*
Che tu non mi conosca per quell'uomo
Di valore, che io sono. Tai. *E pensa come*
Il tuo nemico è forestiero, ed anco
E'più debol di te, men conosciuto,
Privo d'amici. Crem. *So ben tutto questo,*
Ma a ciò, che può schivarsi, ella è pazzia
L'andare incontro. Io stimo fatto meglio
Il provvedere al mal prima che venga,
Che il vendicarlo dopo ricevuto.
Però tu vanne, e serra ben di dentro
La casa, e intanto io porterommi in piazza,

Che

Volo ego adesse hic advocatos nobis in turba hac . *Th.* Mane .

Chr. Melius est . *Th.* Mane . *Chr.* Omitte , jam adero . *Th.* Nil opus est istis Chreme :

Hoc dic modo , sororem illam tuam esse , & te parvam virginem

Amisisse , nunc cognosse : signa ostende .

Pyt. Adsunt . *Th.* Cape :

Si vim faciet , in jus ducito hominem : intellextin' ? *Chr.* Probe .

Th. Fac , animo hæc præsenti dicas . *Chr.* Faciam . *Th.* Attolle pallium .

Perii , huic ipsi opus patrono est , quem defensorem paro .

SCÆNA SEPTIMA.

Thraso , Gnato , Sanga , Chremes , Thais :

Thr. HAnccine ego ut contumeliam tam insignem in me accipiam Gnatho ?

Mori me satius est . Simalio , Donax , Syrisce , sequimini .

Primum ædeis expugnabo .

Gnat. Recte . *Thr.* Virginem eripiam . *Gnat.* Probe.

Thr. Male mulcabo ipsam . *Gnat.* Pulchre . *Thr.* In medium huc agmen cum vecti Donax ,

Tu Simalio in sinistro cornu , tu Syrisce in dexterum .

Cedo alios : ubi centurio est Sanga , & manipulus furum ?

San.

Che io vo' degli Avvocati in questo imbroglio.
Tai. *Fermati.* Crem. *E' meglio.* Tai. *Fermati.* Crem. *Voglio ire,*
E sarò qui trappoco. Tai. *Non ci è, Creme,*
Bisogno di costoro; basta solo,
Che tu dica, che questa è tua Sorella,
E che da piccollina la perdesti;
E che l'hai ritrovata, e mostra i segni.
Pit. *Eccoli.* Tai. *E tu gli piglia. E se per sorte*
Vorrà far forza, menalo in giudizio:
M'intendesti tu bene? Crem. *A maraviglia.*
Tai. *E quando gli dirai ciò, che t'ho detto,*
Mostrati franco. Crem. *Mostrerommi.* Tai. *Or via*
Tirati su il mantello. Oh me tapina!
Che ha bisogno costui di chi l'ajuti,
Ed io preso me l'ho per difensore?

S C E N A   S E T T I M A.

Trasone, Gnatone, Sanga, Creme, e Taide.

Tra. P*Er dio, Gnaton che una grave ingiuria*
Possa soffrir senza una gran vendetta,
Non sarà mai, piùttosto io vo' morire.
Simalion, Donace, e tu Sirisco
Seguitemi. La casa di costei
Espugnerem noi prima. Gnat. *Ben pensato.*
Tra. *Porterò via la vergine.* Gnat. *Benissimo.*
Tra. *Taide maltratterò.* Gnat. *Arcibenone.*
Tra. *Vien quà Donace in mezzo allo squadrone*
Col palo, e colla leva; e tu Simalio
Ponti al corno sinistro, e tu Sirisco
Non partire dal destro. Or dimmi dove
Son gli altri combattenti? dove è Sanga,
Il Centurione, e'l capitan de' ladri?

San. Eccum adest :

Thr. Quid ignave ? peniculon' pugnare, qui istum huc portes, cogitas ?

San. Egone ? imperatoris virtutem noveram, & vim militum :

Sine sanguine hoc fieri non posse : qui abstergerem volnera.

Thr. Ubi alii ? *San.* Qui, malum, alii ? solus Sannio servat domi.

Thr. Tu hosce instrue : hic ego ero post principia : inde omnibus signum dabo.

Gnat. Illuc est sapere : ut hosce instruxit ; ipsus sibi cavit loco.

Thr. Idem hocce Pyrrhus factitavit. *Chr.* Viden' tu Thais ; quam hic rem agit ?

Nimirum consilium illud rectum est de occludendis ædibus.

Th. Sane, quod tibi nunc vir videatur esse ; hic nebulo magnus est :

Ne metuas. *Thr.* Quid videtur ? *Gnat.* Fundam tibi nunc nimis vellem dari,

Ut tu illos procul hinc ex occulto cæderes : facerent fugam.

Thr. Sed eccam Thaidem ipsam video. *Gnat.* Quam mox irruimus ? *Thr.* Mane.

Omnia prius experiri verbis, quam armis, sapientem decet.

Qui scis, an, quæ jubeam : sine vi faciat ?

Gnat. Dii vostram fidem,

Quanti est sapere. Nunquam accedo ad te, quin abs te abeam doctior.

Thr. Thais, primum hoc mihi responde : cum tibi do istam virginem,

Dixtin' hos mihi dies soli dare te ?

Th.

San. *Eccomi pronto*. Tra. *O sciocco, che ti pensi*
D'avere a contrastar colle scodelle,
Che hai in mano il cencio da rigovernare!
San. *Come? sapea ben io del Comandante*
La gran virtude, e quella de' Soldati.
Ne debbe andare il sangue a catinelle,
Ed io con questo netterò le piaghe.
Tra. *E gli altri dove sono?* San. *E chi son gli altri?*
Sannion sol manca, che bada alla casa.
Tra. *Or tu li poni in ordinanza, ed io*
Starò quì in mezzo al campo dopo a tutti
I Guerrieri più illustri, e quinci il segno
A ciascuno darò della battaglia.
Gnat. *O questo egli è sapere. Ordinar bene*
I suoi Soldati, e sè porre in sicuro.
Tra. *Sovente così Pirro ancor faceva.*
Crem. *Vedi, colui ciò, che si faccia, o Taide?*
Fu buon consiglio quel serrarsi dentro.
Tai. *Affè colui, che a te pare un grand'uomo,*
E' un bel polmone. Non temerlo punto.
Tra. *Che ve ne par?* Gnat. *O come volontieri*
Una fionda vorrei, che avessi in mano,
E così di nascoso, e da lontano
Li percotessi, fuggirebber via.
Tra. *Ma ecco che veggio io la stessa Taide.*
Gnat. *Che ne dì tu? le andiamo tutti addosso?*
Tra. *Ferma, non tanta fretta. Un uomo savio*
Col consiglio ogni cosa ha a tentar prima,
Che l'usar l'arme. Che puoi tu sapere,
Che senza forza ella non faccia quello,
Che noi vogliamo! Gnat. *O sommi eterni Dei*
Quanto importa il sapere! a te giammai
Non vengo, che io non partane più dotto.
Tra. *Avanti a tutto, dimmi un poco Taide,*
Quando io ti feci don della fanciulla,

Th. Quid tum poſtea ? *Thr.* Rogitas ;
Quæ mi ante oculos coram amatorem adduxiſti tuum ?
Quid cum illo ut agas ? & cum eo clam ſubduxiſti te mihi ?

Th. Libuit . *Thr.* Pamphilam ergo huc redde , niſi vi mavis eripi .

Chr. Tibi illam reddat ? aut tu eam tangas ? omnium . *Gnat.* Ah , quid agis ? tace .

Chr. Quid tu tibi vis ? *Thr.* Ego non tangam meam ? *Chr.* Tuam autem furcifer ?

Gnat. Cave ſis : neſcis , cui maledicas nunc viro . *Chr.* Non tu hinc abis ?
Scin' tu , ut tibi res ſe habeat ? ſi quidquam hodie hic turbæ cœperis ,
Faciam , hujus loci , diique , meique ſemper memineris .

Gnat. Miſeret tui me , qui hunc tantum hominem facias inimicum tibi .

Chr. Diminuam ego caput tuum hodie, niſi abis . *Gnat.* Ain' vero canis ?
Siccine agis ? *Thr.* Qui tu es homo? quid tibi vis? quid cum illa rei tibi eſt?

Chr. Scibis. Principio eam eſſe dico liberam. *Thr.* Hem. *Chr.* Civem Atticam . *Thr.* Hui .

Chr. Meam ſororem . *Thr.* Os durum . *Chr.* Miles , nunc adeo edico tibi
Ne vim facias ullam in illam . Thais , ego ad Sophronam eo
Nutricem , ut eam adducam, & ſigna oſtendam hæc. *Thr.* Tun' me prohibeas,
Meam ne tangam? *Chr.* Prohibeo inquam. *Gnat.* Audin' tu? hic furti ſe alligat.

Chr.

Mi promettesti tu, che per due giorni
Non averesti accolto, che me solo?
Tai. *E ben che vuoi inferir?* Tra. *Me ne domandi!*
Quando mi porti avanti gli occhi proprj
Un novello amator! Tai. *Chiedilo a lui.*
Tra. *E da me seco ratta t'involasti.*
Tai. *Così mi piacque.* Tra. *Or dunque mi si renda*
Pamfila, o pure piglierolla a forza.
Crem. *Che a te la renda! o che tu pur la tocchi!*
O di tutti... Gnat. *Ah sta zitto disgraziato.*
Crem. *Che vuoi tu dire?* Tra. *Ed io la robba mia*
Non toccherò! Crem. *Che tua? viso da forca.*
Gnat. *Belbello, abbi giudizio, tu non sai*
Con chi tu te la pigli? Crem. *E ancor quì stai?*
Sai tu, come ha da ir poi questa cosa?
Se farai in oggi punto di rumore,
Sarà mia cura, che tu ti ricordi
Per tutto il tempo della vita tua
Di questo luogo, di questa giornata,
E della mia persona. Gnat. *Tu mi muovi*
A pietade in veder, che ti nemichi
Un sì grand'uomo. Crem. *Se non te la fai,*
Io ti spacco la testa in cento pezzi.
Gnat. *O bestia, e così parli! e così fai?*
Tra. *Chi sei? che cosa vuoi! che ha'tu che fare*
Con quella mia fanciulla! Crem. *Lo saprai.*
Ti dico in primo luogo esser lei libera.
Tra. *E via!* Crem. *E Cittadina ancor d'Atene.*
Tra. *Ubi!* Crem. *E sorella mia.* Tra. *Faccia sfrontata!*
Crem. *Soldato io ti comando, che non facci*
Forza alcuna a costei. Frattanto Taide
Anderonne alla sua Balia Sofrona,
Per quà condurla, e questi contrassegni
Le mostreremo. Tra. *E tu m'impedirai*
Di toccar quel, che è mio? Crem. *Te l'impedisco,*

Riter-

Chr. Satin'hoc est tibi? *Thr.* Hoc idem tu ais? *Th.* Quære qui respondeat.

Thr. Quid nunc agimus? *Gnat.* Quin redeamus: jam hæc tibi aderit supplicans

Ultro. *Thr.* Credin'? *Gnat.* Imo certe: novi ingenium mulierum:

Nolunt, ubi velis: ubi nolis, cupiunt ultro *Thr.* Bene putas.

Gnat. Jam dimitto exercitum? *Thr.* Ubi vis. *Gnat.* Sanga, ita uti fortes decet

Milites, domi focique fac vicissim ut memineris.

San. Jam dudam animus est in patinis.

Gnat. Frugi es. *Thr.* Vos me hac sequimini.

ACTUS

Ritorno a dirti. Gnat. *Intendi tu costui?*
Per dio vuol farti reo di ladroneccio.
Crem. *Etti questo a bastanza!* Tra. *E tu lo stesso,*
Taide, affermi? Tai. *Cerca d'altra gente,*
Che ti risponda. Tra. *Or noi che quì facciamo?*
Gnat. *Andiancene, che questa presto presto*
Supplicante a'tuoi piè te la vedrai.
Tra. *Così ti credi?* Gnat. *senza fallo tutte*
Le donne fatte son d'una maniera,
Non voglion se tu vuoi, se tu non vuoi
Vogliono al doppio. Tra. *Tu la pensi bene.*
Gnat. *Dunque licenzio le milizie tutte.*
Tra. *Fa quello, che tu vuoi.* Gnat. *Odimi Sanga:*
Come conviensi a'forti combattenti,
Pensa alla casa, e pensa alla cucina.
San. *E'già un pezzo, che vaga il mio pensiero*
Tra piatti, tra pignatte, e tra scodelle.
Gnat. *Sei un grand'uomo.* Tra. *Voi di quà seguitemi.*

AT-

ACTUS QUINTUS

SCÆNA PRIMA.

Thais , Pythias.

Th. PErgin' scelesta mecum perplexe loqui ?
Scio , nescio : abiit , audivi : ego non affui.
Non tu istuc mihi dictura aperte es , quidquid est ?
Virgo conscissa veste lacrumans obticet ,
Eu. uchus abiit , quamobrem ? quid factum est ? taces ?

Pyt. Quid tibi ego dicam misera ? illum Eunuchum negant
Fuisse . *Th.* Quis fuit igitur ? *Pyt.* Iste Chærea .

Th. Qui Chærea ? *Pyt.* Iste ephebus frater Phædriæ .
Th. Quid ais venefica ? *Pyt.* Atqui certo comperi .

Th. Quid is obsecro ad nos quamobrem adductu' est ? *Pyt.* Nescio ,
Nisi amasse credo Pamphilam . *Th.* Hem misera occidi,

Infelix , siquidem tu istæc vera prædicas .
Num id lacrumat virgo ? *Pyt.* Id opinor . *Th.* Quid ais sacrilega ?
Istuccine interminata sum hinc abiens tibi ?
Pyt. Quid facerem ? itaut tu justi , soli credita est .
Th. Scelesta , ovem lupo commisti . Dispudet ,
Sic mihi data esse verba . Quid illuc hominis est ?
Pyt. Hera mea tace obsecro , salvæ sumus : hominem

Ha-

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Taide, e Pitia.

Tai. *Scelerata! Ancor segui a ragionarmi*
Perplessamente? So, non so, partissi,
Mi fu detto, non ci era, e ancor non vuoi
Dirmi la cosa appunto come è stata?
Colla veste stracciata la fanciulla
Piange, e si tace, e si partì l'Eunuco,
Per qual cagion? Che cosa avvenne? è taci!
Pit. *Misera me! che ti potrò mai dire!*
Quell'Eunuco, dicon, che non fusse
Eunuco daddovero. Tai. *O chi era dunque?*
Pit. *Questo Cherea.* Tai. *Di qual Cherea tu parli?*
Pit. *Di quel garzone fratello di Fedria.*
Tai. *Che mi di tu stregaccia!* Pit. *E'ver pur troppo.*
Tai. *E come ei venne a noi? e in qual maniera*
Ci fu condotto! Pit. *Io non lo so, ma credo*
Per l'amore di Pamfila. Tai. *Son morta.*
Oh me infelice, se tu non m'inganni!
E perciò forse piange la fanciulla?
Pit. *Così mi penso.* Tai. *Scelerata indegna*
Di ciò non ti feci io crudel minaccia
Nel dipartirmi? Pit. *E che poteva io farvi?*
Conforme il tuo comando io gli serrai
Solo con sola. Tai. *Perfida, che fosti:*
Desti la pecorella in guardia al lupo.
M'hanno burlata, e n'ho vergogna estrema.
Ma chi è quell'uom? Pit. *Padrona non fiatare,*

Habemus ipsum. *Th.* Ubi is est? *Pyt.* Hem ad sinistram, non vides?

En. *Th.* Video. *Pyt.* Comprehendi jube, quantum potest.

Th. Quid illo facias stulta? *Pyt.* Quid faciam, rogas?
Vide amabo, si non, cum aspicias, os impudens
Videtur. *Th.* Non. *Pyt.* Tum, quæ ejus confidentia est.

SCÆNA SECUNDA.

Chærea, Thais, Pythias.

Chæ. APud Antiphonem uterque, mater, & pater;
Quasi dedita opera, domi erant, ut nullo modo
Introire possem, quin viderent me. Interim
Dum ante ostium sto, notus mihi quidam obviam
Venit. Ubi vidi, ego me in pedes, quantum queo,
In angiportum quoddam desertum, inde item
In aliud, inde in aliud. Ita miserrimus
Fui fugitando, ne quis me cognosceret.
Sed est ne hæc Thais, quam video? ipsa est. Hæreo.
Quid faciam? quid mea autem? quid faciet mihi?

Th. Adeamus. Bone vir Dore, salve: dic mihi,
Aufugistin'? *Chæ.* Hera, factum. *Th.* Satin' id tibi placet?

Chæ. Non. *Th.* Credin' te impune habiturum? *Chæ.* Unam hanc noxiam
Mitte: si aliam unquam admisero ullam, occidito.

Th. Num meam sævitiam veritus es? *Chæ.* Non. *Th.* Quid igitur?

Chæ.

Siamo in ficuro, abbiamo il falso Eunuco.
Tai. *Ove ora stossi?* Pit. *Alla sinistra. Il Vedi?*
Tai. *Lo vedo.* Pit. *Or tu comanda, che sia preso,*
E ben legato. Tai. *E poi che gli faremo?*
Stolta che sei! Pit. *Che farem lui mi chiedi?*
Or vedi se non pare un temerario
A guardarlo. Tai. *Non pare.* Pit. *E quanto è fermo,*
Quanta alterigia, ed arroganza mostra!

SCENA SECONDA.

Cherea, Taide, e Pitia.

Che. *A Casa d' Antifone, a farla apposta,*
Ci erano il Padre suo, e la sua Madre,
Ed io non ci poteva in modo alcuno
Entrar senza esser visto: ora nel mentre
Che così me ne sto fuora dell' uscio,
Mi viene incontro una persona nota,
La vidi appena, che mi misi a correre
Quanto potei, e presi un già dismesso
Rovinato chiassetto, e doppo quello
Entrai in un altro, e poi in un altro, in fine
Per non esser scoperto, ebbi a crepare
Dalla fatica. Ma questa, che veggio
Non è Taide? E' dessa. Io sto dubbioso
Di ciò che farmi! Ma in fin che m'importa;
E che mi farà ella! Tai. *Androlle incontro.*
O Doro, o mio buon uomo dimmi un poco,
Fuggisti? Che. *E' vero.* Tai. *E ciò ti è molto caro!*
Che. *No.* Tai. *Senza pena forse tu ti pensi*
Dovertela passar? Che. *Questa sol volta*
Me la perdona, e poi se io manco in nulla
Dammi in sul capo. Tai. *E della mia fierezza*
Avesti tema? Che. *No.* Tai. *Che dunque avesti?*

Chae. Hanc metui, ne me criminaretur tibi.
Th. Quid feceras? *Chae*. Paululum quiddam. *Pyt*. Eho paululum, impudens?
An paululum esse hoc tibi videtur, virginem
Vitiare civem? *Chae*. Conservam esse credidi.
Pyt. Conservam? vix me contineo, quin involem in
Capillum. Monstrum, etiam ultro derisum advenit.

Th. Abin' hinc insana? *Pyt*. Quid ita vero? debeam,
Credo, isti quidquam furcifero, si id fecerim;
Præsertim cum se servom fateatur tuum.
Th. Missa hæc faciamus. Non te dignum Chærea
Fecisti: nam si ego digna hac contumelia
Sum maxime, at tu indignus qui faceres tamen.
Neque ædepol, quid nunc consili capiam, scio,
De virgine istac: ita conturbasti mihi
Rationes omnes, ut eam non possim suis,
Ita ut æquom fuerat, atqui ut studui, tradere, ut
Solidum parerem hoc mihi beneficium Chærea.

Chae. At nunc deinc spero æternam inter nos gratiam
Fore Thais. Sæpe ex hujusmodi re quapiam, &
Malo ex principio magna familiaritas
Conflata est. Quid, si hoc quispiam voluit deus?

Th. Equidem pol in eam partem accipioque, & volo.
Chae. Imo ita quæso. Unum hoc scito, contumeliæ
Non me fecisse causa, sed amoris. *Th*. Scio,
Et pol propterea magis nunc ignosco tibi.
Non adeo inhumano ingenio sum Chærea;
Neque tam imperita, ut, quid amor valeat, nesciam.

Chae.

Che. *Ebbi timore d'esserti accusato*
Da quella. Tai. *E che facesti?* Che. *Quasi nulla.*
Pyt. *Quasi nulla a te par toglier l'onore*
A una fanciulla nata Cittadina!
Che. *Io la credei conserva*. Pyt. *Che conserva?*
Non so chi mi trattenga, che ad un tratto
Non ti metta le mani ne' capelli,
Brutto mostaccio. Ancor vienci a burlare?
Tai. *Và via pazza che sei*. Pyt. *O questa è bella.*
Se io lo facessi, che mal ci sarebbe?
Tanto più che si fa nostro conservo.
Ta. *Lasciam questo da parte. Non hai fatto*
Cosa di te, Cherea, che degna sia,
Che sebbene son io degna pur troppo
D'un tale affronto, non dovevi farlo
Per verun capo. E certamente adesso
Non so più in che maniera regolarmi
Intorno alla fanciulla! Che ad un tratto
M'hai tutte guaste le misure, e i conti,
Perchè non potrò più renderla a' suoi,
Conforme egli era giusto, ed io pensai,
Per farmeli a tal prezzo amici, e grati.
Che. *Anzi da questo ho gran speranza o Taide,*
Che farassi immortal nostra amicizia.
Spesso da certe cose come queste,
E da tristo principio è provenuta
Assai domestichezza. E chi sa forse,
Che opera ciò non sia d'un qualche Iddio!
Tai. *E per tale io la prendo, anzi la voglio.*
Che. *Solo hai tu da saper, che quel, che o fatto*
No'l fei per villania, ma per amore.
Tai. *Lo so, Cherea, e però son sì pronta*
A perdonarti; e non mi creder certo
D'una mente sì acerba, ed inumana,
Osì imperita, che mi sieno ignote

Le

Cha. Te quoque jam Thais, ita me dii bene ament, amo.
Pyt. Tum pol ab istoc, tibi hera cavendum intellego.
Cha. Non ausim. *Pyt.* Nihil tibi quidquam credo. *Th.* Desinas.
Cha. Nunc ego te in hac re mihi oro ut adjutrix sies:
Ego me tuæ commendo & committo fidei.
Te mihi patronam cupio Thais: te obsecro:
Emoriar, si non hanc uxorem duxero.
Th. Tamen si pater. *Cha.* Quid? ah volet, certo scio:
Civis modo hæc sit. *Th.* Paululum opperirier
Si vis, jam frater ipse hic aderit virginis:
Nutricem accersitum iit, quæ illam aluit parvolam
In cognoscendo tuto ipse hic aderis Chærea.

Cha. Ego vero maneo. *Th.* Vis ne interea, dum is venit,
Domi opperiamur potius, quam hic ante ostium?
Cha. Imo percupio. *Pyt.* Quam tu rem actura obsecro es?
Th. Nam quid ita? *Pyt.* Rogitas? hunc tu in ædes cogitas
Recipere posthac?

Th. Cur non? *Pyt.* Crede hoc meæ fidei,
Dabit hic aliquam pugnam denuo.

Th. Au, tace obsecro.
Pyt. Parum perspexisse ejus videre audaciam!
Cha. Non faciam Pythia. *Pyt.* Non pol, credo Chærea,
Nisi si commissum non erit.

Cha. Quin Pythias
Tu me servato. *Pyt.* Neque pol servandum tibi
Quidquam dare ausim, neque te servare. Apage te.
Th. Optime. Adest ipse frater. *Cha.* Perii hercle: obsecro
Abeamus intro Thais: nolo, me in via
Cum hac veste videat. *Th.* Quamobrem tandem? an quia pudet?
Cha. Id ipsum. *Pyt.* Id ipsum? virgo vero. *Th.* I præ, sequor.
Tu istic mane, ut Chremem introducas Pythias.

SCE-

Le forze incontrastabili d'amore.

Che. *Di già comincio a porti affetto o Taide.*

Pit. *Ma tu, Padrona, guardati da lui.*

Che. *Non avrei tanto ardire.* Tai. *Ovvia t'accheta.*

Che. *Or io mi raccomando, e mi consegno*
Tutto alla fede tua, e in questa cosa
Ad essermi ti prego ajutatrice,
E braccio, e scudo, che io morrò piuttosto,
Che non pigliar questa fanciulla in moglie.

Tai. *Ma se il Padre?* Che. *Eh per lui non mi sgomento,*
Purchè sia Cittadina. Tai. *Ti soffermа*
Ancora un poco, che non potrà stare
A venire il fratel della fanciulla,
Che se n'è andata in casa della Balia,
Che allevolla bambina, e tu presente
A quegli atti sarai, che essi faranno
Per ravvisarla. Che. *Mi trattengo certo.*

Tai. *Ma in questo mentre non è egli meglio*
L'entrare in casa, che star quì sull'uscio?

Che. *Meglio di molto.* Pit. *E che sei tu per fare?*

Tai. *Perchè?* Pit. *Perchè me ne domandi? Questi*
Un' altra volta ricettare in casa!

Tai. *E perchè no?* Pit. *Padrona odimi bene,*
Ci metterà sossopra un'altra volta.

Tai. *Ah via non parlar più.* Pit. *Ti parve poco*
L'ardire di costui? Che. *Non farò nulla.*

Pit. *Non te lo credo affè, se no in un caso,*
Che stiamo di te sempre sospettose.

Che. *Anzi, Pitia, di me cura ti prendi.*

Pit. *Ne a te vo'dare alcuna cosa in guardia,*
Nè prenderti. Và via. Tai. *Oh come a tempo*
Giunge qui suo fratello! Che. *Ohime son morto!*
Entriamo in casa, che con questa veste
Non voglio, che mi veda per la strada.

Tai. *Perchè? Per la vergogna!* Che. *Sì per quella.*

Pit.

SCÆNA TERTIA.

Pythias , Chremes , Sophrona .

Pyt. QUid? quid venire in mentem nunc possit mihi,
Quidnam , qui referam sacrilego illi gratiam ;
Qui hunc supposuit nobis ?

Chr. Move vero ocyus
Te nutrix . *Soph.* Moveo . *Chr.* Video , sed nil promoves .

Pyt. Jam ne ostendisti signa nutrici ? *Chr.* Omnia
Pyt. Amabo , quid ait ? cognoscit ne . *Chr.* Ac memoriter .
Pyt. Bene ædepol narras : nam illi faveo virgini .
Ite intro : jam dudum hera vos expectat domi .
Virum bonum eccum Parmenonem incedere
Video : viden' ut otiosus it . Si diis placet ,
Spero me habere , qui hunc meo excruciem modo .
Ibo intro , de cognitione ut certum sciam :
Post exibo , atque hunc perterrebo sacrilegum .

SCÆ-

Pit. *Per quella? e della povera fanciulla?*
Tai. *Vanne avanti, ti seguo, e tu rimani,*
Pitia costì, acciò che quando viene
Creme, a me l'introduca.

SCENA TERZA.

Pitia, Creme, e Sofrona.

Pit. *CHe cosa ritrovar potrei giammai?*
Ma fosse cosa da farlo pentire,
E rifarmi così con quel sagrilego,
Che così ci burlò col finto Eunuco.
Crem. *Ovvia Balia t'affretta.* Sof. *Io non sto ferma.*
Crem. *Lo veggio è ver, ma si cammina poco.*
Pit. *Mostrasti ancora alla nutrice i segni?*
Crem. *Ogni cosa.* Pit. *Che dice? li ravvisa?*
Crem. *Li sa tutti, e li narra a maraviglia.*
Pit. *Ne ho piacer, che amo molto la fanciulla.*
Andate dentro, che la mia Padrona
E' molto, che v'attende. Ecco il buon uomo
Di Parmenone, oh come è sfaccendato!
Ma se piace agli Iddii, giusta il mio uso,
Darogli, io spero, i meritati strazj.
Ma voglio entrare in casa per chiarirmi,
Se confrontano i segni, e poi di nuovo
Uscirò fuora a spaventar costui.

SCÆNA QUARTA.

Parmeno, Pythias.

Par. Reviso, quidnam Chærea hic rerum gerat.
Quod si astu rem tractavit, dii nostram fidem,
Quantam, & quam veram laudem capiet Parmeno?
Nam ut mittam, quod ei amorem difficillimum, &
Cariſſimum ab meretrice avara: virginem
Quam amabat, eam confeci sine molestia,
Sine sumptu, sine dispendio. Tum hoc alterum,
Id vero est, quod ego mihi puto palmarium,
Me repperisse, quo modo adolescentulus
Meretricum ingenia & mores posset noscere;
Mature ut cum cognorit, perpetuo oderit.
Quæ dum foris sunt, nihil videtur mundius,
Nec magis compositum quidquam, nec magis elegans:
Quæ, cum amatore suo cum cœnant, liguriunt.
Harum videre inluviem, sordes, inopiam,
Quam inhonestæ solæ sint domi, atque avidæ cibi,
Quo pacto ex jure hesterno panem atrum vorent.
Nosse omnia hæc, salus est adolescentulis.

Pyt. Ego pol te pro istis dictis, & factis, scelus,
Ulciscar; ut ne impune in nos inluseris.

SCÆ-

S C E N A Q U A R T A.

Parmenone, e Pitia.

Par. *Torno a veder quel, che si fa Cherea*
In questa casa, che, se con astuzia
Ei maneggiò l'affare, eterni Iddii,
Quanta, e qual vera laude Parmenone
Avrà egli! perchè, messo da parte,
Che un difficile amor sopra ogni credere
E carissimo ancora al maggior segno,
Perchè era in man d'una puttana avara,
Io gli ho spedito, e l'amata fanciulla
Gli ho fatto aver senza molestia alcuna,
E senza spesa, e senza verun danno:
Chi potrà immaginarsi il grande onore,
A cui salito son, perchè mostrata
Ho a quel garzon la strada di conoscere
I costumi, e le menti puttanesche
Di buon'ora, acciò, che le odj per sempre.
Che mentre fuora son niuna cosa
E' più pura di lor, nè più oggiustata,
Nè più gentile. E quanto delicate
Nel cibo sono con gli amanti loro!
Ma il veder ciò, che fanno in casa sole,
O quello sì, che è salutare a'giovani.
O come ingorde! come son voraci!
Piene di succidume, e di miserie,
E disoneste, e sporche nel mangiare,
Talche s'ingollan giù senza riguardo
Intinti nella broda omai stantia
Duri tozzi di pan muffato, e nero.

Pit. *Di questi detti tuoi, di questi fatti,*
Briccon, che sei, ben ne torrò vendetta.
Nè senza danno tuo m'avrai deriso,

SCÆNA QUINTA.

Pythias, *Parmeno*.

Pyt. PRo deum fidem, facinus fœdum: o infelicem adolescentulum,
O scelestum Parmenonem, qui istum huc adduxit. *Par.* Quid est?
Pyt. Miseret me: itaque, ut ne viderem, misera huc effugi foras.
Quæ futura exempla dicunt in eum indigna?
Par. O Iupiter,
Quæ illæc turba est? numnam ego perii? adibo. Quid istuc Pythias?
Quid ais? in quem exempla fient? *Pyt.* Rogitas audacissime?
Perdidisti istum, quem adduxti pro Eunucho, adolescentulum,
Dum studes dare verba nobis. *Par.* Quid ita? aut quid factum est? cedo.
Pyt. Dicam, virginem istam, Thaidi hodie quæ dono data est,
Scin' eam hinc civem esse? & ejus fratrem adprime nobilem?
Par. Nescio. *Pyt.* Atqui sic inventa est: eam iste vitiavit miser.
Ille ubi rescivit factum frater violentissimus.
Par. Quidnam fecit? *Pyt.* Conligavit primum eum miseris modis.
Par. Conligavit? Hem. *Pyt.* Atque equidem orante, ut ne id faceret, Thaide.
Par. Quid ais?
Pyt. Nunc minitatur porro sese id, quid mœchis solet:
Quod

SCENA QUINTA.

Pitia, e Parmenone.

Pit. *O Sommi Dei! o scelerata impresa!*
O fanciullo infelice! O Parmenone
Sciagurato, che a noi ce l'ha condotto!
Par. *Ch'esser ciò puote?* Pit. *Io n'ho tanta pietade,*
Che sono uscita fuor, per non vederlo.
Ah che pena, si dice, che darangli
Per essempio degli altri, e o quanto indegna!
Par. *O Giove, e ch'è mai questo! e che n'avvenne*
Di grave mal! Che cosa è stata, o Pitia!
Pit. *Me ne domandi temerario indegno!*
Rovinato per sempre hai quel Garzone
Che per Eunuco a noi quì conducesti,
Mentre tu pensi a venderci pastocchie.
Par. *Perchè così? Che è succeduto? Dillo.*

Pit. *Dirollo. Quella vergin, che alla Taide*
E' stata regalata in questo giorno
Sai tu, che ell'è d'Atene, e che ha un fratello
Nobile in primo grado? Par. *Non so nulla.*
Pit. *La cosa è certa; or questo miserabile*
Forzolla, e risaputosi tal fatto
Dal fratello all'estremo furibondo....
Par. *Che fece?* Pit. *Prima lo legò ben bene.*

Par. *Come? legollo?* Pit. *E non lo mosser punto*
Della Taide i preghi, che a favore
Del giovane faceva. Par. *E che mi narri!*
Pit. *Adesso egli minaccia*
Fargli quel, che agli adulteri suol farsi,

Che

Quod ego nunquam vidi fieri, neque velim?

Par. Qua audacia

Tantum facinus audet? *Pyt.* Quid ita tantum?

Par. An non hoc maxumum est?

Quis homo pro mœcho unquam vidit in domo meretricia

Deprendi quenquam? *Pyt.* Nescio. *Par.* At ne hoc nesciatis Pytias,

Dico, edico vobis, nostrum esse illum herilem filium? *Pyt.* Hem,

Obsecro an is est? *Par.* Ne quam in illum Thais vim fieri sinat.

Atque adeo autem cur non egomet intro eo? *Pyt.* Vide Parmeno

Quid agas, ne neque illi prosis, & tu pereas: nam hoc putant,

Quidquid factum est, ex te esse ortum. *Par.* Quid igitur faciam miser?

Quidve incipiam? ecce autem video rure redeuntem senem.

Dicam huic, an non? dicam hercle: etsi mihi magnum malum

Scio paratum: sed necesse est, huic ut subveniat. *Pyt.* Sapis:

Ego abeo intro: tu isti narrato ordine, ut factum siet.

SCENA SEXTA.

Laches, Parmeno.

Lac. Ex meo propinquo rure hoc capio commodi:
Neque agri, neque urbis odium me unquam percipit.

Ubi satius cœpit fieri, commuto locum.

Sed est ne ille noster Parmeno? & certe ipsus est.

Quem

Che mai non vidi, e non vorrei vedere.

Par. *Con qual baldanza ardisce far costui*
Sì grande impresa! Pit. *Ella non è poi tanta.*

Par. *Anzi massima. E dove hai tu veduto,*
Che in casa di putane abbiasi preso
Un uomo per adultero? Pit. *Non sollo.*

Par. *E acciò che lo sappiate in avvenire*
A te lo dico e a tutti di tua casa,
Che quel Garzone è il nostro Padroncino.

Pit. *O quegli è tale!* Par. *E non permetta Taide*
Che se gli faccia torto. Ma che stommi?
E in casa lor non entro! Pit. *Parmenone*
Bada a quello, che fai; perchè o paura,
Che a lui non giovi, e te rovini affatto:
Perchè pensa ciascun, che questo intrico
Tal quale egli è, sia tutta tua farina.

Par. *Misero me! che dunque farò io!*
Che inventerommi! Ma non veggio il vecchio,
Che si torna di villa? A lui dirollo,
O non dirollo? Ma vo'dirlo al certo,
Ancorch'ella anderà per me malissimo,
Che necessario egli è, che ajuti il figlio.

Pit. *Tu la sai tutta. Io me ne vado, e avverti*
Al vecchio di narrar, conforme vada
Questa cosa per ordine, e per filo.

S C E N A S E S T A.

Lachete, e Parmenone.

Lac. D*Alla vicina mia villa ritraggo*
Questo ben, che non mai vienmi a fastidio
O la Campagna, o la Città. Che appena
Una m'annoja, che io mi porto all'altra.
Ma non è quello il nostro Parmenone?

Cer-

Quem præſtolare Parmeno hic ante oſtium ?
Par. Quis homo eſt? hem, ſalvum te advenire here gaudeo.

Lac. Quem præſtolare ?
Par. Perii: lingua hæret metu. *Lac*. Hem,
Quid eſt? quid trepidas? sati'ne ſalvæ? dic mihi.

Par. Here primum te arbitrari id, quod res eſt, velim:
Quidquid hujus factum eſt, culpa non factum eſt mea.

Lac. Quid? *Par*. Recte ſane interrogaſti, oportuit
Rem prænarraſſe me. Emit quendam Phædria
Eunuchum, quem dono huic daret.

Lac. Cui ? *Par*. Thaidi.
Lac. Emit ? perii hercle. Quanti? *Par*. Viginti minis.
Lac. Actum eſt. *Par*. Tum quandam fidicinam amat
hic Chærea.

Lac. Hem, quid amat? an ſcit jam ille, quid meretrix ſiet?
An in aſtu venit? aliud ex alio malum.
Par. Here, ne me ſpectes: me impulſore hæc non facit.

Lac. Omitte de te dicere. Ego te furcifer,
Si vivo. Sed iſtuc, quidquid eſt, primum expedi.
Par. Is pro illo Eunucho ad Thaidem deductus eſt.
Lac. Pro Eunuchon'? *Par*. Sic eſt. Hunc pro mœco poſtea
Comprehendere intus, & conſtrinxere. *Lac*. Occidi.

Par. Audaciam meretricum ſpecta. *Lac*. Nunquid eſt
Aliud mali, damnive, quod non dixeris,
Reliquom? *Par*. Tantum eſt. *Lac*. Ceſſon'huc introrum-
pere?

Par.

Certo egli è desso. Parmenon che aspetti
Avanti a cotesto uscio? Par. *Ecco il Padrone;*
Godo, Padron, che tu hai una buona cera
Riportata di villa. Lac. *E tu chi aspetti?*
Par. *Son morto, e pel timor tutta attaccata*
Ho la lingua al palato. Lac. *Olà non parli?*
Di che temi? che hai tu? stai forse male?
Par. *Prima di tutto io bramerei, Padrone,*
Che pigliassi la cosa pel suo verso,
E come ella è, nè ti credessi mai,
Che io avessi colpa in quel che è stato fatto:
Lac. *Che cosa è stata fatta?* Par. *Con ragione*
Ciò mi domandi, narrartela prima
Io dovea. Fu comprato un certo Eunuco
Da Fedria per donarlo a questa donna.
Lac. *A quale donna?* Par. *A Taide.* Lac. *E comprollo?*
Sono spacciato, e quanto? Par. *Venti mine.*
Lac. *Eccomi al verde.* Par. *Ed oltre a tutto questo*
Cherea s'innamorò d'una fanciulla,
Che suona a maraviglia di Liuto.
Lac. *Chi? Come? Egli ama? E che forse egli ancora*
Assaggiato ha i bordelli? o egli è venuto
In Città? Dopo un male eccone un altro.
Par. *Padron, non guardar me, che queste cose*
Ei non ha fatte per impulso mio.
Lac. *Non parlarmi di te. Che io svergognato*
Ti vo'.... se ho vita.... Ma narrami prima
Questa cosa come è. Par. *Si fe condurre*
Ei dell'Eunucho in cambio a questa donna.
Lac. *Dell'Eunuco in cambio!* Par. *Così fece.*
Or l'hanno preso, e l'hanno ben legato
Per adultero. Lac. *Ohime son morto affatto.*
Par. *Guarda, che sfacciatagin di puttane!*
Lac. *In questo tuo racconto hai detti tutti*
I cancheri, e i malanni? Par. *Non ci è altro.*

Par. Non dubium est, quin mihi magnum ex hac re sit malum,
Nisi, quia necesse fuit hoc facere, id gaudeo,
Propter me hisce aliquid esse eventurum mali:
Nam jam diu aliquam causam quærebat senex,
Quamobrem insigne aliquid faceret iis: nunc repperit.

SCÆNA SEPTIMA.

Pytias, Parmeno.

Pyt. NUnquam ædepol quidquam jam diu, quod magis vellem evenire,
Mi evenit, quam quod modo senex intro ad nos venit errans.
Mihi solæ ridiculo fuit, quæ, quid timeret, sciebam.

Par. Quid hoc autem est? *Pyt.* Nunc id prodeo, ut conveniam Parmenonem.
Sed ubi obsecro est? *Par.* Me quærit hæc. *Pyt.* Atque eccum video: adibo.
Par. Quid est inepta? quid tibi vis? quid rides? pergin'? *Pyt.* Perii.
Defessa jam sum misera te ridendo. *Par.* Quid ita? *Pyt.* Rogitas?
Nunquam pol hominem stultiorem vidi, nec videbo ah,
Non pote satis narrari, quos ludos præbueris intus.
At etiam primo callidum & disertum credidi hominem.

Par. Quid? *Pyt.* Illico credere ea, quæ dixi, oportuit te?
An pœnitebat flagitii; te auctore quod fecisset
Adolescens, ni miserum insuper etiam patri indicares?
Nam quid illi credis animi tum fuisse, ubi vestem vidit

Illam

Lac. *Che dunque aspetto, che non entro a forza*
In questa casa! Par. *Non è dubio alcuno,*
Che verrammi qualche aspra traversia
Per questo fatto, ma fu necessario
Il dirlo. D'una sol cosa m'allegro,
Che a costoro avverrà per mia cagione
Qualche disgrazia, perchè egli è del tempo,
Che a costoro avverrà per mia cagione
La congiuntura di poter far loro
Qualche cosa d'insigne, or l'ha trovata.

SCENA SETTIMA.

Pitia, e Parmenone.

Pit. E*Gli è del tempo certamente assai,*
Che non m'avvenne quel, che più bramava,
Che m'avvenisse, conforme avvenuto
Emmi ora, che quel vecchio è entrato in casa
Come insensato errando dappertutto,
Di che io sola moriva dalle risa.
Che ciò sapeva, di che quei temea.

Par. *Ma sta, che cosa è questa?* Pit. *Or'esco fuora*
Per trovar Parmenone, e dove mai
Ritroverollo! Par. *Me cerca costei?*

Pit. *Ma ecco, che io lo veggio, andronne a lui.*

Par. *Che hai pazza? Che vuoi tu? di che sogghigni?*

Pit. *Son morta più non posso dalle risa*
Per tua cagione. Par. *E perchè ciò?* Pit. *Mel chiedi?*
Per dio non vidi mai uomo più sciocco
Di te, ne mai vedrollo, o quanto spasso
Hai dato a tutte noi là dentro in casa!
E pure io ti credeva pel passato
Un uomo accorto estremamente, e destro.

Par. *Per qual motivo?* Pit. *Pezzo d'animale*
Chi t' insegna a dar fede così presto

 Alle

Illam esse eum indutum pater ? quid ? jam scis te periisse ?

Par. Ehem , quid dixti pessuma ? an mentita es ? etiam rides ?
Itan' lepidum tibi visum ? est scelus, nos irridere ?

Pyt. Nimium

Par. Siquidem istuc impune habueris.
Pyt. Verum ? *Par.* Reddam hercle. *Pyt.* Credo:
Sed in diem istuc Parmeno est fortasse , quod minitare:
Tu jam pendebis, qui stultum adolescentulum nobilitas
Flagitiis , & eundem indicas : uterque in te exempla edet.

Par. Nullus sum . *Pyt.* Hic pro illo munere tibi honos est habitus. Abeo.
Par. Egomet meo indicio miser , quasi sorex , hodie perii.

S C Æ N A O C T A V A.

Gnatho, Traso.

Gnat. QUid nunc ? qua spe , aut quo consilio huc imus ? quid inceptas Traso ?

Thr. Egone ut Taidi me dedam, & faciam quod jubeat.

Gnat.

Alle parole mie! pareati poco
L'iniquità commessa da Cherea
Per tuo consiglio, se l'istessa ancora
Non ridicevi al Padre? Or qual ti pensi,
Che restasse egli, quando vide il figlio
Vestito in quel bel modo! Tu sospiri?
Ah vedi ben, che andato sei in rovina.

Par. *O pessima, che sei e che hai tu detto?*
Mentisti forse? e te la ridi ancora!
E ti sembra così piacevol cosa,
Scelerata, burlarti di noi altri?

Pit. *Affe piacevolissima.* Par. *Sì certo,*
Se ne dovessi andar senza castigo.

Pit. *Veramente?* Par. *Che sì, che te la rendo!*

Pit. *Che no? ma sarà forse Parmenone*
La tua vendetta in altro tempo. Intanto
Tu adesso patirai, tu, che ti studj
Nobilitare un stolto giovanetto
Per via di sceleragini, e di poi
Lo scopri al Padre: Or sì, che l'uno, e l'altro
Darantele a misura di carbone.

Par. *Non so dove io mi sia.* Pit. *Per quell'onore,*
Che m'usasti, ti so questo regalo,
Addio. Par. *Misero me, che da me stesso,*
E colla voce mia mi son tradito,
E rovinato, come accade a'sorci!

S C E N A O T T A V A.

Gnatone, e Trasone.

Gnat. *CHe si fa dunque? e con quale speranza,*
Con qual consiglio siam quì noi venuti!
Dimmi Trason, che vai tu meditando?

Tra. *Io quel, che penso! Arrendermi penso io*

Alla

Gnat. Quid eſt?

Thr. Qui minus huic, quam Hercules ſervivit Omphale?

Gnat. Exemplum placet.

Utinam tibi commitigari videam ſandalio caput.

Sed quid? fores crepuere ab ea. *Thr.* Quid autem hoc eſt mali?

Hunc ego nunquam videram etiam. Quidnam properans hinc proſilit?

SCÆNA NONA.

Chærea, Parmeno, Phædria, Gnatho, Thraſo.

Cha. O Populares, ecquis me vivit hodie fortunatior? Nemo hercle quiſquam: nam in me plane dii poteſtatem ſuam

Omnem oſtendere, cui tam ſubito tot congruerint commoda.

Par. Quid hic lætus eſt? *Cha.* O Parmeno mi, o mearum voluptatum omnium

Inventor, inceptor, perfector, ſcin'me in quibus ſim gaudiis?

Scis Pamphilam meam inventam civem? *Par.* Audivi. *Cha.* Scis ſponſam mihi?

Par. Bene, ita me di ament, factum. *Gnat.* Audin' tu illum quid ait? *Cha.* Tum autem Phædriæ,

Meo fratri, gaudeo amorem eſſe omnem in tranquillo: una eſt domus:

Thais patri ſe commendavit, in clientelam, & fidem

Nobis dedit ſe.

Par.

Alla mia bella, e darmele per vinto,
E farò tutto quel, che mi comandi.
Gnat. *E perche ciò?* Tra. *Vuoi tu, che alla mia Taide*
Io serva men di quello, che il grand'Ercole
Volle servire all'amatissima Onfale!
Gnat. *Mi piace questo essempio, e sol vorrei,*
Che ella pur ti battesse le pianelle
Sul forte capo: Ma s'apre quell'uscio.
Ahime son morto! Tra. *E di che tu paventi*
Ma neppure io costui vidi giammai,
E perchè così in fretta, e tanto allegro!

S C E N A   N O N A.

Cherea, Parmenone, Fedria, Gnatone, e Trasone.

Che. O *Popolo d'Atene, evvi tra voi*
Oggi alcun, che di me sia più felice!
Per dio non vi è. Perchè i celesti Numi
D'accordo han dimostrato il lor potere
In farmi tale, tanti beni, e tanti
In un subito m'hanno essi concesso.
Par. *D'onde tanta allegrezza?* Chæ. *O Parmenone,*
O d'ogni mio piacer, d'ogni dolcezza
Principio, mezzo, e fine, in quanto gaudio
Io mi trovi, non sai? Panfila mia
Si è scoperto, come è nata in Atene.
Par. *L'ho udito dire.* Che. *E sai, che ella è mia sposa?*
Par. *Così m'amin gli dei, come io ne godo.*
Gnat. *Odi tu quello, che colui racconta!*
Che. *E mi rallegro ancor con mio fratello,*
Che abbia tutto il suo amor messo in sicuro.
Si è fatta una sol casa, al Padre mio
Taide raccomandossi, e si diè tutta

Alla

Par. Fratris igitur Thais tota est? *Cha.* Scilicet:
Par. Jam hoc aliud est, quod gaudeamus: miles pellitur foras.

Cha. Tum tu, frater, ubi ubi est, fac quamprimum hæc audiat. *Par.* Visam domi.

Thr. Nunquid Gnatho dubitas, quin ego nunc perpetuo perierim? *Gnat.* Sine
Dubio opinor. *Cha.* Quid commemorem primum. Aut quem laudem maxume?
Illum qui mihi dedit consilium ut facerem; an me, qui id ausu' sim
Incipere? an fortunam collaudem, quæ gubernatrix fuit,
Quæ tot res, tantas, tam opportune in unum conclusit diem? an
Mei patris festivitatem & facilitatem? o Jupiter
Serva obsecro hæc nobis bona.
Pha. Dii vostram fidem, incredibilia
Parmeno modo quæ narravit. Sed ubi est frater? *Cha.* Præsto est. *Pha.* Gaudeo.
Cha. Satis credo. Nihil est Thaide hac frater tua dignius,

Quod ametur: ita nostræ est omnis fautrix familiæ:
Pha. Hui, michi
Illam laudas? *Thr.* Perii, quanto spei est minu', tanto magis amo.
Obsecro Gnatho in te spes est. *Gnat.* Quid vis faciam? *Thr.* Perfice hoc
Precibus, pretio, ut hæream aliqua in parte tamen apud Thaidem.
Gnat. Difficile est.
Thr. Si quid conlibuit, novi te. Hoc si effeceris,

Quod-

Alla fe nostra, al nostro patrocinio.
Par. *Sicche tutta di Fedria or è la Taide?*
Che. *Senza dubbio.* Par. *Or abbiamo altro motivo*
Di piacer, che il Soldato averà l'ambio.
Che. *Or tu fà, che il fratello sappia presto,*
Ovunque egli si trovi, queste nuove.
Par. *Anderò prima a ricercarlo in casa.*
Tra. *Gnatone puoi tu punto dubitare*
Or che io non sia per sempre rovinato?
Gnat. *E come dubitarne!* Chæ. *Ora qual io*
Loderò sommamente in primo luogo?
Quei, che mi diè consiglio alla dolce opra,
O me, che ebbi coraggio d'accettarla,
E principiarla? o darò lodi somme
Alla fortuna, che guidò l'impresa?
E in un sol giorno tante cose, e tante,
E così a tempo riserrar poteo?
O del facile mio benigno Padre
Loderò la natura? O sommo Giove
Mantienci questo cumulo di beni.
Fed. *O sommi dei, che cose stravaganti*
M'ha detto or Parmenone! Ove è il fratello?
Che. *Eccomi.* Fed. *Io godo.* Che. *Ed io tel credo, certo*
Non vi è di questa Taide veruna
Cosa più degna d'essere adorata,
Così di cuore ella ama tutti noi.
Fed. *Caspita a me tu vuoi lodar colei?*
Tra. *Ahime son morto, perchè quanto meno*
Ho di speme, quel più cresco in amore!
Gnaton te prego, in te solo confido.
Gnat. *Farò quel, che tu vuoi.* Tra. *Usa preghiere;*
Prometti argento, fa quanto tu puoi,
Purchè io rimanga in un qualche cantuccio
Della casa di Taide. Gnat. *E' difficile.*
Tra. *Basta, che tu lo voglia. Io ti conosco.*

Quodvis donum, præmium a me optato, id optatum feres.

Gnat. Ita ne? *Thr.* Sic erit. *Gnat.* Hoc si efficio, postulo ut tua mihi domus
Te præsente, absente pateat, invocato ut si locus semper.

Thr. Do fidem ita futurum. *Gnat.* Accingar.
Phæ. Quem hic ego audio?
O Thraso. *Thr.* Salvete. *Phæ.* Tu fortasse facta quæ heic fient
Nescis. *Thr.* Scio. *Phæ.* Cur te ergo in his ego conspicer regionibus?

Thr. Vobis fretus. *Phæ.* Scis quam fretus? miles edico tibi,
Si in platea hac te offendero post unquam, quod dicas mihi,
Alium quærebam, iter hac habui: periisti. *Gnat.* Eja haud sic decet.

Phæ. Dictum est. *Gnat.* Non cognosco vostrum tam superbum. *Phæ.* Sic erit.

Gnat. Prius audite paucis: quod cum dixero, si placuerit,
Facitote. *Phæ.* Audiamus. *Gnat.* Tu concede paulum istuc Traso.
Principio ego vos ambo credere hoc mihi vehementer velim,
Me, hujus quidquid faciam, id facere maxume causa mea:
Verum idem si vobis podest, vos non facere inscitia est.

Phæ. Quid id est? *Gnat.* Militem ego rivalem recipiendum censeo. *Phæ.* Hem
Recipiendum? *Gnat.* Cogita modo. Tu hercle cum illa Phedria
Et libenter vivis, & enim bene libenter victitas,

Et

Se ciò m'impetrerai, domanda pure,
Che avrai ciò, che tu vuoi. Gnat. *Di ciò sul serio?*
Tra. *Lo dico.* Gnat. *Or, se io farollo, la tua casa*
Domando, che mi sia per sempre aperta,
O tu stia in Atene, o non ci stia,
E che possa io, ancorchè non chiamato,
Sempre venir, quando parrammi a cena.
Tra. *Te lo prometto.* Gnat. *Or io m'accingo all'opra.*
Fed. *Qual voce ascolto! o tu sei quì, Trasone?*
Tra. *Salute a tutti.* Fed. *Forse tu non sai*
Tutto ciò, che n'avvenne. Tra. *Il so pur troppo.*
Fed. *O se tu il sai, perchè in questi contorni*
Ti lasci rivedere? Tra. *Alla vostra ombra.*
Fed. *Che ombra, e non ombra! Sai ciò che ti dico,*
Se in avvenir mai più ritroverotti
Per questa piazza, abbiati pur per morto.
E non occorre dir, ci son passato
Per vedere un amico. Gnat. *Ohe non conviene*
Certo trattare in questo modo. Fed. *Ho detto.*
Gnat. *Di vostra gente alcun tanto superbo*
Da far questo non veggio. Fed. *Ei ben saravvi.*
Gnat. *Udite pria da me quattro parole,*
E poi farete quel, che più vi piace.
Fed. *Udiamoti.* Gnat. *Trason fatti da parte.*
In primo luogo io bramo, che ambedue
Mi diate piena fede, ed è che siate
Persuasi, che tutto quel, che io faccio
Per questo, io lo fo sol per mio vantaggio.
Or se di lui poteste approfittarvi,
Non farlo, ella sarebbe storditaggine.
Fed. *Che mi dì tu?* Gnat. *Sono io di sentimento,*
Che ricettar tu debba il tuo rivale.
Fed. *Eh ricettarlo?* Gnat. *Rifflettici bene.*
Per dio già tu con lei, Fedria, convivi
Assai signorilmente, che ambedue
Mangiate bene, e volete del buono,

Et quod des paulum, & necesse est multum accipere
Thaidem.
Ut tuo amori suppeditare possit sine sumtu tuo; ad
Omnia hæc magis opportunus, nec magis ex usu tuo
Nemo est. Principio & habet quod det, & dat nemo
largius:
Fatuus est, insulsus, tardus, stertit noctesque, & dies.
Neque tu istum metuas ne amet mulier: pellas facile,
ubi velis.

Phæ. Quid agimus? *Gnat.* Præterea hoc etiam, quod ego
vel primum puto,
Accipit homo nemo melius prorsus, neque prolixius.
Pæb. Mirum, ni illoc homine quoquo pacto opus est.
Chæ. Idem arbitror.
Gnat. Recte facitis. Unum etiam hoc vos oro, ut me in
vostrum gregem
Recipiatis: satis diu hoc jam saxum volvo.
Phæ. Recipimus.
Chæ. Ac libenter. *Gnat.* At ego pro istoc Phædria, & ut Chærea.
Hunc comedendum, & deridendum vobis præbeo.
Chæ. Placet.
Phæ. Dignus est. *Gnat.* Thraso, ubi vis, accede. *Thr.* Obsecro te, quid agimus?
Gnat. Quid? isti te ignorabant. Postquam eis mores ostendi
tuos,
Et collaudavi secundum facta & virtutes tuas,
Impetravi. *Thr.* Bene fecisti. Gratiam habeo maxumam.
Nunquam etiam fui usquam, quin me omnes amarent
plurimum.
Gnat. Dixin'ego vobis, in hoc esse Atticam elegantiam?
Phæ. Nil præter promissum est. Ite hac. Vos valete, & plaudite.

Finis Eunuchi.

E tu hai poco che darle, e le puttane
Voglion molto, che sono come il mare.
Ora dunque, se vuoi senza tua spesa
Mantener l'amor tuo, non vi è persona
A tutte queste cose più opportuna,
E più al caso di lui: inoltre è sciocco,
Melenso, ottuso, e dorme giorno, e notte,
Russando come un porco, e gelosia
Però di lui non averai giammai,
E avendola, potrai cacciarlo al diavolo.

Fed. *Che dunque farem noi?* Gnat. *Vo' di più dirti*
Quello, che certamente è il principale,
Non vi è di lui chi tratti meglio a mensa.

Fed. *Ricettiamolo dunque ad ogni patto.*

Fed. *Così mi penso anch'io.* Gnat. *Fate benissimo.*
Vi prego solo, che io pur resti incluso
Infra voi altri, è del tempo assai,
Che io stava rivoltando questo sasso.

Che. *Ti riceviamo.* Che. *E ancor di buona voglia.*

Gnat. *Ed io per questo a voi Fedria, e Cherea*
Fin d'ora mi consacro per buffone.

Fed. *Mi piace.* Che. *Ne sei degno.* Gnat. *O tu Trasone*
Accostati. Tra. *Tra voi, che si è concluso?*

Gnat. *Che si è concluso! sconosciuto affatto*
Tu eri a questi giovani, ma dopo
Che io loro dimostrai li tuoi costumi,
Ed encomiai secondo i fatti illustri,
E l'alte virtù tue, tutto impetrai.

Tra. *Facesti ben, te ne ringrazio molto.*
Affè, che io mai non fui in parte alcuna
Ove non fussi grandemente amato.

Gnat. *Non ve l'ho detto sempre, che in costui*
Ha la sua sede l'Atica eleganza!

Fed. *Certo, che egli l'ha tutta. Or voi n'andate*
Di quà. Voi state sani, e fate plauso.

Fine dell'Eunuco.

P. TERENTII.

HEAUTONTIMORUMENOS.

P. TERENZIO.

HEAUTONTIMORUMENOS,

OVVERO

IL PUNITORE

DI SE STESSO.

INTERLOCUTORES.

PROLOGUS.
CHREMES: Senex.
CLITIPHO: Adolescens.
SYRUS: Servus.
MENEDEMUS: Senex.
CLINIA: Adolescens.
DROMO: Servus.
SOSTRATA: Matrona.
BACCHIS: Meretrix.
PHRYGIA: Ancilla.
NUTRIX.
ANTIPHILA: Chremetis filia.

Personæ mutæ.

ARCHIDES: Senex.
PHANOCRATES: Senex.

ARGUMENTUM.

IN militiam proficisci gnatum Cliniam,
Amantem Antiphilam, compulit durus pater:
Animique sese angebat, facti pœnitens.
Mox ut reversu' est, clam patre divortitur
Ad Clitiphonem. Is amabat scortum Bacchidem.
Cum accerseret cupitam Antiphilam, Clinia,
Ut ejus Bacchis venit amica, ac servolæ
Habitum gerens Antiphila. Factum id, quo patrem
Suum celaret Clitipho. Hic technis Syri
Decem minas meretriculæ aufert a sene:
Antiphila Clitiphonis reperitur soror.
Hanc Clinia, aliam Clitipho uxorem accipit.

INTERLOCUTORI.

PROLOGO.
CREMETE.
CLITIFONE: Giovanetto.
SIRO: Servo.
MENEDEMO: Vecchio.
CLINIA: Giovanetto.
DROMO: Servo.
SOSTRATA: Matrona.
BACCHIDE: Meretrice.
FRIGIA: Cameriera.
NUTRICE.
ANTIFILA: Meretrice.

Perſonaggi muti.

ARCHIDE: Vecchio.
FANOCRATE: Vecchio.

ARGOMENTO.

SPinto alla guerra fu 'l Giovane Clinia
Dal duro Padre allora, che d'Antifila
Egli era amante. Di che poi pentitoſi
S'affliſſe 'l Vecchio sì, che diede in ſmanie:
Ma di naſcoſo quei tornato in Patria
A Clitifone ſi portò di ſubito
Suo caro Amico amante della Bacchide,
Il qual mentre a cercar manda d'Antifila
Vien la Bacchide ancor: queſta, onde aſcondaſi
Al Genitor di Clitifone, fingono,
Che ſia di Clinia la diletta femmina;
Quindi naſcon le frodi, e le triſtizie
Tante di Siro, per pagar la Bacchide.
Sorella a Clitifon ſi trova Antifila,
E Clitifon con altra Donna ammogliaſi.

PROLOGUS.

NE cui sit vostrum mirum, cur parteis seni
Poeta dederit, quæ sunt adolescentium:
Id primum dicam: deinde, quod veni, eloquar.
Ex integra Græca integram Comœdiam
Hodie sum acturus Heautontimorumenon,
Duplex quæ ex argumento facta est simplici.
Novam esse ostendi, & quæ esset. Nunc, qui scripserit,
Et cuja Græca sit, ni partem maxumam
Existimarem scire vostrum, id dicerem.
Nunc, quam ob rem has parteis didicerim, paucis dabo
Oratorem voluit esse me, non prologum:
Vestrum judicium fecit: me actorem dedit.
Sed hic actor tantum poterit a facundia,
Quantum ille potuit cogitare commode,
Qui orationem hanc scripsit, quam dicturu' sum.
Nam quod rumores distulerunt malevoli,
Multas contaminasse Græcas, dum facit
Paucas Latinas: factum hic esse id non negat,
Neque se id pigere, & deinde facturum autumat.
Habet bonorum exemplum: quo exemplo sibi
Licere id facere, quod illi fecerunt, putat.
Tum quod malevolus vetus Poeta dictitat,

Re-

PROLOGO.

ACciò che non vi sia, chi si stupisca,
Perchè date il Poeta abbia ad un Vecchio
Le parti, che dovute ai Giovan sono,
Io ciò vi dirò prima: e poi dirovvi,
Perchè qui venni. Una Commedia, intera
Da un'altra intera Greca, che s'intitola
L'uom di sè stesso punitore, io voglio
Recitare oggi. Fatta doppia è questa,
Come vedrete, d'argomento semplice:
V'ho mostrato esser nuova, e qual si nomini.
Or chi Latina, e chi Greca la fece
Se gran parte di voi non lo sapesse,
Come di certo il sa, ben vel direi:
Ora dirovvi in breve la cagione,
Perchè preso io mi sia un tale uffizio
Forse non proprio; stimò meglio assai
Farmi il Poeta suo Orator non Prologo;
Ed ha voluto, che voi siate Giudici,
E diemmi a recitar la sua Commedia,
Come farò. Ma questo recitante
Tanto varrà per forza d'eloquenza,
Quanto ch'ebbe a pensar comodo, e tempo
Quegli, che scrisse queste istesse cose,
Le quali ora dirovvi. I suoi malevoli
Divulgato hanno in questa parte, e in quella;
Che il Poeta guastate abbia parecchie
Commedie Greche, mentre di esse fanne
Poche Latine. Egli non nega il fatto,
E non gl'incresce, e in avvenir farallo,
Che ha l'esempio dei buoni: e questo esempio
L'anima a fare ciò, che fecer quelli:

Repente ad ſtudium hunc ſe applicaſſe muſicum;
Amicum ingenio fretum, haud natura ſua:
Arbitrium voſtrum, voſtra exiſtimatio
Valebit. Quam ob rem omnes vos oratos volo;
Ne plus iniquum poſſit quam æquum oratio.
Facite æqui ſitis, date creſcendi copiam,
Novarum qui ſpectandi faciunt copiam
Sine vitiis: ne ille pro ſe dictum exiſtumet;
Qui nuper fecit ſervo currenti in via
Deceſſe populum: cur inſano ſerviat?
De illius peccatis plura dicet, cum dabit
Alias novas, niſi finem maledictis facit.
Adeſte æquo animo: date poteſtatem mihi,
Statariam agere ut liceat per ſilentium:
Ne ſemper ſervos currens: iratus ſenex,
Edax paraſitus, ſycophanta autem impudens,
Avarus leno, aſſidue agendi ſint mihi
Clamore ſummo, cum labore maxumo.
Mea cauſa, cauſam hanc juſtam eſſe, animum inducite;
Ut aliqua pars laboris minuatur mihi:

Nam

Intorno poi a quel, che il vecchio rancido
Suo nemico Poeta a ciascun dice
Ch'ei si diè d'improvviso all'arte Comica
Non affidato nella sua natura,
Ma sopra amici d'elevato ingegno,
Giudichi ognun di voi, come gli piace:
Ma sol siate contenti, che io vi preghi
A far sì, che non abbia maggior forza
Il parlar degl'iniqui, che de' buoni:
Siate giusti, e col plauso incoraggiate
Acciò facciano ognor Commedie nuove
Coloro, che poi schiette, e senza vizj
Le fan rappresentar sopra i Teatri:
Nè ciò colui per se credasi detto,
Che ultimamente a un servo, che correa
Fece far ala, e dargli luogo al Popolo,
Ne so veder, perchè debba ad un stolto
Il Popolo servir. Ma de suoi falli
Allora ei più dirà, quanto altre nuove
Faranne, se al dir male ei non pon fine.
Assistetemi dunque in cortesia
Con giusta mente, ed animo benigno,
E mercè vostra sia, ch'io possa omai
Far recitare questa mia Commedia,
Ch'è di natura sua placida, e cheta,
Con gran silenzio dal principio al fine.
Perchè io non posso più con somme strida;
E con somma fatica indurre in scena
Servo, che corra, e vecchio, che s'adiri,
Parasito, che mangi, anzi divori,
Un maligno sfrontato, ed un avaro,
Che per crescer denar traffichi amori:
Onde in riguardo all'età mia senile
Sia bastante cagion questa appo voi
Di toglier parte a me della fatica,

Per

Nam nunc novas qui ſcribunt, nihil parcunt ſeni:
Laborioſa ſi qua eſt, ad me curritur:
Si levis eſt, ad alium mox defertur gregem.
In hac eſt pura oratio. Experimini,
In utranque partem ingenium quid poſſit meum:
Si nunquam avare pretium ſtatui arti meæ,
Et eum eſſe quæſtum in animum induxi maxumum;
Quam maxume ſervire voſtris commodis:
Exemplum ſtatuite in me, ut adoleſcentuli
Vobis placere ſtudeant potius, quam ſibi.

ATTO

Per fare, che accettiate le mie suppliche,
Perchè oggi giorno quelli, che compongono
Commedie nuove, alcun riguardo affatto
Non hanno al Vecchio; e là dov'è fatica
Io son chiamato, e se al contrario alcuna
Evvene mite, ad altri Attori portasi.
In questa ascolterete un dire schietto.
Or fate dunque prova del mio ingegno
Di ciò, ch'ei possa in una parte, e l'altra:
Se mai gran prezzo all'arte mia non posi,
E credetti esser mio sommo guadagno
Il servir grandemente a'vostri comodi,
Sia vostro peso il far, ch'io sia d'esempio
A'giovani, perchè vie più s'industrino
Di piacer' a voi altri, che a sè stessi.

ACTUS PRIMUS

SCÆNA PRIMA

Chremes, Menedemus senex.

Chr. Quanquam hæc inter nos nupere notitia admodum eſt,
Inde adeo quod agrum in proxumo hic mercatus es,
Nec rei fere ſane amplius quidquam fuit;
Tamen vel virtus tua me, vel vicinitas:
Quod ego in propinqua parte amicitiæ puto,
Facit, ut te audacter moneam, & familiariter,
Quod mihi videre præter ætatem tuam
Facere, & præter quam res te adortatur tua.
Nam pro deum atque hominum fidem! quid vis tibi?
Quid quæris? annos ſexaginta natus es,
Aut plus eo, ut conjicio. Agrum in his regionibus
Meliorem, neque pretii majoris nemo habet:
Servos complureis: proinde quaſi nemo ſiet,
Ita tute attente illorum officia fungere.
Nunquam tam mane egredior, neque tam veſpere
Domum revortor, quin te in fundo conſpicer
Fodere, aut arare, aut aliquid ferre denique.
Nullum remittis tempus, neque te reſpicis.
Hæc non voluptati eſſe, ſatis certo ſcio.
At enim me, quantum hic operis fiat, pœnitet.
Quod in opere faciundo operæ conſumis tuæ,
Si ſumas in illis exercendis, plus agas.

Men.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Cremete, e Menedemo vecchio.

Crem. *ANcorchè poco sia, che io ti conosca;*
E sol buona mercè di questo Campo,
Che tu hai comprato, il qual confina meco
Nè prima di tal compra unqua ti vidi;
La tua virtude, e questa vicinanza,
Che prossima cagione è d'amicizia,
Fa che nulladimeno arditamente,
E con domestichezza io t'avvertisca,
Che tu lasci di far quello, che fai;
Poichè nè l'età tua, nè il tuo interesse
Lo vuole, e lo comporta: E vaglia il vero
Per la fede degli uomini, e de i dei,
Che pensi in così fare, e che pretendi?
Tu sei un uomo omai di sessant'anni,
E forse anche di più, se ben m'avviso,
Ed il più bel Podere, e'l più ferace
Possiedi in queste parti, e che più vaglia.
Inoltre hai molti servi, e nondimeno
Quasi nessun tu n'abbi, i loro uffizj
Da per te stesso attentamente adempi;
Imperocchè non mai sì di buona ora
Esco di casa, o vi torno sì tardi,
Che io non ti veggia per entro il Podere
O maneggiar la zappa, ovver l'aratro,
O portar qualche cosa in sulle spalle:
Insomma tu non prendi unqua un po'd'ozio,
Nè t'hai riguardo alcuno. Or queste cose

Men. Chreme, tantum ne ab re tua eſt otii tibi,
Aliena ut cures, eaque, nihil quæ ad te attinent?

Chr. Homo ſum: humani nihil a me alienum puto.
Vel me monere hoc, vel percontari puta;
Rectum eſt, ego ut faciam: non ut deterream.

Men. Mihi ſic eſt uſus: tibi ut opus eſt facto, face.
Chr. An quoiquam eſt uſus homini, ſe ut cruciet?

Men. Mihi.

Chr. Si quid laboris eſt, nollem: ſed iſtud quid mali eſt?
Quæſo, quid de te tantum meruiſti?

Men. Heu hoi.

Chr. Ne lacruma, atque iſtuc, quidquid eſt, fac me ut ſciam.
Ne retice: ne verere: cede inquam mihi:
Aut conſolando, aut conſilio, aut re juvero.
Men. Scire hoc vis? *Chr.* Hac cauſa equidem, qua dixi tibi.
Men. Dicetur. *Chr.* At iſtos raſtros interea tamen
Depone, ne labora. *Men.* Minime. *Chr.* Quam rem agis?
Men. Sine me, vacuom tempus ne quod dem mihi
Laboris. *Chr.* Non ſinam inquam. *Men.* Ah, non æquom facis.

Chr.

So molto ben, che per piacer non fai:
Ma forse mi dirai, che ti par poco
Quanto quì fanno gli altri. Ma in tal caso,
Se quel tempo, che perdi nel lavoro,
Tu consumassi in presedere all'opere,
Vie più faresti, e suderesti meno.
Men. *Cremete, tanto dalle tue faccende*
Ozio t'avvanza, che a'negozj altrui
Tu badi, e a ciò, che nulla t'appartiene?
Crem. *Uomo son'io, e ciò, che ad uom s'aspetta*
Stimo negotio proprio, e m'appartiene,
E credi pur, ch'io tutto ciò, ch'io dica
O per avvertimento, o per richiesta,
Giusto egli è, che io lo faccia, e non pretendo
Di toglierti perciò dal tuo proposito.
Men. *Questa è l'usanza mia, e tu fa quello,*
Che ti bisogna fare. Crem. *Ed uom si trova,*
Che tenga per costume il darsi affanno?
Men. *Io sono uno di quelli.* Crem. *Se fatica*
Non t'è, ch'io nol vorrei, deh dimmi quale
E' mai questo tuo affanno, e perchè tanto
Hai cagion d'operar contro te stesso?
Men. *Ohi, ohi.* Crem. *Non lagrimare, anzi cotesto,*
Qualunque egli si sia, non occultarmi,
Non tacer, non temere, e a me confida,
Sia ciò quel che si voglia, ch'ajutarti
Saprò in parole, in opre, ed in consiglio.
Men. *Saper dunque lo vuoi?* Crem. *Per quello stesso,*
Che t'hò detto testè. Men. *Dunque si dica.*
Crem. *Ma frattanto pon giù la zappa, e'l rastro,*
E ti riposa. Men. *O questo no del certo.*
Crem. *E che pretendi far?* Men. *Deh mi permetti,*
Ch'io non lasci passar senza fatica
Un sol momento. Crem. *Io te lo nego.* Men. *Ingiusto*
Verso di me tu sei. Crem. *Hui come gravi*

Chr. Hui, tam graveis hos quæso? *Men.* Sic meritum eſt meum.

Chr. Nunc loquere. *Men.* Filium unicum adoleſcentulum
Habeo. Ah quid dixi habere me? imo habui, Chreme?
Nunc habeam, nec ne, incertum eſt. *Chr.* Quid ita iſtuc? *Men.* Scies.
Eſt e Corintho hic advena anus paupercula.
Ejus filiam ille amare cœpit perdite,
Prope jam ut pro uxore haberet. Hæc clam me omnia;
Ubi rem reſcivi, cœpi non humaniter,
Neque ut ægrotum animum decuit adoleſcentuli,
Tractare, ſed vi & via pervolgata patrum:
Quotidie accuſabam: hem: tibi ne hac diutius
Licere ſperas facere me vivo patre,
Amicam ut habeas prope jam in uxoris loco?
Erras, ſi id credis, & me ignoras Clinia.
Ego te meum eſſe dici tantiſper volo,
Dum, quod te dignum eſt, facies: ſed ſi id non facis;
Ego, quod me in te ſit facere dignum, invenero.
Nulla adeo ex re iſtuc fit, niſi ex nimio otio.
Ego iſtuc ætatis non amori operam dabam,
Sed in Aſiam abii hinc propter pauperiem, atque ibi
Simul rem, & gloriam armis belli repperi.
Poſtremo adeo res rediit: adoleſcentulus

Sæpe

Son questi in grazia ! Men. *Lo mio merto è tale.*
Crem. *Or via su parla.* Men. *Ho un figlio giovanetto*
Unico, e sol; ma che diss'io d'averlo?
Anzi l'ebbi, Cremete, ed or s'io l'abbia,
O non l'abbia egli è incerto. Crem. *E perchè questo?*
Men. *Tu lo saprai: Poverella è vecchia*
Corintia Donna in questa Terra alberga:
Amor della beltà di sua figliuola
Prese il mio figlio, sichè n'impazziva;
E già se la tenea siccome moglie,
E tutto ciò mi si tenea nascoso;
Quando poi lo riseppi, incominciai
Scortesemente, ne come era d'uopo,
Del figlio a maneggiar l'animo infermo,
Ma colla forza, e la volgare, e trita
Maniera aspra de' Padri a tutte l'ore
Io l'accusava, e gli diceva, O figlio
Speri tu lunga etade in cotal guisa
Oprar, mentre ch'io vivo, che tu t'abbia
Cotale amica in luogo di mogliera?
Erri se'l credi, e mal conosci, o Clinia
Quale io mi sia, perchè tanto solo
Voglio, che tu, figliuolo mio t'appelli,
Quante cose di te degne farai:
In che se manchi sarà mio pensiero
Far quello a te, che di me degno sia.
Tutto ciò non provien, che dal grande ozio.
Amor dell'età tua me già non prese:
Di cotesti anni povertà fuggendo,
Io corsi in Asia, e colla spada in mano
Mi guadagnai ben presto argento, e gloria.
Finalmente la cosa andò in maniera,
Che il misero garzone udendo spesso,
E contro voglia sua dir queste cose,
Rimase vinto: e dentro se pensando,

Che

Sæpe eadem, & graviter audiendo victus eſt:
Ætate me putavit, & ſapientia
Plus ſcire, & providere, quam ſe ipſum ſibi:
In Aſiam ad regem militatum abiit, Chreme.

Chr. Quid ais? *Men.* Clam me profectus, menſes treis abeſt.
Chr. Ambo accuſandi: etſi illud inceptum tamen
Animi eſt pudentis ſignum, & non inſtrenui.

Men. Ubi comperi ex iis, qui ei fuere conſcii,
Domum revortor mœſtus, atque animo fere
Perturbato, atque incerto præ ægritudine:
Adſido: accurrunt ſervi: ſoccos detrahunt:
Video alios feſtinare, lectos ſternere,
Cœnam apparare: pro ſe quiſque ſedulo
Faciebant, quo illam mihi lenirent miſeriam.
Ubi video hæc, cœpi cogitare, hem tot mei
Solius ſoliciti ſunt cauſa, ut me unum expleant?
Ancillæ tot me veſtiant? ſumptus domi
Tantos ego ſolus faciam? ſed gnatum unicum,
Quem pariter uti his decuit, aut etiam amplius,
Quod illa ætas magis ad hæc utenda idonea eſt,
Ego eum hinc ejeci miſerum injuſtitia mea.
Malo quidem me dignum quovis deputem,
Si id faciam: nam uſque dum ille vitam illam colet
Inopem, carens patria ob meas injurias,

Inte-

Che io sì per l'età, sì pel consiglio,
Sì per l'amor di Padre di gran lunga
Più sapessi di lui, e più potessi
Provvedere al suo ben, che egli medesimo:
Fuggissi in Asia, e s'arrollò Soldato.

Crem. *Che mi racconti!* Men. *Senza mia saputa*
Partissi, e son tre mesi, ch'io nol veggio.

Crem. *Siete degni ambidue d'esser ripresi,*
Sebbene un fatto tale è contrassegno
Di nobil cuore, e non di basso, e vile.

Men. *Appena seppi questa sua partita*
Da' familiari suoi, ch'io torno a casa
Dolente, e mesto, e con turbata mente
E tutta vacillante per l'affanno:
M'assido: e i servi miei corrono a gara.
Chi mi leva gli usatti, e chi s'affretta
Di farmi il letto, e chi pensa alla cena.
In somma ciaschedun con diligenza
Facea l'uffizio suo, e s'industriava
Di raddolcire tanta mia miseria:
In veder queste cose, entro me stesso
Presi a pensare; adunque per me solo
S'affaticano tanti? e tante io tengo
Fantesche, perchè vestano me solo,
E per me solo farò tante spese?
E l'unico mio figlio, ch'era giusto,
Che del mio ben fosse ugualmente a parte,
Anzi toccasse a lui la maggior parte
De' beni miei, che a giovanile etade
Il servirsi di lor vie più conviene,
Misero, e nudo io lo cacciai di casa
Con ingiustizia estrema: di qualunque
Gran male io stesso stimerommi degno,
Se farò questo. Imperocchè fintanto
Che il meschin viverà vita sì povera,

Interea usque illi de me supplicium dabo,
Laborans, quærens, parcens, illi serviens.
Ita facio prorsus: nihil relinquo in ædibus,
Nec vas, nec vestimentum: conrasi omnia:
Ancillas, servos, nisi eos, qui opere rustico
Faciundo facile victum excercerent suum,
Omneis produxi ac vendidi: inscripsi illico
Ædes: mercedem quasi talenta ad quindecim
Coegi: agrum hunc mercatus sum: hic me exerceo:
Decrevi, tantisper me minus injuriæ
Chreme meo gnato facere, dum fiam miser;
Nec mihi fas esse ulla me voluptate hic frui,
Nisi ubi ille huc salvos redierit meus particeps.

Chr. Ingenio te esse in liberos leni puto, &
Illum obsequentem, si quis recte aut commode
Tractaret. Verum neque tu illum sati' noveras,
Nec te ille. Hoc ubi fit, ibi non vere vivitur.
Tu illum, nunquam ostendisti, quanti penderes,
Nec tibi ille est credere ausus quæ est æquom patri.
Quod si esset factum, hæc nunquam evenissent tibi,

Men. Ita res est, fateor: peccatum a me maxumum est.
Chr. Menedeme, at porro recte spero: & illum tibi
Salvum

E mercè le mie ingiurie ei ſia lontano
Dalla ſoave Patria, certamente
Io mi darò per lui tormento, e pena,
Faticando, cercando, e riſparmiando,
Per fare a lui vantaggio; e così faccio;
Non laſcio in caſa alcuna coſa, o vaſo,
O veſte: feci fardello di tutto,
E di poi le fanteſche, e ſervi ancora,
Da quelli in fuor, che colla vanga in mano
Si guadagnan le ſpeſe facilmente,
Tutti vendei, e poſi la locanda
Alla mia caſa, e ricavai tra tutto
Circa a talenti quindici, co'quali
Comprai queſto Podere, u'come vedi
Io m'affatico. Perciò che fermai
Dentro'l mio cuor di far minore ingiuria
Al mio figliuol, finchè vivrò sì miſero.
Perciò non ſarà mai, che alcun piacere
Prenda, ſe ſalvo non mi torna a caſa
Egli, che ne'miei beni ha tanta parte.

Crem. *Per quello, che io m'avveggio, eſſer tu dei*
Co'figli tuoi d'un natural benigno,
Ed eſſer quegli ancor d'una buona indole,
Se tu l'aveſſi governato bene,
O almen più facilmente: in ſomma entrambi
Vi conoſceſte male, e queſto accade
Là dove non ſi vive con ſchiettezza,
Poichè tu mai non dimoſtraſti a lui
Quanto il tenevi in prezzo, ed egli pure
Non ebbe ardir di confidarti quello,
Che fora giuſto confidare al Padre:
Che ſe ciò facevate, unqua avvenuto
Non ti ſarebbe ciò, ch'ora t'accade.

Men. *E'vero, e lo confeſſo, io fei il gran male.*

Crem. *Menedemo però ſpero a ragione,*

Salvum affuturum esse hic confido propediem.

Men. Utinam ita Dii faxint. *Chr.* Facient. Nunc, si commodum est,

Dionysia hic sunt, hodie apud me sis volo.

Men. Non possum. *Chr.* Cur non? quæso tandem aliquantulum

Tibi parce: idem absens facere te hoc volt filius.

Men. Non convenit, qui illum ad laborem impulerim,

Nunc me ipsum fugere. *Chr.* Siccine est sententia?

Men. Sic. *Chr.* Bene vale *Men.* Et tu. *Chr.* Lacrumas excussit mihi,

Miseretque me ejus: sed, ut diei tempus est,

Monere oportet me hunc vicinum Phaniam,

Ad cœnam ut veniat: ibo, visam si domi est.

Nil opus fuit monitore: jamdudum domi,

Præsto apud me est ajunt: egomet convivas moror.

Ibo adeo hinc intro. Sed quid crepuerunt fores?

Hinc a me quisnam egreditur? huc concessero.

SCÆNA SECUNDA.

Clitipho, Chremes.

Clit. NIhil adhuc est, quod vereare Clinia; haud quaquam etiam cessant:

Et illam simul cum nuncio tibi hic affuturam

Hodie, scio. Proin tu solicitudinem istam falsam, quæ te

Excruciat, mittas. *Chr.* Quicum loquitur filius? *Clit.* Pater adest,

Quem volui. Adibo. Pater oportune advenis.

Chr.

Che salvo in breve a te farà ritorno.
Men. *Così faccian gli Dei.* Crem. *Essi il faranno:*
Or se ti piace vieni a cenar meco,
Giacchè Bacco fra noi oggi s'onora.
Men. *Non posso.* Crem. *E perchè no? deh qualche poco*
Usa teco pietà: tuo figlio istesso
Vuol che tu il faccia, e da lontan ti prega
Men. *Mal s'accorda spronare altri a fatica,*
E poi per se fuggirla. Crem. *E risoluto*
Dunque in questo tu sei? Men. *Certo, che'l sono.*
Crem. *Orsu stà sano.* Men. *E tu.* Crem. *M'ha fatto piangere,*
Ed ho piètà di lui. Ma tempo parmi
Di far sapere al mio vicino Fania,
Che venga a cena meco; andrò a vedere,
Se mai per sorte si ritrova in casa:
Ma bisogno per lui non fu d'invito,
Che mi dicon, che omai egli è arrivato,
Ed io forse trattengo i convitati.
Entro dunque a trovarli: Ma qual odo
Rumor di porte, e chi esce di mia casa?
Mi porrò quà in disparte.

SCENA SECONDA.

Clitifone giovane, e Cremete.

Clit. *Non hai Clinia fin quì di che temere,*
Perchè tra poco gli vedrai venire,
E col messo veranne anche colei;
Però ti spoglia d'un timor sì falso.
Che tanto ti tormenta. Crem. *E con chi parla*
Il mio figliuolo? Clit. *Ecco mio Padre: appunto*
Io lo voleva, androgli incontro, a tempo
Vieni o mio Padre. Crem. *E che v'è egli?* Clit. *A sorte*
Conosci Menedemo a noi vicino?

Chr. Quid id eſt? *Clit.* Hunc Menedemum noſti ne noſtrum vicinum? *Chr.* Probe.

Clit. Huic filium ſcis eſſe? *Chr.* Audivi eſſe, in Aſia. *Clit.* Non eſt pater, apud

Nos eſt. *Chr.* quid ais? *Clit.* advenientem, e navi egredientem abduxi illico

Ad cœnam: nam mihi magna cum eo jam inde uſque a pueritia

Semper fuit familiaritas. *Chr.* Voluptatem magnam nuncias.

Quam vellem Menedemum invitatum, ut nobiſcum hodie eſſet amplius,

Ut hanc lætitiam nec opinanti primus objicerem domi:

Atque etiam nunc tempus eſt. *Clit.* Cave faxis: non opus eſt pater.

Chr. Quapropter? *Clit.* Quia enim incertum eſt etiam, quid ſe faciat. Modo venit.

Timet omnia, patris iram, & animum amicæ ſe erga ut ſit ſuæ.

Eam miſere amat. Propter eam hæc turba, atque abitio evenit. *Chr.* Scio.

Clit. Nunc ſervolum ad eam in urbem miſit, & ego noſtrum una Syrum.

Chr. Quid narrat? *Clit.* Quid ille? ſe miſerum eſſe. *Chr.* miſerum? quem minu'credere eſt?

Quid reliqui eſt, quin habeat, quæ quidem in homine, dicuntur bona?

Parenteis, patriam incolumem, amicos, genus, cognatos, divitias:

Atque hæc perinde ſunt, ut illius animus, qui ea poſſidet:

Qui uti ſcit, ei bona: illi, qui non utitur recte: mala.

Clit.

Crem. *Molto bene*. Clit. *E ſai tu com'egli ha un figlio?*
Crem. *L'udii, ed hallo in Aſia*. Clit. *Non è vero*
Appo di noi dimora. Crem. *E che mi narri?*
Clit. *Appunto iò m'abbattei, che dalla nave*
Egli ſcendeva, e lo conduſſi a cena,
Perchè è fra noi dimeſtichezza ſomma,
E queſta incominciò fin da fanciulli.
Crem. *Gran piacer tu m'arrechi, oh come avrei*
Voluto, che accettaſſe oggi l'invito
Menedemo, per eſſere io il primiero
Arrecator di nuova così lieta
Ad uom, che non l'aſpetta, in caſa mia:
Ma ancor v'è tempo. Clit. *Guardati mio Padre*
Di far queſto, che un tale invito fora
Inutile. Crem. *E perchè?* Clit. *Ei ſta dubbioſo*
Di ciò, che debba far. Venne pur ora,
Teme di tutto, teme il Padre irato,
Nè ſa verſo di sè qual ſerbat'abbia
E mente, e cuor la ſua diletta amica.
Egli ama queſta, quanto amar ſi puote,
E nacquer, ſua mercè, tanti rumori,
E i ſuoi viaggi in Aſia. Crem. *Il tutto inteſi*.
Clit. *Or egli alla Città ſpedito ha un Servo,*
Ed io con eſſo lui il noſtro Siro.
Crem. *Che dice ei?* Clit. *che dice egli? ch'è infelice.*
Crem. *Infelice! D'ogn'altro, che di lui*
Ciò creder puoſſi, che nulla gli manca
Di quei gran beni, che ſuol dar fortuna:
Ha Genitori, ed ha felice Patria,
Proſapia, amici, parentado, ed oro:
Ma queſte coſe prendono l'aſpetto
Dall'animo di quel, che le poſſiede,
Son beni a chi di lor fanne buon uſo,
E mali ſono a chi non gli uſa bene.
Clit. *Anzi il ſuo vecchio Padre in lui fu ſempr.*

Acer-

Clit. Imo ille senex fuit importunus semper: & nunc nihil magis
Vereor, quam ne quid in illum iratus plus satis faxit pater.

Chr. Ille ne? sed reprimam me: nam, in metu esse hunc, illi est utile.

Clit. Quid tute tecum? *Chr.* dicam, ut ut erat, mansum tamen oportuit.
Fortasse aliquanto iniquior erat præter ejus lubidinem:

Pateretur: nam quem ferret, si parentem non ferret suum?
Hunccine erat æquom ex illius more, an illum ex hujus vivere? &
Quod illum insimulat durum, id non est: Nam parentum injuriæ
Uniusmodi sunt ferme, paulo qui est homo tolerabilis.
Scortari crebro nolunt: nolunt crebro convivarier.
Præbent exigue sumptum: & ea sunt tamen ad virtutem omnia.
Verum ubi animus semel se cupiditate devinxit mala,

Necesse est Clitipho consilia consequi consimilia. Hoc
Scitum est, periculum ex aliis facere, tibi quod ex usu fiet.

Clit. Ita credo. *Chr.* Ego ibo hinc intro, ut videam, nobis quid cœnæ fiet.
Tu, ut tempus est diei, vide sis, ne quo hinc abeas longius.

ACTUS

Acerbo, e duro, e in oggi è più che mai,
E temo, che sdegnato contro lui
Qualche cosa non faccia oltre il dovere.

Crem. *Chi il vecchio?... ma si taccia, che il timore*
Di questo, all'altro arrecherà vantaggio.

Clit. *Che discorri fra te?* Crem. *Dirolti, o figlio;*
Per difficil, ch'ei fosse aspro, e severo
Fuggir non lo dovea, forse ch'egli era
Severo più che nol volesse Clinia:
Ben'era il sopportarlo: Che se un figlio
Non soffre il Padre, e chi potrà soffrire?
E poi dimmi, è dover che viva il Padre
Sotto al figliuol, o il figlio sotto al Padre?
E quel ch'ei dice esser troppo aspro, e duro,
Non è, credi, non è. Sono de' Padri,
Di quei favello, che soffrir si ponno,
L'asprezze tutte d'uno istesso modo:
Non li vogliono spesso ne' bordelli,
Non li vogliono spesso infra i conviti,
Danno scarso denaro; e tutto questo
Fan, perchè alloggi la virtù ne' figli:
Ma quando l'alma avviticchiata, e presa
Si trova da disio corrotto, e guasto,
Suoi consigli ancor son guasti, e corrotti;
Però, se saggio sei, impara, o figlio
A far prova di quel, che può giovarti
Sopra l'azioni altrui. Clit. *Credo a' tuoi detti.*

Crem. *Io me n'andrò quà dentro, e vedrò intanto*
Che cosa abbiam da cena, e tu procura
Qualor vedrai, che l'ora s'avvicina
Di non esser di quì molto discosto.

ATTO

ACTUS SECUNDUS

SCÆNA PRIMA.

Clitipho.

QUam iniqui ſunt patres in omneis adoleſcenteis judices:
Qui æquom eſſe cenſent, nos jam a pueris illico naſci ſenes,
Neque illarum affines rerum eſſe, quas fert adoleſcentia.
Ex ſua libidine moderantur, nunc quæ eſt, non quæ olim fuit.
Mihi ſi unquam filius erit, næ ille facili me utetur patre:
Nam, & cognoſcendi, & ignoſcendi dabitur peccati locus:
Non ut meus, qui mihi per alium oſtendit ſuam ſententiam.
Perii: is mihi, ubi adbibit plus paulo, ſua quæ narrat facinora?
Nunc ait: periculum ex aliis facito, tibi quod ex uſu fiet.
Aſtutus. Ne ille haud ſcit, quam mihi nunc ſurdo narret fabulam,
Magis nunc me amicæ dicta ſtimulant: da mihi, atque affer mihi.
Cui quid reſpondeam, nil habeo: neque me quiſquam eſt miſerior:

Nam

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Clitifone.

OH come sono tutti quanti i Padri
Giudici iniqui verso i lor figliuoli!
Che stiman di dover, che nati appena
Diventiam vecchi, nè lor viene in mente,
Che siamo noi di quelle cose amici,
Che suol seco portar la giovanezza.
Essi misurano or le cose nostre
Collo stracco voler, che portan gli anni,
Non col caldo desio, che gli arse un tempo.
In quanto a me, se avrò mai figlio alcuno,
Gli sarò Padre facile, e cortese:
Poichè mi porterò seco in maniera,
Che alcun de' falli suoi a me non celi,
E che del suo fallir mercè mi chieda;
Non come questo mio, il qual per altri
Il suo voler mi mostra. Io son perduto:
Poichè quando egli un poco più la mano
Allarga al bere, oh quanti fatti egregi
Di se racconta! Egli mi dice adesso,
Che ciò, che util mi sia dagli altri apprenda.
Astuto in vero! Egli non sa del certo
Quale a sordo uditore ei narri favola:
Che di presente più mi punge, e stimola
Il parlar della mia donna, che dice
Donami alcuna cosa, alcuna portami,
A cui non so che replicarmi; e quindi

Nam Clinia hic, etsi is quoque suarum rerum satagit, attamen
Habet bene ac pudice eductam, ignaram artis meretriciæ.
Mea est potens, procax, magnifica, sumptuosa, nobilis.
Tum, quod dem ei, recte est: nam nihil esse mihi, relligio est dicere.
Hoc ego mali non pridem inveni: neque etiam dum scit pater.

SCÆNA SECUNDA

Clinia, Clitipho.

Clin. SI mihi secundæ res de amore meo essent, jam dudum scio
Venissent: sed vereor, ne mulier me absente hic corrupta sit.
Concurrunt multæ opiniones, quæ mihi animum exaugeant;
Occasio, locus, ætas, mater, cujus sub imperio est, mala;
Cui nihil præter pretium jam dulce est. *Clit.* Clinia. *Clin.* Hei misero mihi.
Clit. Etiam caves, ne videat forte hinc te a patre aliquis exiens.
Clin. Faciam: sed nescio quid profecto mihi animu'præsagit mali.
Clit. Pergin'istuc prius dijudicare, quam scis, quid veri fiet?
Clin. Si nihll mali esset, jam hic adessent. *Clit.* Jam aderunt. *Clin.* Quando istuc erit?

Clit.

E', che di me nessuno è più infelice,
Poichè sebbene Clinia amando anch'egli
Di fatica, e di cure ha la sua parte;
Nulladimeno egli ha donna pudica,
Che non sa i modi, e l'arti meretricie;
Ma opulenta è la mia, impronta, e vana;
Ben nota, e vaga assai di spender molto:
Ond'è che piace a lei, che io la presenti,
Stando avvertito di non dirle mai,
Che mi ritrovo senza nulla affatto.
Guari non è, che in sì gran mole io caddi,
Nè ancora il Padre mio l'ha risaputo.

SCENA SECONDA.

Clinia, e Clitifone.

Clin. *SE fosser del mio amor liete le nuove*
Già mi sarebber giunte. Ma pavento;
Che abbia rivolto la mia donna altrove
Il suo cuore, mentre io le fui lontano:
E mi cresce il timor per più ragioni:
L'età, il luogo, l'occasion, la Madre,
Che la governa, ed è femmina iniqua,
A cui solo il denaro è dolce, e grato.
Clit. *Clinia?* Clin. *Ahi misero me!* Clit. *Ancor ti guarda;*
Che in uscendo dal Padre alcun quì veggiati.
Clin. *Farollo. Ma non so quale sventura*
Mi presagisca il cuore! Clit. *E ancor persisti*
A giudicar sì mal de' fatti tuoi
Senza far fondamento alcun sul vero?

Clin. *Se non vi fusse inganno, o male alcuno*
Già sarelber venuti. Clit. *Or or verranno;*

Clit. Non cogitas hinc longule esse? & nosti mores mulierum:
Dum moliuntur, dum comantur, annus est. *Clin.* O Clitipho,
Timeo. *Clit.* Respira: eccum Dromonem cum Syro: una adsunt tibi.

SCÆNA TERTIA.

Syrus, Dromo, Clinia, Clitipho.

Syr. AIn' tu? *Dro.* Sic est. *Syr.* Verum interea dum sermones cædimus,
Illæ sunt relictæ. *Clit.* Mulier tibi adest, audin' Clinia?
Clin. Ego vero audio nunc demum, & video, & valeo Clitipho.
Dro. Minime mirum: adeo impeditæ sunt: ancillarum gregem
Ducunt secum. *Clin.* Perii, unde illi sunt ancillæ? *Clit.* Men' rogas?
Syr. Non opportuit relictas: portant quid rerum. *Clin.* Hei mihi.
Syr. Aurum, vestem: & vesperascit, & non noverunt viam.
Factum a nobis stulte est. Abi dum tu Dromo illis obviam.
Propera: quid stas? *Clin.* Væ misero mihi, quanta de spe decidi.
Clit. Quid istuc? quæ res te sollicitat autem? *Clin.* Rogitas quid fiet?
Viden' tu ancillas, aurum, vestem? quam ego cum una ancillula
Hic reliqui, unde esse censes? *Clit.* Vah, nunc demum intellego.

Sir.

Clin. *Ma questo, e quando fia?* Clit. *E non rifletti*
Quanto da noi a lor lunga è la strada.
E poscia chi non sa l'uso donnesco?
Che consumano un anno in farsi belle.
Clin. *O Clitifone io temo....* Clit. *Prendi fiato.*
Ecco Siro, e Dromon, che a te ne vengono.

SCENA TERZA.

Siro, e Dromo servi, Clitifone, e Clinia.

Sir. *COsì dunque tu dì?* Dro. *Così egli è certo.*
Sir. *Or mentre in ragionar ci riscaldiamo,*
Esse restaro addì tro. Clit. *Udisti, Clinia?*
La tua donna a te vien? Clin. *Sì, ch'io l'ascolto,*
E'l vedo al fine, o Clitifone, ed ora
Posso dir di star ben. Dro. *Ma se ancor tardano*
Maraviglia non è, che le trattiene
L'ancillar gregge, che con se conducono.
Clin. *Abime son morto! E donde han queste fanti?*
Clit. *A me tu lo richiedi?* Sir. *Mal facemmo*
A lasciarle, che portan molta roba.
Clin. *Abime!* Sir. *Portano seco e vesti, ed oro,*
E si fa notte, e non sanno la via:
Dromon ti torno a dir, che mal facemmo;
Almen và loro incontra: or via t'affretta,
Perchè stai? Che non vai? Clin. *Abime tapino,*
Da quant'alta speranza io son caduto!
Clit. *E perchè questo? e di che mai t'affanni?*
Clin. *E di che mi domandi? Ancelle, ed oro,*
E vesti, quando che io qui la lasciai
Con una fante sola. Or d'onde vuoi,
Che tanto ben sia derivato a lei?
Clit. *Ah sì sì finalmente or ti comprendo.*
Sir. *Buoni dì, che gran turba! In casa nostra*

Syr. Dii boni, quid turbæ est? ædes nostræ vix capient scio:

Quid comedent? quid ebibent? quid seni erit nostro miserius?
Sed video, eccos, quos volebam. *Clin.* O Jupiter, ubinam est fides?
Dum ego propter te errans patria careo demens, tu interea loci
Conlocupletasti te Antiphila, & me in his deseruisti malis,
Propter quam in summa infamia sum, & meo patri minus obsequens:
Cujus nunc pudet me, & miseret, qui harum mores cantabat mihi,
Monuisse frustra: neque potuisse eum unquam me ab hac expellere.
Quod nunc faciam tamen: cum gratum mihi esse potuit, nolui.
Nemo est miserior me. *Syr.* Hic de nostris verbis errat videlicet,
Quæ hic sumus locuti. Clinia, aliter tuum amorem, atque est, accipis:
Nam & vita est eadem, & animus te erga idem ac fuit,
Quantum ex ipsa re conjecturam cepimus.

Clin. Quid est obsecro? nam mihi nunc nihil rerum omnium est,
Quod malim, quam me hoc falso suspicarier.
Syr. Hoc primum, ut ne quid hujus ignores: anus
Quæ est dicta mater esse ei antehac, non fuit:
Ea obiit mortem: hæc ipsa in itinere alteræ
Dum narrat, forte audivi.

Clit.

Ci capiranno appena! Ma che cosa
Mangeranno esse, e qual beranno vino?
E chi più tristo fia del nostro vecchio?
Ma vedo appunto quelli, ch'io voleva.

Clin. *O Giove, e dove mai la fede alberga?*
Mentre io per tua cagion lascio la Patria,
E vò ramingo per paesi strani
Fuori di senno per amarti troppo:
Tu in questo mentre ti facesti ricca,
Antifila, e in cotante aspre sciagure
Ingrata mi lasciasti; or tua mercede
Sono appresso ciascuno in somma infamia,
E in fin disobbediente al mio buon Padre,
Di cui e mi vergogno, e pietà sento,
Che m'inculcava i vostri rei costumi,
Ed io non gli credetti, e non permisi,
Che unqua dall'amor tuo ei mi staccasse.
Ma questo ora farollo. Allor che grato
Stato forse mi fora, io non lo feci.
Ahime, che nessun uomo in terra al certo
E' di me più infelice! Sir. *A quel che ascolto*
Costui nel parlar nostro ha preso errore.
Clinia, il caro amor tuo prendi altrimenti
Di quello, ch'egli sia: poichè per certo
La vita della Giovane è la stessa,
E verso te il suo cuore è qual fu sempre,
Conforme noi congetturar potemmo
Dalla medesma cosa. Clin. *E da che in grazia?*
Che nulla al mondo è mai, ch'io più vorrei,
Che d'uscir fuora di sì reo sospetto.

Sir. *Or odi in primo luogo: onde nessuna*
Cosa si celi, che appartenga a lei.
La vecchia, che credesti esser sua Madre,
Non era tale, ed è già fatto terra,
E questo udii da lei per avventura,

Men-

Clit. Quænam eſt altera?

Syr. Mane, hoc, quod cœpi, primum enarrem Clitipho:
Poſt iſtuc veniam. *Clit.* Propera. *Syr.* Jam primum omnium,
Ubi ventum ad ædes eſt, Dromo pulſat fores:
Anus quædam prodit: hæc ubi aperuit oſtium,
Continuo hic ſe conjecit intro: ego conſequor:
Anus foribus obdit peſſulum, ad lanam redit.
Hic ſciri potuit, aut nuſquam alibi, Clinia,
Quo ſtudio vitam ſuam te abſente exegerit:
Ubi de improviſo eſt interventum mulieri.
Nam ea res dedit tum exiſtumandi copiam
Quotidianæ vitæ conſuetudinem;
Quæ, cujuſque ingenium ut ſit, declarat maxume:
Texentem telam ſtudioſe ipſam offendimus,
Mediocriter veſtitam veſte lugubri,
Ejus anuis cauſa opinor, quæ erat mortua,
Sine auro tum ornatam, ita uti quæ ornantur ſibi,
Nulla mala re eſſe expolitam muliebri:
Capillus paſſus, prolixus, circum caput
Rejectus neglegenter, pax.

Clin. Syre mi obſecro
Ne me in lætitiam fruſtra conjicias.

Sir. Anus

Sub-

Mentre per via lo raccontava all'altra.
Clit. *E questa altra chi è?* Sir. *Tu aspetta un poco;*
Lasciami terminar questo racconto,
E poi sodisfarotti. Clit. *O via ti sbriga.*
Sir. *Prima di tutto: noi giungemmo appena*
Alla sua casa, che batte la porta
Dromone, ed esce fuor donna attempata,
Che non sì tosto l'uscio aperse, ch'entro
Dromon passovvi, ed io vo dietro a lui;
Fermò l'uscio colei col chiavistello,
E riprese a filar l'usata lana.
Quì, Clinia, si poteo, che in altro tempo,
Nè in altro luogo si saria potuto,
Chiaramente vedere in che maniera
Vivuta ella si sia da te lontana.
Poichè del tutto nuovi, ed improvvisi
Quando giungemmo a lei
Cosa vedemmo, che larga materia
Ci diè d'argumentar, com'ella impieghi
E l'ore, e i giorni: per lo quale impiego
Ben si comprende il natural d'ognuno.
Noi la trovammo a tesser tutta intenta
Vestita d'una veste assai mezzana,
E quella tinta di color lugubre,
E forse ciò per bruno della vecchia,
Senza oro intorno, come s'ornan quelle
Che s'ornan per se sole, e non per gli altri;
Nè copriva alcun liscio le sue guance:
I suoi capelli poi erano stesi,
E lunghi, e sparsi, e senza arte veruna
Gettati indietro, e intorno al capo avvolti:
Or questo basti acciò non pensi a male.
Clin. *O caro Siro, deh non pormi in grazia*
Non pormi invano in così gran piacere.
Sir. *Una vecchia filava quella trama,*

Subtegmen nebat: prӕterea una ancillula
Erat: ea texebat una pannis obsita,
Neglecta, immunda illuvie.

Clit. Si hӕc sunt Clinia
Vera, ita uti credo, quis te est fortunatior?
Scin'tu hanc, quam dicit sordidatam & sordidam?
Magnum hoc quoque signum est dominam esse extra noxiam,
Cum ejus tam negleguntur internuncii:
Nam disciplina est eisdem, munerarier
Ancillas primum, ad dominas qui affectant viam.

Clin. Perge obsecro te, & cave, ne falsam gratiam
Studeas inire. Quid ait, ubi me nominas?

Syr. Ubi dicimus rediisse te, & rogare uti
Veniret ad te, mulier telam desinit
Continuo, & lacrumis opplet os totum sibi, ut
Facile scires desiderio id fieri tuo.

Clin. Prӕ gaudio (ita me dii ament) ubi sim nescio.
Ita timui.

Clit. At ego nihil esse scibam Clinia
Agedum vicissim Syre, dic quӕ illa est altera.

Syr. Abducimus tuam Bacchidem. *Clit.* Hem, quid Bacchidem?
Eho, sceleste quo illam abducis? *Syr.* Quo illam ego? ad nos scilicet.

Clit. Ad patrem ne? *Syr.* Ad eum ipsum. *Clit.* O hominis impudentem audaciam. *Syr.* Heus
Tu, non fit sine periclo facinus magnum, & memorabile.

Clit. Hoc vide: in mea vita tu tibi laudem is quӕsitum, scelus:

Ubi

Con cui s'ordisce, e vi era una servetta
Che colla donna tua tessèva insieme,
Cenciosa, sporca, e sordida a vedersi.

Clit. *Clinia, se queste cose non son false*
Com'io credo, qual sia di te più lieto?
Sai tu quel che vuol dir trovar la serva
Cenciosa, sporca, e sordida a vedersi!
Vuol dir, che la Padrona è fuor di fallo,
Quando son sì meschini i suoi messaggi.
Poichèg l'amanti tutti hanno per regola,
Per la grazia acquistar delle Padrone
Regalar ben le serve. Clin. *Segui, Siro*
Il racconto, ma guardati, ti prego
A non cercar la grazia mia con frode.
Or dimmi, che diss'ella allora quando
Udì il mio nome? Sir. *Appena le dicemmo*
Il tuo ritorno, e che tu la pregavi
Di venire a trovarti, ch'in un subito
Lasciò la tela, e si disfece in lagrime:
E questo, come tu chiaro comprendi,
Lo feo per gran desio di tua persona.

Clin. *Per lo piacer, (così m'amin gli Dei)*
Non so dove io mi sia, temei pur tanto!

Clit. *Ma di già sapeva io, che nulla v'era*
Di male: Or che il racconto avrai finito
Di costei, Siro, dì qual'era l'altra?

Sir. *Abbiam con noi condotta la tua Bacchide.*

Clit. *La Bacchide con voi! vien quà sciaurato*
Ove la meni tu? Sir. *Dove io la meno?*
A casa nostra. Clit. *Dimmi forse al Padre?*

Sir. *A lui medesimo.* Clit. *O temerario ardire!*

Sir. *Eh che non si fa mai senza pericolo*
Opera grande, e degna di memoria!

Clit. *Vedi, che iniquo! vuoi cercarti lode*
Col porre in forse la mia vita, quando

Ubi si paululum modo quid te fugerit, ego perierim.
Quid illo facias? *Syr.* At enim. *Clit.* Quid enim? *Syr.* Si sinas, dicam. *Clin.* Sine.

Clit. Sino. *Syr.* Ita res est, hæc nunc quasi cum. *Clit.* Quas malum, ambages mihi
Narrare occipit? *Clin.* Syre, verum hic dicit: mitte: ad rem redi.

Syr. Enimvero reticere nequeo: multimodis injurius
Clitipho es: neque ferri potis es.
Clin. Audiendum hercle est: tace.

Syr. Vis amare: vis potiri; vis quod des illi, effici.
Tuum esse in potiundo periculum non vis. Haud stulte sapis:
Siquidem id sapere est, velle te id, quod non potest contingere.
Aut hæc cum illis sunt habenda, aut illa cum his mittenda sunt.
Harum duarum conditionum nunc utram malis, vide:
Etsi consilium, quod cepi, rectum esse & tutum scio:
Nam tua apud patrem amica tecum sine metu ut sit, copia est:
Tum illi argentum quod pollicitu'es, eadem hac inveniam via:
Quod ut efficerem, orando surdas jam aureis reddideras mihi.
Quid aliud tibi vis?

Clit. Si quidem hoc fit. *Syr.* Siquidem experiundo scies.

Clit. Age age, cedo istuc tuum consilium quid, id est? *Syr.* Assimulabimus,
Tuam amicam, hujus esse.
Clit. Pulchre: cedo: quid hic faciet sua?
An ea quoque hujus dicetur, si hæc una dedecori est parum?

Syr.

Per poco che tu sbagli io son perduto.
Or dimmi, che farassi di costui?
Sir. *Ma pur.* Clit. *Che pure?* Sir. *Se pur far mi lasci,*
Io lo dirò. Clin. *E via lascialo dire.*
Clit. *Dica pur.* Sir. *Va la cosa in questo modo*
Adesso questa ... quasi con ... Clit. *In quo,*
Che raggiri son questi? Clin. *Al certo Siro,*
Dice ben Clitifon, vieni alle strette.
Sir. *Scoppio, se non lo dico; in molte cose*
Hai torto, Clitifon, nè sei soffribile.
Clin. *Per Ercole costui si debbe udire,*
Taci dunque. Sir. *Tu vuoi seguire amore,*
Vuoi goder dell'amore, e vuoi che io trovi
Argento per donare al tuo piacere:
Ma questo far tu vuoi senza tuo danno,
E affè tu non se' stolto, se savіezza
E' voler quello, che non possi avere.
Poichè o coi pericoli i piaceri
Si denno aver, o pur questi sfuggendo
Si denno perder quelli: or pensa bene
De'due partiti, quale più tu vuoi.
Sebben questo consiglio or da me preso,
So, ch'egli è buono, e so, ch'egli è sicuro,
Poichè senza timore appo il tuo Padre
Teco l'amica tua certo starassi.
In oltre io troverò nel modo stesso
L'argento a lei promesso, quell'argento,
Che in pregarmi a trovarlo m'assordasti.
E che altro piu pretendi? Clit. *Purchè faccia*
Tutto quel, che tu dì. Sir. *Provalo; e poi*
Vedrai, se io dico ben. Clit. *Su su via, presto*
Dimmi qual è il consiglio? Sir. *Fingeremo,*
Che sia l'amica tua di Clinia amica.
Clit. *Bene, ma della sua ei che faranne?*
Amico si dirà forse d'entrambe,
Quasi una non gli apporti assai vergogna?

Sir.

Syr. Imo ad tuam matrem abducetur. *Clin.* Quid eo? *Syr.* Longum eſt Clitipho,
Tibi ſi narrem, quam ob rem id faciam, vera cauſa eſt. *Clit.* Fabulæ:
Nihil ſati'firmi video, quam ob rem accipere hunc mihi expediat metum.
Syr. Mane, habeo aliud, ſi iſtuc metuis, quod ambo confiteamini
Sine periclo eſſe.
Clit. Hujuſmodi, obſecro, aliquid reperi.
Syr. Maxume:
Ibo obviam hinc: dicam, ut revortantur domum. *Clit.* Hem,
Qui dixti? *Syr.* Ademptum tibi jam faxo omnem metum,
In aurem utramvis otioſe ut dormias.
Clit. Quid ago nunc? *Clin.* Tu ne? quid boni. *Clit.* Syre. Dic modo
Verum. *Syr.* Age modo hodie: ſero ac nequidquam voles.
Clin. Datur modo: fruere dum licet: nam neſcias,
Eju'ſit poteſtas poſthac: an nunquam tibi.
Clit. Syre inquam. *Syr.* Perge porro, tamen iſtuc ago.
Clit. Verum hercle iſtuc eſt, Syre, Syre inquam heus heus Syre.
Syr. Concaluit: quid vis? *Clit.* Redi, redi.

Syr. Adſum, dic quid eſt?
Jam hoc quoque negabis tibi placere.
Clit. Imo Sire,
Et me, & meum amorem, & famam permitto tibi,
Tu es judex: ne quid accuſandus ſis, vide.

Syr. Ridiculum eſt, te iſtuc me admonere Clitipho:
Quaſi

Sir. *Anzi alla Madre tua la condurremo.*
Clit. *A che fin?* Sir. *Lungo fora il dirti tutto*
Distesamente; bastiti per ora
Saper, che quanto so, non sollo a caso.
Clin. *Favole, che io non vedo affatto nulla*
Di fermo, onde mi ponga in questo intrigo.
Sir. *Aspetta, se non vuoi, se non ti piace*
Questo consiglio, o se tu n'hai timore,
Ecco un altro ripiego, il quale entrambi
Confesserete per sicuro affatto.
Clit. *Giusto noi lo vorremmo di tal sorta.*
Sir. *Questo egli è tale appunto; a queste donne*
Adesso anderò incontro, e dirò loro,
Che ritornino a casa. Clit. *E che hai tu detto?*
Sir. *E così toglierotti ogni timore,*
E allor potrai dormir tutti i tuoi sonni.
Clit. *Che faccio in questo mentre?* Clin. *Chi? tu? quello*
Che ti par meglio. Clit. *O Siro.* Sir. *Di pur.* Clit. *Ma...*
Sir. *Su via risolvi, o in questa sera, o in darno*
Tu poscia la vorrai. Clin. *Or che ti si offre*
Il comodo d'averla, or mentre lice,
Godila: chi sa poi, s'avrà più modo
Ella di starsi teco, o tu con lei!
Clit. *Siro, dirò.* Sir. *Di pur quello, che vuoi,*
Che io non mi muto. Clit. *Al mio parer cotesto*
Egli è pur troppo vero: or odi, Siro,
Siro, Siro m'ascolt. Sir. *Ha preso fuoco:*
Da me che vuoi? Clit. *Torna deh torna, o Siro.*
Sir. *Non mi parto: or su di quello, che vuoi.*
Sebben ti pentirai di questo ancora.
Clit. *Anzi o mio Siro, al tuo saper consegno*
La mia vita, il mio amore, e la mia fama,
Tu il giudice ne sei, guarda a non fare
Cosa onde alcuno a censurar poi t'abbia.
Sir. *Ridicolo riguardo egli è cotesto,*

Quasi

Quasi istic minor mea res agatur, quam tua.
Hic si quid nobis forte advorsi evenerit,
Tibi erunt parata verba, huic homini verbera
Quapropter hæc res neutiquam neglectu est mihi.
Sed istum exora, ut suam esse adsimulet.

Clin. Scilicet
Facturum me esse. In eum jam res rediit locum,
Ut sit necesse. *Clit.* Merito amo te Clinia.
Clin. Verum illa ne quid titubet.
Syr. Perdocta est probe.
Clit. At hoc demiror, qui tam facile potueris
Persuadere illi, quæ solet quos spernere?

Syr. In tempore ad eam veni, quod rerum omnium est
Primum, nam quendam misere offendi ibi militem
Eju' noctem orantem. Hæc arte tractabat virum,
Cupidum ut illius animum inopia incenderet,
Eademque ut esset apud te hoc quam gratissimum.
Sed heus tu vide sis, ne quid imprudens ruas.
Patrem novisti, ad has res quam sit perspicax:
Ego te autem novi, quam esse soleas impotens.
Inversa verba, eversas cervices tuas.
Gemitus, screatus, tussis, risus, abstine.

Clit. Laudabis. *Syr.* Vide sis. *Clit.* Tutemet mirabere.
Syr. Sed quam cito sunt consecutæ mulieres?
Clit. Ubi sunt? cur retines? *Syr.* Jam nunc hæc non est tua.
Clit.

Quasi in questa opra il tuo solo interesse
Si tratti, e non il mio, quanto che il tuo.
Perchè, se ci andrà male; a te dorranno
Gli orecchi per le grida, a me le spalle
Per le percosse, onde in conto nessuno
Si vuol peccare in ciò di trascuraggine:
Ma tu frattanto dal tuo Clinia impetra,
Che finga aver per sua la tua diletta.

Clin. *Questa faccenda ella è ridotta a tale,*
Che m'è forza di far ciò, che tu vuoi.

Clit. *A ragion, Clinia, io t'amo.*

Clin. *Ma guarda, che colei poi non s'imbrogli.*

Sir. *Non temer, ch'ella è instrutta a maraviglia.*

Clit. *Ma di questo ho stupor, come tu l'abbia*
Sì facilmente ad un tal passo indotta
Sendo tal, che d'ognun si burla, e ride.

Sir. *Io la presi in buon ponto, in che consiste*
La somma delle cose: la trovai
Con un certo Soldato miserabile,
Che la pregava a dargli una sol notte;
Ed ella il raggirava con grand'arte,
E per vie più scaldar l'accesa voglia
Gliela negava: e ciò faceva ancora,
Per esserti più grata. Ma rifletti
Di usar ne' passi tuoi somma prudenza,
Se brami non cader: tu sai ben quanto
E' il Padre tuo in questi affari accorto,
Ed io so, quanto sei in questi affari
Precipitoso, e folle;
Non alterar parole,
Bassa la testa: i sospiri, gli spurghi,
La tosse, e 'l riso lascia star da parte.

Clit. *Mi loderai.* Sir. *T'industria a riuscire.*

Clit. *N'avrai stupor tu stesso.* Sir. *Oh come presto*
Le donne ci han raggiunto! Clit. *E dove sono?*

Clit. Scio, apud patrem, at nunc interim. *Syr.* Nihilo magis.

Clit. Sine. *Syr.* Non finam inquam. *Clit.* Quæso paulisper.
Syr. Veto.
Clit. Saltem salutare. *Syr.* Abeas, si sapis. *Clit.* Eo; quid

Istic? *Syr.* Manebit. *Clit.* O felicem hominem! *Syr.* Ambula.

SCÆNA QUARTA.

Bacchis, Antiphila, Clinia, Syrus.

Bac. Ædepol Antiphila mea laudo te, & fortunatam judico,
Id cum studuisti, isti formæ mores ut consimiles forent:
Minimeque (ità me dii ament) miror, si te sibi quisque expetit.
Nam mihi, quale ingenium haberes, fuit indicio oratio tua.
Et cum egomet nunc mecum in animo vitam tuam considero,
Adeoque vostrarum omnium, volgus quæ ab sese segregant;
Et vos esse istiusmodi, & nos non esse, haud mirabile est.
Nam vobis expedit esse bonas: nos, quibuscum res est, non sinunt.
Quippe forma impulsi nostra nos amatores colunt:
Hæc ubi imminuta est, illi suum animum alio conferunt.
Nisi si prospectum est interea aliquid, desertæ vivimus.
Vobis cum uno semel ubi ætatem agere decretum est viro,
Cujus mos maxume est consimilis vostrum; hisce ad vos applicant;

Hoc

E perchè mi trattieni ? Sir. *Ora a buon conto*
Questa non è già tua .
Clit. *Sì lo so bene , avanti al Padre mio . . . . .*
Ma intanto . . . Sir. *Nulla affatto.* Clit. *Mi permetti . . .*
Sir. *Dico di no m' intendi ?* Clit. *Poco poco . . .*
Sir. *Tel vieto .* Clit. *Salutarla per lo meno . . .*
Sir. *Va via se saggio sei .* Clit. *Io vado , e questi ?*
Sir. *Resterà nosco .* Clit. *Oh te Clinia beato !*
Sir. *Non baloccar , cammina .*

SCENA QUARTA.

Bacchide meretrice , Antifila , Clinia , e Siro.

Bac. *PEr verità tu sei degna di lode ,*
Antifila , e non è donna , che sia
A mio parer di te più fortunata ,
Che uniti hai così bene a gran bellezza
Costumi ancor più belli : Onde nessuna
Maraviglia mi prende , se da tutti
Tu sei cercata , e ricercata in moglie ,
Che il saggio tuo parlar ben diemmi indizio
Qual sia l' indole tua . Quindi è che mentre
Penso talvolta al viver , che tu fai ,
E fanno quelle , che non voglion molti ,
Non è , certo , stupor , che siate tali ,
E noi d' un' alta fatta . A voi confassi ,
E giova molto ancor l' esser da bene ,
A noi non già , che i nostri amanti il vietano ;
Che ci corteggian sol tratti per forza
Da la nostra bellezza : ma se questa
Si muta , in altra parte essi sen vanno ,
E noi , se a tempo non ci siam provviste ,
Restiam da tutti abbandonate , e sole .
Ma voi , quando fermato , e stabilito

Hoc beneficio utrique ab utrisque vero devincimini ;
Ut nunquam ulla amori vostro incidere possit calamitas .

Ant. Nescio alias : me quidem semper scio fecisse sedulo ;
Ut ex illius commodo meum compararem commodum .

Clin. Ah !
Ergo mea Antiphila tu nunc sola reducem me in patriam facis .
Nam , dum abs te absum , omnes mihi labores fuere , quos cepi , leves ,
Præterquam tui carendum quod erat .
Syr. Credo . *Clin.* Syre , vix suffero .
Hoccine me miserum non licere meo modo ingenio frui ?
Syr. Imo ut patrem tuum vidi esse habitum , diu etiam duras dabit .

Bac. Quisnam hic adolescens est , qui intuitur nos . *Ant.* Ah , retine me obsecro .
Bac. Amabo , quod tibi est ? *Ant.* Disperii . *Bac.* Perii misera , quid stupes
Antiphila? *Ant.* Videon' Cliniam , an non ? *Bac.* Quem vides ? *Clin.* Salve anime mi .
Ant. O mi expectate Clinia , salve . *Clin.* Ut vales ?
Ant. Salvom venisse gaudeo . *Clin.* Teneo ne te
Antiphila , maxume animo exoptatam meo ?

Syr. Ite intro : nam vos jam dudum expectat senex .

ACTUS

Avete di menare i vostri giorni
Con un solo uomo di costumi onesti ,
E a voi simil ; quei pur vi si dà tutto ,
E vi legate entrambi per tal via
Con legame sì forte , che nessuna
Sventura al vostro amor puote accadere .

Ant. *Io dell' altre non so : so ben , che sempre*
Ebbi questo pensier , che ogni mio comodo
Cercai sempre ritrar da' loro comodi .

Clin. *Ah carissima Antifila , tu sola*
M' hai fatto far ritorno al Patrio tetto ;
Poichè mentre da te vissi lontano ,
Tutti i travagli mi parver leggieri ,
Toltone quello sol di non averti .

Sir. *Lo credo .* Clin. *Siro , io mi ritengo appena :*
Così misero me , dunque non posso
Goder del mio piacer a mio talento ?

Sir. *Anzi per quello , che potei comprendere ,*
Esser tal verso te vidi tuo Padre ,
Che ti darà da sospirare ancora .

Bac. *Chi è questo curioso giovanetto ,*
Che ci riguarda ? Ant. *Deh ritiemmi in grazia !*

Bac. *Dimmi , deh dimmi , o cara , e che cosa hai ?*

Ant. *Son fuor di me , già manco , ahime !* Bac. *Qual nuovo*
Stupor t' ha preso , Antifila ? Ant. *Travedo !*
O pur quello , che vedo è il mio bel Clinia ?

Bac. *Che vedi ?* Clin. *Il Ciel ti salvi anima mia .*

Ant. *Te pur salvi , o mio Clinia .* Clin. *E come stai ?*

Ant. *Godo , che sano , e salvo a noi tu torni .*

Clin. *Ti stringo pur , o mia diletta Antifila ,*
Tanto da me bramata , e a me sì cara .

Sir. *Andate dentro omai , che lungo tempo*
Egli è , che il vecchio stavvi ad aspettare .

ATTO

ACTUS TERTIUS.

SCÆNA PRIMA.

Chremes, Menedemus.

Chr. LUcescit hoc jam : cesso pulsare ostium
Vicini? primum ex me ut sciat, sibi filium
Rediisse. Etsi adolescentem hoc nolle intellego.
Verum, cum videam miserum hunc tam excruciarier
Eju' abitu, celem tam insperatum gaudium,
Cum illi nihil pericli ex indicio fiet?
Haud faciam : nam, quod potero, adjutabo senem :
Item ut filium meum amico, atque æquali suo
Video inservire, & socium esse in negotiis.
Nos quoque senes est æquom senibus obsequi.

Men. Aut ego profecto ingenio egregio ad miserias
Natus sum, aut illud falsum est, quod volgo audio
Dici, diem adimere ægritudinem hominibus :
Nam mihi quidem quotidie augescit magis
De filio ægritudo ; & quanto diutius
Abest, magi' cupio tanto, & magis desidero.

Chr. Sed ipsum egressum foras video : ibo, alloquar.
Menedeme salve : nuncium apporto tibi,

Cujus

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cremete, e Menedemo.

Crem. *SI fa giorno, e non batto ancora all' uscio*
Del mio vicino, acciò ch' ei da me prima
Sappia il ritorno del suo caro figlio?
Sebben quel giovanetto a quel, che ho inteso,
Non voglia, ch' ei lo sappia. Ma per certo
In vedere costui cotanto afflitto,
E in sì gran pena per la sua partenza,
Come potrò celargli un così grande,
E improvviso piacer? se alcun pericolo
Non può venire a lui da tale indizio!
Non tacerò. Che dove posso, al vecchio
Vò dare aita, come deggio fare
Al mio figliuolo coll' amico suo,
E suo egual, che il serve, e gli è compagno
Ne' suoi negozj: Onde giusto è che ancora
Noi altri vecchi ci ajutiam tra noi.

Men. *O' io per verità son fatto apposta*
Per soffrir le miserie, ovvero è falso
Quel che odo dir dal volgo, che l'etade
Tolga a gli uomini i mali, perchè io
Sento dentro al mio cuor crescere ognora
L'affanno, perchè son senza il mio figlio,
E quanto tempo è più, ch' egli è lontano,
Tanto lo bramo più, più lo desidero.

Crem. *Ma fuor di casa il veggio: andronne a lui;*
E parleregli. O Menedemo, il Cielo

Ti

Cujus maxume te fieri participem cupis.

Men. Nunquidnam de gnato meo audisti Chreme?
Chr. Valet, atque vivit. *Men.* Ubinam est quæso? *Chr.* Apud me domi.
Men. Meus gnatus? *Chr.* Sic est. *Men.* Venit? *Chr.* Certe. *Men.* Clinia
Meus venit? *Chr.* Dixi. *Men.* Eamus, duc me ad eum obsecro.
Chr. Non volt te scire se rediisse etiam: & tuum
Conspectum fugitat ob peccatum: tum hoc timet,
Ne tua duritia antiqua illa etiam adaucta sit.

Men. Non tu ei dixisti, ut essem? *Chr.* Non. *Men.* Quam ob rem Chreme?
Chr. Quia pessume istuc in te, atque in illum consulis,
Si te tam leni, & victo esse animo ostenderis.

Men. Non possum: satis jam, satis pater durus fui. *Chr.* Ah,
Vehemens in utranque partem Menedeme es nimis,
Aut largitate nimia, aut parsimonia.
In eandem fraudem ex hac re, atque ex illa, incides.
Primum olim potius, commeare filium
Quam paterere ad mulierculam, quæ paululo
Tam erat contenta, cuique erant grata omnia,
Proterruisti hinc. Ea coacta ingratiis
Post illa cœpit victum volgo quærere.
Nunc, cum sine magno intertrimento non potest
Haberi, quidvis dare cupis. Nam, ut tu scias,
Quam ea nunc instructa pulchre ad perniciem siet,
Primum, jam ancillas secum adduxit plus decem,
Oneratas veste, atque auro. Satrapes si siet,
Sufferre amator nunquam ejus sumptus queat,
Nedum tu possis.

Men.

Ti guardi. Nuova tale ora io t'arreco,
Di cui altra più grata aver non puoi.

Men. *Forse del figlio udisti, o mio Cremete*
Alcuna cosa? Crem. *Egli sta bene, e vive.*

Men. *E dove si ritrova?* Crem. *Egli è in mia casa.*

Men. *Il mio figlio!* Crem. *Tant' è.* Men. *Venne?* Crem. *Del certo.*

Men. *Venne dunque il mio Clinia?* Crem. *Il dissi.* Men. *Andiamo.*
E per pietade a lui mi guida. Crem. *Ascolta,*
Non vuole, che tu sappi il suo ritorno:
Per lo passato error fugge il tuo aspetto,
E teme, che la tua durezza antica
In questo mentre ancor cresciuta sia.

Men. *Nè gli dicesti tu, conforme io era?*

Crem. *No.* Men. *Ma perchè tacerglielo Cremete?*

Crem. *Per bene d'ambidue, che a te non torna,*
Nè a lui, che tu ti mostri sì benigno,
E così dolce ver la sua persona.

Men. *Non posso. Ah troppo fui, troppo finora*
Padre austero, e scortese! Crem. *Ah Menedemo*
In ogni cosa tu corri agli estremi;
O troppo largo sei, o troppo stretto;
Per lo che sempre nello stesso errore
Tu caderai per l'uno, o l'altro estremo.
Primieramente un tempo fu, che al figlio
Non sol non permettesti il gir sovente
Da quella donniciuola allora tale,
Che d'ogni picciol dono era contenta,
E che tutto gradiva, ma cotanto
Lo sbigottisti al fin, che abbandonolla:
Onde forzata poi contro sua voglia
Si diè costei a ciascheduno in braccio,
Ed or, che aver non puossi senza un grande
Danno, tu brami dargli ciò, ch' ei vuole?

Men. Est ne ea intus ? *Chr.* Si sit rogas ?
Sensi : nam ei unam cœnam , atque ejus comitibus
Dedi : quod si iterum mihi sit danda , actum siet :
Nam , ut alia omittam , pitissando modo mihi
Quid vini absumpsit ? sic , hoc , dicens asperum
Pater est : hoc aliud lenius sodes vide .
Relevi dolia omnia , omnes serias :
Omnes habui solicitus : atque hæc una nox :
Quid te futurum censes , quem assidue exedent ?
Sic me dii amabunt , ut tuarum miseritum est
Menedeme fortunarum .

Men. Faciat , quod lubet
Sumat , consumat , perdat : decretum est pati :
Dum illum modo habeam mecum .
Chr. Si certum est tibi
Sic facere , illud permagni referre arbitror ,
Ut nescientem sentiat te id sibi dare .
Men. Quid faciam ? *Chr.* Quid vis potius , quam quod cogitas .
Per alium quemvis ut des , falli te sinas .
Technis per servolum : etsi subsensi id quoque ,
Illos ibi esse , id inter se agere clanculum .
Syru' cum illo vostro consusurrat : conferunt

Con-

Mentre, acciocchè tu sappia, che arricchita
Trovandosi costei, non picciol danno
Puo farti; Più di dieci Ancelle ha seco
Tutte cariche d'oro, e di vestiti;
Per ricco l'amator, ch' egli si sia,
Non potrà regger certo a tante spese,
Nè pur tu lo potrai. Men. *Dimmi, è ella in casa?*

Crem. *Mi chiedi, s'ella è in casa? e v'è pur troppo,*
Che a lei diedi una cena, e a' suoi compagni,
E mal per me, se lor ne dessi un' altra,
Che andrei in rovina: molte cose, e molte
Ti potrei dir di lei, che ora tralascio,
Ma questa hai da saper solo; co' saggi,
Non ti so dir il vin, che m'ha bevuto;
Questo, dicendo, è aspro; e questo parmi
Soave più: deh chi lo gusta in grazia?
Votai tutte le botti, e tutti i vasi,
Tutta la casa in moto fu per lei,
E questo non fu più, che una sol volta:
Ora che fia di te, che alle tue spalle
Mangeranno costoro a tutte l'ore;
Così m'amin gli Dei, come ho pietade
Della tua roba, o Menedemo amico!

Men. *Faccia pur ciò, ch' ei vuol, prenda, consumi,*
E getti ancora via: Fermo ho nell' animo
Di soffrir tutto, purchè io l'abbia meco.

Crem. *Giacchè così vuoi fare, importa molto*
Ch' egli creda di far cotante spese
Senza saputa tua. Men. *E che far deggio?*

Crem. *Ogni altra cosa fuor che quel, che pensi,*
Donagli, se tu vuoi, ma per man d'altri,
E ti lascia ingannar dal servo ancora,
Siccome in questo io già li veggio intenti,
E van pensando di nascoso al modo,
Che il mio Siro col tuo fa pissi pissi,

Confilia adolefcentes : & tibi perdere
Talentum hoc pacto fatius eft , quam illo minam :
Non nunc pecunia agitur , fed illud quo modo
Minimo periclo id demus adolefcentulo .
Nam fi femel tuum animum is intellexerit ,
Prius proditurum te tuam vitam , & prius
Pecuniam omnem , quam abs te amittas filium : hui ,

Quantam feneftram ad nequitiam patefeceris ?
Tibi autem porro ut non fit fuave vivere .
Nam deteriores omnes fumus licentia .
Quodcunque inciderit in mentem , volet : neque id
Putabit , pravumne rectum fit quod petet .
Tu , rem perire , & ipfum , non poteris pati .
Dare denegaris ; ibit ad illud illico ,
Quo maxume apud te fe valere fentiet ,
Abiturum fe abs te effe illico minabitur .

Men. Videre verum , atque ita uti res eft , dicere :
Chr. Somnum hercle ego hac nocte oculis non vidi meis ,
Dum id quæro, tibi qui filium reftituerem .

Men. Cedo dextram : porro te oro idem ut facias Chreme :
Chr. Paratus fum . *Men.* Scin', quid nunc facere te volo .

Chr. Dic. *Men.* Quod fenfifti illos me incipere fallere ,
Id ut maturent facere . Cupio illi dare .
Quod volt : cupio ipfum jam videre .

Chr. Operam dabo.
Syrus eft prehendendus atque adhortandus mihi .
A me nefcio quis exit : concede hinc domum ,
Ne nos inter nos congruere fentiant . Pau-

E i giovani fra lor fanno consiglio ;
Ma per tal via a te più torna il perdere
Un talento , che il perdere per l'altra
Una sol mina . Non si tratta adesso ,
Amico , del denaro , ma del modo ,
Che l'abbia senza il minimo periglio
Il tuo figliuol . Che se una volta sola
Egli del tuo voler sarassi accorto ,
Che prima tu darai vita , e denaro ,
Che veder da te lungi il tuo figliuolo ,
Quale aprirai al male oprar finestra !
Talchè il viver ti fia grave , ed acerbo ;
Che tutti siam per libertà peggiori ;
Ond' ei vorrà ciò , che gli viene in mente ,
Nè penserà se sia iniqua , o giusta
La sua dimanda ; e tu non soffrirai
Di veder la tua roba , e lui perire .
Quindi gli negherai quello , che chiede ,
Ed egli allor s'appiglierà di volo
A ciò che appresso te sa valer molto ;
Cioè minacceratti di partire .
Men. *Tu dici il vero , e come sta la cosa .*
Crem. *Per certo gli occhi miei non vider sonno*
In tutta questa notte , ricercando
Il come dovea renderti il figliuolo .
Men. *Dammi la mano : e pregoti , Cremete ,*
A seguir l'opra incominciata . Crem. *Io seguo :*
Men. *Sai tu quel che vorrei , che or tu facessi ?*
Crem. *Dì pur .* Men. *Vorrei , che il principiato inganno*
Da lor contro di me venisse a fine
Più presto , che si puote : io bramo dargli
Ciò ch' egli vole , e bramo di vederlo .
Crem. *Ci darò mano : parlerò con Siro ,*
Inciterollo all' opra . . . . Ma chi esce
Or di mia Casa ? ritiriamci dentro ,

Che

Paulum hoc negoti mihi obſtat : Simus , & Crito
Vicini noſtri hic ambigunt de finibus :
Me cepere arbitrum : ibo , ac dicam , ut dixeram ,
Operam daturum me , hodie non poſſe his dare .
Continuo hic adero .

Men. Ita quæſo . Dii voſtram fidem :
Itan' comparatam eſſe hominum naturam omnium ,
Aliena ut melius videant , & dijudicent ,
Quam ſua ? an eo fit , quia in re noſtra aut gaudio
Sumus præpediti nimio , aut ægritudine :
Hic mihi nunc quanto plus ſapit , quam egomet mihi ?

Chr. Diſſolvi me , otioſus operam ut tibi darem .

SCÆNA SECUNDA.

Syrus , Chremes .

Syr. HAc illac circuncurſa : inveniendum eſt tamen.
Argentum , intendenda in ſenem eſt fallacia .
Chr. Num me fefellit , hoſce id ſtruere ? videlicet
Eſt Cliniæ ille ſervus tardiuſculus :
Icciro huic noſtro tradita eſt provincia .

Syr. Quis hic loquitur . Perii , numnam hæc audiit ? *Chr.* Syre . *Syr.* Hem .
Chr. Quid tu iſtic ? *Syr.* Recte . Equidem te demiror Chreme
Tam mane , qui heri tantum biberis .

Chr.

Che non ci veda alcun trattare insieme .
Del resto per un mio piccolo affare
Convien , che ora ti lasci : Simo , e Crito
Nostri vicini son fra loro in lite
A cagion di confini , ed han rimesso
In me l'aggiustamento ; ma piuttosto
Andrò a trovarli , e dirò lor , che aspettino
Un altro dì , che te lasciare : adunque
Io parto , e presto a te farò ritorno .

Men. *Sì per grazia . Almi Dei , sia dunque vero ,*
Che così tutti ci abbia la natura
Formati , che crediamo , e giudichiamo
Meglio l'altrui , che non le cose nostre !
E questo forse avvien , perchè ciascuno
Ne' proprj affari , o da piacer estremo
E' prevenuto , ovver da somma ambascia ;
Per verità costui ne' mie' interessi
Quanto è di me più accorto , e più prudente !

Crem. *Io mi sbrigai più presto , che potei ,*
Per assisterti , amico , e darti aita .

SCENA SECONDA.

Siro , e Cremete.

Sir. *Corri quà , corri là , questo denaro*
In fin s'ha da trovare , e qualche trappola
Tender si debbe al Vecchio . Crem. *Alcuno sbaglio*
Non presi in dir , che a macchinare inganni
Eran costoro intenti , e perchè il Servo
Di Clinia è meno attivo , al nostro Siro ,
Hanno commesso così grande impresa .

Sir. *Chi parla ? Ohimè son morto , s'egli udimmi !*

Crem. *Siro ?* Sir. *Che vuoi ?* Cr. *Che fai tu qui ?* Sir. *Sto bene .*

Ma

Chr. Nihil nimis ?

Syr. Nihil, narras? visa vero est, quod dici solet,
Aquilæ senectus. *Chr.* Eia.

Syr. Mulier est commoda, &
Faceta hæc meretrix. *Chr.* Sane idem visa est mihi.

Syr. Et quidem hercle forma luculenta. *Chr.* Sic satis.

Syr. Ita non ut olim, sed uti nunc, sane bona:
Minimeque miror, Clinia hanc si deperit:
Sed habet patrem quendam avidum, miserum atque aridum,
Vicinum hunc: nostin'? at quasi is non divitiis
Abundet, gnatu' ejus profugit inopia.
Scin' esse factum, ut dico?

Chr. Quid ego nesciam?
Hominem pristino dignum. *Syr.* Quem? *Chr.* Istunc servolum
Dico adolescentis. *Syr.* Syre tibi timui male.

Chr. Qui passus est id fieri. *Syr.* Quid faceret? *Chr.* Rogas?
Aliquid reperiret, fingeret fallacias,
Unde esset adolescenti, amice quod daret,
Atque hunc difficilem invitum servaret senem.

Syr. Garris. *Chr.* Hæc facta ab illo operabant Syre.

Syr. Eho quæso laudas qui heros fallunt?

Chr. In loco,
Ego vero laudo. *Syr.* Recte sane. *Chr.* Quippe quia
Magnarum sæpe id remedium ægritudinum est:
Jam huic mansisset unicus gnatus domi.

Syr.

Ma, Cremete, di te certo ho stupore
In vederti levato sì per tempo,
Quando ier sera tu bevesti tanto.
Crem. *Non bevvi mica troppo.* Sir. *E non fu troppo?*
Ma veggio in te, siccome dir si suole,
La vecchiezza dell' Aquila. Crem. *Su via.*
Sir. *Questa puttana è donna allegra e comoda.*
Crem. *Così mi parve.* Sir. *Ed è di bell' aspetto.*
Crem. *Certo abbastanza.* Sir. *Nell' età passata*
Vi fur delle più belle, ma al presente
Ella è tra le migliori, e non stupisco,
Se Clinia va di lei perduto, e matto.
Ma il povero garzone ha un certo Padre
Avaro, stretto, ed arido qual pomice.
Conosci tu questo vicino nostro?
Il quale, come se non fosse ricco,
Fece, che il Figlio suo se ne fuggisse
Per povertà: tu sai, s'io dico il vero.
Crem. *Vuoi tu ch' io non lo sappia? uomo da macina!*
Sir. *E chi?* Crem. *Parlo del Servo di quel giovane.*
Sir. *Ebbi, Siro, per te molto spavento.*
Crem. *Il qual sofferse, che avvenisse questo.*
Sir. *E che poteva far?* Crem. *Me ne domandi!*
Alcuna cosa egli inventar poteva,
Tesser inganni, e ritrovar danaro,
Per donarlo all' amica del fanciullo,
E contro voglia sua salvare insieme
Il Vecchio, ancorch' ei sia duro, e difficile:
Sir. *Tu burli.* Crem. *Queste cose ei far dovea.*
Sir. *Olà in grazia a lodar ti metti adunque*
I Servi, che ingannar sanno i Padroni?
Crem. *Sì, che io li lodo, ma gli lodo a tempo:*
Sir. *E tu ben fai per certo.* Crem. *Molte volte*
Di gran malinconie questo è il rimedio.
Che se egli l'ingannava, avrebbe il Vecchio
Avuto in casa sua sempre il suo figlio.

Syr. Joco ne an ferio illæc dicat, nefcio,
Nifi mihi quidem addit animum, quo lubeat magis.

Chr. Et nunc quid expectat Syre? an, dum hinc denuo
Abeat, cum tolerare hujus fumptus non queat?
Nonne ad fenem aliquam fabricam fingit?

Syr. Stolidus eft.

Chr. At te adjutare oportet adolefceutuli
Caufa. *Syr.* Equidem facile facere poffum, fi jubes:
Etenim, quo pacto id fieri foleat, calleo.

Chr. Tanto hercle melior. *Syr.* Non eft mentiri meum.

Chr. Fac ergo. *Syr.* At heus tu, facito dum eadem hæc memineris:
Si quid hujus fimile forte aliquando evenerit,
Ut funt humana, tuus ut faciat filius.

Chr. Non ufus veniet, fpero. *Syr.* Spero hercle ego quoque.
Neque eo nunc dico, quo quidquam illum fenferim;
Sed fi quid, ne quid, quæ fit ejus ætas, vides:
Et ne ego te, fi ufus veniat magnifice Chreme
Tractare poffim.

Chr. De iftoc, cum ufus venerit,
Videbimus quid opus fit: nunc iftuc age.

Syr. Nunquam commodius unquam herum audivi loqui,
Nec, cum malefacere crederem mi impunius
Licere. Quifnam a nobis egreditur foras?

SCÆ-

Sir. *Io non so se mi dica egli per gioco ,*
O pur sul serio così fatte cose .
Ma sia , come si vuole , ei mi rincuora ;
Per ingannarlo poi con più franchezza ,
Crem. *Ed ora che aspetta egli? un' altra volta*
Forse che se ne fugga , perchè il Padre
Non voglia tollerar tante sue spese ?
Nè muove contro lui macchina alcuna ?
Sir. *Egli è uno sciocco .* Crem. *E perchè tu non porgi*
Aita a lui , per consolar quel giovane ?
Sir. *Facilmente il farò , se tu lo vuoi ,*
Che in far simili cose io son maestro .
Crem. *Tanto meglio .* Sir. *Io non so dir le bugie .*
Crem. *Fa pur dunque .* Sir. *Ma olà tu ti ricorda*
Di queste istesse cose , se per sorte
Si desse mai , che in somigliante stato ,
Come va il Mondo , fosse il tuo figliuolo .
Crem. *Spero , che uopo non fia di ricordarmene ;*
Sir. *Certo lo spero anch' io : ne dico questo ,*
Perchè io sappia di lui cosa veruna .
Ma se nulla accadesse . . . . Tu ben vedi
Quanti pochi anni egli abbia : onde nel caso ,
Io ti possa trattare , Creme , alla grande .
Crem. *Quando venga quel caso , allor vedremo*
Ciò che dovrassi fare . Or bada a questo .
Sir. *Parole più a proposito di queste*
Non uscir mai di bocca al mio Padrone ,
Nè in tempo alcuno io crederei giammai
Poter più male oprare impunemente
Di questo . Ma chi è colui , ch' or esce
Di nostra casa ?

SCÆNA TERTIA.

Chremes , Clitipho , Syrus .

Chr. QUid istuc quæso ? quid istic mos est Clitipho ? ita ne fieri
Oportet ? *Clit.* Quid ego feci ? *Chr.* Vidin' ego te modo manum in sinum huic
Meretrici inserere? *Syr.* Acta est res, perii . *Clit.* Mene? *Chr.* Hisce oculis , ne nega .
Facis adeo indigne injuriam illi , qui non abstineas manum :
Nam istæc quidem contumelia est, hominem amicum ad te recipere ,
Atque ejus amicam subagitare : vel heri in vino, quam immodestus
Fuisti ? *Syr.* Factum est . *Chr.* Quam molestus, ut equidem ,
Ita me Dii ament , metui quid futurum denique esset . Novi ego
Amantum animum : graviter advortunt , quæ non censeas .

Clit. At mihi fides apud hunc est, nihil me istius facturum pater .

Chr. Esto : at certe concedas ab ore eorum aliquantisper aliquo .
Libido multa fert : ea facere prohibet tua præsentia .
Ego de me facio conjecturam . Nemo est meorum hodie,
Apud quem expromere omnia mea occulta Clitipho audeam .
Apud alium prohibet dignitas : apud alium ipsius facti pudet ,
Ne ineptus, ne protervos videar . Quod illum facere credito .

Sed

SCENA TERZA.

Cremete, Clitifone, e Siro.

Crem. E *Che è mai questo in grazia?*
Che costumi son questi? Così dunque
Operi, Clitifone? Clit. *E che feci io?*
Crem. *T'ho visto, o non t'ho visto, in seno porre*
Le mani a questa Donna! Sir. *Ohimè son morto!*
Non ci è più alcun rimedio. Clit. *A me Voi dite?*
Crem. *Nol negar, che io l'ho visto con quest' occhi,*
E ben solenne ingiuria a lui tu fai
Col dar licenza tale alle tue mani.
Imperciocchè qual mai può farsi affronto
Maggiore ad un, che il ricettarlo in casa,
E sbazzonargli poi la sua Diletta?
Ed ieri quanto mai tu fosti a tavola
Immodesto! Sir. *Fu vero.* Crem. *E rincrescevole!*
Così m'amin gli Dei, come io temei,
Che dovesse alla fin succeder male.
Ch' io ben conosco i cuori degli Amanti;
Osservano, e s'offendon gravemente
De quelle cose, a cui non pensan gl' altri.
Clit. *Ma tanta fede io trovo appo l'amico,*
Ch' egli è sicur, che io non farei tal cosa.
Crem. *Sta pur, come tu dì: ma egli è ben giusto,*
Che tu gli lasci alcuna volta soli,
L'amor vuol molte cose, e queste tutte
Gli son negate dalla tua presenza.
Io misuro ciascun con me medesimo.
Tra tanti amici miei un non ne trovo,
A cui mi arrischj a confidarmi affatto,
Il rispetto con l'un, tienmi coll' altro
Il fatto istesso, acciò ch' ei non mi stimi

Sed nostrum est intellegere, utcunque, atque ubicunque opus sit, obsequi.

Syr. Quid istic narrat? *Clit.* Perii. *Syr.* Clitipho, hæc ego præcipio tibi:
Hominis es frugi & temperantis functus officium!

Clit. Tace
Sodes. *Syr.* Recte sane. *Chr.* Syre pudet me. *Syr.* Credo: neque id injuria.
Quin mihi molestum est. *Clit.* Pergin'? *Syr.* Hercle verum dico, quod videtur.
Clit. Non ne accedam ad illos? *Chr.* Eho quæso, una accedundi via est?
Syr. Actum est: hic prius se indicarit, quam ego argentum effecero.
Chreme, vin' tu homini stulto mihi auscultare? *Chr.* quid faciam? *Syr.* Jube hunc
Abire hinc aliquo. *Clit.* Quo ego hinc abeam? *Syr.* Quo? quo lubet: da illis locum.
Abi deambulatum. *Clit.* Deambulatum, quo? *Syr.* Vah, quasi desit locus.
Abi sane istac, istorsum, quo vis. *Chr.* Recte dicit: censeo.
Clit. Dii te eradicent Syre, qui me hinc extrudas. *Syr.* At tu pol tibi
Post hac comprimito istas manus.
Censen' vero? quid illum porro credis facturum Chreme,
Nisi eum, quantum Dii dant opis tibi, servas, castigas, mones?
Chr. Ego istuc curabo. *Syr.* Atqui hunc here hic tibi asservandus est.
Chr. Fiet. *Syr.* Si sapias: nam mihi jam minu' minusque obtemperat.

Chr.

O insipido, o protervo. E così pensa,
Che quegli sarà teco: i saggi amici
In ogni tempo, e luogo han di sapere,
Quando bisogni secondare i genj.

Sir. *Odi che dice?* Clit. *Ohimè son morto!* Sir. *Io pure*
L'istesse cose, Clitifon t'imposi,
E tu per verità fosti modesto,
E come si convien a uom di garbo!

Clit. *Taci per grazia.* Sir. *Certamente bene.*

Crem. *Siro me ne vergogno.* Sir. *E con ragione:*
Dispiace ancora a me. Clit. *E ancor persisti!*

Sir. *Io dico ciò, che parmi e vero, e giusto.*

Clit. *Dunque accostarmi più non deggio a loro?*

Crem. *Sì ben, ma non sai farlo in altro modo?*

Sir. *Perduto è tutto, se costui si scopre*
Avanti che 'l danaro io buschi a lui.
Cremete vuoi dar retta a uomo stolto?

Crem. *Che deggio far?* Sir. *Camanda al tuo figliuolo,*
Che da noi si slontani. Clit. *E dove vuoi,*
Che io vada? Sir. *Ove ti pare, e lascia in pace*
La Camerata: vanne a passeggiare.

Clit. *A passeggiare? e dove?* Sir. *Oh quasi manchi*
Luogo da camminar: quà, o là tu vanne,
E dove più ti torna. Crem. *Ei dice bene*
A quel che parmi. Clit. *I Sommi Dei ti sbarbino,*
Siro crudele, che di quà mi cacci.

Sir. *E tu nell' avvenire*
Tieni a segno le mani. Ora che credi,
Cremete, ch' ei farebbe, se gli Dei
Non ti dessero tanto di giudizio
Di guardarlo, punirlo, ed avvertirlo?

Crem. *Io questo farò sempre.* Sir. *Orsù Padrone*
In ogni modo conservar tel dei.

Crem. *Farollo.* Sir. *E farai ben, ch' or me dileggia,*
E de' consigli miei si burla, e ride.

Crem.

Chr. Quid tu? ecquid de illo, quod dudum tecum egi; egisti Syre? aut
Reperisti quod placeat, an nondum etiam?
Syr. De fallacia?
Inventa est: inveni quandam nuper. *Chr.* Frugi es: cedo, quid id est?
Syr. Dicam: verum, ut aliud ex alio incidit. *Chr.* Quidnam Syre?
Syr. Pessuma hæc est meretrix. *Chr.* Ita videtur. *Syr.* Imo, si scias.
Hoc vide; quod inceptet facinus. Fuit quædam anus Corinthia
Hic huic drachmarum argenti hæc mille dederat mutuum.
Chr. Quid tum? *Syr.* Ea mortua est: reliquit filiam adolescentulam:
Ea relicta huic arraboni est pro illo argento. *Chr.* Intellego.
Syr. Hanc secum huc adduxit, eaque est nunc ad uxorem tuam.
Chr. Quid tum? *Syr.* Clinia orat, sibi uti id nnnc det: illam illi tamen
Post daturam mille nummum. Poscit. *Chr.* Et poscit quidem? *Syr.* Hui,
Dubium id est? *Chr.* Ego sic putavi. Quid nunc facere cogitas?
Syr. Ego ne? ad Menedemum ibo: dicam hanc esse captam e Caria,
Ditem, & nobilem: si redimat, magnum inesse in eo lucrum.
Chr. Erras? *Syr.* Quid ita? *Chr.* Pro Menedemo nunc tibi ego respondeo:
Non emo. Quid ais? *Syr.* Optata loquere. *Chr.* Atqui non est opus.
Syr. Non opus est? *Chr.* Non hercle vero. *Syr.* Qui istuc?

Crem. *Ma ritorniamo a noi per quel negozio,*
Di cui trattammo or ora. Hai tu trovato
Alcun ripiego, o Siro? o cosa alcuna,
La qual ti piaccia, o pur non trovi nulla?
Sir. *Dì forse dell' inganno? Zitto ch' io*
N'ho trovato un di fresco. Crem. *O che uomo savio!*
Ma dimmi, che hai trovato? Sir. *Or l'udirai:*
Ma perchè da una cosa un' altra nasce...
Crem. *Siro, e che cosa mai?* Sir. *Questa puttana*
E' pessima. Crem. *Sì parmi.* Sir. *E più parratti.*
Or ve' qual tenta temeraria impresa!
Di Corinto quà venne una tal Vecchia,
A cui mille prestò dramme d'argento.
Crem. *E dopo che successe?* Sir. *Venne a morte*
La Vecchia: ed una sua piccola figlia
Rimase, e questa fu lasciata in pegno
Alla puttana pel prestato argento.
Crem. *Intendo.* Sir. *E questa è quella, che condotta*
Ha costei seco, ed or si trova appresso
Alla tua Moglie. Crem. *Or dimmi quel, che segue?*
Sir. *Clinia or la vuole, e pregane la Bacchide,*
Che a lui darla non vuol, se pria non sborsale
Mille denari. Crem. *A tanto prezzo vuolla?*
Sir. *V'è dubbio in ciò?* Crem. *Così m'immaginai.*
Or tu che pensi fare? Sir. *Io ne? che penso?*
A Menedemo andronne, e dirò lui
Esser costei di Caria, ed al Paese
Esser nobile, e ricca, e gran guadagno
Serbarsi a lui, se la ricompra, e rende
A suoi Parenti. Crem. *Tu t'inganni.* Sir. *E come?*
Crem. *Per Menedemo io ti rispondo, e dico:*
Non la voglio comprar. Tu che soggiungi?
Sir. *Dimmi ciò, ch' io vorrei.* Crem. *Non ci è bisogno.*
Sir. *Non ci è bisogno?* Crem. *Non vi è certo.* Sir. *E d'onde*

istuc ? miror . *Chr.* Jam scies .
Mane mane , quid est , quod tam a nobis graviter crepuere fores ?

ACTUS QUARTUS.

SCÆNA PRIMA.

Sostrata , Chremes , Nutrix , Syrus .

Sos. NIsi me animus fallit , hic profecto est annulus , quem ego suspicor ,
Is , qui cum exposita est gnata .
Chr. Quid volt sibi Syre hæc oratio ?
Sos. Quid est ? Is ne tibi videtur ? *Nut.* Dixi equidem , ubi ostendisti , illico ,
Eum esse . *Sos.* At ut sati' contemplata modo sis , mea Nutrix ? *Nut.* Satis .
Sos. Abi nunc jam intro : atque , illa si jam laverit , mihi nuncia .
Hic ego virum interea opperibor .
Syr. Te volt : videas , quid velit .
Nescio quid tristis est : non temere est : metuo , quid sit . *Chr.* Quid fiet ?
Ne ista hercle magno jam conatu magnas nugas dixerit .

Sos. Ehem mi vir . *Chr.* Ehem mea uxor . *Sos.* Te ipsum quæro . *Chr.* Loquere , quid velis .
Sos. Primum te hoc oro , ne quis credas me advorsum edictum tuum
Facere ausam .

Chr.

Mai ciò ? mi maraviglio . Crem. *La cagione*
Presto di ciò saprai . Ma aspetta , aspetta ;
D'ond'è , che tal rumor fece il nostr' uscio ?

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Sostrata, Cremete, Nutrice, e Siro.

Sos. S*'Io non m'inganno certamente è questo*
L'Anello , che io sospetto , quell' Anello ,
Con cui esposi la mia dolce figlia .
Crem. *Siro a qual fin costei parla in tal guisa ?*
Sos. *Che cosa ne dì tu ? che te ne pare ?*
Nut. *Subito il dissi allor , che mel mostrasti ,*
Esser quello . Sos. *Ma l'hai visto , e rivisto*
Mia Nutrice abbastanza ? Nut. *Certamente .*
Sos. *Và dunque dentro , e vedi , s'ella ancora*
Finito ha di lavarsi , e a me ritorna .
Io quì frattanto attenderò il mio uomo .
Sir. *Te vuol , vedi che chiede . Ma mi sembra*
Alquanto malinconica , nè a caso
Ella così starà , però m'immagino
Questo d'onde provien . Crem. *D'onde proviene ?*
Costei per certo con sua gran fatica
Molte mi narrerà sciocchezze , e frottole .
Sos. *Olà Marito mio .* Crem. *Olà mia Moglie .*
Sos. *Te stesso io cerco .* Crem. *Dimmi ciò che vuoi .*
Sos. *Pria di tutto io ti prego , e ti scongiuro*
Di non creder giammai , che in tempo alcuno
Abbia ardito far contro al tuo precetto .

Chr. Vis tibi me istuc, etsi incredibile est, credere?
Credo. *Syr.* Nescio quid peccati portat hæc purgatio.

Sos. Meministin' me esse gravidam, & mihi te maxumo opere dicere,
Si puellam parerem, nolle tolli? *Chr.* Scio quid feceris?
Sustulisti. *Syr.* Si sic factum est, Domina, ergo heru' damno auctus est.

Sos. Minime: sed erat hic Corinthia anus haud impura: ei dedi
Exponendum. *Chr.* O Jupiter tantam esse in animo inscitiam?

Sos. Perii, quid ego feci? *Chr.* At rogitas? *Sos.* Si peccavi, mi Chreme,
Insciens feci. *Chr.* Id quidem ego, etsi tu neges, certe scio,
Te inscientem, atque imprudentem dicere, ac facere omnia:
Tot peccata in hac re ostendis. Nam jam primum, si meum
Imperium exequi voluisses, interemptam oportuit,
Non simulare mortem verbis, re ipsa spem vitæ dare.
At id omitto: misericordia, animus maternus: sino.
Quam bene vero abs te prospectum est: quid voluisti? cogita:
Nempe anui illi prodita abs te filia est planissume,
Per te vel uti quæstum faceret, vel uti veniret palam.
Credo id cogitasti: quidvis satis est, dum vivat modo.
Quid cum illis agas, qui neque jus, neque bonum, atque æquom sciunt,
Melius, pejus, prosit, obsit, nil vident, nisi quod lubet?

Sos.

Crem. *Vuoi, ch' io ti creda sì incredibil cosa?*
La credo. Sir. *Questa scusa innanzi tempo*
Di qualche colpa certamente è rea.
Sof. *Ti sovvien pur d'allor, ch' essendo gravida,*
Mi comandasti, cho io non allevassi
Il parto, se per sorte egli era femmina.
Crem. *Sò quello, che avrai fatto. L'allevasti.*
Sir. *Così festi, Padrona? In questo modo*
Non piccol danno hai fatto al mio Padrone.
Sof. *No per certo, ma qui stava una Vecchia*
Corintia onesta, a cui la consegnai
Acciò che l'esponisse. Crem. *O sommo Giove,*
E si può ritrovar mente più sciocca!
Sof. *Son morta! E che fec' io?* Crem. *Me ne domandi?*
Sof. *Peccai per ignoranza, o mio Cremete,*
Se pur peccai. Crem. *Già questo io lo credea,*
Se ancor non lo dicevi: alcuna cosa
Fare, o dir non ti veggio, che non sia
E detta, e fatta con sciocchezza estrema.
E oh quanti sbagli in questo fatto hai presi:
Che in primo luogo, se all' imperio mio
Obbedir tu volevi, uopo era uccidere
La Figlia, e non mostrar colle parole
Che ella era morta, e darle poi co i fatti
Di vivere speranza. Ma di questo
Voglio tacer, che l'animo materno
Stupor non è, se da pietà fu preso.
Ma quanto poscia abbi provvisto bene
A quella, ed in ciò far, che abbi voluto,
Pensa un poco or fra te. Questa figliuola
Tu la desti alla piana a quella Vecchia,
Perchè ella o si mettesse a un reo guadagno,
O si scoprisse un giorno. Io per me credo,
Che fra te tu pensassi, purchè viva,
Non mi curo di più. E che faresti

Sos. Mi Chreme, peccavi, fateor: vincor: nunc hoc te obsecro,
Quanto tuus est animus natu gravior, ignoscentior,
Ut meæ stultitiæ in justitia tua sit aliquid præsidi.

Chr. Scilicet equidem istuc factum ignoscam: verum Sostrata
Male docet te mea facilitas multa. Sed istuc quidquid est,
Qua hoc occeptum est causa, loquere. *Sos.* Ut stulte & misere omnes sumus
Religiosæ; cum exponendam do illi, de digito annulum
Detraho; & eum dico ut una cum puella exponeret,
Si moreretur, ne expers partis esset de nostris bonis.

Chr. Istuc recte: conservasti te, atque illam. *Sos.* Is hic est annulus.
Chr. Unde habes? *Sos.* Quam Bacchis secum adduxit adolescentulam. *Syr.* Hem.
Chr. Quid ea narrat? *Sos.* Ea lavatum dum it, servandum mihi dedit.
Animum non advorti primum: at postquam aspexi, illico
Cognovi: ad te exilii. *Chr.* Quid nunc suspicare, aut invenis
De illa? *Sos.* Nescio, nisi ex ipsa quæras, unde hunc habuerit.
Si potis est reperiri. *Syr.* Interii: plus spei video, quam volo:

No-

Con quelli, che non san cosa che sia
Bontà, giustizia, ed equità, nè guardano
Qual sia ben, qual sia mal, qual nuocia, o giovi,
Nè vedono più là della lor voglia?

Sof. *Peccai, o mio Cremete, io tel confesso,*
E mi ti dò per vinta. Sol ti prego,
Che quanto per l'età di me più saggio
Tu sei, al perdonare ancor tu sia
Più pronto, e doni alcun conforto, e aita
Al mio commesso error con tua prudenza.

Crem. *Cioè che un fatto tale io ti perdoni.*
La mia troppa bontà t'insegna male,
O Sostrata; ma pur seguita a dire
Quello, per cui la storia incominciasti.

Sof. *Tu sai ben come siam tutte noi altre*
Misere, e pazze Donne, oltre il dovere
Scrupolose, e per ciò di man mi tolsi
Un' Anello, e nel mentre, che la figlia
Consegno, dico a chi doveva esporla,
Che l'esponga con quello, onde se muore
Abbia de' beni nostri alcuna parte.

Crem. *Facesti ben, vi conservaste entrambe.*

Sof. *Ora questo è l'Anello.* Crem. *Ond l'avesti?*

Sof. *La Giovinetta, che condusse Bacchide...*

Sir. *Che cosa?* Crem. *E che dice ella?* Sof *Or questa Giovane,*
Mentre vassi a lavar, mi diede in serbo,
L'Anello. In sul principio io nol guardai,
Ma subito che il vidi, il riconobbi,
E a te ne corsi. Crem. *E qual sospetto adesso*
Ti viene? E che ritrovi intorno a lei?

Sof. *Nol so, solo vorrei, che dalla stessa*
Tu ricercassi il modo, ond' ella l'ebbe.
Se si potrà trovare. Sir. *Eccomi morto!*
Che alle speranze mie si slarga il campo
Che investigar, cercando non si possa.

Noſtra eſt, ita ſi eſt.

Chr. Vivit ne illa, cui tu dederas? *Sof.* Neſcio:
Chr. Quid renunciavit olim feciſſe. *Sof.* Id, quod juſſeram.

Chr. Nomen mulieris cedo quod ſit, ut quæratur.

Sof. Philtere.
Syr. Ipſa eſt. Mirum, ni illa ſalva eſt, & ego perii.
Chr. Soſtrata
Sequere me intro hac. *Sof.* Ut præter ſpem evenit! Quam timui male,
Ne nunc animo ita eſſes duro, ut olim in tollendo, Chreme.

Chr. Non licet hominem eſſe ſæpe ita ut volt, ſi res non ſinit.
Nunc ita tempus eſt mi, ut cupiam filiam: olim nil minus.
Syr. Niſi fallit me animus, haud multum a me aberit infortunium:
Ita hercle in anguſtum oppido nunc meæ coguntur copiæ:
Niſi aliquid video, ne eſſe amicam hanc gnati reſciſcat ſenex.
Nam quod ſperem de argento, aut poſſe poſtulem me fallere,
Nihil eſt: triumpho, ſi licet me latere tecto abſcedere:
Crucior, bolum tantum mihi ereptum tam ſubito e faucibus.
Quid agam? aut quid comminiſcar? ratio de integro ineunda eſt mihi.
Nil tam difficile eſt, quin quærendo inveſtigari poſſiet.

Quid;

Più di quel, ch' io vorrei, perchè se è vero,
Ciò che odo dire, questa Donna è nostra.
Crem. *Vive più quella, a cui la consegnasti?*
Sof. *Non so.* Crem. *Ma non udisti unqua di lei*
Ciò ch' ella fece della nostra figlia?
Sof. *Fe quello, che io le dissi.* Crem. *Dimmi almeno*
Il nome della Donna per cercarla.
Sof. *Filtera.* Sir. *E' dessa, ed è gran maraviglia,*
Ch' ella salva ancor sia. Ma io ho finito.
Crem. *Meco ne vieni, Sostrata, quà dentro.*
Sof. *Come fuor di speranza egli m'accade*
Di vederti placato, quando appunto
Temeva al maggior segno, che serbassi
Ctemete ancor quell' animo crudele
D'allor, che mi vietasti d'allevarla.
Crem. *Non sempre lice all' uomo esser quel desso,*
Ch' egli esser suol, quando la cosa il vieta.
Tempo ora egli è, che aver la figlia io brami,
E tempo fu, ch' io non curai d'averla.
Sir. *S'io non m'inganno mi è vicina molto*
Qualche strana burrasca; in tali augustie
Vedo le bande mie per forza spinte,
Se non trovo la via, perchè non sappia
Il Vecchio esser costei del figlio amica.
Che pel denaro, e per trovare inganni
Non ci è più che pensare. Oh me felice,
E glorioso se potessi uscire
Da questo intrigo colle coste sane!
Ma pur nulladimeno io smanio, e cruciomi
In vedermi levato dalla bocca,
E tanto presto un così buon boccone.
Dunque che dovrò fare:
E che inventerò mai? tutta da capo
Conviemmi ordire la già guasta tela.
Che nulla è sì nascoso, e sì difficile,

Quid, si hoc sic nunc incipiam ? nihil est . Si sic? tantundem egero .
At sic opinor : non potest : immo optume . Euge habeo optumam .
Retraham hercle , opinor , ad me idem illud fugitivum argentum tamen .

SCÆNA SECUNDA.

Clinia , Syrus .

Clin. NUlla mihi res posthac potest jam intervenire tanta ,
Quæ mihi ægritudinem afferat : tanta hæc lætitia oborta est .
Dedo patri me nunc jam , ut frugalior sim quam volt .
Syr. Nil me fefellit : cognita est, quantum audio hujus verba.

Istuc' tibi ex sententia tua obtigisse lætor .

Clin. O mi Syre , audistin' obsecro ? *Syr.* Quid ni ? qui usque una affuerim .
Clin. Cui æque audisti commode quidquam evenisse ? *Syr.* Nulli .
Clin. Atque, ita me Dii ament ut ego nunc non tam meapte causa
Lætor , quam illius : quam ego scio esse honore quovis dignam ,
Syr. Ita credo : sed nunc Clinia age , da te mihi vicissim :

Nam amici quoque res est videnda , in tuto ut collocetur ,
Ne quid de amica nunc senex .
Clin. O Jupiter . *Syr.* Quiesce .

Clin.

E che faria, se io guidassi il negozio
In questo modo? Nulla, ed in quest' altro?
Pur nulla ancora. Ma questa mi piace,
Ma non la posso fare: anzi la posso,
E la farò benissimo: ed in vero
Un mirabile inganno ho ritrovato,
Con cui spero alla fin, che a me ritorni
Quel già perduto fuggitivo argento.

SCENA SECONDA.

Clinia, e Siro.

Clin. IN avvenir non fia, che unqua m'accada
Cosa sì grande, che mi dia disturbo,
Tanto è il dolce piacer, che ora in me piove.
Di già tutto mi dono al mio buon Padre,
Per esser parco più, ch' egli non vuole.
Sir. *Non presi errore. Ella è riconosciuta,*
Siccome suonan le costui parole.
Io teco mi rallegro del felice
Successo, e che i tuoi voti il Ciel secondi.
Clin. *L'udisti, o mio buon Siro?* Sir. *Ed in che modo!*
Se io fui presente a tutto. Clin. *Or dimmi, in terra*
Evvi a chi succedesse un tanto bene?
Sir. *A nessuno.* Clin. *Così m'amin gli Dei,*
Com' io non sì per me ne son contento,
Come per quella la di cui bontade
Esser so degna di qualunque onore.
Sir. *Così credo: ma tu Clinia, or seconda*
Ancora me col dar meco di mano
All' amico, che debbesi ajutare,
Perchè gl' affari suoi ponga in sicuro,
Nè dell' amica mai s'accorga il Vecchio.
Clin. *O Giove!* Sir. *Non parlar.* Clin. *Sarà mia Moglie*

Clin. Antifila mea nubet mihi. *Syr.* Siccine me inter loquere?

Clin. Quid faciam Syre mi? gaudeo: fer me. *Syr.* Fero hercle vero.

Clin. Deorum vitam adepti sumus.

Syr. Frustra operam opinor sumo.

Clin. Loquere, audio. *Syr.* At jam hoc non ages.

Clin. Agam. *Syr.* Videndum est, inquam,

Amici quoque res Clinia tui in tuto ut collocetur:

Nam si nunc a nobis abis, & Bacchidem hinc relinquis,

Senex resciscet illico esse amicam hanc Clitiphonis:

Si abduxeris, celabitur itidem, ut celata adhuc est.

Clin. At enim istoc nihil est magis Syre meis nuptiis advorsum:

Nam quo ore appellabo patrem? tenes, quid dicam?

Syr. Quid ni?

Clin. Quid dicam? quam causam afferam?

Syr. Quid? nolo mentiare:

Aperte, ita ut res sese habet, narrato..

Clin. Quid ais? *Syr.* Jubeo

Illam te amare, & velle uxorem hanc esse Clitiphonis.

Clin. Bonam atque justam rem oppido imperas, & factu facilem.

Et scilicet jam me hoc voles orare patrem ut celet

Senem vostrum.

Syr. Imo ut recta via rem narret ordine omnem.

Clin. Hem,

Satin' sanus es, & sobrius? tu quidem illum plane perdis:

Nam

La mia diletta, e sospirata Antifila.
Sir. *E così m'interrompi?* Clin. *E che ho da fare*
O mio Siro? Il piacer m'occupa tutto:
Sopportami. Sir. *Lo faccio.* Clin. *All' immortale*
Vita de' Numi eccoci giunti omai.
Sir. *Io veggio ben, che m'affatico in vano.*
Clin. *Parla, t'ascolto.* Sir. *E poi non m'udirai.*
Clin. *T'ascolterò.* Sir. *Dunque ti torno a dire,*
Che bisogna veder di dare aita
All' amico, e di far, che le sue cose
Sieno poste in sicuro. Che se adesso
Da noi ti parti, e lasci quì la Bacchide,
Tosto il Vecchio saprà, come costei
Ella è di Clitifon suo figlio amica:
La dove, se con te tu la conduci,
Ciò gli sarà, come fu pria, nascoso.
Clin. *Nessuna cosa alle mie nozze è, Siro,*
Più contraria di questa. E con qual faccia
Potrò parlar giammai al mio buon Padre?
Tu sai quel, che io vo' dire. Sir. *E perchè no?*
Clin. *Che dirò lui? qual gli addurrò cagione?*
Sir. *Vo', che gli narri schiettamente il vero,*
E come va la cosa ad un puntino.
Clin. *Che mi dì tu?* Sir. *Il mio comando è questo:*
Tu gli hai da dir, che Antifila è il tuo amore,
E che l'amor di Clitifone è Bacchide,
E che tu quella, e ch' ei vuol questa in Moglie.
Clin. *Buono, e giusto comando, e a farsi facile,*
E m'immagino ancor, che tu vorrai,
Ch' io preghi il Padre mio, acciò che celi
Tutto questo negozio al vostro Vecchio.
Sir. *Anzi vo', che alla piana a lui racconti*
Quanto avvien. Clin. *Tu sei matto, o pur lo fai?*
In quanto a te tu lo tradisci al certo,
Che in questo modo, dimmi, e come vuoi,

Che

Nam qui ille poterit esse in tuto, dic mihi?

Syr. Huic equidem consilio palmam do: hic me magnifice effero,
Qui vim tantam in me, & potestatem habeam tantæ astutiæ,
Vera dicendo ut eos ambos fallam; ut, cum narrat senex
Voster nostro esse istam amicam gnati, non credat tamen.

Clin. At enim spem istoc pacto rursum nuptiarum omnem eripis:
Nam dum amicam hanc meam esse credet, non committet filiam.
Tu fortasse, quid me fiat, parvi curas, dum illi consulis.

Syr. Quid malum, me ætatem censes velle id adsimularier?

Unus est dies, dum argentum eripio, pax, nihil amplius.

Clin. Tantum sat habes? quid tum quæso, si hoc pater resciverit?
Syr. Quid, si redeo ad illos, qui ajunt, quid si nunc cœlum ruat?
Clin. Metuo, quid agam. *Syr.* Metuis? quasi non ea potestas sit tua,
Quo velis in tempore ut te exolvas, rem facias palam.
Clin. Age, age, traducatur Bacchis. *Syr.* Optume ipsa exit foras.

SCÆ-

Che sien le cose sue poste in sicuro!

Sir. *Anzi a questo consiglio io dò la palma,*
E grandemente sua mercè m'estollo
In vedendo, che ho in me tanto vigore,
E che posso inventare un tale inganno
Da sapere ambidue schernir col vero;
Che io son certo, che allor, che 'l vostro Vecchio
Al nostro narrerà, come costei
Amica è al suo figliuol, non crederallo.

Clin. *Ma per tal via mi tronchi tu di nuovo*
La speranza alle nozze, che per certo,
Se questa amica mia esser si crede,
Non mi darà la figlia. Ma di questo
Poco, o nessun pensier forse ti prendi,
E purchè ben tu serva al tuo Padrone,
Quel che sarà di me nulla ti curi.

Sir. *Il finger questo, e qual revina mai*
Credi possa apportare, e poi ti pensi
Che debba inganno tal durar gran tempo?
Un giorno, e nulla più, tanto ch' io possa
Carpir dal Vecchio il meditato argento.

Clin. *Un giorno solo! ma deh dimmi in grazia,*
Che mai sarebbe, se Cremete intanto
Venisse a risaperlo? Sir. *Uno di quelli*
Mi sembri, che dir sogliono sovente,
Che sarebbe, se il Cielo ora cadesse!

Clin. *Temo, nè mi risolvo.* Sir. *E di che temi?*
Non è forse in tua man l'uscir d'intrighi
Subito che tu vuoi? Propala il tutto.

Clin. *Sù sù via dunque si conduca a noi*
La Bacchide. Sir. *Ed oh come ella esce a tempo*
Di Casa.

SCE-

SCÆNA TERTIA.

Bacchis , Clinia , Syrus , Dromo , Phrygia .

Bac. SAti' pol proterve me Syri promiſſa huc induxerunt .
Decem minas quas mihi dare pollicitus eſt . Quod ſi is nunc me
Deceperit ; ſæpe obſecrans me , ut veniam , fruſtra veniet :
Aut , cum venturam dixero , & conſtituero ; cum is certe
Renunciarit ; Clitipho cum in ſpe pendebit animi ;
Decipiam , ac non veniam ; Syrus mihi tergo pœnas pendet .

Clin. Sati' ſcite promittit tibi . *Syr.* Atqui tu hanc jocari credis ?
Faciet , niſi caveo .
Bac. Dormiunt : pol ego iſtos commovebo .
Mea Phrygia audiſtin' , modo iſte homo quam villam demonſtravit
Charini ? *Phr.* Audivi . *Bac.* Proxumam eſſe huic fundo ad dexteram ? *Phr.* Memini .
Bac. Curriculo percurre : apud eum miles Dionyſia agitat .

Syr. Quid inceptat ? *Bac.* Dic me hic oppido eſſe invitam , atque aſſervari :
Verum aliquo pacto verba me his daturam eſſe , & venturam .
Syr. Perii hercle : Bacchis mane , mane : quo mittis iſtanc quæſo ?

Jube

SCENA TERZA.

Bacchide, Clinia, Siro, Dromo, e Frigia.

Bac. *IN verità con poco senno*
M'han quì sospinto delle dieci Mine
Le gran promesse fattemi da Siro,
Il quale, s'or m'inganna, oh quante volte
Egli invano pregando a me verranne,
Acciò ch' io vada in Casa al suo Padrone:
E quando ancor avrò detto, e fermato
D'andarvi, ed ei gli arrecherà tal nuova,
Clitifon rimarrà pien di speranza
Coll' animo sospeso, e ingannerollo,
E non androvvi: e le spalle di Siro
Daranmi in tanto le dovute pene.
Clin. *Assai ciò gentilmente ti promette.*
Sir. *Ti credi tu, che burli? Egli è persona*
Da farlo, se io non penso a' casi miei.
Bac. *Dormon, ma certo scoterolli bene.*
Mia Frigia ascolta: Udisti tu poc' anzi
Colui, che ci additava di Carino
La Villa? Frig. *Io ben l'udii.* Bac. *E che diceva,*
Che confinava dalla destra parte
Con questo Campo? Frig. *Mi sovviene.* Bac. *Or via*
In un attimo corri a quella volta.
Ove di Bacco ad onorar la festa
Si trova quel Soldato. Sir. *E che arzigogola?*
Bac. *Dì lui, che mio mal grado io quì mi trovo*
Guardata, e custodita, ma digli anco,
Che in qualche modo darò lor parole,
E che verronne a lui. Sir. *Affè son morto,*
Ferma, deh ferma, o Bacchide, in qual parte
Tu mandi ora costei? dì, ch' ella resti.

Jube, maneat. *Bac.* Abi. *Syr.* Quin paratum eſt argentum. *Bac.* Quin maneo.
Syr. Atqui jam dabitur. *Bac.* Ut lubet, num ego inſto? *Syr.* At ſcin' quid ſodes?
Bac. Quid? *Syr.* Tranſeundum nunc tibi ad Menedemum eſt, & tua pompa
Eo traducenda eſt. *Bac.* Quam rem agi' ſcelus? *Syr.* Ego argentum cudo,
Quod tibi dem.

Bac. Dignam me putas, quam inludas? *Syr.* Non eſt temere.
Bac. Etiam ne tecum hic res mihi eſt? *Syr.* Minime: tuum tibi reddo.
Bac. Eatur. *Syr.* Sequere hac. Heus Dromo. *Dro.* Quis me volt. *Syr.* Syrus. *Dro.* Quid eſt rei?

Syr. Ancillas omnes Bacchidis traduce huc ad vos propere.

Dro. Quam ob rem? *Syr.* Ne quæras. Efferant, quæ ſecum huc attulerunt.
Sperabit ſumptum ſibi ſenex eſſe harum abitu levatum.

Næ ille haud ſcit, hoc paulum lucri quantum ei damni apportet.
Tu neſcis id quod ſcis Dromo, ſi ſapies. *Dro.* Mutum dices.

SCÆNA QUARTA.

Chremes, Syrus.

Chr. ITa me Dii amabunt, ut nunc, Menedemi vicem,
Miſeret me, tantum deveniſſe ad eum mali.
Illancine mulierem alere cum illa familia? Etſi

Bac. *No : vanne via .* Sir. *Odi , ho 'l danaro in pronto .*
Bac. *Ed io pur non mi parto .* Sir. *Quando il vuoi ,*
Tosto ti si darà . Bac. *Come ti piace :*
Io già non ti fò fretta . Sir. *Ma per grazia*
Sai tu quello . . . Bac. *E che cosa ?* Sir. *E' necessario ,*
Che con tutta la pompa , e con gran treno
Tu passi a Menedemo . Bac. *Scelerato ,*
E che cosa or far vuoi ? Sir. *Che voglio fare !*
Batto l'argento , acciò che io te lo dia .
Bac. *Degna mi stimi tu d'esser burlata ?*
Sir. *Non fo le cose a caso .* Bac. *E quivi ancora*
Avrò da farla teco ? Sir. *No per certo .*
Ma vo' renderti il tuo . Bac. *Dunque si vada .*
Sir. *Seguimi per di quà . Dromone ascolta .*
Dro. *Chi vuolmi ?* Sir. *Siro .* Dro. *Che ci è mai di nuovo ?*
Sir. *Ogni Ancilla di Bacchide conduci*
Prestamente in tua Casa . Dro. *Ed a qual fine ?*
Sir. *Non lo cercare , e fa , che portin seco*
Quello , che quì portaro . Il nostro Vecchio
Si crederà , che per la lor partenza
Scemeragli la spesa : nè sa egli
Di quanto danno gli sarà cagione
Questo scarso guadagno . E tu Dromone
Non saper ciò , che fai , se saggio sei .
Dro. *Esser mi crederai di lingua privo .*

SCENA QUARTA.

Cremete , e Siro .

Crem. *Così m'amin gli Dei , come m'incresce*
Di Menedemo , or che gli viene addosso
Tanta calamità . Spesar colei
Con quella sua famiglia ! Ancorch' io soppia ,

Etsi scio, hosce aliquot dies non sentiet:
Ita magno desiderio fuit ei filius.
Verum ubi videbit tantos sibi sumptus domi
Quotidianos fieri, nec fieri modum:
Optabit rursum ut abeat ab se filius.
Syrum optume, eccum.

Syr. Cesso hunc adoriri? *Chr.* Syre. *Syr.* Hem.
Chr. Quid est? *Syr.* Te mihi ipsum jam dudum optabam dari.
Chr. Videre egisse jam nescio quid cum sene.
Syr. De illo, quod dudum? dictum factum reddidi.
Chr. Bonan' fide? *Syr.* Bona hercle.
Chr. Non possum pati,
Quin tibi caput demulceam. Accede huc Syre:
Faciam boni tibi aliquid pro ista re, ac lubens.

Syr. At si scias, quam scite in mentem venerit.
Chr. Vah, gloriare evenisse ex sententia?
Syr. Non hercle vero: verum dico.
Chr. Dic, quid est?
Syr. Tui Clitiphonis esse amicam hanc Bacchidem
Menedemo dixit Clinia, & ea gratia
Secum adduxisse, ne tu id persentisceres.

Chr. Probe. *Syr.* Dic sodes. *Chr.* Nimium inquam. *Syr.* Immo si scias.
Sed porro ausculta quod superest fallaciæ.

Sese ipse dicet tuam vidisse filiam:
Sibi complacitam ejus formam, postquam aspexerit:
Hanc cupere uxorem. *Chr.* Modo ne quæ inventa est?
Syr. Eam:

Et

Ch' ei ciò non sentirà pe i primi giorni ,
Sì l'accese il disio de suo figliuolo ;
Nulladimeno io sono di parere ,
Che quando egli vedrà farsi ogni giorno
Tanta spesa in sua casa , e non correggerla ,
Bramerà , che il suo figlio un' altra volta
Si dilunghi da lui . O ecco a tempo .
Siro . Sir. *E nol vado ad abbordare ?* Crem. *O Siro .*
Sir. *Padron .* Crem. *Che ci è ?* Sir. *T' ho ricercato assai .*
Crem. *Mi par , che un non so che tu trattato abbia*
Col Vecchio . Sir. *Tu vuoi dir forse di quello ,*
Che ragionammo or ora ? il dissi , e 'l feci .
Crem. *Da galantuomo ?* Sir. *Il fei da tal per certo .*
Crem. *Non mi posso tener , che non t'abbracci ,*
E ti palpeggi dolcemente il capo :
A me , Siro t'accosta , e per quest' opra
Alcuna cosa ti vò far di buono ,
E volentier farolla . Sir. *Oh se sapessi*
La bella astuzia , che mi venne in testa !
Crem. *Ah tu ti vanti , che t'andasse bene !*
Sir. *Questo no certo , ma racconto il vero .*
Crem. *Or dimmi , che inventasti ?* Sir. *A Menedemo*
Clinia narrò , come era questa Bacchide
Di Clitifone amica , e che in riguardo
Di lui condotta ei se l'aveva in casa ,
Perchè tu nol sapessi . Crem. *Hai fatto bene .*
Sir. *Dici la verità ?* Crem. *Bene benissimo .*
Sir. *Non più di quel , che basta ; or odi il resto*
Della tristizia . Egli dirà , che ha visto
La tua figliuola , e che la sua bellezza
Molto gli piacque , dopo averla vista ,
E che la brama in moglie . Crem. *Vuoi tu dire*
Quella , che or or si è ritrovata mia ?
Sir. *Di quella appunto , e ti sarà richiesta .*
Crem. *E perchè questo , o Siro ! Io nulla affatto*

Inten-

Et quidem jubebit posci.

Chr. Quam ob rem istuc Syre?

Nam prorsum nihil intellego. *Syr.* Hui, tardus es.

Chr. Fortasse. *Syr.* Argentum dabitur ei ad nuptias,

Aurum, atque vestem, qui tenes ne? *Chr.* Comparet?

Syr. Id ipsum. *Chr.* At ego illi nec do, nec despondeo.

Syr. Non? quam ob rem? *Chr.* Quam ob rem, me rogas? homini. *Syr.* Ut lubet.

Non ego in perpetuum dicebam illam illi ut dares,

Verum ut simulares,

Chr. Non mea est simulatio:

Ita tu isthæc tua misceto, ne me admisceas.

Egon', cui daturus non sim, ut ei despondeam?

Syr. Credebam. *Chr.* Minime. *Syr.* Scite poterat fieri:

Et ego hoc, quia dudum tu tantopere jusseras,

Eo cœpi. *Chr.* Credo. *Syr.* Ceterum equidem istuc Chreme

Aequi bonique facio. *Chr.* Atqui cum maxume

Volo te dare operam ut fiat, verum alia via.

Syr. Fiat: quæratur aliud. Sed illud quod tibi

Dixi de argento, quod ista debet Bacchidi,

Id nunc reddendum est illi: Neque tu scilicet

Eo nunc confugies: quid mea? num mihi datum est?

Num jussi? num illa oppignerare filiam

Meam me invito potuit? verum illud Creme

Dicunt: jus summum, sæpe summa malitia est.

Chr. Haud faciam. *Syr.* Imo aliis si licet, tibi non licet:

Omnes

Intendo di tal cosa . Sir. *Oh tu sei tardo !*
Crem. *Forse . . .* Sir. *Per cotal via avrà 'l denaro ,*
Acciò ch' ei vesti , ed oro nelle nozze . . .
Adesso mi capisci ? Crem. *Compri . . .* Sir. *Appunto .*
Crem. *Ma a lui non do , nè prometto la figlia . .*
Sir. *E perchè nò ?* Crem. *Tu del perchè mi chiedi ?*
Dar la mia figlia a un giovane perduto
Nel primo amore d'una Meretrice ?
Sir. *Come ti piace : io non diceva questo ,*
Perchè tu gliela dessi veramente :
Ma perchè lo fingessi . Crem. *Io mai non fingo :*
E tu non m'intricar colle tue cose ;
Dovrò dunque prometter la mia figlia
A chi son risoluto di non darla ?
Sir. *Io lo credeva .* Crem. *E tu credevi male .*
Sir. *E lo potevi far pulitamente ,*
Perchè intanto trovai questo ripiego ,
In quanto or or volesti , e con premura ,
Ch' io lo cercassi . Crem. *Non lo stento a credere .*
Sir. *Del rimanente avvertoti , Cremete ,*
Che lo fo per lo meglio . Crem. *Estremamente*
Io bramo , che ciò segua , e in ciò ti adopri ,
Ma per un' altra via . Sir. *Tutto si faccia ,*
Altro si cerchi . Ma quel , che io ti dissi
Del debito , che questa ha colla Bacchide
Or pagar le si dee , nè tu cred' io ,
Che ricorrer vorrai alla difesa
Con dir che ci ho che far ? forse a me diede
L'argento ? o il comandai , od ella forse
Dare in pegno poteo contro mia voglia
La figlia ? perchè tu non sai il proverbio ,
Che il sommo dritto è somma villania
Almeno per lo più . Crem. *Io non farollo .*
Sir. *Anzi se lice ad altri , a te non lice ,*
Che tra gli uomini ricchi ognun ti reputa .

Crem.

Omnes in lauta te & bene parte aucta putant :

Chr. Quin egomet jam ad eam deferam. *Syr.* Imo filium
Jube potius. *Chr.* Quam ob rem? *Syr.* Quia enim in eum suspicio est
Translata amoris. *Chr.* Quid tum?

Syr. Quia videbitur
Magis verisimile id esse, cum hic illi stabit:
Et simul conficiam facilius ego, quod volo.
Ipse adeo adest: abi: effer argentum.

Chr. Effero.

SCÆNA QUINTA.

Clitipho, Syrus.

Clit. NUlla est tam facilis res, quin difficilis fiet,
Quam invitus facias, vel me hæc deambulatio,

Quam non laboriosa, ad languorem dedit:
Nec quidquam magis nunc metuo, quam ne denuo
Miser aliquo extrudar hinc, ne accedam ad Bacchidem.
Ut te quidem omnes Dii, Deæ, quantum est, Syre
Cum istoc invento, cumque incepto perduint.
Hujusmodi mi res semper comminiscere,
Ubi me excarnufices.

Syr. Is hinc quo dignus es?
Quam pene tua me perdidit protervitas.

Clit. Vellem hercle factum: ita meritu': *Syr.* Meritu'? quo modo?
Næ me istuc ex te prius audisse gaudeo,
Quam argentum haberes, quod daturus jam fui.

Clit. Quid igitur dicam tibi vis? abiisti: mihi

Ami-

Crem. *Anzi di propria man voglio a lei darlo.*
Sir. *No: fagliela recar dal tuo figliuolo.*
Crem. *E perchè?* Sir. *Perchè in lui è trasferito*
Il sospetto d'amore. Crem. *E poi che fia?*
Sir. *La cosa parerà più verisimile,*
Se a questa egli darallo, e a un tempo stesso
A fine condurrò più facilmente
Quello, che voglio. Ma il tuo figlio appunto
A noi vien: vanne, e torna col denaro
Crem. *Lo porterò quì or ora.*

SCENA QUINTA.

Clitifone, e Siro.

Clit. *Cosa alcuna non v'è quantunque facile,*
Che difficil non sia, se fassi a forza.
Come io mi sento inlanguidito, e stracco
Per questi quattro passi, che ora ho fatti,
E nulla temo più, che un' altra volta
Non sia di quì costretto a gire altrove!
Nè mi possa accostare alla mia Bacchide,
Che tutti i sommi Dei, tutte le Dee
Ti riduchino, o Siro, in nulla affatto
Con questa astuzia tua, con questa trama:
E sempre cose tali tu t'inventi
Per quel più tormentarmi. Sir. *Vanne dove*
Tu se' degno d'andar. La tua protervia
M'ebbe da rovinar. Clit. *Fusse successo,*
Che tu lo merti! Sir. *Io meritai tal cosa?*
Ed in che modo? Ma piacemi molto
D'udirti favellare in cotal guisa
Pria di darti il danaro, che pur ora
T'era per dare. Clit. *E che ti debbo dire?*
Tu ti partisti, e ti portasti teco

Amicam adduxti, quam non licitum est tangere?

Syr. Jam non sum iratus: sed scin' ubi nunc sit tibi
Bachis? *Clit.* Apud nos. *Syr.* Non. *Clit.* Ubi ergo?
Syr. Apud Cliniam.

Clit. Perii. *Syr.* Bono animo es: jam argentum ad eam deferes,
Quod ei es pollicitus. *Clit.* Garris. Unde? *Syr.* A patre.

Clit. Ludis fortasse me. *Syr.* Ipsa re experibere.

Clit. Næ ego fortunatus homo sum. Deamo te Syre.

Syr. Sed pater egreditur. Cave, quidquam admiratu' sis,
Qua causa id fiat; obsecundato in loco,
Quod imperabit, facito: loquitor paucula.

SCÆNA SEXTA.

Chremes, Clitipho, Syrus.

Chr. UBi Clitipho nunc est? *Syr.* Eccum me, inque.
Clit. Eccum hic tibi.

Chr. Quid rei esset, dixti huic? *Syr.* Dixi pleraque omnia.

Chr. Cape hoc argentum, ac defer. *Syr.* I, quid stas lapis?
Quin accipis? *Clit.* Cedo sane. *Syr.* Sequere hac me ocyus:
Tu hic nos, dum eximus, interea opperibere:
Nam nihil est illic, quod moremur diutius.

Chr. Minas quidem jam decem habet a me filia:
Quas pro alimentis esse nunc duco datas.
Hasce ornamentis consequentur alteræ.
Porro hæc talenta dotis apposcunt duo,

Quam

L'amica mia, che or di toccar mi è tolto.
Sir. *Non ho più sdegno. Or sai dove si trova*
La Bacchide? Clit. *Appò noi.* Sir. *No.* Clit. *E in qual*
parte?
Sir. *Appresso Clinia.* Clit. *Misero son morto!*
Sir. *Sta pur di buona voglia: adesso adesso*
Le porterai il già promesso argento.
Clit. *Burli, e d'onde l'avesti?* Sir. *Da tuo Padre.*
Clit. *Ah, che forse m'inganni!* Sir. *L'esperienza*
Tel farà certo. Clit. *Oh io son fortunato!*
Siro ti voglio bene. Sir. *Ecco tuo Padre:*
Guarda di non parer punto ammirato
Per quello, che si faccia. A tempo, e luogo
Le sue parole, e i cenni suoi seconda,
Fa ciò, che ti comanda, e parla poco.

SCENA SESTA.

Cremete, Clitifone, e Siro.

Crem. *CLitifone dov' è?* Sir. *Eccomi, digli.*
Clit. *Eccomi, o Padre.* Crem. *Gli hai tu detto nulla?*
Come la cosa sia. Sir. *Quasi che tutto.*
Crem. *Tò questo argento, e portalo.* Sir. *E che fai*
Lì fermo come un sasso, e non lo prendi?
Clit. *Dammelo.* Sir. *Per di quà seguimi, e presto.*
Tu quì il nostro ritorno intanto aspetta,
Che là non abbiam cosa, onde fermarci
Per lungo tempo. Crem. *Così dieci mine*
A buon conto ha da me la mia figliuola,
Le quai penso pel vitto averle or date.
Altrettante n'andranno appresso a queste
Per gli ornamenti, ed oltre a tutto questo
Vorranno due talenti per la dote.
Per verità quante malvage cose,

Quam multa injusta ac prava fiunt moribus ?
Mihi nunc, relictis rebus inveniendus est
Aliquis, labore inventa mea cui dem bona.

SCÆNA SEPTIMA.

Menedemus, Chremes.

Men. MUlto omnium nunc me fortunatissimum
Factum puto esse gnate, cum te intellego
Resipisse. *Chr.* Ut errat. *Men.* Te ipsum quærebam Chreme:
Serva, quod in te est, filium, & me, & familiam.

Chr. Credo, quid vis faciam ? *Men.* Invenisti filiam.
Chr. Quid tum ? *Men.* Hanc uxorem sibi dare volt Clinia;

Chr. Quæso, quid hominis es ? *Men.* Quid ? *Chr.* Jam ne oblitu' es,
Inter nos quid sit dictum de fallacia,
Ut ea via abs te argentum auferretur ?
Men. Scio.
Chr. Ea res nunc agitur ipsa. *Men.* Quid dixti Chreme ?
Erravi, res acta est sic, quanta spe decidi.
Chr. Immo hæc quidem quæ apud te est, Clitiphonis est
Amica. *Men.* Ita ajunt. *Chr.* Et tu credis ? *Men.* Omnia.
Chr. Et illum ajunt velle uxorem, ut, cum desponderim,
Des qui aurum, ac vestem, atque alia, quæ opus sunt, comparet.

Men. Id est profecto: id amicæ dabitur. *Chr.* Scilicet
Daturum.

E ingiuste s'introducono dall' uso !
Or mi convien lasciar qualunque cosa ,
Per cercar uno , a cui faccia regalo
De' beni miei , che m'acquistai sudando .

SCENA SETTIMA.

Menedemo , e Cremete .

Men. *FRa' mortali son' io l'uom più felice ,*
Or che figliuolo mio dal prisco errore
Ti veggio ritornato in buon sentiero .
Crem. *Come s'inganna !* Men. *Appunto te Cremete*
Io ricercava . Salva (che tu il puoi)
Il figlio , e me colla famiglia insieme .
Crem. *Dimmi , che debbo far ?* Men. *La tua figliuola*
Oggi hai tu ritrovato . Crem. *E ciò che monta ?*
Men. *Questa vorrebbe Clinia mio per moglie .*
Crem. *Che uomo se' tu mai !* Men. *E perchè questo ?*
Crem. *Di già ti sei scordato dell' inganno ,*
Del quale si discorse fra di noi ,
E col qual si dovea toglier l'argento !
Men. *So tutto .* Crem. *Or si maneggia questa cosa .*
Men. *Cremete , e che hai tu detto ? Errai per certo ,*
La cosa andò così : Da quanta speme
Io son caduto ! Crem. *Anzi cotesta donna ,*
Che tieni tu , di Clitifone è amica .
Men. *Così si dice .* Crem. *E tu lo credi !* Men. *Tutto .*
Crem. *E dicono di più che la mia figlia*
Ei vuole in mogl e , e che tu debba allora ,
Quando io a lui farò di lei promessa
Dargli tanto , onde possa , e vesti , ed oro
Comprare , e tutto ciò , che a nozze aspetta .
Men. *Così egli è certo : e tutto ciò darassi*
All' amica di lui . Crem. *Cioè darai .*

Men.

Men. Ah, frustra igitur gavisus sum miser:
Quid vis tamen jam malo, quam hunc amittere.
Quid nunc renunciem abs te responsum Chreme,
Ne sentiat me sensisse, atque ægre ferat?

Chr. Aegre? nimium illi Menedeme indulges. *Men.* Sine:

Inceptum est: perfice hoc mihi perpetuum Chreme:

Chr. Dic convenisse, egisse te de nuptiis.
Men. Dicam, quid deinde? *Chr.* Me facturum esse omnia;
Generum placere: postremo etiam, si voles,
Desponsam quoque esse dicito. *Men.* Hem, istuc volueram.
Chr. Tanto ocyus te ut poscat, & tu id, quod cupis,
Quam ocyssime ut des. *Men.* Cupio. *Chr.* Næ tu propediem,
Ut istam rem video, istius obsaturabere.
Sed hæc ut ut sunt, cautim, & paulatim dabis,
Si sapies.

Men. Faciam. *Chr.* Abi intro: vide, quid postulet:

Ego domi ero, si quid me voles.
Men. Sane volo:
Nam te scientem faciam, quidquid egero.

ACTUS

Men. *Misero me! quanta nel senno accolsi*
Vana allegrezza; Ma si perda tutto,
Purchè il figlio non perda. Or qual risposta
Degli, che mi hai data? Perchè temo,
Che da ciò non si accorga in qualche modo,
Che io l'ho scoperto, e non se l'abbia a male.

Crem. *Se l'abbia a male! Oh Menedemo troppo*
Indulgente gli sei. Men. *Lasciamelo essere,*
E l'opra incominciata, se tu m'ami,
Riduci, o mio Cremete, al fin perfetto.

Crem. *Digli, che mi trovasti e discorresti*
Delle nozze con me. Men. *Dirollo, e poi?*

Crem. *Che io farò tutto, che mi piace il Genero,*
E in fin, se ancor vorrai, gli potrai dire
Che a lui darella. Men. *Or questo voleva io.*

Crem. *Così gli darai campo a domandarti*
Quel più presto il denaro, e avrai tu modo
Di prestamente a lui dar ciò che vuole,
Già che questo è quel tempo che desideri.

Men. *Per certo, che io lo bramo.* Crem. *Ma le cose*
Han preso al mio parere un tal cammino,
Che di ciò presto tu sarai ben sazio.
Però con del riguardo, e a poco a poco,
Se saggio sei, dà lui ciò che ti chiede.

Men. *Farollo.* Crem. *Or entra dentro, e lor dimanda.*
Ascolta, e quando occorra, che tu voglia
Qualche cosa da me sarò in mia casa.

Men. *Occorrerà del certo, perchè nulla*
Farò giammai senza del tuo consiglio.

ATTO

ACTUS QUINTUS.

SCÆNA PRIMA.

Menedemus, Chremes.

Men. EGo me non tam astutum, neque ita perspicacem esse id scio:
Sed hic adjutor meus, & monitor, & præmonstrator Chremes.
Hoc mihi præstat. In me quidvis harum rerum convenit,
Quæ sunt dicta in stultum, caudex, stipes, asinus, plumbeus.
In illum nil potest: exuperat ejus stultitia omnia hæc.

Chr. Ohe, jam desine Deos uxor gratulando obtundere,
Tuam esse inventam gnatam; nisi illos tuo ex ingenio judicas,
Ut nil credas intellegere, nisi idem dictum est centies.

Sed interim quid illic gnatus cessat cum Syro?

Men. Quos ais homines Chreme cessare? *Chr.* Hem, Meneme advenis?
Dic mihi, Cliniæ, quæ dixi, nunciastin'? *Men.* Omnia.

Chr. Quid ait? *Men.* Gaudere adeo occepit, quasi qui cupiunt nuptias.
Chr. Ha, ha, hæ. *Men.* Quid risisti? *Chr.* Servi venere in mentem Syri

Cal-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Menedemo, e Cremete.

Men. *IO so, che non son uom cotanto accorto,*
Nè perspicace quanto si vorrebbe:
Ma l'ajutante mio, e 'l correttore,
E condottier Cremete, in ciò m'avanza;
Poichè qualunque ingiuria a me si dica,
Che convenga ad un stolto: come a dire
Ceppo, tronco, somaro, uomo di piombo:
A me pure convien, non già a Cremete,
Che stolto è sì, che passa tutti i titoli.

Crem. *Olà, non romper più l'orecchie a i Dei,*
Mogliera mia, col ringraziarli tanto
Per la trovata figlia: se non credi
Che sien gli Dei della tua natura,
Che non pensi giammai d'intender nulla,
Se cento volte la medesma cosa
Dir non ti fai; ma perchè là cotanto
Si trattiene con Siro il mio figliuolo?

Men. *E chi sono color, che si trattengono?*

Crem. *Oh vieni Menedemo? Dimmi un poco*
Di ciò che io dissi, a Clinia hai detto nulla?

Men. *Tutto.* Crem. *E che dice?* Men. *Tal piacer lo prese,*
Qual prender suole chi di nozze è vago.

Crem. *Ah, ah.* Men. *Di che ridesti?* Crem. *Tutte quante*
Di Siro mi tornar l'astuzie in mente.

Calliditates. *Men.* Ita ne? *Chr.* Voltus quoque hominum fingit scelus.

Men. Gnatus quod se assimulat lætum, id dicis? *Chr.* Id. *Men.* Idem istuc mihi

Venit in mentem. *Chr.* Veterator. *Men.* Magi', si magi' noris, putes,

Ita rem esse. *Chr.* Ain' tu? *Men.* Quin tu ausculta. *Chr.* Mane: prius hoc scire expeto,

Quis perdideris: nam ubi desponsam nunciasti filio,

Continuo injecisse verba tibi Dromonem scilicet,

Sponsæ vestem, aurum, atque ancillas opus esse, argentum ut dares.

Men. Non. *Chr.* Quid non? *Men.* Non inquam. *Chr.* Neque ipse gnatus? *Men.* Nil prorsus Chreme.

Magis unum etiam instare, ut hodie conficerent nuptiæ.

Chr. Mira narras. Quid Syrus meus? ne is quidem quidquam? *Men.* Nihil.

Chr. Quamobrem? *Men.* Nescio equidem: sed te miror, qui alia tam plane scias.

Sed tuum ille quoque Syrus idem mire finxit filium,

Ut ne paululum quidem suboleat amicam esse hanc Cliniæ.

Chr. Quid ais? *Men.* Mitto jam osculari, atque amplexari: id nil puto.

Chr. Quid est, quod amplius simuletur? *Men.* Vah. *Chr.* Quid est? *Men.* Audi modo:

Est mihi ultimis conclave in ædibus quoddam retro.

Huc est intro latus lectus, vestimentis stratus est.

Chr.

Men. *Davvero?* Crem. *Il traditor fino i sembianti*
Rifà delle persone.
Men. *Vuoi dir, perchè il figliuol si mostra allegro?*
Crem. *Cotesto appunto.* Men. *E di cotesto appunto*
Sovviene ancora a me. Crem. *Tristo malvagio!*
Men. *E più che tu non dì, se tutta udrai*
Come passa la cosa. Crem. *E che dirai?*
Men. *Or odi.* Crem. *Ma trattieni; da te prima*
Vorrei saper, quanto hai finor perduto?
Perchè appena avrai tu detto al figliuolo
D'aver fatta promessa della figlia,
Che saltato sarà fuora Dromone,
Ed averà richiesto per la Sposa
Denaro, per comprarle e vesti, ed oro,
E numero d'Ancelle. Men. *Nulla affatto*
Mi domandò Dromone. Crem. *Nulla affatto?*
Men. *No per certo.* Crem. *Nè il figlio?* Men. *Nè men-esso,*
Ma stava ancora a lui sol questo a cuore,
Che si facessero oggi queste nozze.
Crem. *Mi narri maraviglie. E Siro mio*
Non ha fatto ancor egli cosa alcuna!
Men. *Nessuna.* Crem. *Che nessuna!* Men. *Affè non solo.*
Ma stupisco di te, che tanto bene
Sai le cose degli altri. Ora quel Siro
Indettò così bene il tuo figliuolo,
Che nè per ombra pur si potè mai
Trapelar che costei fosse l'amica
Del mio diletto Clinia. Crem. *E che mi narri?*
Men. *Non discorro d'amplessi, nè di baci,*
Già questi ora son nulla. Crem. *Ed a che dunque*
Si simula per anco? Men. *Ah.* Crem. *Che cosa è?*
Men. *Or odi: nell' estremo di mia casa*
Evvi una retrostanza chiusa a chiave,

Chr. Quid, poſtquam hoc eſt factum? *Men.* Dictum factum; huc abiit Clitipho.

Chr. Solus? *Men.* Solus. *Chr.* Timeo. *Men.* Bacchis conſecuta eſt illico.

Chr. Sola? *Men.* Sola. *Chr.* Perii. *Men.* Ubi abiere intro, operuere oſtium. *Chr.* Hem.

Clinia hæc fieri videbat? *Men.* Quid ni? una mecum ſimul.

Chr. Filii eſt amica Bacchis Menedeme: occidi.

Men. Quamobrem? *Chr.* Decem dierum vix mi eſt familia.

Men. Quid? iſtuc times, quod operam amico ille dat ſuo?

Chr. Imo quod amicæ. *Men.* Si dat. *Chr.* An dubium id tibi eſt?

Quenquam ne animo tam comi eſſe, aut leni putas,
Qui ſe vidente amicam patiatur ſuam? *Men.* Ha, ha, hæ.
Quidni? quo verba facilius dentur mihi.

Chr. Derides? merito mihi nunc ego ſuccenſeo.
Quot res dedere, ubi poſſem perſentiſcere,
Ni eſſem lapis? quæ vidi? væ miſero mihi.
At næ illud haud inultum, ſi vivo, ferent:
Nam jam.

Men. Non tu te cohibes? non te reſpicis
Non tibi ego exempli ſatis ſum? *Chr.* Præ iracundia
Menedeme non ſum apud me. *Men.* Tu ne iſtuc loqui?
Non ne id flagitium eſt, te aliis conſilium dare,
Foris ſapere, tibi non poſſe te auxiliarer?

Chr. Quid faciam? *Men.* Id, quod me feciſſe ajebas parum:

Fac,

Quì fu portato un letto, e fu guernito.
Crem. *Dopo ciò che fu fatto?*
Men. *Detto fatto portossi Clitifone*
In quel medesmo luogo. Crem. *E ci andò solo?*
Men. *Solo!* Crem. *Ho timore.* Men. *E Bacchide seguillo.*
Crem. *Sola!* Men. *Sì sola.* Crem. *Misero son morto!*
Men. *E dentro appena fur che chiuser l'uscio,*
Crem. *E Clinia era presente a queste cose?*
Men. *E perchè no? le guardavamo insieme.*
Crem. *La Bacchide è l'amica del mio figlio.*
Menedemo son morto. Men. *E che ti turba?*
Crem. *Per dieci giorni al più avrò da vivere.*
Men. *E di questo tu temi, ch' ei soccorra*
L'amico suo! Crem. *Anzi l'amica sua.*
Men. *Se pure amica sua.* Crem. *E tu ne dubiti!*
Puossi forse trovare uom così dolce,
E vago sì d'accomunarsi a tutti
Che avanti gli occhi proprj si contenti
Che colla sua diletta ......
Men. *Ah, Ah, perchè non puossi? onde abbian modo*
Più facilmente da mettermi in mezzo.
Crem. *Mi deridi? a ragion meco or m'adiro;*
Quanti indizzj mi diero, onde io potea
Di questo fatto rinvenir qualcosa.
Se non era una pietra, e che non vidi
Misero me! ma così strana ingiuria
Punirolla, se io vivo, e spero in breve,
Poichè di già ... Men. *Nè punto ti raffreni?*
Nè ti riguardi? e non ti son d'esempio
Abbastanza, Cremete in caso tale?
Crem. *L'ira mi ha tolto, o Menedemo il senno.*
Men. *Tu parlare in tal guisa? opera è indegna,*
Esser saggio con gli altri, e dar consigli,
Nè per se valer nulla. Crem. *E che ho da fare?*

Men.

Fac, te patrem esse sentiat: fac, ut audeat
Tibi credere omnia, abs te petere, & poscere;
Ne quam aliam quærat copiam, ac te deserat.

Chr. Imo abeat potius multo quovis gentium,
Quam hic per flagitium ad inopiam redigat patrem:
Nam si illi pergo suppeditare sumptibus

Menedeme, mihi illæc vere ad rastros res redit.

Men. Quot incommoda tibi in hac re capies, nisi caves?
Difficilem ostendis te esse, & ignosces tamen
Post, & id ingratum.

Chr. Ah nescis, quam doleam. *Men.* Ut lubet.
Quid hoc, quod volo, ut illa nubat nostro? nisi quid est,
Quod malis. *Chr.* Imo & gener, & affines placent.
Men. Quid dotis dicam te dixisse filio?
Quid obticuisti? *Chr.* Dotis? *Men.* Ita dico. *Chr.* Ah
Men. Chreme,
Ne quid vereare, si est minu': nil dos nos movet.

Chr. Duo talenta pro re nostra ego esse decrevi satis:
Sed ita dictu opu' est, si me vis salvom esse, & rem, & filium,
Me mea omnia bona doti dixisse illi.

Men. Quam rem agis?
Chr. Id mirari te simulato, & illum hoc rogitato simul,
Quamobrem id faciam. *Men.* Quin ego vero, quamobrem id facias, nescio.

Chr.

Men. *Ciò che dicevi aver fatto io pur dianzi.*
Fà che s'accorga che gli sei tu Padre,
Fà ch' egli ardisca confidarti tutto,
E ne' bisogni suoi, che a te ricorra,
Acciò che altrove non ricerchi aita,
E t'abbandoni. Crem. *Anzi piuttosto io bramo,*
Ch' ei da me fugga, e vada ove gli piace,
Che stando quì colle opre sue cattive
A povertà mi meni, che se io
Seguito ancora un poco a dargli argento,
Menedemo per certo a quelle zappe,
Che tu lasciasti, dovrò dar di mano.
Men. *Quante incomodità, se non ci badi,*
Avrai di ciò, mentre ora gli ti mostri
Aspro, e tra poco gli sarai cortese,
Ed ei non te n'avrà obbligo, o grazia.
Crem. *Ah tu non sai quanto di ciò m'affanni!*
Men. *Ciò sia, come a te piace. Or dimmi un poco,*
Vuoi dar la figlia tua al mio figliuolo?
O partito miglior forse tu cerchi?
Crem. *Anzi i parenti, e 'l genero mi piacciono.*
Men. *Qual dote, dirò al figlio, che darai?*
Tu non rispondi? Crem. *Dote?* Men. *Così dico?*
Crem. *Ah.* Men. *Non temer di nulla*
Per piccola che sia, non fia per questo,
Che si turbin le nozze: per la dote
Noi non ci guasteremo. Crem. *Due talenti*
Son per lo stato mio dote bastante;
Ma se brami me salvo, e 'l mio figliuolo,
E 'l mio avere, ti prego a voler dire,
Che tutti i beni miei ho dato in dote
Alla mia figlia. Men. *E che pretendi fare?*
Crem. *Tu fingi aver di ciò gran maraviglia,*
E insiememente interroga il mio figlio,
Perchè io fatto abbia questo. Men. *Anzi per certo*

Io

Chr. Egone? ut illius animum, qui nunc luxuria, & lascivia
Diffluit, retundam, redigam, ut, quo se vortat, nesciat.

Men. Quid agis? *Chr.* Mitte, sine me in hac re gerere mihi morem. *Men.* Sino:
Ita ne vis? *Chr.* Ita. *Men.* Fiat. *Chr.* Jam, ac uxorem ut accersat, paret
Se. Hic ita, ut liberos est æquom, dictis confutabitur.

Sed Syrum.

Men. Quid eum? *Chr.* Ego ne? si vivo, adeo exornatum dabo,
Adeo depexum, ut, dum vivat, meminerit semper mei:
Qui sibi me pro ridiculo ac delectamento putat.
Non (ita me Dii ament) auderet facere hæc viduæ mulieri,
Quæ in me fecit.

SCÆNA SECUNDA.

Clitipho, Menedemus, Chremes, Syrus.

Clit. ITa ne tandem quæso est Menedeme, ut pater
Tam in brevi spatio omnem de me ejecerit animum patris?
Quodnam ob facinus? Quid ego tantum sceleris admisi miser?
Volgo faciunt. *Men.* Scio tibi esse gravius multo, ac durius,

Cui

Io non so la ragion, per cui lo faccia.

Crem. *Perchè io lo faccia? per ridurre a freno,*
Stringere, e umiliar l'animo suo,
Che per lussuria, e per lascivia or vago
Da pertutto trascorre, e fare in modo,
Ch' egli non sappia a qual parte voltarsi.

Men. *Che farai tu?* Crem. *Lasciami fare in questo*
A mio talento. Men. *Lascio: e così vuoi?*

Crem. *Così.* Men. *Dunque si faccia.* Crem. *Or su frattanto*
Tu fa dire al figliol, che mandi pure
A chiamare la sposa, e che prepari
Le cose bisognevoli alle nozze;
Io poi col figlio mio, come richiede
Lo stato suo, di assai pungenti detti
Mi servirò per gastigarlo. E Siro ...

Men. *E che gli farai tu?* Crem. *Che farogli io?*
Se io vivo concerollo in modo tale,
E in modo tale pettinerollo ancora,
Che avrà di me memoria infin ch' ei viva.
Infame, e che si pensa aver trovato
Il suo trastullo nella mia persona
E 'l suo Buffon! Così m'amin gli Dei
Come egli non avrebbe ardito fare
Ciò, che a me fece, a vedovella donna.

SCENA SECONDA.

Clitifone, Menedemo, Cremete, e Siro.

Clit. *Così dunque egli è vero, o Menedemo,*
Che il mio Padre sì presto dal suo cuore
Mi abbia scacciato, e in un medesmo tempo
Meco l'amore, e l'animo di Padre?
E qual male fec' io, qual opra indegna?
Al fin quel, che ho fatto io, tutti lo fanno.

Men. *Ben so, che assai più grave, acerbo, e duro*

Cui fit. Verum ego haud minus ægre patior id, qui nescio.
Nec rationem capio, nisi quod tibi bene ex animo volo. *Clit.* Hic
Patrem esse ajebas? *Men.* Eccum. *Chr.* Quid me incusas Clitipho?
Quidquid ego hujus feci, tibi prospexi, & stultitiæ tuæ.
Ubi te vidi animo esse omisso, & suavia in presentia

Quæ essent, prima habere, neque consulere in longitudinem.
Cepi rationem, ut neque egeres, neque ut hæc posses perdere.
Ubi, cui decuit primo, tibi non licuit per te mihi dare,
Abii ad proxumos, tibi qui erant, eis commisi, & credidi.
Ibi tuæ stultitiæ semper erit præsidium Clitipho,
Victus, vestitus, quo in tectum te receptes.

Clit. Hei mihi!
Chr. Satius est, quam te ipso herede hæc possidere Bacchidem.
Syr. Disperii: scelestus quantas turbas concivi insciens?
Clit. Emori cupio. *Chr.* Prius quæso disce, quid sit vivere:

Ut sciens, si displicebit vita, tum istoc utitor.
Syr. Here licet ne? *Chr.* Loquere. *Syr.* At tuto. *Chr.* Loquere. *Syr.* Quæ ista est parvitas,
Quæve amentia est, quod peccavi ego, id obesse huic? *Chr.* Ilicet,
Ne te admisce: nemo accusat Syre te: nec tu aram tibi,
Neque precatorem pararis.
Syr. Quid agis? *Chr.* Nil succenseo,
Nec

A te questo sarà, mentre a te tocca,
Di quello, che a me sia, nulladimeno
Di te ne sento egual di ciò rammarico,
Non per altra ragion, se non che o t'amo.

Clit. *Ma tu quì, mi dicevi, esser mio Padre.*

Men. *Eccol.* Crem. *Di che m'accusi, o Clitifone?*
Ciò che io feci per questo, il feci a fine
Di provvedere alla stoltezza tua;
Quando io ti vidi spensierato affatto,
E che cercando solamente andavi
Il dolce, ed il piacer del ben presente,
E nulla riguardavi all' avvenire,
Feci il conto, e pensai alla maniera,
Che tu non mendicassi, e a un tempo stesso,
Che non mettessi ogni sostanza a fondo;
Però l'eredità, che per natura
Era dover, che a te s'appartenesse,
Io la donai a' tuoi, e miei parenti,
Appo de' quali troverai tu sempre
Alcun presidio al tuo scarso giudizio,
Cioè vitto, vestito, e casa ancora.

Clit. *Misero me!* Crem. *Egli è più giusto assai*
Il far così, che te lasciare Erede,
Per dar poscia ogni cosa alla tua Bacchide.

Sir. *Son morto, quanto mal fei nol sapendo!*

Clit. *Bramo morire.* Crem. *Impara prima, impara;*
Che cosa il viver sia, quando il saprai,
Se la vita ti spiace, allor tu muori.

Sir. *Padrone si puote egli?* Crem. *Parla pure.*

Sir. *Ma francamente?* Crem. *Parla.* Sir. *E qual nequizia;*
E qual alta pazzia è questa mai,
Che debba il mio fallir nuocere a questo?

Crem. *Parti, non ti mischiare in questi affari.*
Nessun, Siro, t'accusa, e tu non dei
Cercarti difensore, o asilo alcuno.

Sir. *E che fai tu?* Crem. *Io non son punto in collera*

Nec tibi, nec huic, nec vos est æquum, quod facio; mihi.
Syr. Abiit. Vah. Rogasse vellem. *Clit.* Quid Sire?

Syr. Unde mihi peterem cibum:
Ita nos alienavit. Tibi jam esse ad sororem intellego.

Clit. Adeon' rem rediisse, ut periculum etiam fame mihi sit Syre?
Syr. Modo liceat vivere, spes est. *Clit.* Quæ? *Syr.* Nos esurituros satis.
Clit. Irrides in re tanta, neque me quidquam consilio adjuvas?
Syr. Imo & ibi nunc sum, & usque dudum id egi, dum loquitur pater:
Et, quantum ego intellegere possum. *Clit.* Quid? *Syr.* Non abierit longius.
Clit. Quid id ergo? *Syr.* Sic est, non esse horum te arbitror. *Clit.* Quid istuc Syre?
Satin' sanus es? *Syr.* Ego dicam, quod mi in mentem: tu dijudica.
Dum istis fuisti solus, dum nulla alia delectatio,
Quæ propior esset, te indulgebant, tibi dabant: nunc, filia
Postquam est inventa vera, inventa est causa, qua te expellerent.

Clit. Est verisimile:
Syr. An tu ob peccatum hoc esse illum iratum putas?

Clit. Non arbitror. *Syr.* Nunc aliud specta: matres omnes filiis
In peccato adjutrices, auxilio in paterna injuria

So-

Nè con te, nè con lui, ed è ben giusto,
Che nè voi altri pur prendiate in ira
La mia persona per quello, che ho fatto.
Sir. *Se n'è partito: ed io avrei voluto*
Pregarlo . . . Clit. *E di qual cosa?* Sir. *D'additarmi*
A chi debbo far capo pel mio vitto
Or che da sè ci ha tanto allontanati;
Che tu l'avrai dalla tua sorella.
Clit. *Dunque la cosa si è ridotta a tale,*
Che possò ancor pericolar di fame!
Sir. *Purchè si viva ci è della speranza.*
Clit. *E quale?* Sir. *D'esser rosi dalla fame.*
Clit. *Tu scherzi in sì gran cosa, e non mi porgi*
Consiglio alcuno! Sir. *Anzi non penso ad altro,*
E fino ad ora pur non ho fatto altro,
Che questo: mentre il Padre tuo parlava,
E per quel, che comprendere ho potuto . . .
Clit. *Che cosa?* Sir. *Quale sia non sia lontana.*
Clit *Che cosa dunque?* Sir. *Così penso, e credola,*
Che tu non sia figliuolo di costoro.
Clit. *Che mi dì, Siro! che sei forse pazzo!*
Sir. *Io quello ti dirò, che vienmi in mente,*
Tu poi giudicherai, se penso bene.
Infino a tanto, che tu fosti solo,
Infino che piacere altro non ebbero,
Che lor più s'accostasse, su' tuoi falli
Chiudevan gl' occhi, e ti facean de' doni:
Or che trovata hanno la figlia vera,
Hanno trovato la cagione ancora
Da cacciarti di casa. Clit. *E' verisimile:*
Sir. *Che per colpa sì lieve tanto sdegno*
Credi tu, ch' egli avrebbe in seno accolta?
Clit. *No certo.* Sir. *Ora di più guarda a quest' altro:*
Tutte le Madri, che a' figliuoli danno
Qualche sorta di ajuto ne' lor falli,

Solent esse : id non fit. *Clit.* Verum. Quid ergo nunc faciam Syre ?

Sir. Suspicionem quære ex illis istinc : rem profer palam :
Si non est verum, ad misericordiam ambos adduces cito, aut
Scibis cujus sis.

Clit. Recte suades: faciam. *Syr.* Sat recte hoc mihi in
Mentem venit : namque adolescens, quam minima in spe situs erit ;
Tam facillime patris pacem in leges conficiet suas.
Etiam haud scio an uxorem ducat, ac Syro nil gratiæ.

Quid hoc autem ? senex exit foras : ego fugio. Adhuc quod factum est,
Miror non jussisse illico me arripi. Ad Menedemum hinc pergam. Eum
Precatorem mihi paro : seni nostro fidei nihil habeo.

SCÆNA TERTIA.

Sostrata, Chremes.

Sos. PRofecto, nisi caves tu homo, aliquid gnato conficies mali :
Idque adeo miror, qui tam ineptum quidquam potuerit tibi
Venire in mentem mi vir. *Chr.* Oh, pergin' mulier esse ? ullamne ego
Rem umquam volui, quin tu in ea mihi advorsatrix fueris Sostrata ? at

Si

Sogliono essere ancor loro d'aita
Contro l'ira paterna, e ciò non fassi.

Clit. *Tu dici il vero. E che far deggio, o Siro?*

Sir. *Vanne a' tuoi Genitori, e un tal sospetto*
Fa, che ti tolgano essi; il tutto esponi,
Se sarà falso, facilmente entrambi
A pietà moverai verso te stesso:
Se vero, almen saprai di cui sei figlio.

Clit. *Saggiamente mi parli: ed io farollo.*

Sir. *Assai bene ho pensato a questa cosa,*
Perchè quanto avrà meno di speranza
Questo Giovan, quel più gli sarà facile
Di far pace col Padre: se egli sia
Per prender moglie, o no, mi è ancora ignoto:
So ben, che in ogni modo unqua perdono
Non vi sarà per Siro. Or ciò che importami?
Ma il Vecchio esce di casa! Io me ne fuggo,
Ed ho stupor, che a quello che si è fatto
Fin quì, non abbia comandato subito,
Che io sia legato, e sia levato in alto.
Di quì voglio portarmi a Menedemo,
Egli sarammi intercessor benigno,
Che in quanto al nostro Vecchio non ci ho fede.

SCENA TERZA.

Sostrata, e Cremete.

Sos. *Certamente, se tu non ci rimedj*
Farai qualche gran male al nostro figlio.
E in verità stupisco, o mio Marito,
Come consiglio tanto inetto, e stolto
Ti sia venuto in capo! Crem. *Oh sempre mai*
Sarai tu donna, e sempre mai non sia
Che io voglia alcuna cosa, che tu subito
Non mi attraversi, e non mi sii contraria?

E poi,

Si rogitem jam, quid est, quod peccem, aut quamobrem id faciam, nescias.
In qua re nunc tam confidenter restas stulta?

Sos. Ego nescio?
Chr. Imo scis potius, quam quidem redeat ad integrum eadem oratio.
Sos. Oh, iniquos es, qui me tacere de re tanta postules.

Chr. Non postulo: jam loquere. Nihilo minus ego hoc faciam tamen.
Sos. Facies? *Chr.* Verum. *Sos.* Non vides, quantum mali ex ea re excites?
Subditum se suspicatur. *Chr.* Subditum! ain' tu? *Sos.* Certe sic erit
Mi vir. *Chr.* Confitere. *Sos.* Au, obsecro te, istuc inimicis siet.
Egon' confitear meum non esse filium, qui sit meus?

Chr. Quid metuis? ne non, cum velis, convincas esse illum tuum?
Sos. Quod filia est inventa? *Chr.* Non, sed, quod magi' credendum siet,

Quod est consimilis moribus,
Facile convinces ex te natum: nam tui similis est probe:
Nam illi nihil vitii est relictum, quin sit & idem tibi:

Tum præterea talem, nisi tu, nulla pareret filium.

Sed ipse egreditur, quam severus. Rem cum videas, censeas.

SCÆ-

E poi, se ti dirò, che tu mi mostri
Qual male è in questo mio qual sia consiglio,
O pure la ragion, perchè io ciò faccia,
Certo non la saprai! Or perchè dunque,
Pazza che sei, ti ostini a farmi contro
In quel, che non intendi? Sof. *Io non lo so...;*
Crem. *Anzi credo, che il sappi, che non posso,*
Nè vo' da capo dir tutto il discorso.
Sof. *Ah troppo ingiusto sei, se mi domandi*
Che io taccia in cosa di sì grande affare!
Crem. *Io ciò non ti domando, parla pure,*
Che tanto io voglio fare a modo mio.
Sof. *Farai a modo tuo!* Crem. *Sì certamente;*
Sof. *Non vedi quanti nasceranno mali*
Da ciò! sospetterà d'esser supposto.
Crem. *Supposto! e questo a te pare possibile?*
Sof. *Sì certo, o mio Marito, ei crederallo.*
Crem. *E tu dì, che a ragione egli lo crede.*
Sof. *O che dì tu! cotesto male avvenga*
Agli nostri nemici; e come mai
Vuoi tu, che per mio figlio io non confessi
Il mio figliuolo? Crem. *E che! temi tu forse*
Di non provar volendo, che sia tuo?
Sof. *Perchè trovato abbiam la nostra figlia*
Tu mi dì questo? Crem. *No, anzi tel dico*
Per un' altra ragion più convincente.
Egli ti è ne' costumi assai simile,
E perciò mostrerai senza fatica,
Ch' egli è tuo figlio: in oltre non ci è vizio;
Che tu non abbia, ch' egli ancor non abbia.
E poi quale altra donna un figlio tale
Poteva partorir? Ma ecco appunto,
Ch' egli esce fuor di casa; oh come mostra
La ferocia nel volto, al sol vederlo
Giudizio ne farai se sia tuo figlio.

SCÆNA QUARTA.

Clitipho, Sostrata, Chremes.

Clit. SI numquam ullum fuit tempus mater, cum ego voluptati tibi
Fuerim, dictus filius tuus tua voluntate, obsecro
Ejus ut memineris, atque inopis nunc te miserescat mei;
Quod peto, & volo, parenteis meos ut commonstres mihi.

Sos. Obsecro mi gnate, ne istuc in animum inducas tuum;
Alienum esse te. *Clit.* Sum.

Sos. Miseram me, hoccine quæsisti obsecro?
Ita mihi, atque huic sis, superstes, ut ex me, atque ex hoc natus es:
Et cave posthac, si me amas, unquam istuc verbum ex te audiam.

Chr. At
Ego, si metuis, mores cave in te esse istos sentiam.
Clit. Quos? *Chr.* Si scire vis, ego dicam: gerro, iners, fraus, heluo,
Ganeo, damnosus. Crede; & nostrum te esse credito.
Clit. Non sunt hæc dicta parentis.

Chr. Non, si ex capite sis meo
Natus, item ut ajunt Minervam esse ex Jove, ea causa magis
Patiar Clitipho flagitiis tuis me infamem fieri.

Sos. Di isthæc. *Chr.* Nescio Deos: ego, quid potero enitar sedulo. Quæ-

SCENA QUARTA.

Clitifone, Sostrata, e Cremete.

Clit. *SE mai fu tempo alcun, dolce mia Madre,*
Che io ti fossi di gioja, e di piacere,
E se per tuo volere ebbi finora
Il nome di tuo figlio, io ti scongiuro,
Che di quel tempo istesso, e di quel nome
Tu non ti scordi, e che pietà ti muova
Di me infelice abbandonato, e povero.
Per lo che ti domando, e saper voglio,
Quali a me sieno i veri Genitori.
Sof. *Deh caro figlio mio, deh non volere*
Metterti in capo un così strano errore
Di non esser mio figlio. Clit. *Io non lo sono.*
Sof. *O me infelice! e questo hai tu cercato!*
Così tu sopraviva ad ambo noi,
Come d'ambo noi due nato tu sei,
E avverti in avvenir, se mi vuoi bene,
Che non ti oda più dir questa parola.
Crem. *Ed io ti dico, se mi temi avverti;*
Che gli usati costumi in te non veggia.
Clit. *E quali o Padre!* Crem. *Vuoi saperli? ascolta:*
Tu sei un chiacchierone, un uom da nulla,
Un falso, un parasito, un puttaniere,
Un precipizio; Credi questo, e credi
Di esser nostro figliuol. Clit. *Queste non sono*
Parole, che ad un Padre si convengano.
Crem. *No, Clitifone, ancorchè nato fosti*
Dalla mia testa, come fama dice,
Che da quella di Giove uscio Minerva,
Non soffrirò del certo,
Che coi misfatti tuoi mi rechi infamia.
Sof. *Queste cose gli Dei tengan lontane.*
Crem. *Io non so degli Dei, so ben, che io*

Quæris id, quod habes, parentes; quod abest, non quæris, patri
Quo modo obsequare, & serves quod labore invenerit.

Non mihi per fallacias adducere ante oculos? pudet
Dicere hac præsente verbum turpe: at te id nullo modo

Facere puduit.

Clit. Eheu quam ego nunc totus displiceo mihi;
Quam pudet: neque, quod principium incipiam ad placandum, scio.

SCÆNA QUINTA.

Menedemus, Chremes, Clitipho, Sostrata.

Men. ENimvero Chremes nimis graviter cruciat adolescentulum,
Nimisque inhumane. Exeo ergo, ut pacem conciliem, Optume
Ipsos video. *Chr.* Ehem, Menedeme cur non accersi jubes
Filiam, & quod dotis dixi, firmas?
Sos. Mi vir, te obsecro
Ne facias. *Clit.* Pater obsecro ut mi ignoscas. *Men.* Da veniam Chreme:
Sine te exorem. *Chr.* Egon' mea bona ut dem Bacchidi dono sciens?
Non faciam. *Men.* At nos non sinemus. *Clit.* Si me vivom vis Pater,
Ignosce. *Sos.* Age, Chremes mi. *Men.* Age quæso, ne tam obfirma te Chreme. *Chr.*

Farò quanto potrò con ogni sforzo ,
Acciò che non accadano . Tu cerchi
Quel , che hai sugli occhi , io dico i tuoi Parenti ,
Ma trascuri cercar quel che non hai ,
Come sarebbe a dir , cercare il modo
Di dar gusto a tuo Padre , ed obbedirlo ,
E conservar la roba , ch' egli ha fatto
Col suo risparmio , e colle sue fatiche ,
E non con furberie su gli occhi proprj
Condurmi e chi ? (d'avanti di costei
Ho vergogna di dir brutta parola)
Ma te non prese già di ciò vergogna
Per farla , e non t'increbbe. Clit. *Oh me infelice!*
Come tutto dispiaccio agli occhi miei !
Qual ne provo rossore ! e non ritrovo
Principio da placarlo .

SCENA QUINTA.

Menedemo , Cremete , Clitifone , e Sostrata .

Men. *PEr verità , Cremete affligge troppo*
Quel giovanetto , e con rigor soverchio .
Esco dunque a trovarlo , e a metter pace
Infra di loro , o come a tempo incontroli !
Crem. *O Menedemo , e perchè non comandi ,*
Che si chiami la figlia , e quella dote ,
Che ti dissi di dar , perchè non stipuli ?
Sof. *Deh non far , mio Marito , io te ne prego .*
Clit. *Ti prego , o Padre mio , che mi perdoni .*
Men. *Perdonagli , Cremete io te ne supplico .*
Crem. *Che io faccia de' miei beni un dono a Bacchide*
Ad occhi aperti ! io non lo faccio al certo .
Men. *Ma questo farem noi , che non succeda .*
Clit. *Se vivo tu mi vuoi , Padre perdonami . .*
Sof. *Sì Cremete , perdonagli .* Men. *Sì certo ,*

Nè

Chr. Quid istuc? video non licere, ut cœperam, hoc pertendero.

Men. Facis, ut te decet. *Chr.* Ea lege hoc adeo faciam; si facit id,
Quod ego hunc æquom censeo. *Clit.* Pater, omnia faciam, impera.
Chr. Uxorem ut ducas. *Clit.* Pater. *Chr.* Nihil audio. *Men.* Ad me recipio.
Faciet. *Chr.* Nil etiam audio ipsum.

Clit. Perii. *Sos.* An dubitas Clitipho?
Chr. Imo utrum vult? *Men.* Faciet omnia.

Sos. Hæc, dum incipias, gravia sunt,
Dumque ignores: ubi cognoris facilia.

Clit. Faciam Pater.
Sos. Nate mi, ego pol tibi dabo illam lepidam, quam tu facile ames,
Filiam Phanocratæ nostri. *Clit.* Rufam ne illam virginem,
Cæsiam, sparso ore, adunco naso? non possum Pater.
Chr. Eja, ut elegans est, credas animum ibi esse? *Sos.* Aliam dabo.
Clit. Quid istuc? quandoquidem ducenda est, egomet habeo propemodum,
Quam volo. *Sos.* Nunc laudo te gnate. *Clit.* Archonidis filiam.
Sos. Perplacet. *Clit.* Pater hoc nunc restat. *Chr.* Quid? *Clit.* Syro ignoscas volo,
Quæ mea causa fecit.

Chr. Fiat. Vos valete, & plaudite.

FINIS HEAUTONTIMORUMENOS.

Nè ti ostinar nell' ira tua cotanto .
Crem. *Che cosa è questa ? Giacchè dunque io veggio ,*
Che non posso far ciò , che io far pensava ;
Farò , come volete . Men. *E farai cosa*
Degna di te . Crem. *Ma mi dichiaro ancora ,*
Che io lo farò con patto , ch' egli faccia
Quel , che giusto , credo io , che fare ei debba .
Clit. *Comanda , o Padre , che io son pronto a tutto .*
Crem. *Vo' che tu prenda Moglie .* Clit. *O Padre ascolta .*
Crem. *Non ti odo .* Men. *Io ciò mi addosso , ei prenderalla .*
Crem. *Ma la sua voce non intendo ancora !*
Clit. *Son morto .* Sof. *E stai dubbioso in ciò mio figlio ?*
Crem. *Anzi si elegga qual de' due partiti*
Egli più vuole . Men. *O via che farà tutto .*
Sof. *Son queste cose nel principio , o figlio ,*
E finchè non le provi , acerbe , e gravi ;
Ma provate che l'hai , dolci , e leggiere .
Clit. *Padre , tutto farò quel , che a te piace .*
Sof. *O figlio mio ti vo' dare una Giovane*
Leggiadra sì , che l'amerai del certo ,
La figlia di Fanocrate . Clit. *Colei ,*
Che ha il capello rossiccio , l'occhio azzurro ,
Lentigginoso il volto , e 'l naso adunco !
Padre non posso prenderla . Crem. *Mirate*
Com' ei s'intende ben delle fanciulle !
Or credi , ch' egli voglia prender Moglie !
Sof. *Io darottene un' altra .* Clit. *Lascia , o Madre*
A me questo pensier , giacchè ho da prenderla ,
Ne ho una in pronto , e questa sola io voglio .
Sof. *Or ti lodo .* Clit. *D'Arconide la figlia .*
Sof. *Mi piace assai .* Clit. *Ora rimane , o Padre . . .*
Crem. *Che rimane ?* Clit. *Che tu perdoni a Siro*
Che ciò , ch' ei fece , a mio riguardo il fece .
Crem. *Io gli perdono .* E *voi restate intanto*
Con ottima salute , e fate plauso .

FINE DELL' HEAUTONTIMORUMENOS.